

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA VIII

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»

Fondati da Enrico Guidoni

ISSN 2035-8733

Responsabili scientifici regionali:

Costanza Roggero (Piemonte)

Gabriele Corsani (Toscana)

Paolo Micalizzi (Lazio)

Teresa Colletta (Campania)

Aldo Casamento (Sicilia)

Marco Cadinu (Sardegna)

 Edizioni Kappa


Edizioni Kappa
€ 20.00

ISBN 978-88-7890-949-6



9 788878 909496 >

COLONIE MERCANTILI E MINORANZE ETNICHE IN CAMPANIA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA VIII

TRA STORIA E URBANISTICA

COLONIE MERCANTILI E MINORANZE
ETNICHE IN CAMPANIA TRA MEDIOEVO
ED ETÀ MODERNA

a cura di
Teresa Colletta




Edizioni Kappa

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA VIII

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»

Fondati da Enrico Guidoni

ISSN 2035-8733

Responsabile scientifico per la Campania: Teresa Colletta

Redazione: Rosa Carafa, Giancarlo De Pascalis, Antonietta Finella, Irma Friello, Cristina Iterar,
Tiziana Saccone

Questo fascicolo di «Storia dell'Urbanistica / Campania» è stato pubblicato con il contributo del
Comune di Mercato Sanseverino

In copertina: Mercato Sanseverino. La piazza del Mercato in una cartolina del XIX sec.

Direttore: Ugo Soragni

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 06.6790356

Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. 06.273903

www.edizionikappa.com

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: € 12,91, per l'estero € 15,50

Prezzo di un fascicolo € 7,75, arretrato ed estero € 9,30

Versamento sul c/c n. 91323008 - Cappabianca Paolo, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma

ISBN, 88-7890-738-3

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA VIII

TRA STORIA E URBANISTICA

COLONIE MERCANTILI E MINORANZE

ETNICHE IN CAMPANIA TRA MEDIOEVO

ED ETÀ MODERNA

a cura di
Teresa Colletta



Edizioni Kappa

Indice

Editoriale di <i>Teresa Colletta</i>	5	Colonie mercantili e minoranze etniche a Capua nel Medioevo	113
<i>Teresa Colletta</i> Ricordo di Enrico Guidoni	7	<i>Rosa Carafa</i> Presenze mercantili ad Aversa dalla fondazione normanna all'avvento degli Aragonesi	127
<i>Teresa Colletta, Giovanni Vitolo</i> Le ragioni di un Seminario	11	<i>Cristina Iterar</i> Mercanti stranieri nella Benevento medievale: Ebrei, Amalfitani e Fiorentini tra il piano di Corte, l'Arco di Traiano e la Civitas Nova	135
<i>Programma del Seminario</i>		<i>Irma Friello</i> Teggiano città commerciale. Il banco di pegni degli Ebrei nel Cinquecento	143
<i>Teresa Colletta</i> Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna Nota introduttiva	14	<i>Tiziana Saccone</i> La comunità ebraica fuori le mura di Eboli, di Campagna e del Castello di Mercato Sanseverino	152
SAGGI		<i>Maria Rosaria De Divitis</i> Gli antichi banchi pubblici napoletani nell'Archivio Storico del Banco di Napoli	164
<i>Giancarlo Lacerenza</i> Attività ebraiche nella Napoli medievale: un excursus	33	Attualità <i>Sintesi di due Tesi di Dottorato</i>	171
<i>Mario Gaglione</i> Il quartiere della Scalesia nella Napoli angioina	40		
<i>Teresa Colletta</i> Il trasferimento di alcune nazioni di stranieri dalla città bassa di Napoli a «Santa Marta» vicino Castelnuovo all'inizio del Cinquecento	62		
<i>Antonietta Finella</i> Le colonie mercantili medievali di Salerno sul fronte marittimo	83		
<i>Benigno Casale</i> La «colonia» senese ad Amalfi (sec. XV)	95		
<i>Giancarlo Carnevale, con prefazione di Paolo Micalizzi</i> La comunità ebraica di Fondi nel Medioevo entro la cinta muraria: la Giudea	103		
<i>Giancarlo Bova</i>			

Editoriale

Nel pubblicare un nuovo numero di «Storia dell'Urbanistica/Campania», abbiamo sentito il dovere di dedicare una riflessione ed un doveroso e sentito ricordo al Direttore e fondatore della Rivista «Storia dell'Urbanistica»: Enrico Guidoni.

Nel primo numero della Serie regionale della rivista nazionale, senza la sua supervisione, lo abbiamo voluto ricordare in una nota per il valore indiscutibile della Lezione che ci ha dato in tutti questi anni nel campo di questa disciplina.

Proseguendo nella linea di ricerca promossa da Guidoni di attuare nuove sperimentazioni e nuovi confronti su argomenti innovativi siamo lieti di presentare in questo numero gli Atti del Seminario di Studio: «Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna» svoltosi a Napoli il 15 e 16 marzo del 2006 presso Palazzo Mari-glano, prestigiosa sede della Soprintendenza Archivistica della Campania, gentilmente concessa dalla Direttrice Maria Rosaria De Divitis. Iniziativa di collaborazione scientifica, intrapresa con il collega Giovanni Vitolo, dell'Università di Napoli «Federico II», condotta con entusiasmo nell'intento propositivo di realizzare per la prima volta un'alleanza tra storia e storia dell'urbanistica e tra due istituzioni culturali: l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ/Sezione Campania ed il CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA DELLE CITTÀ CAMPANE NEL MEDIOEVO.

La pubblicazione di questo nuovo numero della Serie regionale della Campania della «Storia dell'Urbanistica», di cui assumo la Direzione, a che esce due anni dopo dall'ultimo numero, in ragione delle ben note difficoltà economiche, è stata resa possibile dal contributo del Comune di Mercato Sanseverino, che qui ringraziamo.

T.C.

Ricordo di Enrico Guidoni fondatore della rivista «Storia dell'Urbanistica/Campania»

La storia dell'urbanistica e l'insegnamento di Enrico Guidoni

Guidoni 2007!

Enrico Guidoni, con la sua scomparsa, avvenuta il 28 luglio del 2006, ha lasciato un profondo vuoto in tutti coloro che si occupano dello studio e della tutela delle città storiche. L'attività da lui svolta nel campo della ricerca storica ne fa un protagonista dei nostri tempi, un innovatore nel campo degli studi di storia dell'urbanistica, ancora vivo per i preziosi insegnamenti che ci ha dato e per i percorsi da lui tracciati, fondamentali per il prosieguo odierno degli studi.

Vorrei ricordarlo qui, nel primo numero di «Storia dell'Urbanistica/Campania», senza la sua supervisione, la rivista da lui fondata nella Serie regionale della «Storia dell'Urbanistica» nazionale e rilevare il grande insegnamento di metodo nella ricerca da lui attuato. Infatti è da sottolineare il metodo di indagine sulla città storica e la Lezione che ci ha offerto Enrico Guidoni in più di 40 anni di ricerca sul campo dell'ambiente urbano e territoriale e quindi sul costruito delle città nella loro stratificazione.

Certamente tale ricordo è strettamente legato alla sua veste di insigne studioso e promotore della storia dell'urbanistica, dell'architettura e del territorio, insostituibile riferimento della storia della città nonché formatore degli esperti in tale campo disciplinare.

Il merito di Guidoni nella formazione del solido patrimonio di studi e di sperimentazioni, di dibattito culturale e politico e delle coscienze sul valore della ricerca scientifica, è nella convinzione che nelle città si conservano i segni della storia, anzi sono il luogo della storia e la memoria della cultura dei suoi abitanti; al di fuori dell'accademia, anzi contro, e principalmente libero dalla boria accademica. Egli insegnava a mirare a ciò che conta... facendo più che dicendo... orientato verso una ricerca continua attraverso la sperimentazione sul campo rivolta ai valori della storia urbana ed innovata negli archivi.

Chi come me ha avuto la fortuna di conoscere Enrico Guidoni ha potuto essere testimone nel corso degli anni della sua infaticabile attività di organizzatore di iniziative culturali e promotore di ricerche, convegni, dibattiti, seminari e mostre, etc.. nel campo della storia dell'urbanistica, dell'architettura e del territorio, collaboratore e fondatore di Centri di studio ed Associazioni culturali per la ricerca e la valorizzazione del nostro patrimonio naturale, paesaggistico ed architettonico.

Certamente la lezione che ci ha fornito nel campo della storia dell'urbanistica rimane un punto fermo nella ricerca storica dalla quale sono scaturite importanti acquisizioni che hanno contribuito a fondare scientificamente una metodologia di studio dei fenomeni urbani e territoriali, secondo un approccio eminentemente storico-urbanistico. Il punto fondamentale è separare la periodizzazione delle trasformazioni urbane di una città storica da quella della storia delle architetture e delle emergenze di quella stessa città.

Il mio primo incontro a Roma con Enrico Guidoni fu per visionare il voluminoso pacco di tutte le mappe pre-catastali napoletane ma fu preceduto da un primo contatto epistolare che risale al 1978. Debbo il coraggio di scrivere una lettera al prof. Enrico Guidoni, direttore della rivista inter-

nazionale «Storia della città», che non conoscevo personalmente, ma di cui apprezzavo enormemente i suoi numerosi lavori di storico dell'urbanistica in particolare quelli su Pisa e su L'Aquila e principalmente i saggi pubblicati nella rivista da lui fondata, nel 1976, ad un grande maestro napoletano Ernesto Pontieri. L'illustre storico, con il quale ebbi la fortuna più volte di discutere di storia della città di Napoli, nei nostri incontri alla Società di Storia Patria riteneva i miei scritti di grande interesse, ma troppo specialistici per l'Archivio Storico per le Province Napoletane, mi consigliò di scrivere a chi ritenevo potesse essere interessato agli studi sulla città, nei quali non è presente la lettura delle fabbriche architettoniche emergenti. Ho scritto ad Enrico Guidoni, ed ancora conservo, quasi una «reliquia», la sua calorosa risposta di «accoglienza» nella rivista «Storia della città» del mio scritto su un'inedita mappa napoletana: la «Pianta della Platea» dell'Abbazia di Real Valle di Scafati, redatta da Onofrio Tango nel 1646 rappresentante i «Quartieri spagnoli» sotto la collina di San Martino. Nel 1979 fu pubblicato il numero doppio monografico su «Cartografia e Storia» (nn. 12-13) da rivedersi oggi quale punto di innovazione cruciale negli studi in questo settore di ricerca sulla cartografia urbana. Come scriveva il Guidoni nell'*Editoriale* al numero fuor dei vecchi schemi «vedutistici», ormai la cartografia storica si rivela uno strumento indispensabile per una moderna storiografia urbana.

Tematica «cartografica» affrontata in tutti i suoi studi e lavori: basta pensare alle schede sui centri «minori», alla rappresentazione degli itinerari processionali, all'analisi delle proprietà, allo studio dello sviluppo degli insediamenti, alle più sottili restituzioni dell'iter progettuale e delle intenzioni simboliche. Ricordo solamente il fondamentale volume «Arte e Urbanistica in Toscana 1000-1315» e una sola immagine riguardante la piazza dei miracoli di Pisa, «I Miracoli di Pisa», come molto opportunamente denomina il capitolo dedicato a Pisa il Guidoni: dove per la prima volta coniuga l'interpretazione strutturale del reticolo geometrico a quadrati diagonali e l'interpretazione iconologica costituita dalle tre stelle dell'Ariete, riportando nella stessa scala e sovrapponendo la pianta del centro religioso pisano e la figura costituita dalle tre stelle della costellazione dell'Ariete (fig. 1).

Si faceva luce con la rivista «Storia della città» fin dal primo numero nelle parole di Enrico Guidoni un nuovo modo di concepire la storia dell'urbanistica con nuove metodologie di ricerca, anche complesse, ma che dovevano abbandonare la vecchia storiografia ed anche l'intenzione di trasferire nella nuova disciplina «esperienze di metodo usate per altri scopi in altri tempi ed in differenti ambiti storiografici» (1976, n.1, *Editoriale*). L'intento di individuare un metodo storico, fondato su tutta una serie di propri e specifici parametri di analisi, con la scelta degli strumenti appropriati di lavoro in rapporto allo specifico territoriale ed urbano ha assunto con la Lezione di Enrico Guidoni grande rilievo.

La nuova metodologia di studi urbani aggiunge agli strumenti storiograficamente definiti nella ricerca storico-architettonica-urbanistica – le fonti storiche scritte, letterarie, descrittive e le fonti iconografiche e cartografiche – le nuove fonti da vedersi strettamente connesse alla lettura del contesto architettonico-urbanistico nel suo concreto esistere. Ai dati documentari tradizionali infatti Enrico Guidoni promuove tecniche di indagine più realisticamente aderenti alla storia delle città, quali: 1. preziose documentazioni di tipo antropologico quali le analisi sui riti e le festività a sfondo religioso, sugli itinerari processionali. Fonti orali e di cultura popolare e delle mentalità collettive ossia della microstoria; 2. di tipo socio-culturale, le tematiche dei mestieri urbani e rurali e delle differenziazioni tra aree d'influenza, la ricerca sulle dislocazioni urbane di famiglie nobiliari, enti, consorzierie, la suddivisione territoriale per appartenenza di feudi nobiliari; 3. di tipo economico-istituzionale, lo studio delle strade e delle suddivisioni di proprietà, la registrazione dei confini delle parrocchie urbane e delle piazze di appartenenza; i confronti sui censimenti, «fuochi» e «rivelii», l'utilizzazione delle «platee» religiose sia come stato delle anime, che come aree di appartenenza a ordini monastici specifici, lo studio delle rendite religiose e nobiliari e dei conseguenti mercati immobiliari e fondiari, l'uso delle carte «pre-catastali» e dei catasti descrittivi e parcellari a fonte; e ancora 4. la nuova cartografia storico-interpretativa e ricostruttiva, una documentazione grafica precisa di interpretazioni: rilievi cartografici interpretativi, posti in rilievo dalla ricerca storica: ricostruzioni archeologiche, disegni planimetrici ricostruttivi e interpretativi: andamento delle mura, logica di sviluppo, fasi di espansione, ipotesi di localizzazione di aree ed edifici non più esistenti, evidenziazione di tessuti preesistenti a determinate trasformazioni, individuazione in schemi di metodi progettuali propri della città, ipotesi di modellistica urbana.

Enrico Guidoni indicava un nuovo metodo di indagine per la comprensione dei tessuti urbani antichi e delle piazze introducendo per la prima volta l'uso delle cartografie interpretative. È una pri-

ma categoria di carte ricostruttive utili come base di supporto a studi più complessi, non si tratta di cartografie a sé stanti ma di strumenti che seguono gli studi storici passati, riutilizzati nella loro stesura finale.

Con la metodologia della restituzione cartografica, su base attuale o catastale e con la produzione di cartografie ricostruttive/interpretative fino alle Cartografie ricostruttive «Manifesto» per ciascuna città (Modena, Pienza, Viterbo, Urbino etc.) si apriva una nuova strada per la cartografia storica sulla città: una innovazione metodologica negli studi storico urbanistici.

Strumentazione scientifica e tecnica nuova di estremo interesse, sistematicamente sviluppata e approfondita dal Maestro, unitamente alla continua promozione della necessità di una storia comparativa, hanno contribuito a fondare scientificamente una metodologia di studio dei fenomeni urbani e territoriali, secondo un approccio eminentemente storico-urbanistico. Come ben dimostrano i 58 numeri della rivista internazionale «Storia della città» attiva dal 1976 al 1990 la moderna disciplina è non solo suscettibile di un ampliamento continuo degli orizzonti disciplinari, ma principalmente è capace di svilupparsi in una sua autonoma prospettiva.

Riservato e dotato di grande umanità e sensibilità, Enrico Guidoni seppe coniugare la passione per gli studi storici sulla città con metodologie innovative rivolte ad un nutrito gruppo di allievi giovani e oggi meno giovani. Fu proprio grazie al suo stimolo e alla sua iniziativa che le nuove tematiche di storia urbanistica furono affrontate in una innumerevole quantità di Convegni e Conferenze nazionali ed internazionali che sono stati per noi allievi una palestra per il continuo confronto di metodi e di risultati.

Ed ancora, è grazie alla sua formazione di storico multidisciplinare ed ai suoi molteplici interessi in più campi disciplinari che specifiche tematiche di storia della città si vanno definendo ed approfondendo con nuove ricerche: dalla restituzione delle intenzioni progettuali alle componenti simboliche delle città, dalla storia delle piazze e delle strade alberate allo studio dei catasti storici e degli estimi e riveli, alle città fondate e alle addizioni urbane, agli itinerari processionali, alle analisi dei modelli progettuali dell'insediamento degli ordini mendicanti, alle Cartografie ricostruttive «Manifesto». Attenzione particolare è rivolta alle città islamiche fin dal 1978 e alla componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane; una delle tematiche che ancora attende, secondo noi, scientifiche e sistematiche indagini sui tessuti di molte città meridionali. Ricerca che oggi ha assunto validità fondativa per la disciplina storia dell'urbanistica dalle prime proposte esplorative degli anni '70, specializzandosi sotto la sua guida con nuovi contributi scientifici.

Per merito di Enrico Guidoni e della sua infaticabile attività promotrice la storia della città e dell'urbanistica si va istituzionalizzando sia con un assetto accademico delle discipline universitarie nelle facoltà di architettura sia con centri di studio, corsi di dottorato di ricerca, e molteplici iniziative editoriali: volumi, collane, riviste.

Tra queste idee innovative sicuramente va inserita la scelta promozionale per lo sviluppo della disciplina che inaugurò nel 1986 le Serie Regionali della rivista «Storia dell'Urbanistica»; riporto l'Editoriale al primo numero di «Storia dell'Urbanistica/Campania» per sottolineare gli intenti che il Guidoni aveva in animo di perseguire con questa iniziativa:

«Nell'avviare la serie regionale di «Storia dell'Urbanistica» dedicata alla Campania, ritengo utile sottolineare l'ambito scientifico nazionale all'interno del quale anche questa pubblicazione si inserisce: un ambito legato alla ricerca universitaria ma anche intimamente correlato con le realtà locali. La Storia dell'Urbanistica, disciplina relativamente giovane ma capace, ormai di organizzare intorno a un ben definito settore di studi i contributi provenienti da diversi campi settoriali, può costituire un filo conduttore per ricostruire una storia più concreta e più modernamente concepita della città e del territorio meridionale nell'auspicio che la «Storia dell'Urbanistica/Campania» riesca a configurarsi come polo di attrazione per gli studi regionali volti ad utilizzare le fonti archivistiche per una più puntuale e finalmente sistematica ricostruzione della storia urbana e territoriale. Un lavoro capillare dovrà coinvolgere città e centri minori, apportando nuovi contributi critici e mettendo a disposizione degli studiosi documenti e fonti inediti o non ancora pienamente utilizzati, nella consapevolezza di contribuire alla costruzione di una nuova storiografia.»

In effetti le Serie Regionali della Rivista erano strettamente legate all'ampliamento che la disciplina

aveva avuto sotto la sua guida con altre sue iniziative scientifiche di carattere internazionale, prima di tutto con la pubblicazione dell'«Atlante storico delle città italiane» nel 1985 e con i fondamentali contributi di «Storia dell'Urbanistica» per la Collana della Laterza «Grandi opere»: «Il Cinquecento», «Il Seicento» con Angela Marino degli anni '89-'90 e poi del '92 «Il Duecento» e i «Secoli VI-XII dell'Alto Medioevo», tappe fondamentali del suo percorso di approfondimento della storia urbana europea. La linea guida è riscoprire l'arte di progettare la città nel lungo iter cronologico del percorso di lettura. Linea guida della sua ricerca che è anche il titolo di un ben noto e più volte pubblicato volume «L'arte di progettare la città» del 1990.

Enrico Guidoni con l'autorevolezza ed il forte pragmatismo, che sempre hanno caratterizzato la sua attività, accrebbe, conferendo un impulso decisivo, il prestigio e l'incidenza della storia dell'urbanistica all'interno degli studi storici nazionali ed internazionali, stabilendo intensi contatti e rapporti collaborativi con diversi studiosi italiani e stranieri.

La fondazione della Collana «L'Atlante storico delle città italiane» nel 1985 unitamente a Francesca Bocchi è da rivedersi come il risultato dell'impostazione della nuova metodologia di studio dei centri urbani e degli antichi insediamenti secondo regole precise in accordo con gli Atlanti europei delle città storiche così come definiti dalla *Commission pour l'Histoire des villes*. Collana che ancora prosegue dopo la pubblicazione di più di 50 volumi.

L'elenco completo del vasto campo di studi affrontato da Guidoni sarebbe troppo lungo e complesso da ripercorrere in questa sede.

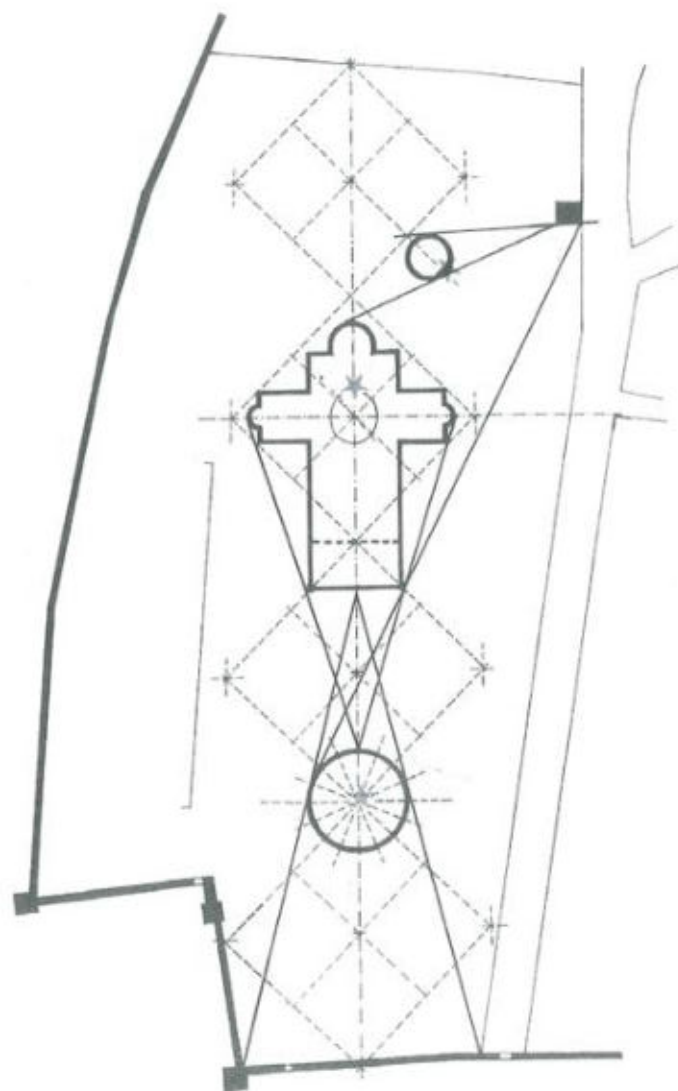
Non posso però non sottolineare come in questi ultimi dieci anni Enrico Guidoni ritorna agli studi sul Rinascimento italiano, affrontando una serie di approfondimenti di alcuni artisti eccellenti, riscoprendo nuove attribuzioni o indagando su alcune opere «capisaldi», secondo nuovi metodi di lettura: come la lunga serie di studi Giorgioneschi e sull'intera attività del maestro della pittura veneta ad iniziare dalla «Tempesta». Proprio nella linea della ricerca innovativa della decodificazione delle firme figurate si pongono le analisi dettagliate svolte dal Guidoni sui maestri di prospettive urbane alla metà del Quattrocento e sullo specifico ruolo di questi specialisti nell'arte della prospettiva urbana nel percorso storico artistico di eccellenti pittori. Per proseguire con gli studi su Leonardo e le prospettive di città, sulle opere di Raffaello e Michelangelo giovani e sui Tre arcangeli, la sua ultima conferenza e pubblicazione.

Si tratta solamente di pochi titoli delle sue innumerevoli pubblicazioni tra le più interessanti di una produzione vastissima che abbraccia, in maniera si può dire completa, tutte le tematiche riguardanti la storia della città europea.

Ci sarebbe da parlare a lungo su interventi ed importanti contributi scientifici forniti da Enrico Guidoni, tradotti in più lingue, dei suoi innumerevoli studi, delle sue ricerche di storia dell'arte, dei suoi numerosi progetti culturali di mostre, convegni, conferenze, seminari e di tutta l'attività promotrice di ricerche sul territorio anche nel campo della conservazione del patrimonio culturale ereditato dal passato in tutte le sue forme. Molteplici attività che lo hanno condotto alla fondazione nel 1991 dei MUSEI DELLA CITTÀ e DEL TERRITORIO che ha trovato nel comune di Vetralla nel Lazio la sua più felice attuazione, in difesa dei valori del paesaggio e del centro storico e alla fondazione nel 1998 prima del Centro Studi e poi dell'Associazione Storia della città, dal 2000 arricchita, per potenziare la diffusione degli studi urbani, da un suo sito web.

In definitiva la produzione scientifica di coloro che, a vario titolo, sono stati nel tempo formatori e formati, traendo profitto dalle opportunità offerteci da Guidoni, è documentata da pubblicazioni che possono definirsi un'enciclopedia della conoscenza nel campo della storia dell'urbanistica e della conoscenza delle città storiche dell'Europa intera.

T.C.



1-Miracoli di Pisa» (da E. GUDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, p. 65).

Le Ragioni di un Seminario e il «Questionario»

Teresa Colletta, Giovanni Vitolo

La presenza di forestieri e stranieri e di minoranze etniche nella città hanno caratterizzato gli studi storici delle principali città mediterranee quale tematica di interesse e di confronto, secondo diverse competenze e specializzazioni.

Il Seminario di studio che proponiamo vuole approfondire il fenomeno dell'insediamento straniero nelle città della Campania, ampliando gli studi già effettuati per la capitale, ed operare una riflessione tra la realtà del fenomeno a Napoli e le altre città campane in età medievale e moderna, finora non sufficientemente indagato. La volontà di un confronto tra le competenze storiche e quelle storico-urbanistiche nell'analisi del fenomeno dell'insediamento straniero nelle città della Campania, sono da considerarsi le ragioni primarie del Seminario:

«Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna»

Per rendere l'incontro più fruttuoso ed acquisire elementi di riflessione abbiamo elaborato un Questionario di base nel 2006 (riportato qui di seguito), e l'abbiamo inviato a numerosi studiosi per indicare una griglia di problemi entro i quali si voleva indirizzare la ricerca. Si sono svolte di seguito proficue riunioni ed incontri nell'intento di evidenziare gli argomenti centrali dell'attenzione che si chiede di rivolgere all'ambito storico individuato e migliorare la conoscenza dei centri urbani campani.

Questionario di base

1. Quali colonie mercantili di stranieri (pisani, genovesi, marsigliesi, ecc.) e/o di forestieri (amalfitani, sorrentini, ecc.) e quali gruppi etnici (gre-

ci, ebrei, ecc.) sono documentati nelle città della Campania nel corso del Medioevo e della prima Età moderna?

2. È possibile valutarne la consistenza nel corso del tempo?

3. Come si dislocano nello spazio urbano? Fuori o dentro le mura della città? È possibile individuare una connessione nella topografia urbana tra le colonie mercantili e le aree destinate al mercato e alle fiere? Esiste o può riconoscersi una strategia urbana simile nell'insediamento in città tra le diverse comunità straniere? È possibile oggi riconoscere la zona dell'antico insediamento nel tessuto urbano?

4. Secondo quali modalità avviene l'occupazione del suolo urbano da parte delle comunità straniere (concessioni, donazioni, acquisti, ecc.)?

5. È individuabile una particolare tipologia urbana nelle scelte insediative di determinati gruppi etnici e mercantili? Il fenomeno riguarda prevalentemente le città portuali o anche quelle dislocate su itinerari di carattere commerciale o comunque di lunga percorrenza?

6. Sono rilevabili nel corso del tempo influenze di tipo urbanistico tra la città di provenienza e quella o quelle di nuovo radicamento?

7. Danno vita a organizzazioni formali e gerarchizzate (nazioni, consolati)? Se ne conosce la durata nel tempo?

8. Creano proprie strutture assistenziali?

9. Svolgono un ruolo nella vita pubblica?

10. Che tipo di relazioni hanno con le comunità locali?

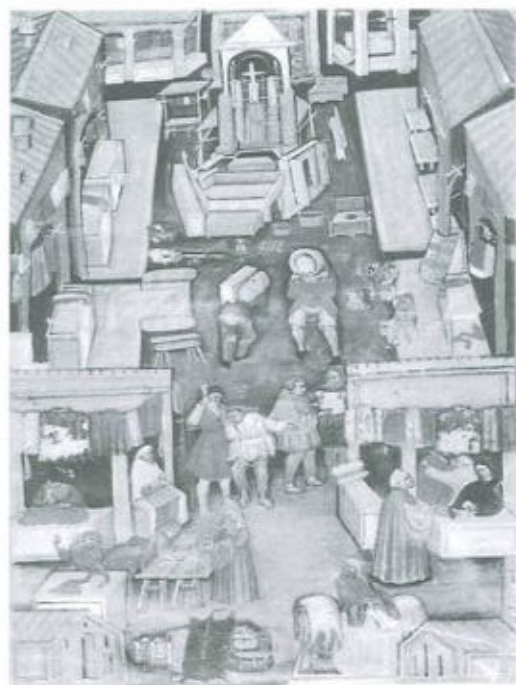
11. Ci sono conflitti tra identità urbana e identità etniche?

12. Esistono ancora o sono esistite nel passato testimonianze materiali della presenza di gruppi etnici e mercantili (toponomastica, strade, piazze o larghi, architetture civili e religiose, logge, fondaci, ecc.)?

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «FEDERICO II»
 DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE «ETTORE LEPORE»
 DIPARTIMENTO DI CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI
 in collaborazione con
 Associazione Storia della città/Sezione Campania
 Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo

TRA STORIA E URBANISTICA
 COLONIE MERCANTILI E MINORANZE ETNICHE IN CAMPANIA
 TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

SEMINARIO DI STUDIO



«La strada dei commercianti di stoffe». Matricola della Società dei Drappieri. Miniatore: Maestro del 1411. Foto Archivio Scala, Firenze.

Napoli, Soprintendenza Archivistica per la Campania
 via S. Biagio dei Librai 39, palazzo Marigliano
 15-16 marzo 2007

Curatori del Seminario:
 Teresa Colletta, Giovanni Vitolo

PROGRAMMA

Giovedì, 15 marzo, ore 16

Introduzione:

Teresa Colletta, Giovanni Vitolo, *Università di Napoli «Federico II»*

Giancarlo LACERENZA, *Università di Napoli «L'Orientale»*
La comunità ebraica di Napoli: caratteristiche e sviluppo dell'insediamento urbano

TERESA COLLETTA, *Università di Napoli «Federico II»*
Il trasferimento di alcune Nazioni straniere dalla città bassa di Napoli all'area di «Santa Marta»

BRUNO FIGLIUOLO, *Università di Udine*
La nazione fiorentina a Napoli (secoli XIII-XVIII)

MARIO GAGLIONE, *Sanpaolo Banco di Napoli*
Il quartiere della Scalesia

ANTONIETTA FINELLA, *Università di Roma «La Sapienza»*
La colonia amalfitana di Salerno

BENIGNO CASALE, *Università di Napoli «Federico II»*
La «colonia» senese ad Amalfi alla fine del '400

Venerdì, 16 marzo, ore 9

PAOLO MICALIZZI, *Università di Roma TRE*, GIANCARLO CARNEVALE, *Fondi*
La comunità ebraica di Fondi nel Medioevo entro la cinta muraria

GIANCARLO BOVA, *Capua*
Ebrei e mercanti stranieri a Capua in età svevo-angioina

ROSA CARAFA, *Università di Napoli «Federico II»*
Presenze mercantili ad Aversa in periodo angioino

CRISTINA ITERAR, *Università di Napoli «Federico II»*
La presenza degli Ebrei a Benevento

GIOVANNI ARALDI, *Università di Napoli «Federico II»*
La colonia amalfitana di Benevento

TIZIANA SACCONI, *Università degli Studi di Salerno*
Ebrei fuori le mura di Eboli e del Castello di Mercato Sanseverino

GUGLIELMO VILLA, *Università di Roma «La Sapienza»*
Presenze e insediamenti stranieri a Gaeta nel medioevo e nella prima età moderna

IRMA FRIELLO, *Università di Napoli «Federico II»*
Teggiano città commerciale. Il banco di pegni degli Ebrei nel Cinquecento

Venerdì, 16 marzo, ore 15

Tavola rotonda

Introduce e coordina: Enrico Guidoni, *Università di Roma «La Sapienza»*
 Partecipano: Teresa Colletta, Giancarlo Lacerenza, Giovanni Muto, Giulio Pane, Giovanni Vitolo

Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna

Nota introduttiva

Teresa Colletta

Nel presentare gli Atti del Seminario di Studio: «Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna», svoltosi a Napoli il 15 e 16 marzo del 2006 non posso esimermi dal fare un ringraziamento speciale alla Direttrice della Soprintendenza Archivistica della Campania Maria Rosaria De Divitiis che fin dall'inizio ha appoggiato l'idea di questo Seminario sulle colonie mercantili in Campania e ci ha offerto la possibilità di una sede prestigiosa come quella di palazzo Marigliano per il suo svolgimento. Un palazzo nobiliare storico tardo rinascimentale che svolge egregiamente le nuove funzioni istituzionali. Ringrazio anche i direttori dei Dipartimenti dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II»: Dipartimento di Discipline storiche «Ettore Lepre» e Dipartimento di conservazione dei Beni Architettonici ed ambientali: Proff. Dott. Renata De Lorenzo e Arch. Francesco Forte che hanno espresso parole di apprezzamento per l'iniziativa intrapresa con il collega Giovanni Vitolo. La realizzazione di questo Seminario per la prima volta pone un'alleanza tra storia e storia dell'urbanistica in un Seminario di studi e tra due istituzioni culturali: l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ/Sezione Campania ed il CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA DELLE CITTÀ CAMPANE NEL MEDIOEVO. Istituzioni culturali entrambe indirizzate alla promozione degli studi in un settore quale quello dei centri campani che attendono ancora un approfondimento sul campo in termini di analisi storica e in termini conservativi, oltre ad un confronto con altri centri dell'Italia meridionale. La presenza di mercanti stranieri e di minoranze etniche nelle città dell'Europa mediterranea è una tematica che da tempo riscuote l'interesse degli storici, coinvolgendo diverse competenze

e specializzazioni.

Il Seminario di studio ha cercato di approfondire il fenomeno in riferimento non solo a Napoli, dove esso è noto da tempo nelle sue linee essenziali e per certi aspetti in maniera particolareggiata, ma anche alle altre città della Campania, per le quali non è stato finora adeguatamente indagato. La nostra prospettiva, tuttavia, non è solamente di carattere storico-politico ed economico e sociale, ma intende valutare principalmente la rilevanza di questa componente nella formazione urbanistica delle città campane analizzate. In tale linea di studio le testimonianze sulla presenza continuativa di «stranieri», in quanto colonie ossia gruppi e comunità stabili «esterne» alla città, sono state cercate sia nella documentazione di archivio, che nella toponomastica e nel tessuto urbanistico e architettonico di alcuni centri urbani grandi e piccoli, sui quali si è appuntata la nostra attenzione.

La volontà di un confronto tra le competenze storiche e quelle storico-urbanistiche nell'analisi del fenomeno dell'insediamento straniero, sia delle colonie mercantili che delle minoranze etniche, sia di élites che praticano la mercatura che di artigiani e mano d'opera specializzata nelle città della Campania, sono da considerarsi le ragioni primarie del Seminario e l'inizio di un percorso di ricerca.

La storiografia urbana si è interrogata di recente sulla localizzazione urbanistica e sulle regole istituite per i gruppi di forestieri e stranieri ponendo in particolare grande attenzione sulle forme spaziali dell'aggregazione urbana, oltre che sui loro diritti urbani e statuti giuridici; si è posto cioè attenzione al riconoscimento degli spazi fisici progettati e costruiti da queste comunità o «nationi» di stranieri. Si è indagato sul tema della presenza degli «stranieri» nello spazio fisico delle

città e dei rapporti che si stabiliscono tra le società cittadine e allogene ed il territorio. Per quanto riguarda le città della Campania il tema degli «stranieri» e del loro inurbamento fisso non è stato affrontato ancora nei termini storici urbanistici se non per Napoli, capitale del regno meridionale.

L'evidenza della presenza diffusa nelle città portuali italiane di gruppi etnici e religiosi differenti tra XIII e XIV secolo, verificata nelle ricerche di entrambi i curatori del Seminario, e le riflessioni operate negli studi sui luoghi degli stranieri, pur se le strutture materiali non si sono conservate, ma con evidenti cospicui scambi e continui rapporti con culture diverse ci ha posto alcune considerazioni di carattere comparativo.

L'intento, da me sollecitato a Giovanni Vitolo, era di poter indagare, seguendo la stessa metodologia già sperimentata per Napoli, l'esistenza di simili consuetudini e diritti anche negli insediamenti maggiori della regione ed operare una prima ipotesi di dislocazione urbanistica delle comunità straniere, analizzandole secondo un presumibile ordine cronologico di insediamento dall'Alto-medioevo all'Età moderna. Il confronto può essere d'aiuto per capire le differenze e le somiglianze nell'organizzazione dei traffici mercantili e delle attività di scambio tra i centri più vitali e dinamici della Campania ed anche delle strategie di insediamento delle comunità o gruppi di forestieri e stranieri, non sempre con una conformazione a livello istituzionale riconosciuta, tramite i Consolati.

L'indagine è attestata da un lato sull'analisi della documentazione superstita negli archivi, e dall'altro cerca sulla base delle testimonianze documentarie, di certo frammentarie, di individuare la delineazione delle possibili localizzazioni effettuate all'interno o all'esterno della antica cinta muraria, riconoscendo le zone sull'esistente centro urbano, tramite «cartografie ricostruttive». Si è sperimentata cioè la possibilità di individuare una «topografia degli stranieri» per evidenziare la localizzazione di queste presenze nel territorio urbano e periurbano e porre all'attenzione la rilevanza del fenomeno per ciascun centro e migliorarne la conoscenza storico-urbanistica.

Per rendere l'incontro seminariale più fruttuoso ed acquisire elementi omogenei di riflessione durante l'anno trascorso abbiamo elaborato un «Questionario di base» che è stato inviato a numerosi studiosi e ricercatori (riportato qui alla p. 11) per indicare una griglia di problemi entro i quali si voleva indirizzare la ricerca nell'ambito storico individuato.

A seguito di questo invio e delle risposte ricevute, si sono organizzate proficue riunioni ed incontri di confronto tra i futuri relatori durante l'anno 2006-2007. Sulla base delle conoscenze già acquisite e sulle ricerche in corso, si sono cercati di evidenziare gli argomenti di maggiore interesse e dal dibattito effettuato i necessari di successivi approfondimenti.

Sono state così identificate le città di maggiore attrazione da parte degli «stranieri» e su queste si sono concentrate le indagini. La ricerca è stata condotta su alcune città: Amalfi, Aversa, Benevento, Capua, Salerno, Mercato Sanseverino, Teggiano, Eboli e Campagna ed i risultati possono leggersi nei saggi pubblicati in questo numero monografico della rivista «Storia dell'Urbanistica/Campania».

I saggi qui raccolti presentati da ricercatori di maggiore esperienza, giovani studiosi e da dottori di ricerca storici e architetti-storici evidenziano una diffusione della presenza di etnie e minoranze straniere e della dimensione dell'estensione del fenomeno, in particolar modo per l'età altomedievale e medievale, nelle città campane indagate.

Particolare attenzione riveste, secondo noi, il risultato che ne fuoriesce con immediatezza dell'assoluta predominanza dell'insediamento ebraico. Costante e articolata presenza degli ebrei in *Giudecche*, *Giudee* o in zone dette *ad Judaicam*, non esistendo ghetti chiusi, nei centri egemoni della Campania, nei secoli medievali come testimoniano i saggi di C. Iterar, A. Finella, I. Friello, G.C. Lacerenza, P. Micalizzi-G. Carnevale, T. Saccone. Alla presenza di comunità ebraiche articolate e attive in tecniche specializzate in più nuclei, dentro ed anche fuori le mura, si aggiungono in molte città egemoni campane, perlopiù costiere, colonie mercantili provenienti dal Ducato di Amalfi, essendovi presenze di gente proveniente da Scala, Ravello, Atrani, Cetara, come possiamo leggere nei saggi di B. Casale, R. Carafa, e ancora di A. Finella e C. Iterar fin dall'Alto-medioevo. Mentre ad Amalfi solamente con i Piccolomini, alla fine del Quattrocento, si registra la presenza di una colonia senese nella città-porto. Nelle città campane di Aversa, Capua, Benevento, Salerno, non diversamente che nella capitale, di cui abbiamo testimonianza nei saggi di G.C. Lacerenza e M. Gaglione e in quello della sottoscritta, i luoghi dell'insediamento stabile di carattere etnico e mercantile presentano una riconoscibilità forte all'interno del tessuto urbano coevo con una specifica denominazione dei luoghi dell'insediamento ebraico: *Giudaica*, *Giudea*, *Giudecca*, *Judeca* etc. e

amalfitano *Amalfitania*, *Scalesia*, *Melfitania* etc. Denominazioni che si leggono nella documentazione superstite e si conservano nella toponomastica urbana per più secoli.

Diverso ci appare il caso della presenza mercantile pisana, fiorentina, toscana, genovese catalana, con un fenomeno di radicamento perlopiù nelle città portuali, a Napoli in primis, divenuta capitale, e nei centri più vitali e dinamici. A Benevento, Salerno, Gaeta e ad Amalfi si registra una presenza diffusa, superiore a quella ipotizzata nel passato, come sarà per i Veneziani con più facile insediamento nelle città portuali di Brindisi e Taranto. Le colonie di mercanti, nelle quali si registra la presenza anche di famiglie nobili ed aristocratiche, non si limitano alla costruzione di case, botteghe artigiane, magazzini lungo una strada o intorno alla chiesa/cappella dedicata al santo loro protettore o alla sinagoga della comunità, ma costruiscono anche edifici atti allo scambio e al commercio, quali Banchi e principalmente Logge. Con il proseguire dell'insediamento stabile si arriva anche ad un trasferimento in altre aree di nuova costituzione urbana per operare ampliamenti della Nazione con case palaziate, teatri, ospedali e Banchi come si registra a Napoli all'inizio del Cinquecento. Sull'istituzione degli antichi Banchi pubblici e privati si

pubblica un saggio autonomo di M.R. De Divitiis, di grande interesse per la tematica affrontata dal Seminario.

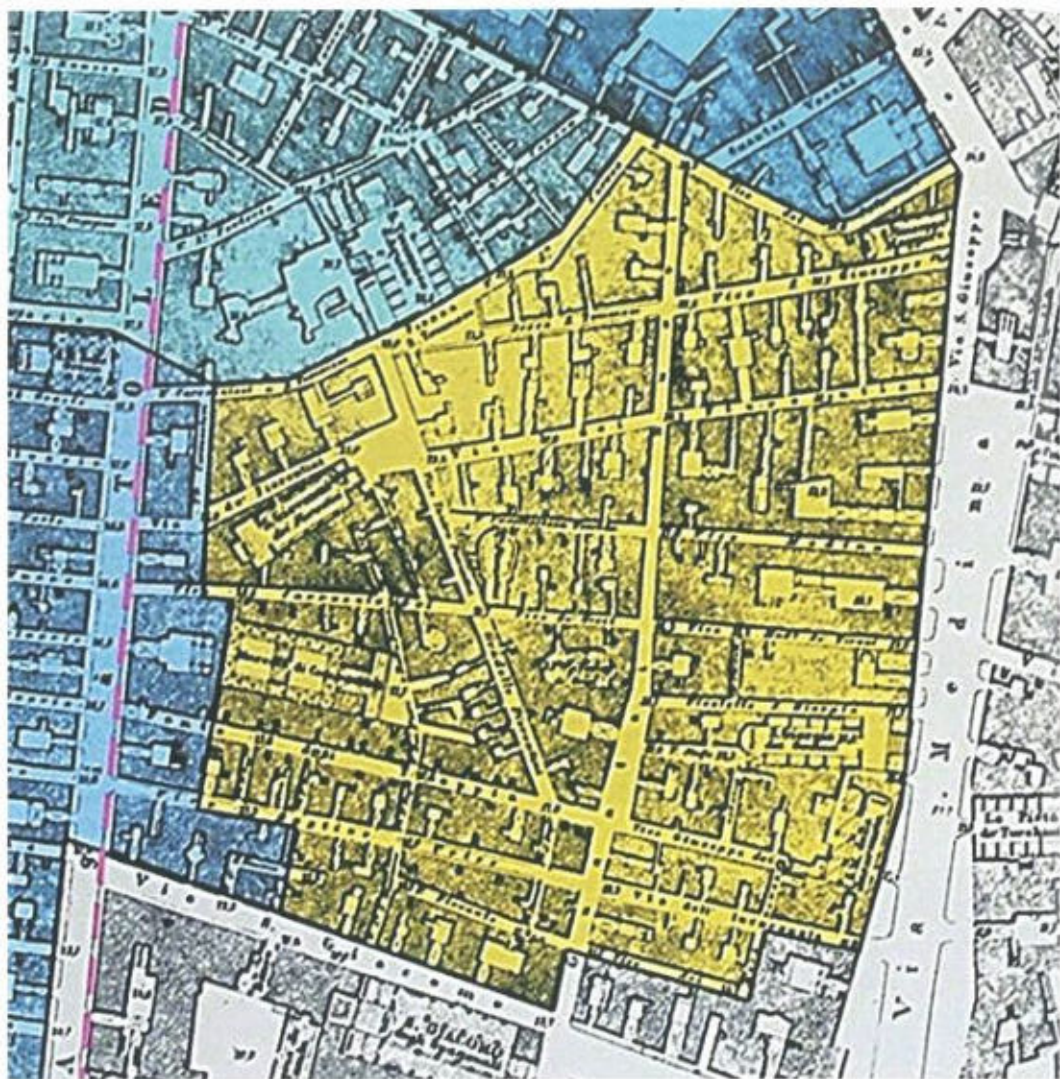
Nel complesso possiamo dire che il fenomeno indagato delle presenze «straniere» in Campania registra notevoli spunti per il prosieguo delle ricerche su altre città e luoghi del Mezzogiorno, non solamente per il Medioevo ma anche per l'età moderna. Il risultato delle ricerche effettuate mostrano la vitalità e la ricchezza di alcuni centri urbani della Campania, rispetto ad altri su particolari direttrici di transito viario durante l'età medievale e moderna, in ragione della consistenza numerica e della capacità mercantile ed artigiana acquisita con le numerose presenze straniere diversificate. Inoltre la tematica sui «luoghi degli stranieri» e sulla loro topografia, come sulle loro attività artigiane ed economiche mi sembra un campo di indagine proficuo dell'incontro tra storici e storici dell'urbanistica messa in campo da questo Seminario e che sarà foriera di nuove iniziative e ricerche in un confronto innovativo, non ultime le connessioni stabilitesi nel corso dei secoli tra gli insediamenti «stranieri» ed i luoghi di mercato e di fiere e i continui spostamenti in ragione dell'accrescimento urbano dei singoli centri e della costruzione di nuove arterie di collegamento tra di essi.



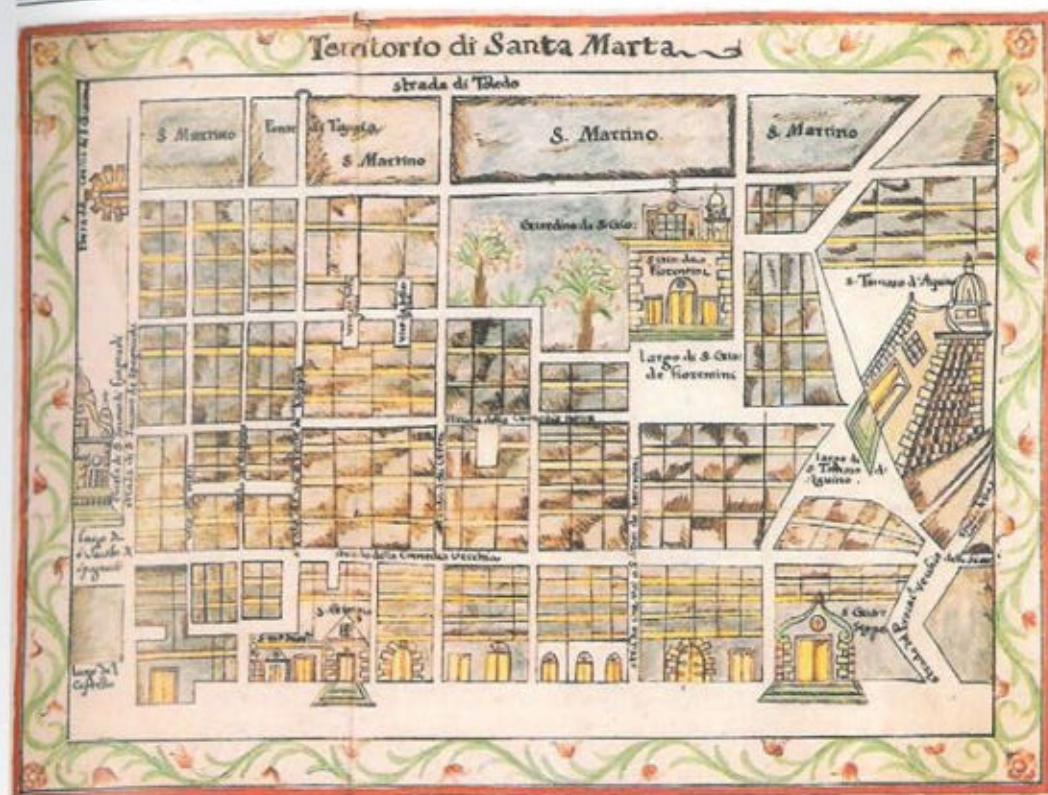
Napoli. Piazza Francese e Calata S. Bartolomeo, verso rua catalana.



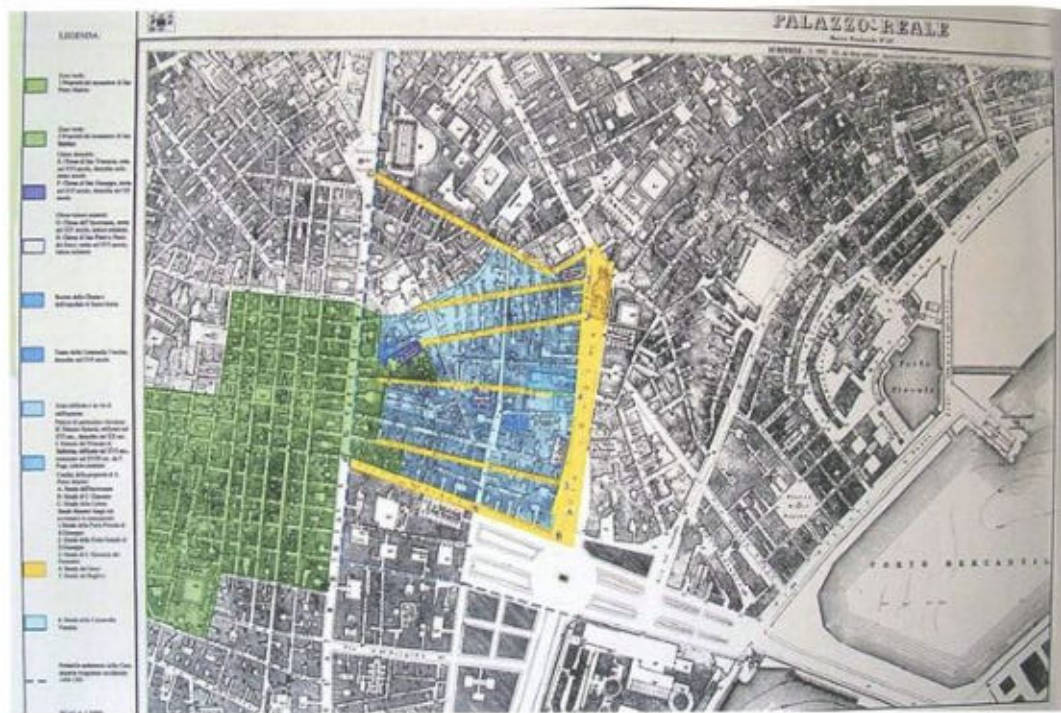
I-II/ Napoli. La Colonia dei Genovesi a la *Pietra del Pesce*. Particolari della Tav. IIa e Legenda. Restituzione dell'ampliamento sud-orientale della città bassa di Napoli (1266-1442) sulla base della «Pianta al 200 del 1889», con ipotesi di localizzazione delle colonie straniere. (da T. COLLETTA, *Napoli Città portuale...op. cit.*).



III/ Napoli. L'area del «Territorio di Santa Marta», (in giallo) «territorio superiore» di proprietà del monastero domenicano di San Pietro Martire, sulla base della pianta dell'ing. Schiavone del 1877-87 (Foglio Palazzo Reale).



IV/ A Galluccio, tavolario, Pianta pre-catastale, «copia in quadro», del «Territorio di Santa Marta», «territorio superiore» di proprietà del monastero di San Pietro Martire (fine sec. XVII) (da T. COLLETTA, Napoli. *La cartografia pre-catastale...* op. cit.).



V/ Napoli. Sviluppo dell'urbanizzazione dell'area di Santa Marta lungo lo stradone dell'Incoronata e nelle cinque strade a questo ortogonali alla fine del Quattrocento primi anni del Cinquecento (a cura dell'a.).



VI/ Napoli. Sviluppo dell'urbanizzazione dell'area di Santa Marta in relazione all'apertura di via Toledo e all'abbattimento delle mura dopo il 1540 (a cura dell'a.).



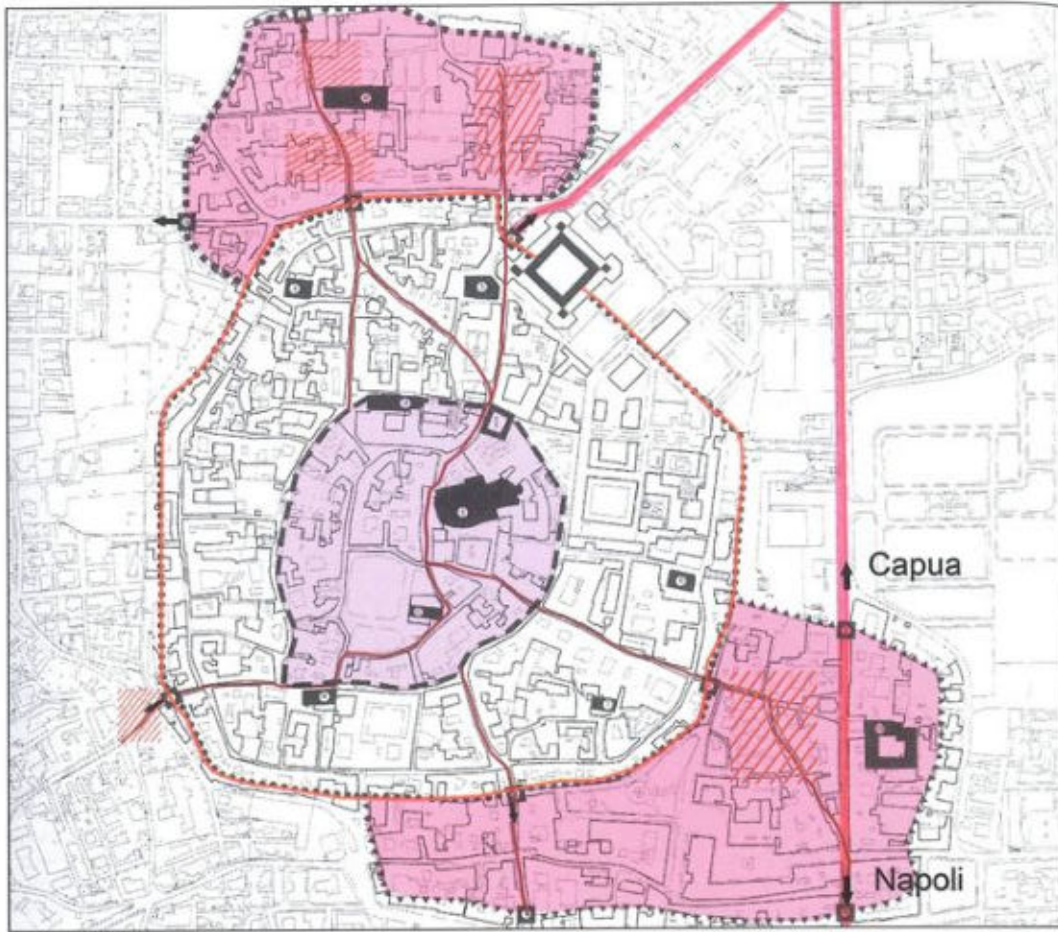
I/ Salerno. Le colonie mercantili sul fronte marittimo nei secc. XI-XII (prima metà) (a cura dell'a.).



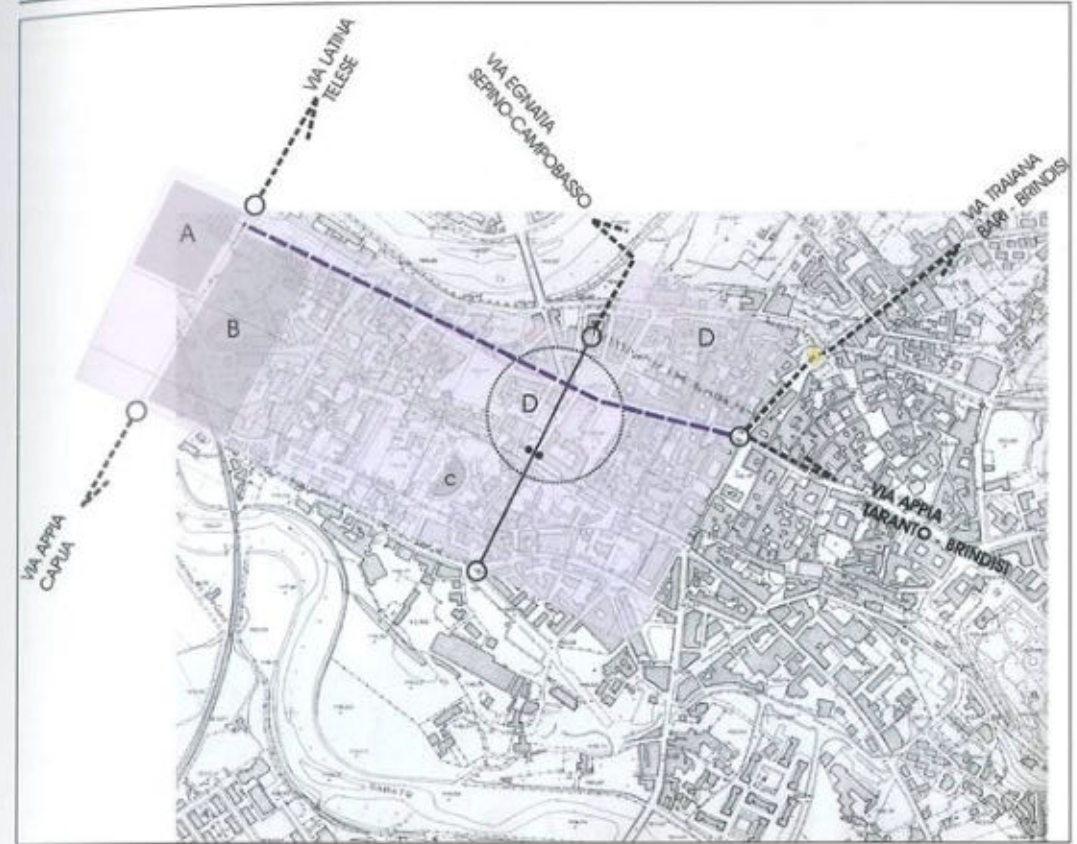
II/ Salerno. Le colonie mercantili sul fronte marittimo nei secc. XII (seconda metà)-XIV (a cura dell'a.).



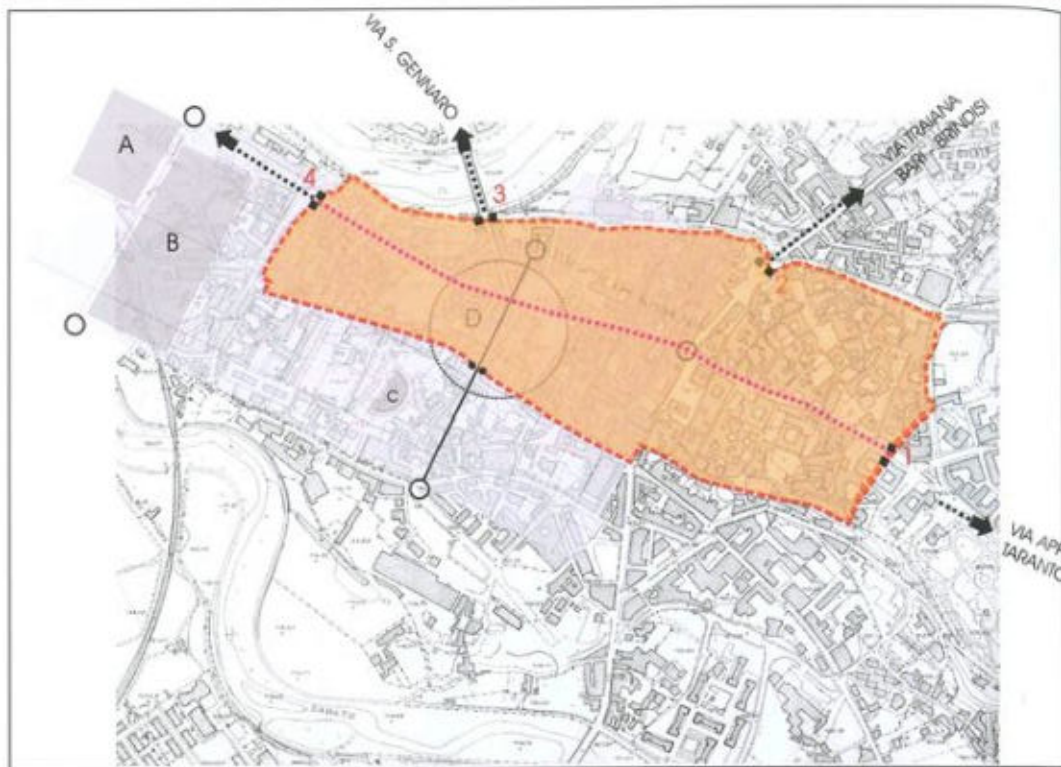
I/ Pianta di Aversa: è messo in evidenza il circuito murario della fine del XII sec. con le cinque porte e il suburbium; A- suburbium piscatorum; B- suburbium S. Biagio; C- suburbium scoraciariorum e summensium; D- suburbium mercati sabati; E- borgo S. Agata (da G. FIENGO, *Lo sviluppo... op. cit.*).



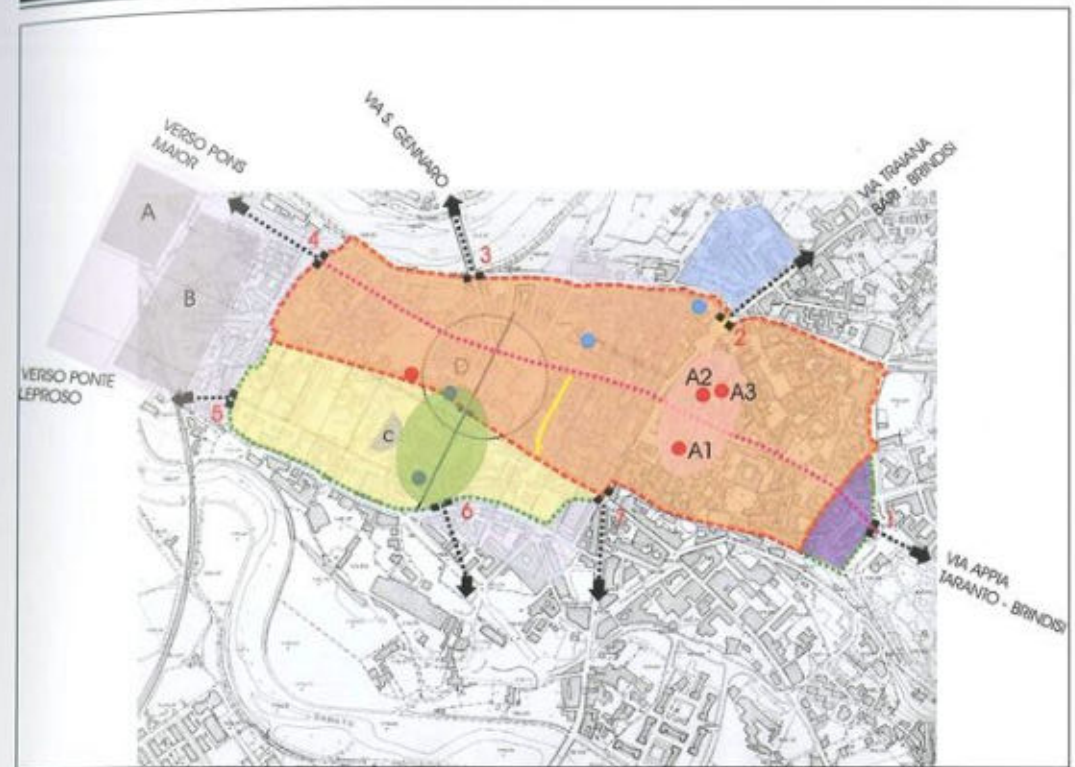
II/ Pianta di Aversa con l'ampliamento angioino e la *via nova* (da G. FIENGO, *Lo sviluppo...* op. cit.).



I/ Ricostruzione dei limiti dell'impianto urbano della colonia romana di Benevento su base aerofotogrammetrica in scala 1:2000, dall'ipotesi riportata in B. Zevi (a cura di), *Guida a Benevento*, Bari, 1979 (a cura dell'a.).



II/ Ricostruzione dei limiti dell'impianto urbano altomedievale di Benevento VI-VIII secolo su base aerofotogrammetrica in scala 1:2000, dall'ipotesi riportata in B. Zevi (a cura di), *Guida a Benevento*, Bari, 1979 (a cura dell'a.).



- | | | | |
|--|--|----|---|
| | Struttura cardo-decumanica dell'insediamento romano II secolo a. C. | | Area del Foro romano |
| | Aree pubbliche della città romana | | Arco detto del sacramento di accesso al Foro romano |
| | Area dell'insediamento altomedievale VI - VIII secolo | | Arco di Traiano 114-117 d.C. |
| | Civitas nova - Aechi II - VIII secolo | | |
| | Espansione della città medievale verso est con la costruzione della Rocca dei Rettori del 1321 | | |
| | Area della colonia ebraica XI-XII secolo | A | CELLARIUM |
| | Area della colonia amatitana XII secolo | B | FORUM VENALE |
| | Area della colonia fiorentina XIII - XIV secolo | C | TEATRO ROMANO |
| | Mura del VI - VII secolo | D | FORO ROMANO |
| | Circuito murario dopo l'VIII secolo | E | REGIO VAE NOVAE (ultimo insediamento romano) |
| | Decumano massimo della città romana | 1 | PORTA SUMMA |
| | Cardo massimo della città romana | 2 | PORTA AUREA |
| | Vie di comunicazione extraurbane romane | 3 | PORTA GLORIOSA |
| | Via magistra medievale | 4 | PORTA S. LORENZO |
| | Vie di comunicazione extraurbane medievali | 5 | PORTA ARSA - LISCARDI |
| | | 6 | PORTA PORTA NOVA - PORTA FOLIAROLA |
| | | 7 | PORTA RUFINA |
| | | 8 | PORTA S. TECCHIA |
| | | A1 | CHIESA DI S. GENNARO DE IUDECA ant. 1126 |
| | | A2 | CHIESA DI S. STEFANO DE IUDECA ant. 1126 |
| | | A3 | CHIESA DI S. NAZARO DE IUDECA ant. 1126 |

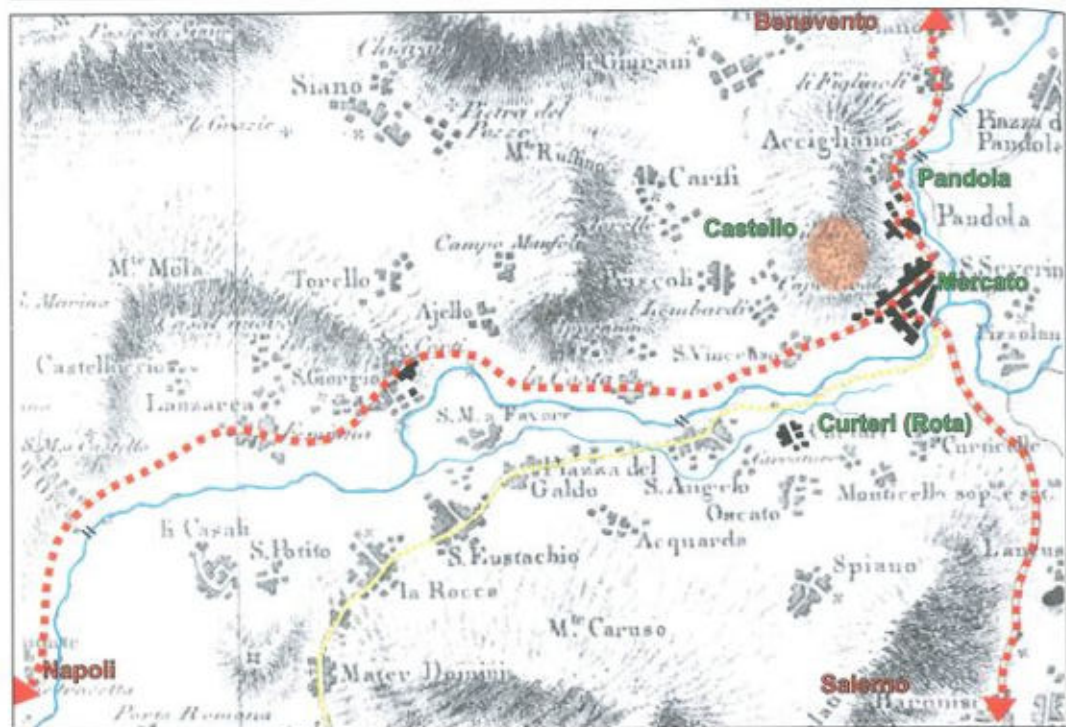
III/ Ricostruzione dei limiti dell'impianto urbano medievale di Benevento e della ipotetica posizione delle colonie mercantili tra il IX ed il XIII secolo (a cura dell'a.).



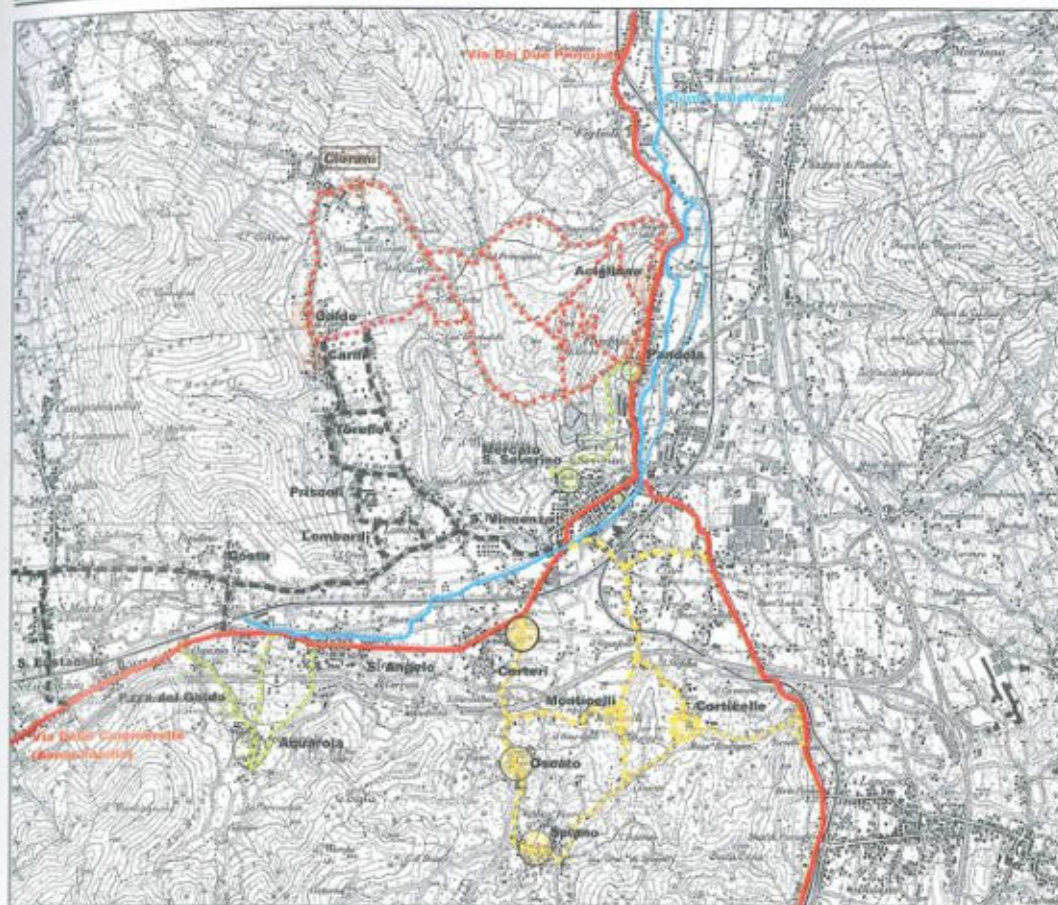
I/ L'impianto urbano del centro murato di Teggiano (XI-XVII sec.) (Tavola elaborata sulla base dell'aerofotogrammetria in scala 1:2000 del Comune di Teggiano).



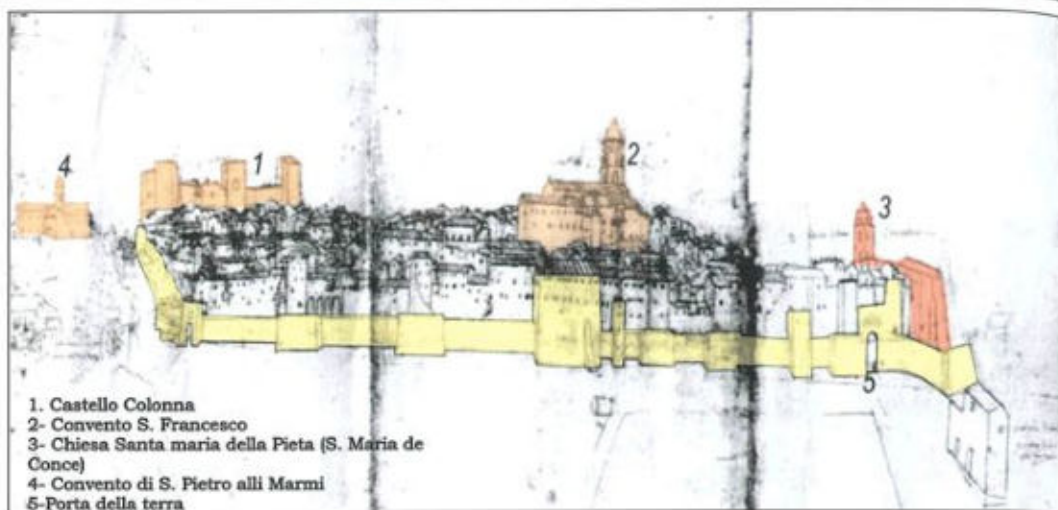
II/ L'individuazione del quartiere della Sinagoga nell'abitato di Teggiano (Tavola elaborata sulla base dell'Aerofotografia di Teggiano, Fonte Google Earth).



I/ Mercato S. Severino. Rete viaria e fluviale. Immagine rielaborata (da G.A. RIZZI ZANNONI, *Atlante Geografico del Regno di Napoli, 1788-1812*).



II/ Mercato S. Severino. Rete viaria e fluviale. Immagine rielaborata (dall'I.G.M., in scala 1:10.000).



1. Castello Colonna
2. Convento S. Francesco
3. Chiesa Santa maria della Pietà (S. Maria de Conce)
4. Convento di S. Pietro alli Marmi
5. Porta della terra

Attività ebraiche nella Napoli medievale: un *excursus*

Giancarlo Lacerenza

Il sottotitolo di questo seminario, *Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna*, suscita in rapporto alla storia degli ebrei del Meridione, e più in particolare di quelli di Napoli, vari ordini di considerazioni: troppi, in verità, per poter essere qui compiutamente affrontati; e sui quali dunque per ora si procederà a una loro enumerazione poco più che cursoria, sperando di poter tornare in seguito sul tema con una più ampia presentazione dei problemi e dei materiali¹.

In primo luogo, almeno per quanto sinora si sa, alla comunità ebraica di Napoli non si ataglia troppo bene, in nessuna epoca, lo status di «colonia mercantile»: sia per quanto concerne la sua identificazione come colonia; sia, come meglio vedremo in seguito, la sua funzione mercantile. Circa il primo punto, quello della «colonia», scartata e per ovvie ragioni la prima accezione, che ne delimita l'uso per lo più al mondo antico e in cui si definisce colonia quel nucleo di popolazione trasferitasi dalla madrepatria in un altro territorio per crearvi un insediamento stabile², vale sicuramente meglio riferirsi alla seconda possibilità, quella dell'insieme di persone che (per cause soprattutto di lavoro) si stabiliscono in un paese straniero o in una regione o in una città diversa da quella di origine³. Anche in questo caso, tuttavia, incorriamo quanto meno in un intoppo, dovuto all'assenza di una vera madrepatria: infatti, senza risalire ad allontanamenti troppo lontani nel tempo⁴, tutto ciò che sappiamo – ed è veramente poco – sulla compagine ebraica di Napoli dei secoli X-XV, non depone a favore di una qualunque madrepatria comune ma, semmai, per l'esistenza di progressivi innesti in un sostrato ebraico locale: certo già presente

in età imperiale, ancorché ampiamente documentato dalle epigrafi solo dal IV/V secolo e, al principio del VII, già difendibile da papa Gregorio I (591-604) per il culto in città *longis temporibus e per longa colentes retro tempora*⁵.

Minoranza dunque, più di origine locale che straniera o genericamente «orientale» fu la popolazione ebraica di Napoli, almeno sino al 1492⁶; e anche se, in definitiva, il lessico ci permetterebbe di accettare per gli ebrei di Napoli la definizione di «colonia», in quanto sinonimo di «gruppo, comunità», ciò ci verrebbe comunque impedito dalla ben nota attestazione in Napoli di vere e proprie presenze *extera natione*, sia italiane sia straniere, ed esattamente con specificità mercantili, fra il Medioevo e l'età premoderna⁷.

Se la testimonianza di Procopio di Cesarea relativa all'assedio bizantino alla città del 536⁸, sembra indicare che gli ebrei di Napoli avessero conquistato almeno sotto i Goti (e quindi dal 493) un ruolo importante nell'approvvigionamento di frumento alla città, quali *negotiatores* o proprietari terrieri – evidentemente colmando, come anche altrove nello stesso periodo e in altri settori, il vuoto gestionale dei commerci determinatosi dopo l'urto delle invasioni germaniche⁹ – il posteriore epistolario di Gregorio Magno mostra un quadro più vario.

Occupandosi della popolazione giudaica residente in Italia meridionale, Gregorio accenna direttamente e in varie occasioni agli ebrei di Napoli, fornendo spunti sui loro traffici, l'antichità della loro colonia e l'indipendenza del loro culto. Il ritratto che se ne ricava, nonostante il clima vigente – la legislazione bizantina non garantiva infatti agli ebrei tutte le libertà – è di una popolazione integrata, tutelata nel culto e con vari

esponenti facoltosi, impegnati nel commercio su scala internazionale. A causa delle implicazioni religiose, Gregorio ha modo di soffermarsi in particolare sul ruolo-chiave che gli ebrei napoletani ricoprivano nei traffici marittimi e nell'importazione degli schiavi, *quae iudeae de Galliarum finibus emunt*, ossia facevano venire, acquistandoli, dalla Gallia (Ep. IV,9, anno 596). Genere d'impresa che peraltro ben s'inquadra fra i *peregrina commercia* già visti per l'età gotica napoletana da Cassiodoro (*Variae* IV,5) e particolarmente utile all'amministrazione bizantina, dal momento che la manodopera servile e agricola era in massima parte presso gli avversari longobardi¹⁰. Del resto, da un'altra missiva di Gregorio al vescovo di Napoli, Fortunato, si apprende che fra i committenti degli schiavi – non solo pagani, ma anche cristiani – acquistati dagli ebrei probabilmente tramite correligionari attivi a Marsiglia, non mancavano appunto i funzionari statali (Ep. IX,105, anno 599)¹¹. Entro tale contesto può essere interessante accostare a tali fonti la recente identificazione, da tutt'altro genere di documentazione – quella archeologica – di un piccolo polo produttivo attestatosi sin dalla fine del VI secolo nella zona allora litoranea nei pressi della cinta muraria meridionale, in corrispondenza dell'attuale Piazza Bovio. In tale sito, prospiciente al mare, la presenza di crogioli e di vari scarti di lavorazione indicano attività legate alla manifattura vitraria; mentre l'esistenza di un impianto di vasche, canalizzazioni e fosse di lavorazione, databile sino agli inizi del VII secolo, coperto da tettoie lignee e di cui non si è determinata la funzione, potrebbe essere collegato a una manifattura connessa ai tessuti o alla tintoria, i cui luoghi sono spesso associati nel mondo mediterraneo a quelli della lavorazione del vetro: ed entrambi, è il caso di rilevare, atipiche specializzazioni ebraiche¹².

Nei secoli, per quanto ci riguarda, ancora abbastanza oscuri dell'alto medioevo partenopeo, sul quale pure si hanno tracce di una vita culturale ebraica abbastanza significativa¹³, tutto ciò che sappiamo sugli ebrei e il loro spazio urbano si riduce sostanzialmente a quanto si può congetturare intorno al nome di una strada, il *Vicus Iudeorum* attestato nel 1002 all'Anticaglia e alla menzione di una *sinagoga hebreorum* in una scrittura del 984, ricordata a proposito del *balneum publicum* del nobile Iohannes presso l'altura del Monterone, *prope monasterium SS. Marcellini et Petri*¹⁴. Poche tracce, ma sufficienti a tracciare i termini di una linea continua fra l'età tardoromana/gotica e quella tardobizantina; che, seppure nelle inevitabili flessioni demografiche,

note e presumibili, in un arco cronologico così ampio, consente di postulare l'esistenza di una comunità ebraica propriamente «neapolitana» di antica origine, sulla quale si sono progressivamente inseriti altri gruppi, elementi singoli e famiglie, provenienti da altre aree del Mediterraneo, o da altri luoghi dell'Italia meridionale¹⁵. La «città del lino» vista e, sia pur sommariamente, descritta nel verso il 977 dal geografo arabo Ibn Hawqal, probabilmente vedeva già impegnata in tale specifico settore la comunità ebraica locale¹⁶. La sua apertura al mondo orientale mediterraneo doveva essere evidente ed è ben sancita dal noto, fulminante compianto dell'anonimo e coevo autore del *Chronicum Salernitanum*: «videtur Neapolis quasi facta Panormus vel Africa»¹⁷.

Quando, più di un secolo dopo, nel suo *Libro di viaggi* (*Sefer massa'ot*) Beniamino da Tudela indica nella Napoli normanna un nucleo di circa cinquecento ebrei – numero probabilmente da considerarsi relativo alle unità familiari – fra di essi non menziona alcuna professione secolare, benché siano ricordati i nomi di vari personaggi di riguardo: «R. Hezekiyah, R. Sallum, R. Eliyyah ha-Kohen e R. Yis'haq di Har Napus, il rabbino, di benedetta memoria»¹⁸. Nell'economia generale del testo lasciato dal tudelense, generalmente attento alla notazione degli aspetti economici e segnatamente «industriali» di ogni località visitata, ciò appare abbastanza singolare; la lacuna dunque non consente di unire automaticamente Napoli alla rete di città costiere che, dal Salento alle coste del Mediterraneo orientale, mostrano quali principali attività praticate dagli ebrei quelle legate alla tintoria, oltre che alla sartoria e alla lavorazione e commercializzazione dei tessuti¹⁹. Com'è stato da tempo rilevato, il coinvolgimento ebraico nel settore tessile risiede in gran parte nella continuità di una tradizione già affermata e documentata per l'età romana, quindi consolidatasi nell'età tardoantica e ancora nei secoli più oscuri dell'alto Medioevo. In vari centri dell'Italia meridionale, della Sicilia e dell'Egeo, l'identificazione fra presenza ebraica e tintoria divenne del tutto comune: entro tali contesti, si è notato come la sede delle tintorie fosse sovente al centro dello spazio ebraico non meno di quella della sinagoga²⁰. Il fatto che, per le esigenze della lavorazione, fosse indispensabile la presenza dell'acqua e possibilmente di ampi spazi, più facilmente attrezzabili e occupabili nei segmenti meno frequentati o periferici delle città, ha peraltro condotto all'errata conclusione che gli ebrei si siano ritrovati ad esercitare l'arte della tintoria a causa della loro posizione subalterna e social-

mente marginale all'interno della società cristiana, che li avrebbe costretti verso un mestiere considerato umile o comunque dequalificante. In realtà – prescindendo dal non meno errato inquadramento dello status dei tintori, ben diverso, ad esempio, da quello dei conciatori – tale prospettiva dei rapporti fra ebrei e cristiani si può riferire semmai a un periodo ben posteriore a quello sin qui esaminato: è non prima del XII o XIII secolo (a seconda delle aree) che l'Occidente cristiano inizia a deviare le attività ebraiche dai settori mercantili o direttamente produttivi, a beneficio delle nascenti gilde e *arti* formate esclusivamente da cristiani, verso il commercio minuto, particolarmente dell'usato, e quindi del prestito: ridisegnando così, ma solo da allora e non uniformemente, la figura professionale dello strato ebraico della popolazione²¹.

Al tempo di Beniamino da Tudela si può ricavare, invece, che la situazione a Napoli doveva essere assai differente: ciò emerge fra l'altro dall'atto con cui l'ebreo Ahisamak cede alla badessa del monastero di S. Marcellino circa quattro moggi di terra *in loco qui nominatur Piscinula et dicitur de Griptule*, precedentemente acquistati da una certa donna Sica, in cambio di due locali al Monterone, in uno dei quali si dovrà impiantare una sinagoga o una scuola²². Com'è già stato notato²³, la posizione sociale di Ahisamak, nell'atto definito *de nobilioribus hominibus de Regione funtamule*, e i cui genitori sono essi stessi definti *domini*, appare relativamente elevata: appare altresì probabile che il suo ruolo fosse collegato a una posizione di rilievo entro l'ambito economico o imprenditoriale, stante l'assenza dei consueti titoli per coloro che, non meno rispettati, esercitavano la professione medica. La capacità giuridica di acquisto e scambio che appare liberamente praticata nell'ancora normanno XII secolo, si trova in linea con quanto già permesso nei secoli precedenti, trovando riscontri nei dati sul possesso immobiliare e terriero da parte degli ebrei entro l'area bizantina²⁴. Ma a differenza di Costantinopoli, nel cui microcosmo ebraico sono attestati più strati sociali, con le rispettive dislocazioni e caratterizzazioni occupazionali, per esempio non vi sono tracce documentarie sul coinvolgimento degli ebrei di Napoli nell'industria della conceria, generalmente praticata presso le fasce meno abbienti²⁵. Non appare fortuito che la medievale Via dei Tintori – attuale Via Leopoldo Rodinò – costituisca anche il limite inferiore dell'adiacente giudecca di S. Marcellino, in corrispondenza delle pendici del Monterone: strada dal tracciato disuguale perché a ridosso dell'antica cinta muraria e

oltre la quale l'abitato, almeno sin dall'XI secolo, andava a espandersi, grazie al definitivo interramento di parte non infima della fascia costiera, prendendo così forma il borgo della *iunctura civitatis*²⁶. Il dato è da leggersi anche alla luce delle costituzioni di Melfi del 1231, in cui Federico II, monopolizzando l'industria legata al tessile e in particolare alla seteria – vincolata particolarmente alla comunità di Trani – ne lasciò la tintoria sotto amministrazione ebraica e, inizialmente, solo a Capua e a Napoli; nella medesima occasione, la gabella che tradizionalmente le giudecche erogavano alle autorità ecclesiastiche fu fatta convergere sull'erario²⁷. Nel caso di Napoli, risulta di un certo interesse che il versamento sulla *tincta iudaica* fosse in precedenza erogato non al vescovo di Napoli, ma a quello di Pozzuoli; ove infatti ritornò a essere versato, grazie alle prime concessioni angioine alla Chiesa, fino al 1421²⁸. Poiché tale privilegio ecclesiastico era nell'Italia meridionale, a quanto sembra, addirittura di retaggio bizantino²⁹, se davvero il referente economico per la tassa sulla *tincta* è stato sempre il sito di Pozzuoli, ciò non significherebbe altro che il gruppo di tintori che praticava la propria arte a Napoli nei secoli del basso medioevo, proveniva in origine da tale città³⁰.

A Napoli, in ogni caso, si determinò presso le tintorie l'istituzionalizzazione di un circuito corporativo – gli intendenti ebrei di Napoli e Capua furono anche preposti a organizzare i lavori delle altre tintorie da aprirsi in seguito nel regno³¹ – che secoli dopo, quando ormai il comparto tessile era passato da tempo in mani non ebraiche, era ancora noto come «Arte della Giudecca». Il cambiamento si ebbe nell'età aragonese – che pure sotto vari aspetti rappresentò una stagione favorevole per gli ebrei di tutto il Meridione – allorché una «cordata» di imprenditori cristiani ottenne il *placet* regale sul riassetto integrale dei capitoli relativi all'Arte della Seta e all'Arte della Lana, da cui furono esplicitamente esclusi gli ebrei, sia come imprenditori sia come manodopera, relegati entro lo strato più a margine delle componenti etnico-sociali del Regno, ossia accanto ai musulmani e agli «slavi»; mentre invece vi erano liberamente ammessi non solo i regnicoli, ma anche fiorentini, bolognesi, genovesi, milanesi, e catalani, spagnoli, ragusei: *Item che nullo judeo, ne sarracino, ne moro, ne scavo, non possa lavorar mestiere de lana, ne nisciuno per loro, ne in compagnia como è usanza per tutte le terre da bene*³².

Anche in questo caso, l'origine del cambiamento ha radici un po' più lontane e va posto sulla pro-

spettiva del generale declassamento che investì, almeno sin dall'epoca della prima crociata (1095), tutto il mondo ebraico residente nei territori della cristianità. Tramite un percorso graduale quanto inesorabile, il cui progresso ebbe modo di svilupparsi sul versante della concettualizzazione teologica, dell'approccio sociale e nella funzione economica³³, in tali aree agli ebrei venne, com'è noto, progressivamente sottratto il controllo e quindi, sovente anche la partecipazione alle attività produttive e d'intermediazione mercantile in cui andavano a inserirsi i cristiani. In tale generalizzata migrazione di funzioni, nel corso della quale l'Europa iniziava un po' alla volta a spingere gli ebrei al di fuori dei propri confini, specialmente se retti da monarchie di conio recente³⁴, mutano anche gli equilibri e i poli di riferimento verso i quali gli stati intendono gravitare. Proprio nel caso di Napoli, alla fine del XIII secolo, con gli angioini, si assiste al suo allontanamento dall'orbita dell'antico rapporto con l'area egea, nordafricana e mediterraneo-orientale, e il suo ingresso in quella aragonese e franco-provenzale: cambio di baricentro che, pur lasciando quasi intatto alla città il suo carattere di centro multiculturale, e in parte multietnico, ancora vivo nell'età normanna³⁵ comporterà una significativa redistribuzione degli spazi economici e urbani attribuiti alle singole componenti cittadine³⁶.

Come si è avuto già modo di osservare³⁷, è in tale frangente che il mondo ebraico, laddove superstita, viene sospinto verso quelle occupazioni necessarie alla società cristiana ma che essa, per varie ragioni, non riesce efficacemente a soddisfare, ossia la medicina e il piccolo prestito: la cui liceità per gli ebrei fu stabilita da Federico II entro un limite d'interesse al 10%³⁸. L'attribuzione esclusiva del credito agli ebrei doveva rappresentare, nei piani di Federico, anche un argine all'infiltrazione nel regno dei banchieri stranieri, manovra che però non riuscì³⁹.

Se fra i *magistri* ebrei di medicina emergono, sempre nel periodo svevo, le figure di Giacobbe (Ya'aqov) Anatoli e di suo figlio Anatoli ben Ya'aqov, entrambi impegnati anche sul fronte delle traduzioni di testi di filosofia, medicina e astronomia⁴⁰, fonti abbastanza ampie si hanno solo per il successivo periodo angioino e sono state a suo tempo esaminate, sebbene non in profondità, dal Ferorelli, cui si deve il primo tentativo di calcolo della demografia ebraica nella Napoli angioina. Poiché nella seconda metà del secolo XIII gli ebrei pagavano come imposte il 5% di quelle versate dai cristiani, sapendo che i napoletani erano allora circa 30.000, Ferorelli ha

calcolato in città la presenza di circa 1500 ebrei in possesso di un ventesimo della ricchezza totale. Dato attendibile o meno che sia⁴¹, è certo che nel 1294 gli ebrei della giudecca – di lì a poco anche costretti, dal 1307, a indossare il segno distintivo della «rotella» gialla – erano in grado di versare *pro custodia civitatis* una quota di 24 oncie⁴².

Nei primi tempi della dominazione angioina, la documentazione restituisce i nomi di vari ebrei titolari di banchi di prestito, che appaiono per lo più essere giunti a Napoli dalla Provenza: Abramo de Lucifero, Monda Pisano, Abramo de Buonofato, Abramo Provenzale, Trotto de Lia; si deve poi menzionare l'attrazione verso il regno di medici, chirurghi, traduttori e artigiani specializzati, quali i fonditori chiamati a lavorare per la regia zecca⁴³. Il dato più rilevante della prima dominazione angioina riguarda in effetti non tanto la presenza ebraica in sé, quanto la spinta conversionistica che, specialmente sotto Carlo II d'Angiò, condusse a vessazioni tali che, fra il 1288 e il 1294, si è calcolato che giunse all'apostasia circa la metà della popolazione ebraica del regno⁴⁴. A Napoli si sa che, nel 1290, un gruppo di *neophyti* richiese la trasformazione di una sinagoga in chiesa⁴⁵ e che, nel 1294, a 138 di essi furono riconosciute le eccezionali esenzioni fiscali garantite ai «novi cristiani»⁴⁶.

Così reinseriti nel tessuto produttivo della città, oltretutto con gli altisonanti cognomi nobiliari – Caracciolo, Carafa, Griffio, Minutolo, Sicola, fra gli altri – fatti elargire dal sovrano disponendo che il patronato dei convertiti ricadesse sulla nobiltà locale, i convertiti ebbero anche licenza di risiedere nelle stesse platee dei cristiani⁴⁷: ma, in seguito, l'instabilità della loro fede avrebbe provocato seri problemi tanto ai regnanti quanto al resto agli ebrei professi.

Dalla metà del Trecento, in un clima generalmente più favorevole alla popolazione ebraica – almeno per quanto riguarda l'attitudine dei regnanti⁴⁸ – la maggior parte delle indicazioni lavorative riguarda per lo più il prestito e la medicina, chiaro preavviso di quello che sarà il tratto dominante delle occupazioni israelite nell'età aragonese: nel corso della quale, seppure accanto a un'importante rinascita culturale, gli ebrei napoletani dovranno in realtà lottare per la sopravvivenza.

Note

¹ Desidero intanto ringraziare Teresa Colletta e Giovanni Vitolo per l'invito a prendere parte ai lavori.

² «Colonia. Presso gli antichi, gruppo di cittadini di uno stato che (...) si stabilivano in un paese lontano, per abitarlo e coltivarlo, incivilirlo, acquisirlo agli ordinamenti e ai costumi della madrepatria»: A. DURO (a cura di), *Vocabolario della lingua italiana*, I, Roma 1986, p. 829.

³ *Ibid.*

⁴ Mi riferisco ai principali momenti di distacco forzato dalla Giudea, realizzatisi a vantaggio demografico della diaspora occidentale principalmente fra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del II d.C.: su questo, cfr. S.J.D. COHEN, E.S. FRIEDICH (a cura di), *Diasporas in Antiquity*, Atlanta GA 1993; J.M.G. BARCLAY, *Jews in the Mediterranean Diaspora: From Alexander to Trajan (323 B.C.E. - 117 C.E.)* Edinburgh 1996 (trad. it. *Diaspora. I giudei nella diaspora mediterranea da Alessandro a Traiano*, Brescia 2004).

⁵ Su tale epistola, del novembre 602 (*Ep.* XIII,13), cfr. D. NORBERG (a cura di), *S. Gregorii Magni Registrum Epistularum*, (CCL 140A) Turnholt 1982, pp. 1013-1014; S. BOESCH GAJANO, *Per una storia degli Ebrei in Occidente fra Antichità e Medioevo. La testimonianza di Gregorio Magno*, in «Quaderni Medievali», vol. VIII, dicembre 1979, pp. 12-43: 35-36.

⁶ N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in ID., *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, a cura di C.G. MOR, Bari 1957, pp. 67-172 (già in «Atti del Reale Istituto Veneto», vol. LXII, 1903-4).

⁷ M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1989, pp. 179-233; T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006, segnatamente i capp. III-IV.

⁸ PROC., *Bell. got.*, I, viii.41; x.24-26. H.B. DEWING (a cura di), *Procopius. History of the Wars, Books V and VI*, London - Cambridge MA 1953, pp. 68-107. Sul passo, N. FERORELLI, *La partecipazione degli Ebrei alla difesa di Napoli contro Belisario*, in «Il Vessillo Israelitico», 6a s., 63, 1915, pp. 146-147; L. GATTO, *L'Italia meridionale ne La guerra gotica di Procopio di Cesarea: gli aspetti militari, politici ed economico-sociali*, in M. ROTILI (a cura di), *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*, (Atti Conv. Benevento 1997) Napoli 1998, pp. 31-58.

⁹ E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 139-371: 342; E. SAVINO, *Ebrei a Napoli nel VI sec. d.C.*, in G. LACERENZA (a cura di), *Hebraica hereditas. Studi in onore di C. Colafemmina*, (DSA Series Minor LXX) Napoli 2005, pp. 301-315: 302, 311.

¹⁰ D. AMBRASI, *Papa Gregorio Magno e Napoli*, in «Campania Sacra», vol. XXI, 1990, pp. 8-43; S. BOESCH GAJANO, *Per una storia degli Ebrei cit.*; F. LUZZATI LAGANÀ, *Società e potere nella Napoli protobizantina attraverso l'Epistolario di Gregorio Magno*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», vol. XLV, 1992 [= A. ACCONCIA LONGO et al. (a cura di), *Miscellanea di*

studi in onore di P. M. Petta], pp. 101-136. Per il contesto si veda S. PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., vol. XX, 1981, pp. 31-104; ID., *Le componenti etniche: contrasti e fusioni*, in G. GALASSO et al. (a cura di.), *Storia del Mezzogiorno*, III. *Alto Medioevo*, Napoli 1990, pp. 43-72.

¹¹ Sul punto si veda in particolare E. SAVINO, *Ebrei a Napoli cit.*, pp. 308-309.

¹² Sulla piccola *insula* artigianale di Piazza Bovio si veda D. GIAMPAOLA, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, in «Napoli Nobilissima», 5a s., vol. V, 2004, pp. 35-56: 45-46, 50-52; nonché la scheda di S. FEBBRARO in D. GIAMPAOLA et al., *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in G. VITTOLO (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005, pp. 219-247: 235-237. La possibile connessione di tali attività con il mondo ebraico è già stata avanzata in G. LACERENZA, *La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in «Materia giudaica», vol. XI, 2006, pp. 113-142: 117 nota 24.

¹³ G. LACERENZA, *Memorie e luoghi della cultura ebraica*, in AA.VV., *Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città*, I (Le città del Mezzogiorno medievale, 4/1) Galatina 2007, pp. 59-75. Per il quadro generale, fra gli altri B.M. KREUTZ, *Before the Normans: Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries*, Philadelphia 1996; P. ARTHUR, *Naples: From Roman Town to City-State*, London 2002.

¹⁴ Le fonti sui siti ebraici di Napoli sono state in gran parte discusse in G. LACERENZA, *La topografia storica cit.*

¹⁵ Il primo consistente o almeno rilevabile inserimento di gruppi esogeni nella realtà ebraica campana e napoletana si può far risalire al V secolo, contestualmente all'arrivo dei profughi dal Nordafrica in seguito alle scorrerie vandaliche del 439: D. AMBRASI, *Strutture civiche e istituzioni sociali nella Napoli ducale*, in «Napoli Nobilissima», vol. XXIV, 1985, pp. 19-29: 19. Di ciò ha fornito evidenza il sepolcro ebraico tardoantico del Corso Malta, nel quale hanno trovato sepoltura esuli quali [*Gauēdiodus, civis Mauritaniae*, e una *Erena* forse anch'essa nordafricana. Nello stesso sepolcro vi erano altri forestieri quali *Barbarus*, trasferitosi a Napoli da Venafro; nonché una *Hereni* e suo padre, *Thelesinus*, provenienti da Roma. Su tali epigrafi, cfr. E. SERRAO, *Nuove iscrizioni da un sepolcro giudaico di Napoli*, in «Puteoli», vol. XII-XIII, 1988-89, pp. 103-117; E. MIRANDA, *Iscrizioni giudaiche del napoletano*, in L. CIRILLO, G. RINALDI (a cura di), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, (Atti Conv. Napoli 2000) Napoli 2004, pp. 189-209; C. COLAFEMMINA, *Gaudiosus senior civis Mauritaniae*, in N.S. SERFATY et J. TEDGHI (a cura di), *Présence juive au Maghreb: Hommage a H. Zafrani*, Paris 2004, pp. 103-108.

¹⁶ Per la testimonianza di Ibn Hawqal, M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, pp. 24-25; J.H. KRAMERS, G. WIET (a cura di), *Ibn Hauqal, Con-*

figuration de la Terre, I, Paris 1964, p. 197. S.D. BENIN, *Jews, Muslims and Christians in Byzantine Italy*, in B.H. HARY et al. (a cura di), *Judaism and Islam. Boundaries, Communication and Interaction. Studies in Honor of W.M. Brinner*, Leiden et al. 2000, pp. 27-35.

¹⁷ U. WESTERBERGH (a cura di), *Chronicum Salernitanum*, Stockholm 1956, p. 119 (c. 107). Per un recente ed efficace inquadramento dell'osservazione: J. KUYAWINSKI, *Le immagini dell'altro nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo*, in «Rivista Storica Italiana», vol. CXVIII, 2006, pp. 767-815: 793-815.

¹⁸ Testo ebraico in M.N. ADLER (a cura di), *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, London 1907, p. 9 (= ed. Asher p. 12). Il rabbino qui menzionato non è di origine locale, ma la sua identificazione è incerta perché in due dei testimoni manoscritti del *Sefer massa'ot* (A; E) il nome di R. Yisshaq di Har Napus appare come R. Yisshaq dal Monte Hor (=di Har Hor).

¹⁹ I. ABRAHAM, *Jewish Life in the Middle Ages*, New York 1969, pp. 217-219; J. PRAYER, *The History of the Jews in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Oxford 1988, pp. 122-123. Sul *Sefer massa'ot* quale fonte di dati per le attività ebraiche mediterranee e, segnatamente, nel comparto tessile, si veda G. LACERENZA, *Struttura letteraria e dinamiche compositive nel Sefer massa'ot di Binyamin da Tudela*, in «Materia giudaica», vol. XII, 2007, pp. 89-98: 93 nota 25. Sui mestieri ebraici registrati nel *Sefer massa'ot* si veda l'elenco generale in R. SCHMITZ, *Benjamin von Tudela - Das Buch der Reisen. Realität oder Fiktion*, in «Henoch», vol. XVI, 1994, pp. 295-314: 310-312.

²⁰ Si veda al riguardo la voce editoriale *Dyeing*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 6, coll. 327-329, anche per il quadro delle fonti ebraiche sull'argomento; per l'area bizantina J. STARR, *The Jews in the Byzantine Empire, 641-1204*, Athen 1939, pp. 28-29 e i documenti correlati.

²¹ R. CHAZAN, *Church, State and Jew in the Middle Ages*, New York 1980; K. STOW, *Alienated Minority: The Jews of Medieval Latin Europe*, Cambridge MA 1992. Per il cambio di attività fra tardoantico e medioevo cfr. ora M. BOTTICINI, Z. ECKSTEIN, *Jewish Occupational Selection: Education, Restrictions, or Minorities?*, in «The Journal of Economic History», vol. LXV, 2005, pp. 922-948.

²² Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII.C.9, *Notamenta Instrumentorum quae conservantur in Archivio Monasterii S. Marcellini*, pp. 136-137: *Abccisamac bebreu filius quondam domini Marie bebreu, etquandam domini Munde bebreu coniugum de nobilioribus hominibus de Regione funtanelle ... Et mexcambium dictum monasterium tradidit et quondam griptam antiquam cum orto, et alia griptutillam intus hanc Civitatem ad Patruscianum Regione Portenobense iuxta sinagogam bebreorum et secus ecclesiam Sancti Renati, que est dicti monasterii in quo loco sunt alii bebrei consortes sui. Et quod possit ibi facere Sinagogam, vel scolam*. Sulla transazione anche G. LACERENZA, *La topografia cit.*, pp. 119, 123-124.

²³ A. LEONE, F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina s.d. [1984], pp. 22-23; G. LACERENZA, *Memorie e luoghi cit.*, pp. 69-70.

²⁴ J. STARR, *The Jews cit.*, p. 27.

²⁵ A dispetto di una già antica tradizione, anche nel mondo ebraico infatti tale occupazione non è mai stata particolarmente apprezzata. Sulle attività dei conciatori ebrei nell'area bizantina nei secoli XI-XIII si vedano i materiali in J. STARR, *The Jews cit.*, p. 29 (schede 74, 176 e 182), fra cui la testimonianza di Beniamino da Tudela sulle condizioni difficili dei conciatori ebrei di Costantinopoli. Altre fonti e principali documenti sulla conceria nel mondo ebraico in M. LAMED, *Leather Industry and Trade*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 10, coll. 1536-1542.

²⁶ C. DE SETA, *Cartografia della Città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli 1969, pp. 22-23, 29; A. LEONE, F. PATRONI GRIFFI, *Le origini cit.*, pp. 9-27; A. FENIELLO, *Contributo alla storia della -iunctura civitatis- (secc. X-XIII)*, in A. LEONE (a cura di), *Ricerche sul Medioevo napoletano*, Napoli 1996, pp. 106-156: 109-138; I. FERRARO, *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri Bassi e il «Risanamento»*, Napoli 2003, pp. XXV-XLI; T. COLLETTA, *La cartografia storico-interpretativa e la restituzione della città bassa di Napoli ducale*, in T. COLLETTA (a cura di), *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, (Storia dell'Urbanistica/Campania VII) Roma 2006, pp. 29-44; EAD., *Napoli città portuale cit.*, specialmente pp. 43-44, 48-51, 54-57.

²⁷ E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Milano 1988 (trad. it.), pp. 246-258.

²⁸ Nella prima età angioina il contributo destinato al vescovo di Pozzuoli era in ragione di 12 onces d'oro. Archivio Storico Diocesano di Pozzuoli, *Registro antico della Chiesa e della Mensa di Pozzuolo*, cc. 94-125; D. AMBRASI, A. D'AMBROSIO, *La Diocesi e i vescovi di Pozzuoli*, Napoli 1990, p. 25 e ss. Si vedano anche N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, a cura di F. PATRONI GRIFFI, Napoli 1992 (Torino 1915¹), pp. 65, 72; M. FULIANO, *Napoli nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972, p. 219; A. LEONE, *La Campania in età sveva*, in C.D. FONSECA (a cura di), *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*, (Atti Conv. Potenza et al. 1994) Roma 1999, pp. 273-280: 278.

²⁹ Attestato sin dall'XI secolo secondo V. VON FALKENHAUSEN, *L'ebraismo dell'Italia meridionale nell'età bizantina (secoli VI-XI)*, in C.D. FONSECA et al. (a cura di), *L'ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società Economia Cultura*, (Atti Conv. Potenza-Venosa 1992), Galatina-Potenza 1996, pp. 25-46: 40-42.

³⁰ Al momento non è ancora disponibile alcuno studio attendibile sulla presenza ebraica nel territorio puteolano, dove pure essa fu, in età romana, considerevole: cfr. G. LACERENZA, *Fra Roma e Gerusalemme. L'immagine di Puteoli e dei Campi Flegrei in Filone Alessandrino e in Flavio Giuseppe*, in *Roma, la Campania e l'Oriente cit.*, pp. 97-128.

³¹ A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963,

p. 98; citando G. CARO, *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der Juden im Mittelalter und in der Neuzeit*, I, Frankfurt am Main 1908, pp. 248-251, 490-491.

³² Per gli statuti si veda G. CONIGLIO, *L'Arte della Lana a Napoli*, in «Samnium», vol. XXI, 1948, pp. 62-79 e M. DEL TREPPO, *Stranieri cit.*, pp. 182-183, il quale rileva la singolarità dell'esclusione ebraica alla luce della tradizione lavorativa anteriore.

³³ J. COHEN, *The Friars and the Jews. The Evolution of Medieval Anti-Judaism*, Ithaca-London 1982; H. HUBEN, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale tra la metà del XI e l'inizio del XIII secolo*, in *L'ebraismo dell'Italia Meridionale cit.*, pp. 47-63; J. COHEN, *Living Letters of the Law. Ideas of the Jew in Medieval Christianity*, Berkeley et al. 1999.

³⁴ Ricordo l'espulsione del 1290 dall'Inghilterra, seguita nel 1306 da quella francese. Si veda sul tema A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione, XIV-XIX secolo*, Roma-Bari 1999⁴, pp. 5-8.

³⁵ Tale aspetto della società meridionale nel periodo normanno è stato recentemente precisato da V. VON FALKENHAUSEN, *Identità religiose in una società multiculturale: l'Italia meridionale nell'epoca di Giovanni-Ovadiab*, in A. DE ROSA, M. PERANI (a cura di), *Giovanni-Ovadiab da Oppido, proselito, viaggiatore e musicista dell'età normanna*, (Atti Conv. Oppido Lucano 2004) Firenze 2005, pp. 25-44.

³⁶ M. DEL TREPPO, *Stranieri cit.*, pp. 199-200; T. COLLETTA, *Napoli città portuale cit.*, pp. 51, 57-60, 71-74.

³⁷ G. LACERENZA, *Lo spazio dell'ebreo. Insediamenti e cultura ebraica a Napoli (secoli XV-XVI)*, in L. BARLETTA (a cura di), *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, (Atti Conv. Napoli 1999) Napoli 2002, pp. 357-427.

³⁸ N. FERORELLI, *Gli Ebrei cit.*, p. 65; A. MILANO, *Storia cit.*, p. 97.

³⁹ C. COLAFEMMINA, *Federico II e gli ebrei*, in AA.VV., *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Roma 1995, pp. 69-74.

⁴⁰ Mi limito a segnalare i contributi più recenti, ov'è ampiamente menzionata la letteratura anteriore: L. PEPI (a cura di), *Anatoli Ja'aqov, Il pungolo dei discepoli (Malmad ba-talmidim). Il sapere di un ebreo e Federico II*, I, Palermo 2004, pp. 3-42; G. LACERENZA, *Memorie e luoghi cit.*, pp. 71-74.

⁴¹ Si vedano per esempio le obiezioni di A. MILANO, *Storia cit.*, p. 99.

⁴² N. FERORELLI, *Gli Ebrei cit.*, pp. 61, 67; dove anche si precisa - in base a *Reg. Ang.* 1307-1307, d.f. 224 - che il segno distintivo per le donne doveva consistere in un velo (*amiclus*) indaco sul capo.

⁴³ N. FERORELLI, *Gli Ebrei cit.*, pp. 60-61.

⁴⁴ A. MILANO, *Storia cit.*, pp. 103-104.

⁴⁵ A. MARESCA COMPAGNA (a cura di), *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XXXII (1289-1290)*, Napoli 1982, p. 62 n. 24 (richiesta, 9 marzo; *Reg. Ang.* 50, f. 363) e pp. 195-196 n. 337 (concessione, 22 marzo; *Reg. Ang.* 51 f. 27 t.).

⁴⁶ L'atto, del 1 maggio 1294 (*Reg. Ang.* 63, f. 91), si veda in R. PILONE (a cura di), *I Registri della Cancelleria Angioina (...) XLVII. 1268-1294*, Napoli 2003, pp. 55-56, n. 196. Attilio Milano (*Storia cit.*, p. 104) ha osservato che il numero 138 tiene conto solo dei soggetti sottoposti a tassazione, ossia i maschi adulti, e che quindi il numero degli effettivi conversi sarebbe da quintuplicare: non sembra tuttavia possibile generalizzare la presenza di famiglie e, oltretutto, sempre con un carico di tre figli; limitando la media dei nuclei familiari a quattro elementi, si ottiene comunque l'indicazione, del tutto ipotetica, di circa 600 conversi per la sola città di Napoli. La proiezione sull'intero regno richiederebbe però tutt'altro genere di valutazioni.

⁴⁷ N. FERORELLI, *Gli Ebrei cit.*, pp. 68 e 85-86, nota 104.

⁴⁸ J. STARR, *Jobanna II and the Jews*, in «Jewish Quarterly Review», vol. XXXI, 1940, pp. 67-78; D. ABULAFIA, *L'età sveva e angioina*, in *L'ebraismo dell'Italia meridionale cit.*, pp. 65-78.

Il quartiere della Scalesia nella Napoli angioina

Mario Gaglione

1. La collocazione del borgo della Scalesia al Moricino

Il borgo angioino della Scalesia, che trae il nome dalla presenza di mercanti provenienti da Scala ma anche da Amalfi e da Ravello¹, occupava, secondo l'opinione prevalente il lato orientale della spiaggia detta del Moricino², un lungo tratto di litorale posto fuori le mura civiche, delimitato da un lato dal Molo piccolo e dall'altro dal Mercato e dalla chiesa del Carmine. La spiaggia prendeva appunto il nome da un *muricino* e cioè da un basso antemurale posto davanti alle mura stesse e documentato sin dalla metà del secolo XI³. Si trattava di un'ampia area demaniale ovvero di proprietà privata dei duchi di Napoli, che proprio nei secoli XI e XII fu in larga parte concessa soprattutto ai monasteri di S. Salvatore *in insula maris* e dei SS. Severino e Sossio, i quali vi costruirono grance e chiese, consentendovi anche l'installazione delle famiglie dei servi *defisi* o *raccomandati*, che vi stabilirono appunto le proprie abitazioni⁴. In seguito, in questa stessa zona, soprattutto nel corso dei secoli XIII e XIV, evidentemente proprio in conseguenza della vicinanza al porto, si stabilirono i mercanti che vi collocarono i propri banchi (logge) e botteghe⁵.

La presenza invece di una colonia di Scalesi nella zona di Campagnano, nei pressi dell'attuale chiesa di S. Maria Egiziaca, al corso Umberto I, fuori dalle mura cittadine e lontano dall'area orientale del Moricino e dal litorale, colonia che vi sarebbe stata stabilita addirittura già prima del secolo XI, non è documentata con certezza risultando infatti attestata solo da fonti letterarie piuttosto tarde. Lo stesso titolo della chiesa ivi esi-

stente di S. Maria della Scala, addotto in genere a riprova di tale presenza, potrebbe piuttosto derivare dall'attributo mariano della *Scala coeli*, senza alcuna relazione dunque con la pretesa colonia scalese⁶.

Agli Scalesi, Ravellesi ed Amalfitani residenti alla Scalesia ed impegnati soprattutto nel commercio dei panni di lana⁷ e nell'esercizio dei cambi, fin dal 1190 erano stati riconosciuti significativi privilegi quale quello della cittadinanza napoletana, nonché la facoltà di nomina di consoli con propria giurisdizione⁸. Nel 1290 si registrò un esodo in massa di Scalesi verso Napoli, a seguito del quale Carlo II ordinò al capitano del ducato di Amalfi di costringere i transfughi a far ritorno a Scala perché provvedessero alla difesa della loro città contro gli aragonesi di Sicilia e ciò però ad eccezione di taluni mercanti soprattutto delle famiglie d'Afflitto, Spina, Coppola e Saraceno, cui fu consentito di rimanere a Napoli⁹.

Ma, venendo ora alla questione della collocazione del nostro borgo, nell'ambito di studi recenti¹⁰ si è ritenuto che nell'area della Scalesia rientrassero in particolare la *rua dei Picalotti*, la *rua Cambiorum* ed ovviamente la *rua Amalpitana* ed il vico *Scalensium in Muricino* o *rua Scalensium et Ravellensium* strade menzionate da diversi documenti angioini¹¹ che contengono preziose indicazioni a tal riguardo.

Tra le fonti documentarie menzionanti la Scalesia, particolarmente interessante risulta una *provisio pro minoratione servitii* emessa a favore di Pietro Brancaccio detto Imbriaco e risalente alla II indizione, decorrente dal settembre del 1303 all'agosto del 1304¹². Occorre precisare che negli anni precedenti era stata tra l'altro ordinata la rimozione delle tettoie e dei banchi prospicienti

le botteghe commerciali per consentire la regolarizzazione del tracciato delle strade cittadine, la cui ampiezza era notevolmente ridotta proprio da queste installazioni¹³. Ora, tra i beni feudali concessi al Brancaccio il cui valore ai fini del servizio feudale risultava diminuito per effetto degli accennati provvedimenti urbanistici, erano appunto anche alcune botteghe poste alla «via dei Cambi», per le quali egli ottenne una riduzione degli obblighi del servizio stesso. Nella *provisio* vengono altresì menzionati un «porticale» sito tra la predetta via dei Cambi e la *platea Scalise* ed inoltre un portico posto di fronte al precedente, attraverso il quale si perveniva alla Pietra del Pesce e poi alla via *Palmentarium*. L'atto mostra quindi inequivocabilmente la stretta contiguità topografica almeno tra la via dei Cambi, la Scalesia e la Pietra del Pesce, fornendo dunque i primi utili elementi di ricostruzione. Questa stessa contiguità topografica emerge inoltre da un provvedimento del 1328, nel quale vengono precisati i confini amministrativi del borgo di Moricino, che erano stati a quell'epoca ampliati in danno della vicina platea di Capo di Piazza¹⁴. Il borgo di Moricino principiava dal ponte Guizzardo¹⁵, comprendendo il mercato nuovo o foro, fino a Campagnano¹⁶ e l'area posta oltre la porta della Sellaria, dal lato sinistro «sotto» la fontana, fino al seggio di Capo di Piazza ed oltre fino a giungere alla Pietra del Pesce, includendo dal lato sinistro la via «nuova», la *rua dei Francesi* e la via dei Picalotti, e, proseguendo, l'area posta davanti la dogana, nei pressi della Scalesia, fino ancora alla Pietra del Pesce e di qui nuovamente al predetto ponte Guizzardo, *per circum distinctum*¹⁷. Ancora, una notizia documentaria ripresa da Fabio Giordano (XVI sec.), illustra ulteriormente il complessivo assetto di quest'area¹⁸. Nel trattare degli edifici doganali napoletani infatti il Giordano, dopo aver accennato ad una dogana antichissima, posta *in clivo superiori S. Petri ad Fusarellum*¹⁹, precisa che in seguito la stessa fu spostata nel quartiere di Portanova, nella via poi denominata Loggia dei Macellai o Piazza Larga, tra la porta Nova, quella del Caputo ed il mercato della Pescheria. In questa stessa zona, per volere di Carlo I, sarebbero state stabiliti anche la dogana del sale, i granai pubblici, il mercato del pesce e quello generale, nei pressi appunto della Scalesia e del fondaco della SS. Trinità²⁰. All'epoca di Carlo II, la dogana maggiore fu poi spostata al Mandracchio, mentre la dogana del sale, che era nei pressi della chiesa di S. Andrea degli Scopari, fu trasferita non lontano dalla spiaggia antistante la chiesa di S. Eligio al mercato²¹, com'è confer-

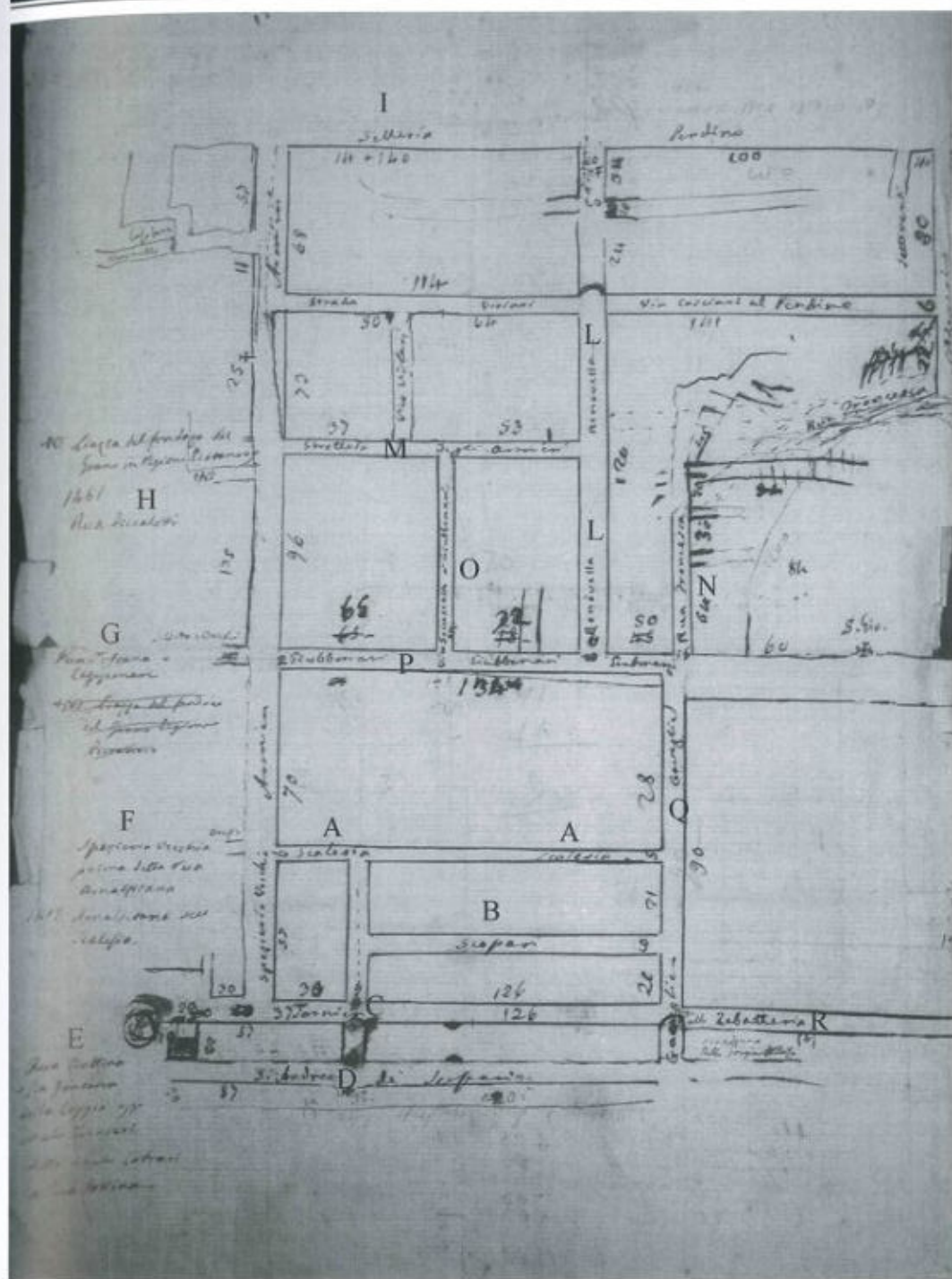
mato, tra l'altro, dalla pianta della città disegnata da Carlo Theti, incisa da Sebastiano Di Re, pubblicata a Roma nel 1560, e riedita da Nicolas Van Aelst nel 1590 circa²².

Ma certamente la più ampia descrizione di quest'area, almeno per come si presentava negli ultimi decenni del secolo XVII, ci è offerta da Carlo Celano²³. Il nostro canonico cominciò la sua illustrazione partendo dalla porta della chiesa di S. Eligio, passando al di sotto dell'arco dell'orologio e percorrendo la strada della Zabatteria ove si trovavano le botteghe dei fabbricanti di scarpe. A sinistra era un vicolo che conduceva alla porta della Marina, ove poteva osservarsi la ben nota «Capa di Napoli». Di fronte, sulla destra, era la chiesa di S. Giovanni Battista a mare con l'annesso ospedale per i pellegrini. Seguivano altre strade di mercanti ed in particolare la *rua Francese* o *Francesca*, così denominata dalla nazione di appartenenza dei residenti, ove, all'epoca del Celano, erano stanziati i mercanti di panni e di lana per i materassi, mentre alla fine di questa strada, a sinistra, si apriva il vicolo che conduceva alla porta della Marina. Ancora, a sinistra di questo vicolo, terminava la Conceria delle pelli «piccole», denominata altresì *Renovella*, ossia *rua Novella*, strada nuova. A destra erano due altre strade, e cioè quella della Scalesia dove, a quei tempi, si erano stanziati i fabbricanti di scope, zolfanelli, pece e bitume, e l'altra detta *Rubettina*, ovvero strada *Robertina*, perché sarebbe stata voluta appunto da re Roberto d'Angiò, dove in passato si fabbricavano gli zoccoli, mentre ai tempi del Celano vi si erano stanziati i tornieri, e cioè i tornitori di legname che costruivano in particolare bocce. Seguiva via dei Giubbonari, dove si fabbricavano giubbboni e calzette di panno, e, proseguendo poi si arrivava ad un quadrivio, ove, a destra era la strada degli Armieri, e di fronte la via per S. Vito dei Bottonari. Di qui si giungeva alla Giudecca ed alla Pelletteria, dove si lavoravano le pelli per i manicotti ed i guanti. Proseguendo, a sinistra verso la Loggia di Genova, si ritrovava ancora la strada della Scalesia. A destra si apriva il vicolo che portava ai quartieri degli Argentieri e degli Orefici e subito dopo era la Loggia anticamente detta dei Genovesi, perché vi abitavano i mercanti di tale nazione. Seguivano le strade dei Salumari, dei Macellari e dei Cassari. Nei pressi era anche la chiesa di S. Maria delle Grazie della Pietra del Pesce, eretta nel 1526 ed appunto la Pietra del Pesce. La relativa strada venne detta della Marina del Vino, perché lo stesso vi si vendeva. Proseguendosi infine per la strada della Loggia, ove in antico erano le botteghe degli Aromatari di Tramonti, si

incontravano a destra i tre vicoli che conducevano agli Argentieri ed agli Orefici. Questa strada terminava con l'ultimo vicolo, immettendo nella piazza Larga.

Proprio sulla base della descrizione offerta dal Celano e dei documenti dell'epoca angioina, Giuseppe Maria Fusco approntò una dettagliata pianta della zona, rimasta fino ad oggi inedita²⁴ (cfr. fig. 1). La pianta dev'essere datata probabilmente intorno al 1850, come conferma soprattutto il confronto con la *Pianta topografica del quartiere Pendino* apprestata dal Reale Ufficio Topografico negli anni attorno al 1840²⁵, che infatti risulta sostanzialmente «sovrapponibile» alla prima. Partendo dal lato superiore, nel disegno del Fusco viene delineata anzitutto la piazza della Sellaria-Pendino. Subito a sinistra, e con un orientamento analogo a quello dell'attuale via Duomo, è segnata la via degli Armieri che continuava nella via Spezieria vecchia, quest'ultima denominata anche, intorno al 1412, *rua Amalfitana* ovvero *rua Amalfitana seu Scalesia*. Su di essa, a perpendicolo, si aprivano da sinistra nell'ordine: la rua dei Picalotti, che portava alla piazza del Fondaco del Grano nella regione di Portanova, proprio di fronte alla strettola degli Armieri, ed ancora la rua Toscana o dei «Capponari», ove, proprio ad angolo con la via degli Armieri, era la chiesa di S. Vito agli Orefici ovvero dei Bottonari ed infine la via degli Orefici. Sempre su via Spezieria vecchia, a perpendicolo, si aprivano a destra, nell'ordine: la strada dei Violari, che proseguiva oltre la Renovella in via Casciari al Pendino, la strettola degli Armieri, che incrociava dall'alto il vico Violari e da basso il vico «Scirasella-o», piuttosto, Sciuscelle, ai Giubbonari²⁶, approdando alla Renovella, ed ancora la via dei Giubbonari, la via della Scalesia, la via degli Scopari, la via dei Tornieri, e cioè l'antica rua Bottina²⁷ o Fontana della Loggia, poi strada Tornieri detta anche «dei Coltrari a rua Bottina», ed infine la chiesa di S. Andrea degli Scopari²⁸. Oltre che la strada Violari, anche la strettola degli Armieri e la via dei Giubbonari, immettevano a loro volta nella Renovella che correva parallela alla via degli Armieri. Via della Scalesia, vico Scopari e via Tornieri portavano a loro volta nella «Gaveglia», probabilmente vico Gavine o Gravine²⁹, al termine del quale è segnata la porta dei Tornieri³⁰ presso la Zabatteria, con la chiesa della Madonna della Provvidenza o, più precisamente, delle Grazie. La «Gaveglia» conduceva a sua volta ai Giubbonari, non lontano dalla rua Francesca che sboccava poi nella strada di S. Eligio. Giuseppe Maria Fusco, in conclusione, individua l'area della Scalesia (o Amalfitana) nel-

la zona circostante la via della Spezieria vecchia, il vico della Scalesia ed i due vicoli dei Tornieri, tagliati dall'omonima via, i quali, continuando l'uno nell'altro, vengono descritti come «la strada piccola che va a S. Andrea (degli Scopari)» ove era anche la cona detta dei «Ferrentini», in realtà dei Fiorentini³¹, e cioè, in buona sostanza, nelle attuali vie Spezieria vecchia e via della Scalesia e nelle aree vicine, come convincentemente sostenuto anche da altri³². Inoltre Fusco ricostruisce la collocazione della rua dei Picalotti, che a suo avviso doveva essere posta nei pressi della chiesa di S. Giovanni in Corte, e coincideva in sostanza con il vicolo che poi prese il nome dalla chiesa stessa. In particolare il tracciato della strada medievale, sempre seguendo l'ipotesi ricostruttiva in esame, era in parte quello dell'attuale via Antonio Ciccone, che si è appunto sovrapposta, a seguito degli interventi del Risascimento, al vico di S. Giovanni in Corte³³. Non è peraltro certo che la strada dei Picalotti rientrasse effettivamente nel quartiere della Scalesia come recentemente sostenuto e sopra anticipato³⁴, benché non fosse molto lontana dallo stesso. È infatti noto un atto di Carlo duca di Calabria, vicario di re Roberto, del 1° dicembre 1323, conseguente ad una petizione con la quale numerosi negozianti della *rua Picalottorum* in Napoli, avevano rappresentato al duca che taluni commercianti loro vicini, dimenticando la salute dell'anima per l'interesse economico, tenevano aperte le loro botteghe anche nei giorni di solenne festività religiosa per poter vendere le proprie merci, trascurando così di assistere agli uffici divini e costringendo gli altri commercianti a fare altrettanto per non perdere il guadagno. Carlo di conseguenza vietava l'apertura delle botteghe in tali occasioni, salvo il caso di espresa autorizzazione reale, comminando per i contravventori una multa da un minimo di 1/2 ad un massimo di 1 augustale. Orbene da questo documento si rileva in particolare che i negozianti reclamanti non erano in realtà amalfitani, ravellesi o scalesi ma quasi tutti toscani³⁵. Quanto infine alla via dei Cambi, la stessa non è disegnata nella pianta Fusco, ma, come confermano alcuni documenti angioini³⁶, doveva essere non molto lontano dalla Scalesia e comunque nei pressi della Pietra del Pesce³⁷, ben indicata nella già menzionata pianta Theti³⁸, e della Loggia dei Genovesi, ai quali Federico II aveva appunto concesso nel 1200 il fondaco della Curia presso la porta di Moricino³⁹, e Carlo I, nel 1269, aveva fatto altrettanto per tre botteghe poste *in capite Piscarie... pro instituenda logia*⁴⁰. Ora, secondo una recente opinione⁴¹, la Loggia



1/ Napoli. L'area della Scalesia, particolare della pianta dei quartieri prossimi al porto, redatta da Giuseppe Maria Fusco (1850 circa); A) Scalesia; B) Scopari; C) Tornieri; D) Sant'Andrea de' Scopari; E) rua Bottina; F) Spezieria Vecchia-Armieri; G) rua Toscana; H) rua Picalotti; I) Sellaria; L) Renovella; M) strettola Armieri; N) rua Francesca; O) via Sciuscella a' Giubbonari; P) Giubbonari; Q) Gaveglie; R) Zabatteria (B.N.N., ms. Fusco).

di Genova, la Dogana e la via dei Cambi erano lì dove oggi è il Corso Umberto I, all'altezza di via Salvatore de Renzi, ed in particolare, la via dei Cambi correva in asse a quest'ultima, in direzione della chiesa di S. Maria in Cosmedin. Tuttavia tale ipotesi si fonda sostanzialmente su di una ricostruzione della linea di costa che, anche alla luce dei recenti ritrovamenti archeologici, non sembra sostenibile⁴². Viceversa la zona in questione dev'essere verosimilmente riconosciuta molto più in basso, all'incirca nell'area attraversata dalle attuali vie Loggia di Genova e Saverio Baldacchini⁴³.

In questa stessa zona, inoltre, così come attestano in particolare alcuni documenti relativi a botteghe della famiglia Rufolo erano anche i resti delle mura ducali. In particolare, una bottega di Giacomo Rufolo di Ravello acquistata da mercanti della società dei Baccosi di Lucca nel 1284 è detta sita nella ruga della Scalesia, presso il *murum dompnicum antiquum dirutum*⁴⁴, così come un'altra bottega acquistata dallo stesso Giacomo nel 1290, posta sempre alla Scalesia, confinava a parte septentrionis con il *murum destructum civitatis Neapolis qui dicitur murus dopnicus*⁴⁵. Il riferimento è evidentemente alle mura della città erette in epoca ducale che, secondo la ricostruzione di Bartolommeo Capasso, nel secolo XI pervenivano all'area della Loggia di Genova, e dunque, come ricordato, nei pressi della porta del Moricino e si innestavano nella torre detta *de angula* posta alla imboccatura di via Spezieria Vecchia, per poi risalire, rasentando la Scalesia, fino alla Porta Nova, allineandosi infine alla piazza della Sellaria-Pendino⁴⁶. Le mura sono definite in entrambi i documenti dirute e distrutte, e ciò in conseguenza anche del loro abbandono per il successivo ampliamento della murazione civica che, all'epoca di Carlo I, tra il 1270 ed il 1285, secondo l'opinione tradizionale⁴⁷, era stata ulteriormente portata avanti fino a ricomprendere nel perimetro cittadino tra l'altro anche il quartiere della Scalesia. Recentemente comunque si è convincentemente anticipato all'epoca sveva, e specificamente agli anni tra il 1258 ed il 1263, quest'ampliamento della murazione cittadina, che infatti fu in quegli anni spostata fino alla chiesa ed all'ospedale di S. Giovanni a Mare⁴⁸. Per quanto osservato dunque, le botteghe dei Rufolo dovevano essere situate appunto nei pressi della abbandonata murazione ducale, ma evidentemente ben oltre il sito della torre *de angula* che infatti non è menzionata nei documenti esaminati, ed in particolare, probabilmente, tra le attuali via Scalesia e via Toscana.

2. Le concessioni regie di immobili nelle aree demaniali della Scalesia e del Campo del Moricino

Le superstiti notizie di fonte documentaria comunque, oltre a fornire le utili indicazioni topografiche cui si è accennato, consentono di svolgere ulteriori osservazioni.

Come si è già rilevato, la zona del Moricino era in epoca ducale in larga parte demaniale e tale rimase anche in epoca sveva e soprattutto in età angioina, quando terreni, botteghe e case qui collocati furono ampiamente concessi in feudo o in locazione a funzionari regi ed a privati, o vennero donati al fine di consentire la costruzione di importanti conventi e chiese.

Per il periodo svevo, i registri di S. Pietro ad Aram ci hanno conservato la notizia di ben 17 botteghe, molto probabilmente poste proprio al Moricino, costruite per volere di Federico II, il quale acquistò il suolo necessario da una non meglio specificata *ecclesia* cui concesse in permuta un *tenimentum terrarum* presso Pozzuoli. Le stesse botteghe, in un secondo momento, passarono alla canonica napoletana⁴⁹.

D'altra parte può anche ipotizzarsi che successivamente, nei primi tempi angioini, l'area del Moricino e le zone vicine, siano state oggetto di una notevole e spesso irregolare espansione edilizia, come lasciano intendere alcuni documenti. Anzitutto, da un atto del 1274 apprendiamo che il Maestro portolano aveva già in precedenza rappresentato a Carlo principe di Salerno e vicario del padre Carlo I, che molti cittadini avevano richiesto licenza di edificare su suoli demaniali ed in particolare *in terra vacua et sterili Moricini et aliorum locorum* a loro esclusive spese, ma il vicario aveva preferito attendere il ritorno in città del sovrano, senza assumere specifiche decisioni. Carlo I, tuttavia, appena rientrato ordinò al Giustiziere di Terra di Lavoro di confiscare le case e le botteghe nel frattempo comunque realizzate nell'area. In particolare vennero occupate, come precisano i documenti, quelle di Giovanni Ferula che propose reclamo sostenendo che la confisca doveva ritenersi contro giustizia in quanto le case confiscate non erano state edificate su suolo demaniale⁵⁰. Documenti degli anni 1335-1336, ed in particolare uno riguardante una denuncia di opera nuova che i Frezza di Ravello avevano presentato contro i mercanti della società dei Baccosi di Lucca, che avevano iniziato a costruire un edificio non lontano dalla Loggia di Genova, sembrano poter confermare ulteriormente la caotica espansione edilizia nella

zona anche nei tempi successivi⁵¹. Non mancarono comunque regolari concessioni di terreni ineditati accompagnate dall'espressa autorizzazione sovrana alla costruzione, come in particolare avvenne a favore di Giovanni e Ligorio Minutolo, relativamente ad un terreno posto tra la Loggia di Genova e la Pietra del Pesce⁵², nonché di Bernardo Platamone⁵³, di Marino del Doce e di Landolfo Aiozza con riguardo a terreni posti al Moricino⁵⁴.

Accanto a queste sono inoltre note numerose concessioni feudali di botteghe e di case⁵⁵ demaniali poste in questa stessa area, come anticipato, principalmente a favore di funzionari della Curia, a titolo di riconoscimento della loro fedeltà ed impegno nell'esercizio dei rispettivi uffici. Tali concessioni comportavano ovviamente a carico del concessionario, l'obbligo di prestare il servizio feudale fornendo i dovuti *milites* in proporzione al valore prestabilito dell'immobile. In particolare, oltre a quella già menzionata a beneficio di Pietro Brancaccio, sono altresì note concessioni feudali a favore di Alberico de Verberie, tesoriere di Carlo Martello d'Angiò⁵⁶, di Giovannotto Coczarellò, *magister ostiarius* e poi ciambellano⁵⁷, di Thierry de Messy, ciambellano dello stesso Carlo Martello⁵⁸, di Anfusio figlio di Blasco de Luna⁵⁹, di Guglielma figlia di Filippo de Lagonessa e vedova di Sergio Signulfo⁶⁰, di Enrico de Aprano⁶¹, di Angelo e Signorello figli di Signore Griffò, morto in una battaglia navale, i quali ottennero in particolare la riduzione in burgensatico dei beni feudali e l'autorizzazione alla loro vendita per poter far fronte alle spese *pro maritaggio* della sorella nubile⁶², e di molti altri⁶³, spesso funzionari minori, tra i quali si ricordano in particolare, alcuni valletti, come ad esempio un Giovanni *Drugetto o Trugetto*⁶⁴, o cuochi di corte, come Rinaldo de Fasano⁶⁵.

Numerose botteghe della regia curia erano state date invece in ordinario affitto a privati⁶⁶, al fine di assicurare entrate periodiche alla Curia, mentre immobili o diritti su immobili demaniali furono anche concessi a conventi e monasteri. Così, ad esempio, proprio al convento di S. Lorenzo maggiore fu donato da Carlo II un censo annuo di 52 tari e 12 grana spettanti alla Curia sulla bottega affittata a Pietro Roncella alla Scalesia, e ciò al fine di finanziare i lavori di ampliamento del convento ed in particolare, probabilmente, la costruzione del dormitorio⁶⁷, nell'ambito peraltro di una più generale donazione, sempre a favore del convento dei Minoriti, di altri censi dovuti alla stessa curia *per quosdam de Porta Domni Ursi, de platea Fori, de platea Saliti, de Summa platea, de platea Sancti Apostoli, de platea porte*

*Capuane et de platea Forcille*⁶⁸. Nello stesso periodo il sovrano donava altresì al convento alcuni terreni demaniali posti proprio al Moricino, presso la chiesa di S. Angelo all'Arena, con facoltà di venderli⁶⁹. A sua volta, nel 1409, la regina Margherita donava al monastero di S. Chiara, tra gli altri beni immobili situati in Napoli aventi il complessivo valore di 24 once di carlini gigliati d'argento quale dotazione di una cappellania ed al fine di consentire le celebrazioni memoriali per l'anima sua e dei suoi predecessori⁷⁰, anche due botteghe poste alla Scalesia, benchè dalle indicazioni confinarie emerga l'esistenza, nella stessa zona, di altre botteghe concesse già in precedenza allo stesso monastero⁷¹.

Ad ogni modo le concessioni regie più singolari ed importanti riguardano senz'altro il monastero di S. Pietro a Castello ed il convento di S. Pietro Martire. Le superstiti notizie dei provvedimenti adottati a favore di quest'ultimo convento, fondato nel 1294 da Carlo II⁷² che tra l'altro ne pose di persona la prima pietra⁷³, documentano in maniera esauriente e dettagliata la tipologia delle provvidenze a favore di una fondazione reale angioina. Limitandoci comunque principalmente ai provvedimenti riguardanti l'area di nostro interesse, il 20 marzo del 1296, il sovrano concedeva a S. Pietro Martire il censo dovuto alla regia curia per l'ammontare di due once d'oro e due tari su sette botteghe poste nella città di Napoli, *in fundico...ubi frumentum vendi consuevit*, e tenute da Paolo Arcamone, da Giovanna figlia di Riccardo Scannasorice, da Giovanni Pulderico, Alessandro d'Afflito, Giovanni Mazza e Riso Arcamone, quest'ultimo per due botteghe⁷⁴. Il 31 marzo dello stesso anno, Carlo concedeva ben quattordici botteghe, sette delle quali esistenti *in ruga Piccalottorum* e altre sette poste al *fondaco del grano*, a S. Pietro a Castello⁷⁵, comprese proprio le sette sulle quali erano dovuti i censi oggetto della precedente donazione del 20 marzo, ottenendone in permuta da Bartolomeo, priore di quest'ultimo monastero, altre quattro botteghe poste *in platea Calcarea*, che con successivo atto del 7 aprile 1296 furono donate al convento di S. Pietro Martire⁷⁶. Delle botteghe della rua dei Picalotti restano comunque notizie anche per l'epoca di Giovanna I, quando vennero confermati i privilegi concessi da re Carlo II con riguardo in particolare alla tenuta dei relativi banchi di vendita posti sulla pubblica strada⁷⁷. A S. Pietro Martire furono altresì concesse altre botteghe ed un *locus* alla Pietra del Pesce ed alla Loggia di Genova⁷⁸, nonché quattro botteghe che erano state di Pietro Bodin⁷⁹ ed una terra vacua, tutte alla Pietra del Pesce⁸⁰, ed ancora

dieci altre botteghe oltre ad un terreno e ad una *lamia* poste alla Scalesia, alla dogana, nella rua dei Picalotti e soprattutto al fondaco del grano⁸¹, ed infine al Moricino⁸², e ciò nell'ambito di un sistematico ed attento intervento da parte del sovrano al fine di favorire e finanziare in ogni modo la conclusione dei lavori della chiesa e del complesso conventuale dei frati Predicatori.

Anche nel cospicuo patrimonio immobiliare di S. Pietro ad Aram erano numerose botteghe poste alla *ruga speciariae et bambacariae* ed in *ruga Picalottorum*⁸³ ed alcune site alla Scalesia⁸⁴. Così come sono pure attestati in questa stessa zona anche una bottega dell'estaurita di S. Agrippino a Forcella⁸⁵, una bottega acquistata dal monastero di S. Maria Donnaregina di Napoli⁸⁶ ed ancora botteghe delle chiese di S. Margherita di Ravello⁸⁷ e di S. Eustachio di Scala⁸⁸, quest'ultima fondata dalla famiglia d'Afflitto.

Le prime concessioni in ordine di tempo di beni demaniali da parte di Carlo I riguardarono comunque soprattutto il vicinissimo Campo del Moricino, e furono seguite da numerose donazioni di suo figlio. Così anzitutto il primo Carlo donò a beneficio di S. Eligio i terreni necessari alla costruzione della chiesa e dell'ospedale⁸⁹ ed alle successive ampliamenti⁹⁰. Carlo II invece donò⁹¹ le case della Curia ove erano situate la *buczaria*, e cioè il macello pubblico⁹², e la *panectaria*, e cioè il deposito delle vettovalie della curia⁹³, sempre al Moricino, e successivamente anche la contigua *domus curiae ad opus exoculatorum et mutilatorum* e cioè un ospizio destinato ad accogliere gli accecati ed i mutilati nel corso del servizio per il re o di guerra⁹⁴.

Carlo I provvide ancora nel 1270 alla concessione del terreno necessario alla costruzione della chiesa e del monastero di S. Maria del Carmine, i cui lavori sarebbero iniziati però solo intorno al 1283⁹⁵. Nel 1295 comunque, secondo un'inedita notizia, lo straripamento di un vicino torrente, evidentemente quello del Lavinaio, causò una violenta inondazione della zona ove da poco era terminata la costruzione della chiesa dei Carmelitani che ne comportò l'integrale distruzione, costringendo così i monaci a chiedere al sovrano la concessione di un altro suolo peraltro sempre nei pressi del loro convento. A tale richiesta Carlo II acconsentì il 23 giugno di quello stesso anno⁹⁶.

Ultima, ma non meno importante è la concessione del 4 agosto del 1302, questa volta a beneficio dei *dilectos fideles nostros cives Neapolis vel civitatem eamdem*, avente ad oggetto il suolo demaniale del Moricino necessario a tenere il mercato che in realtà già vi si svolgeva da

tempo⁹⁷, in occasione della quale il sovrano annullò ogni precedente concessione ed in particolare appunto le *donationes, locationes, infeudationes, dationes, concessionis alias sive nostras*⁹⁸.

3. La tipologia dei banchi e delle botteghe

I documenti cui si è fatto ricorso principalmente al fine della ricostruzione della topografia della zona consentono comunque anche di individuare, in linea di massima, la tipologia degli edifici esistenti, tipologia non molto diversa, tranne che per le peculiari coperture, da quella di consimili edifici di altre città italiane e straniere di quel periodo, come può agevolmente constatarsi dall'esame delle numerose fonti iconografiche superstiti⁹⁹. In particolare, quanto alle botteghe si doveva trattare probabilmente di costruzioni di dimensioni e superfici ridotte. In genere risultavano articolate in due parti e specificamente in una *apotheca* in senso stretto, e cioè una sorta di retrobottega o di deposito in qualche caso probabilmente destinato anche all'abitazione del negoziante o dell'artigiano che poteva essere sistemata anche al piano superiore, ed il *locus negotiandi*, e cioè l'area prospiciente la bottega, che era coperta *ad tectum et tabulas* e destinata all'esposizione delle merci ed alla loro vendita¹⁰⁰. Queste coperture, note anche come *penmate* che ingombravano frequentemente, come si è già osservato, le strade e i suoli pubblici ostacolando il traffico, sono state efficacemente descritte, insieme alle *cacciate*, da Bartolomeo Capasso¹⁰¹ sulla scorta di documenti del secolo XVII: «una tettoia fissa, ordinariamente di tavole impegolate, talvolta anche in fabbrica, sporgeva per lo più sulle botteghe, e col permesso del Portolano, magistrato municipale, dove più dove meno, si allungava fino a palmi nove e mezzo; anche le *cacciate* o le mostre al di sotto potevano avere uno sporto simile dove i bottegai usavano esporre le loro robe e le cose commestibili, di cui facevan commercio, e gli artigiani lavorare riparati dal sole e dalla pioggia». Le merci venivano quindi poste su banchi, detti anche *tabulae*, realizzati in genere con una base in muratura che sorreggeva delle tavole di legno¹⁰². Ai casi in cui la tettoia era invece realizzata in muratura, i documenti accennano parlando di *arcora*, volendo così designare dei veri e propri arcosoli al di sotto dei quali erano in genere collocati dei banchi soprattutto di cambiavalute¹⁰³. Un'idea approssimativa dell'aspetto delle *apothecae* è invece offerta dalla relazione stilata da Bartolomeo, arcivescovo di Trani e vice cancel-

liere del Regno di Sicilia, e dal canonico Gerardo della Valle, *inquisitores* incaricati di accertare lo stato patrimoniale della badia di S. Pietro ad Aram, dal 10 al 28 ottobre del 1336¹⁰⁴. Nell'ambito di questa relazione sono elencate anche le riparazioni da effettuare in ciascun immobile indicato. Per la maggior parte le botteghe risultavano coperte *ad astricum*, e cioè a tetto piano, realizzato con pozzolana e tavole di legno o con tegole, e sostenuto da travi altresì di legno¹⁰⁵. In alcuni casi l'*astrico* era invece costruito con pozzolana e lapilli¹⁰⁶. Le mura perimetrali erano ordinariamente in pietra¹⁰⁷ e presentavano diverse aperture, soprattutto porte¹⁰⁸. La complessiva situazione edilizia doveva essere peraltro particolarmente caotica e congestionata come dimostrano i documenti angioini che menzionano le sopraelevazioni ed i membri superiori adibiti ad ulteriori abitazioni o botteghe, cui si accedeva grazie a scalinate esterne che partivano dal piano inferiore o dal livello della strada¹⁰⁹. In particolare, proprio per installarvi botteghe ed officine furono anche adattati e riutilizzati i numerosi portici pubblici presenti a Napoli fin dalle epoche precedenti¹¹⁰.

* Abbreviazioni

ASN=Archivio di Stato di Napoli; BNN=Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli; SNSP=Società Napoletana di Storia Patria; RA=Registro angioino; FA=Fascicolo angioino; Corp. soppr.=Corporazioni religiose soppresse (fondo dell'ASN); Capp. magg., proc. patr.=Cappellano maggiore, processi di regio patronato (fondo dell'ASN); RCA=«I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistri Napoletani, Napoli, più volumi pubblicati a partire dal 1950.

Note

¹ Cfr., per tutti, C. TUTINI, *Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli*, Napoli, O. Beltrano, 1644, pp. 178-179 e R. FILANGIERI, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno*, in «Archivio storico per le province napoletane», XI, 1886, p. 86. Secondo altri, tuttavia, il toponimo sarebbe derivato invece dall'esistenza nella zona di venditori di panni di Calais, e cfr. in tal senso B. DI FALCO, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, ed. a cura di R. Toscano, Napoli 1992, p. 160: «la strada della Scalesia, detta da gli uomini ultramontani di Calese, loco che giace tra Inghilterra e Franza, in questa strada si vendeano e vendono li fini panni di quel paese» e C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G. B.

Chiarini, Napoli 1982, fasc. 15, p. 233.

² G. DE BLASIS, *Napoli nella prima metà del secolo XVI*, in «Archivio storico per le province napoletane», XI, 1915, p. 259.

³ I «muricini» erano in realtà due, uno maggiore e l'altro *piczolum*, nel sito dei Lanzieri e del Molo piccolo, ad occidente del monastero di S. Pietro martire, e cfr. B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, rist. anastatica Sala Bolognese 1984, p. 31, pp. 175-177; ID., *Napoli e Palepoli*, in B. CAPASSO - G. DE PETRA, *Napoli, Palepoli e Partenope*, Napoli 1989, pp. 62-63. Secondo B. CAPASSO, *Masaniello. La sua vita, la sua rivoluzione*, Napoli 1993, (già in «Rendiconti delle tornate dell'Accademia Pontaniana», XXIII, 1875), pp. 21 ss., nei primi tempi angioini l'area vasta e disabitata dell'attuale piazza del Mercato era designata piuttosto con il toponimo di *campus Moricini*, «campo del Moricino».

⁴ B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 64 ss..

⁵ B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 65.

⁶ Per un puntuale esame delle diverse fonti letterarie, cfr.: C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli sacra*, ms. BNN, segnato X B 22, ff. 155-157, il quale discute la tesi della presenza degli Scalesi sostenendo che il titolo della chiesa di S. Maria della Scala deriverebbe appunto piuttosto dall'attributo mariano, nonché F. DE MAGISTRIS, *Status rerum memorabilium*, Neapoli, ex typographia Lucae Antonij de Fusco, 1678, pp. 404-405; *Catalogo di S. Giorgio ad forum* (metà del sec. XVII), ed. a cura di S. D'Alloe, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 527-528; N. CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli, stamperia Raimondiana, 1776, pp. 137-138; M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli 1836, p. 305, nota 1; infine G. CECI, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», XVII, 1892, pp. 49 ss., ricorda che l'antichità della chiesa era dimostrata da un'iscrizione del 1054 che menzionava gli *aeconomi fratris Sanctae Mariae Matris Dei*. Di recente la tesi della presenza di una colonia scalese in questa zona è stata ripresa con diverse argomentazioni, anche nel tentativo di conciliare la diversa collocazione dei due quartieri, da T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006, pp. 60-61, pp. 112-113, pp. 118-119, pp. 183-184.

⁷ Scrive M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1860, vol. II, p. 216: «tuttavia nel secolo XIV, Napoli non cedeva a nessun'altra nazione nelle belle sue manifatture di tele di lino, di cotone, di rascia, di fustagno, e di canape; egualmente che in quelle di stoffe di zendado, di seta e di drappi d'oro. Numerosissimi fondachi e botteghe ivi incontravansi lungo le strade di Portanova, Scalesia, Picalotti, Moricino ed in quelle denominate «ruga pannorum de lino, et ruga drappiorum» in cui i nobili mercadanti Napoletani, Amalfitani, Ravellesi, Scalesi ed altri vi tennero magazzini e case proprie, spacciando in essi siti de' prodotti delle loro manifatture». Gli Amalfitani importavano inoltre a Napoli da tutto il Regno, anche «frumentum carnes sa-

litas et alia que ad grassia pertinent-

⁸ G. DE BLASIS, *Napoli*, cit., pp. 258-259 e nota 1; M. CAMERA, *Istoria*, cit., pp. 280-282; M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906, pp. 46 ss., pp. 70 ss., con esame dei privilegi relativi agli Amalfitani, e soprattutto a *Scalenses et Ravellenses mercatores pannorum de lana*. Sulla presenza di mercanti e cittadini provenienti dalla Costiera anche in altre parti della città medievale come ad esempio al Monterone, cfr. G. CAPONE-A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, in A. V., *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 1996, pp. 173-186. Gli Scalesi ed i Ravellesi peraltro contribuivano alle collette fiscali come comunità nazionali e non per quartiere, e cfr. *I Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, Napoli 1995, a cura di B. Ferrante, vol. I, pp. 64-65, ove è pubblicato il quaderno di Giovanni de Recuperanza (FA 9 olim 82), contenente il *compotum* per la XIV indizione (1299-1300).

⁹ Cfr. RCA, vol. XXXII, (1289-1290), a cura di A. Maresca Compagna, Napoli 1982, p. 228, doc. 480, datato 26 maggio del 1290, e G. DE BLASIS, *Repertorio dei Registri angioini dal n. 50 al n. 357*, ms. SNSP, segnato XXXIII.D.16.1, ff. 462-463, dal RA 1289-1290 A f. 45v. Gli Scalesi si erano rifugiati in quest'occasione anche a Benevento, come emerge dal medesimo documento. Furono comunque autorizzati a rimanere a Napoli: Tommaso Ramolo, Ansaldo e Giovanni Spina, Nicola Coppola, Madio e Ruggiero Saraceno, nonché Mauro (Marco), Mazziotto, Luca, Andrea, Nicola, Alessandro, Pandone d'Afflito e Corrado d'Afflito Pecula. A Benevento ottennero analogo permesso Filippo ed Angelo d'Afflito.

¹⁰ I Napoletani avrebbero autorizzato i mercanti di Amalfi ad abitare uno specifico quartiere della città, poco lontano dalla dogana, al centro del quale era posta una *ruga amalfitana* nella quale sbucavano le strade abitate da altre genti della Costiera e, specificamente, la *ruga Scalentium et Ravellensium*, la *ruga Sellaria*, la *ruga dei Picalotti* (dal RA 49 f. 76v nel 1283-1284), e cfr. G. CAPONE-A. LEONE, *La colonia scalese*, cit., p. 173, con ulteriori riferimenti.

¹¹ M. SCHIPA, *Contese sociali*, cit., p. 71 ss., menziona un atto angioino del 22 febbraio 1284, dal RA 49 f. 76v, contenente l'ordine indirizzato al giustiziere di Terra di Lavoro di restituire ad Andrea Bonito di Scala, a seguito dell'intervenuta composizione con la Curia per gli uffici pubblici tenuti sotto il regno di Carlo I, una quota di metà di una bottega posta appunto alla *ruga Amalfitana*, e cfr. anche RCA, vol. XXVII, cit., parte I, p. 50, doc. 306. Per il *vico Scalentium in Moricino*, cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 65 e p. 142; per la *ruga Scalentium et Ravellensium*, cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, ms. ASN, vol. III, f. 1697, documento sul quale ritorneremo.

¹² Pietro Brancaccio de Neap. militi dicto Imbricio, asserenti olim fuisse ei concessas quasdam apotecas sitas Neap. pro an. val. unc. 20 sub servitio contingenti, deinde vero edicto emanato ad tollendas suppenas

et dirutionem suppenatorum huiusmodi facta generaliter in dicta civitate Neap., ad decurtationem eius praedictum an. valorem, in novatione recepti provisio pro minoratione servitii, quas apotecas sunt videlicet: banchi octo siti in rua cambiorum [iuxta] quasdam apotecas Mazzei de Afflicto, Marini Latri de Neap. militis, Nicolai de Afflicto et Caraculorum, et Sergii Siginulfi militis cambellanum de marescallie nostre magistris, item porticalem unum situm inter dictam ruam et platea Scalise super quo est domus seu apoteca Venturelli Coppole mercatoris et Ursonis de Anna, item loca dua in alio portico qui est ad frontem dicti porticulis per quam itur ad Petram Piscium, iuxta apoteca Francisci Surrentini de Neap., item apoteca una sita in rua Palmentariorum», cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV, f. 466, dal RA 1304 B f. 60v, ed anche G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia. Dinamiche nobilitari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, p. 41 e nota 26. Per la datazione cfr. B. CAPASSO, *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, p. 144, nel RA 1304 B, ai ff. 1-87, erano appunto i *privilegia* per la II indizione. Per la concessione delle botteghe poste alla *ruga Cambiorum*, cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 633 (RA 1303 D f. 25); G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 255.

¹³ In un conto presentato dai secreti di Principato, di Terra di Lavoro e del contado di Molise, nell'annotazione delle somme recepite, si accenna alle diminuzioni degli introiti fiscali e feudali *ob deteriorationem factam in iuribus fundici flagelli ob guerram motam* e soprattutto alla perdita, rispetto alle precedenti esazioni, di 110 oncie: «in iuribus cambiorum ob dirutionem certarum pennatarum, planciarum, locorum et aliorum edificiorum dirutorum ex generali ordinatione facta in eadem civitate ad reformationem et directionem platearum civitatis, in quorum locorum pluribus sitas erant tabulas cambiorum, nec post dirutionem eandem in eisdem locis potuerunt ditorum cambiorum tabule remanere», atto del 21 maggio del 1305, dal RA 1302 G f. 206, e cfr. C. MINIERI RICCO, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Tip. R. Rinaldi-G. Sellitto, pp. 74-75; G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 478, che accenna ad un altro atto consimile da assegnare agli anni 1309-1310, tratto dal RA 1309 C 30v; M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, p. 104, dal RA 1302 G 205; C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 891, dal RA 1302 G ff. 205v e 206.

¹⁴ Gli abitanti della platea di Capo di Piazza contestarono i provvedimenti dei sei funzionari dell'*Universitas* che avevano modificato i confini del quartiere ponendo un terzo della loro platea con quella di Apricino (Moricino). La parte in questione cominciava dalle botteghe del cardinale di S. Maria in Via Lata, Luca Fieschi, per giungere fino alla chiesa di S. Eligio. I confini antichi della stessa platea, così come risultavano anche dal «quaternum veterum sigillatum sigillo quondam Guillelmi de Recuperantia olim capitanei dicte civitatis», erano invece «a domibus quas ad prae-

sens inhabitat Facius Ludicchi neofidus versus Siclam, et a capite apothecarum Reverendi Patris Domini Luce de Flisco Sancte Marie in via Lata diaconi cardinalis, prope Ecclesiam Sancti Felicis disfusam per girum, usque ad ecclesiam Sancti Eligii veteris et ecclesiam Sancti Arcangeli de civitate praedicta», atto del 24 giugno 1328, dal RA 1327 C f. 64v, in BNN, Mss. Fusco, busta XXXIV fasc. 5 (trascrizione integrale) e busta XXXVIII fasc. 3 (regesto), e cfr. anche M. GAGLIONE, *Una fontana trecentesca alla Sellaria, il palazzo di Pier della Vigna e le botteghe dei Fieschi nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 123, 2005, p. 142, nota 81, ove il documento è però datato al mese di luglio sulla base di altre fonti.

¹⁵ Si tratta del ponte che, ristrutturato nel 1555, venne denominato *della Maddalena*, e cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 198.

¹⁶ Nei pressi dell'attuale chiesa di S. Maria Egiziaca, e cfr. in proposito R. PARISI, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica, o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli 1916, vol. III, pp. 2 ss., pp. 27 ss..

¹⁷ Atto del 28 giugno 1328, dal RA 1327 C f. 59, re Roberto scrive al capitano della città di Napoli su richiesta degli uomini del borgo di Moricino, atto per Giovanni Grillo di Salerno. I confini sono così precisati: «a ponte Guiccardi intrando forum Neapolim ex parte superiori et inferiori, ascendendo ad locum qui dicitur Campagnanum, intrando portam Sellariae eiusdem civitatis ex parte sinistra subitum fontanam usque ad toccum Capitis plateae, usque ad Petram Piscium ex parte sinistra, includendo rugam Novam, rugam Gallorum et rugam Picalotie, transeundo ante dohanam et intrando prope Scalesiam, exeundo ad dictam Petram Piscium et usque ad dictum pontem Guiccardi per circulum distinctum», e cfr. BNN, Mss. Fusco, busta XXXIV, fasc. 5 (trascrizione integrale) e busta XXXVIII, fasc. 3 (regesto).

¹⁸ Le *Historiae Neapolitanae* di Fabio Giordano (1539 ca.-1609 ca.) restano ancora oggi inedite. Il ms. BNN segnato XIII B 26 ne costituisce l'antigrafo attualmente illeggibile, da quest'ultimo sono stati tratti gli apografi parziali ottocenteschi, ed in particolare i mss. SNSP segnati XXXII C 29.1 (copia eseguita da Vincenzo d'Auria per conto di Bartolommeo Capasso, contiene buona parte dei capitoli del lib. I, ed i capp. I e III del lib. II), e XXI D 4 (contiene la trascrizione dell'intero libro I, nonché dei capitoli I-XIX del libro II). A questi dev'essere aggiunta una trascrizione del libro I, capitolo I-XXXVI, nei mss. Fusco, busta VI, fasc. 11, della BNN, utilizzata da Giuseppe Maria Fusco, che ne pubblicò stralci in numerosi suoi studi.

¹⁹ Nell'area dell'attuale edificio centrale dell'Università Federico II, non lontano dal corso Umberto.

²⁰ B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 65 e p. 142, la chiesa della Trinità era nel sito della Scalesia «in vico scalentium in moricino». Alla stessa, designata appunto con il titolo di «S. Trinitatis in Moricino», accennano alcuni documenti del 1097 o del 1113. A quei tempi i terreni della Scalesia erano stati in buona parte concessi al monastero del SS. Salvatore *in insula maris*. La chiesa

esisteva probabilmente ancora nel secolo XVI, ed infatti un atto del 19 luglio 1508 la menziona come «capella della SS. Trinità alla Scalesia», grancia del monastero di S. Pietro a Castello succeduto al monastero del SS. Salvatore, e cfr. *Ristretto nuovo di tutti i privilegi e le concessioni dal dott. Gennaro Porcelli a beneficio del monastero di S. Pietro e Sebastiano redatto nell'anno 1749*, in ASN, *Corp. soppr.*, vol. 1393, f. 149. La chiesa è altresì menzionata in un documento degli anni 1310-1311: «Laetitia Tricia (Friczia) de Ravello soror Angeli, Constantia et Artemisia Tricia nepotes Laetitia turbantur quondam dictum Angelus super infrascriptis bonis sitis Neap. videlicet medietate omnium domorum sitarum in praedicta civitate Neap. in loco fundici grani iuxta fines ecclesiae Sanctae Trinitatis et res Michaelis de Cicino, item medietate unius apothecae sitae in eodem loco, iuxta fines Ioannis Maczoni et res ecclesiae sanctae Mariae Donnae Reginae» dal RA 1311 C 126v, cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 831; *Chiese antiche*, cit., ff. 283-284.

²¹ Così F. GIORDANO, *Historiae*, lib. I, Cap. XXXIV, *De Telonitis seu Dobanis*, (BNN, mss. Fusco, busta VI, fasc. 11, senza indicazione delle pagine; SNSP, ms XXXII C 29.1, ff. 34r-v, le varianti relative a quest'ultimo manoscritto sono riportate tra parentesi quadre): «has aedes, commune omnium sententia, prope antiquum portum in clivo superiori B. Petri ad Fusarellum aediculam fuisse ferunt. Ibi antiquum aedificium inspicitur marmoreis columnis marmoreisque puteis [patens] epistomiis ornatus, sed non eius vetustatis mihi esse videtur ut ad antiquissima tempora referri possit, credam igitur posteriorum Ducum edificium fuisse. Sequentibus deinde temporibus in regione Porte nove, in via qua nunc logie Carnificum [scil. vel] Platea larga dicimus inter Novam et Caputi portam et Piscarium forum, stetit ex antiqui monasterii S. Sebastiani documentis apparet. Ubi et salis quoque telonium et publica horrea, Piscarium forum et negotiatorum, Carolus I in Scalesia iuxta fundacum SS. Trinitatis constituit, ut ex regestis Caroli II anno 1299 I. C. Quod nunc est iuxta Mandrachium a Carolo II constructum, eius regis insignia testantur. Salis telonium olim ad S. Andream, nunc infra ad S. Eligii littus». Non è stato possibile, per il momento, individuare ulteriori notizie, regesti o transunti del documento del registro angioino 1299 C, citato dal Giordano.

²² Qui la dogana del sale (indicata con il n. 148) è designata presso la marina, in asse con le chiese di S. Eligio (n. 147) e di S. Maria della Neve (n. 149) ed altresì con la dogana della farina (n. 150). La pianta è pubblicata da C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969, tav. VIII 17.

²³ C. CELANO, *Notizie*, cit., fasc. 15, pp. 213-235.

²⁴ BNN, mss. Fusco, busta XXXVIII, fascicolo 4.

²⁵ Questa pianta è stata pubblicata da G. PANE, V. VALERIO, *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia, piante e vedute dal XV al XIX secolo*, Napoli 1987, p. 357, fig. 199.

²⁶ Cfr. l'indice della Pianta del Real Officio, n. 98, in G. PANE, V. VALERIO, *La città*, loc. ult. cit., Secondo Fusco

dunque il nome della strada è di «(s)cirasella» ovvero «piccola ciliegia» ai *Giubbonari*, mentre la pianta del Reale Ufficio Topografico attesta un vicolo delle «sciucelle» ovvero «carrubi», e cfr. anche F. GUSUMPAUR, *Vocabolario botanico napoletano*, Napoli 1887, rist. Napoli 1994, pp. 14, 36.

²⁷ Questa strada viene personificata nella ninfa Butina, da Giovanni Pontano (*Lepidina*, IV, 1-5): «ecce suburbanis longe praelata puellis/ ecce venit pingui multum saturata sagina/ Butine sociis mecum consueta choreis/ Butine dives haedis, sed ditior agnis/ et cui sunt primae farcimina pingua curae». Evidentemente vi si erano stanziati, alla fine del Quattrocento, i macellai di capretti ed agnelli ed i salsicciai. Pietro Summonte nelle sue *Notae* edite nel 1795, la definisce comunque «sordidus Neapolis vicus ubi varii generis obsonia venduntur», e cfr. G. G. PONTANO, *Poesie latine*, a cura di L. Monti Sabia, tomo I, Milano-Napoli 1977, pp. 18-19. Come già rilevato, secondo Celano il nome nell'ulteriore variante di «Rubettina» sarebbe derivato dalla storpiatura di «rue Robertina», ma nei documenti del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano, ad esempio, ricorre esclusivamente in atti quattrocenteschi (dal 1418 al 1489), per i quali cfr. A. AMBROSIO, *Il monastero femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli*, Salerno 2003, docc. 194, 245, 286, 353, 410, 483, 484, 496.

²⁸ R. FILANGIERI, *Nuovi documenti*, cit., p. 89 e pp. 67-68, collega la dedicazione della chiesa a S. Andrea, patrono degli Amalfitani, alla presenza nella zona, almeno dalla metà del secolo XIV, della famiglia d'Alagno. Secondo il *Catalogo di S. Giorgio ad Forum*, cit., p. 125, la chiesa, posta «al principio della strada de' Scopari per andare alla Pietra del Pesce», fu fondata proprio da questa famiglia e secondo G. CECCI, *Le chiese*, cit., in «Archivio storico per le province napoletane», XVI, 1891, p. 759, costituiva appunto la cappella gentilizia del loro palazzo.

²⁹ Cfr. l'indice della Pianta del Real Ufficio, n. 80, in G. PANE, V. VALERIO, *La città*, loc. ult. cit.; R. FILANGIERI, *Nuovi documenti*, cit., p. 88.

³⁰ G. ALISIO, *Napoli e il risanamento*, Napoli 1980, pp. 177-178, 269-270.

³¹ R. FILANGIERI, *Nuovi documenti*, cit., pp. 84-85, rileva che la «strata Malfitana» fu detta anche «alla cona dei Fiorentini», e cita al riguardo la *Platea* antica di S. Lorenzo Maggiore (ASN, *Corp. soppr.*, 1195, f. 112) la quale descrive in particolare una casa posta nella «stratetta che va verso la strada di S. Andrea» che affacciava anche nell'altra strada ove si esercitava «l'arte de la bambacia», dove «a dritta» era «un certo muro ch' esce fora, dove è depincta una immagine de la Madonna et è nominata la cona de li Fiorentini». Questa fonte era ben nota anche a Giuseppe Maria Fusco che la cita nelle sue annotazioni marginali alla piantina della zona, illustrata sopra nel testo.

³² Ritengono che la Scalesia angioina possa essere identificata in parte con l'ottocentesca via della Scalesia, nell'area dell'attuale omonima strada, anche B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 65, nota 1 e verosimilmente G. DE BLASIS, *Napoli*, cit., p. 259, nota 1. Per la

situazione della zona nel 1889, cfr. G. ALISIO, *Napoli e il risanamento*, cit., p. 263, foglio 43.

³³ Per la complessiva situazione dell'area cfr. G. ALISIO, *Napoli e il risanamento*, cit., p. 317, foglio 61 del rilievo del Comune di Napoli datato al 1889. Secondo Giuseppe Maria Fusco, il nome «Picalotie» equivarrebbe ad «Armeri», dalla voce latina medievale *pica*, *pica* dal francese *pic*, e cfr. BNN, mss. Fusco busta XXXIV, fasc. 5, e C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, voll. VI-VII, p. 309, il quale registra il termine con il significato di vanga o rastrello ad un solo dente, di sbarra per demolizioni e di lancia e ritiene equivalenti i termini *picator* e *picaloctus*, da riferire entrambi a «colui che utilizza una *pica*». Invece, R. BEVERE, *Il riposo festivo in Napoli al tempo di Roberto d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. XXVI, (LXV int. coll.), 1940, pp. 270-271, studioso ben noto per le sue ricerche di lessicografia medievale, pur non riuscendo ad individuare l'esatto significato del nome Picalotti, immaginava che potesse designare «persone addette ai lavori o uffici marittimi», forse in correlazione al sostantivo *pix* e cioè pece. Si tratta viceversa di una famiglia presente a Napoli ed a Nocera almeno fin dall'epoca sveva, e cfr. B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliane ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 90-91, e per l'epoca angioina C. DE LELLIS, *Notamenta*, vol. III, f. 123; vol. IV bis, f. 238, nonché, per ulteriori riferimenti, G. CAPONE-A. LEONE, *La colonia scalese*, cit., p. 173. Probabilmente la stessa si era stabilita anche a Firenze, ove il cognome è attestato nella forma Pegolotti, e di questa fu membro il noto mercante Francesco di Balduccio († 1347 ca.) della società dei Bardi, autore della *Pratica della mercatura* (1340 ca.).

³⁴ G. CAPONE-A. LEONE, *La colonia scalese*, cit., p. 173.

³⁵ R. BEVERE, *Il riposo festivo*, cit., pp. 272-273, dal RA 253 f. 47, i reclamati sono: Feo Cafarino, Tucro Gulino, Dino Restori, Nicoluccio Neri, Domenico Ponzani, Bartolo di Giacomo, Chelino di Giovanni, Buccio Forelisi, Nicola di Mola, Bartolo Neri, Betto Gargani, Tofano Vivario, Torino Duci e Bindi, Pucravello di Giovanni, Mico Mini, Rocco di Tino, Guido Milorato, Paolo de Zoffo, Giovanni Falibono, Fusco de Isais, Odo «sciri Roberti» (di ser Roberto), Feo Mini, Ambrogio di Siena, Giunta Pisano e Giovanni di Pistoia. Lo stesso Autore, *op. cit.*, p. 271, ritiene comunque che la ruga *Picalottorum* fosse posta nei pressi del convento di S. Pietro Martire *secus mare*, sulla base di una errata lettura di una concessione di Carlo II del 31 marzo 1296 che esamineremo in seguito.

³⁶ Un documento transunto dal De Lellis che avremo modo di illustrare meglio in seguito, accenna infatti ad una *rua cambiorum iuxta Petra piscium* e ad una *viam per quam iur ad praedictam rugam cambiorum et logiam ianuentium*, e cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1835. È altresì noto un *mandatum* del 10 marzo 1301 (è infatti indicata la XIV indizione) che accenna ai *campores sistentes in rua cambiorum sita iuxta Petram Piscium civit. Neapolis*, e cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1670, dal

RA 1300-1301 B f. 203v, e che è menzionato anche da C. MINIERI RICCIO, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, cit., p. 83; un atto analogo tratto dallo stesso RA 1300-1301 B ma al f. 187, è segnalato M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, p. 77, sempre con la stessa data, e da R. FILANGIERI, *Nuovi documenti*, cit. p. 84, invece sotto la data del 10 marzo 1295. Nel Quattrocento con la denominazione di *platea cambiorum antiquiorum* si designava ancora un'area non molto distante dalla già menzionata *cona dei Fiorentini* e dunque dalla Scalesia, come conferma una notizia tratta da un protocollo notarile del D'Alfello del 1460, e così riportata da G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 256: «Cappella Omnium Sanctorum in platea Pellariorum. Donatio census tar. 26 super quibusdam domibus et apothecis in platea cambiorum antiquiorum iuxta conas Florentinorum».

³⁷ Il toponimo si spiegherebbe, come ricordano F. GIORDANO, *Historiae*, cit., capitolo XXI, *de Foris et emporiis*, (nel ms. Fusco senza indicazione delle pagine; nel ms. d'Auria-Capasso, f. 22v), e G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 451, con la notizia tradizionale attestata dalla *Cronaca di Partenope*, secondo la quale Virgilio, poiché Napoli non abbondava di pesce a causa della bassezza dei suoi litorali, fece scolpire su di una pietra un «piscetiello», collocandola nel luogo che fu perciò detto della «Preta de lo Pesce», così che «mai vi mancò il pesce grosso e piccolo», e cfr. la *Cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli 1974, p. 76. Potrebbe in realtà trattarsi di una antica insegna daziaria che fu fantasiosamente spiegata a posteriori con il mito del Virgilio-mago. Sulla spiaggia antistante la Pietra del Pesce si svolgeva appunto la vendita del pesce, come conferma il documento citato alla nota 66, vi era anche un seggio (*toccum*) ovvero un portico (*porticum*) dove un tempo era appunto collocata la «pietra del pesce», questa struttura è ad ogni modo definita «vecchia» in un documento del 1295, e cfr. al riguardo le successive note 78 e 80. Sulla Pietra del Pesce cfr. ora anche le notizie raccolte da T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., pp. 169-170.

³⁸ Nella pianta sono indicate, di fronte l'una all'altra, la chiesa di S. Maria delle Grazie (al n. 142) e la Pietra del Pesce (al n. 143). Il sito di quest'ultima è designato da un edificio stilizzato che presenta quattro archi con merlature o sopraelevazioni, che potrebbe in realtà essere la Loggia di Genova, conformemente anche alla brevissima descrizione che ne fornisce G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Domenico Vivenzio, 1748, tomo III, p. 418: «la Loggia di Genova così fu detta per aver tal sembianza leggendosi nei notamenti di Luigi de Raimo che quivi era un bel portico sostenuto da circa 30 pilastri la cui lunghezza era intorno a 300 cubiti». È appena il caso di osservare che il cubito era misura poco usata a Napoli, ma, ad ogni modo, se si prendesse in considerazione, a titolo di ipotesi, il valore del cubito romano, la lunghezza dell'edificio raggiungerebbe il valore di ca. 133 metri. Comunque la notizia viene ripresa con aggiunte ed imprecisioni da G. B. CHIARINI, nelle *Aggiunzioni* al CELANO, fascicolo 1 del

l'ed. consultata, p. 61, secondo il quale Giovanna I pose alla Pietra del Pesce la Loggia dei Genovesi dove si vedeva un portico sostenuto da trenta pilastri, non più lungo ma alto trecento cubiti, che fu abbattuto nei tempi aragonesi per ampliare la via. Secondo altri invece la Loggia sarebbe stata demolita già in epoca angioina per consentire l'ampliamento della rua Catalana e poi sarebbe stata ricostruita, e cfr. A. VENDITTI, *Urbanistica ed architettura angioina*, in A.V., *Storia di Napoli*, Napoli 1969, vol. III, p. 684, con ulteriori riferimenti bibliografici. Tuttavia, a quest'ultimo proposito, occorre osservare che la rua Catalana, da identificare in parte con l'attuale omonima strada posta non lontano dalla chiesa di S. Maria la Nova e da via Medina, era piuttosto lontana dall'area della Loggia. Cfr. comunque anche la nota successiva e le osservazioni di T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., p. 116.

³⁹ Federico II, nel dicembre del 1200 disponeva: «damus insuper communi Janue pro negotiatoribus Janue et districtus Januensis predicti... in Neapoli fundicum nostrum quod est in porta Morizini cum introitibus et exitibus et omnes finibus suis», facendo altrettanto per immobili situati in Messina, Siracusa e Trapani, e cfr. J. L. A. HULLIARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi*, Paris 1852-1861, vol. I, p. 1, pp. 65-67. Sullo stabilimento a Napoli dei mercanti genovesi, pisani e veneziani sul finire del secolo XII, cfr. G. VIROLLO, *Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*, in «Studi storici», XXXVII, 1996, pp. 405 ss., con ulteriori riferimenti.

⁴⁰ Carlo I, il 5 dicembre 1269, ordinava ad Ursone Rulfo di provvedere celermente alla consegna ai Genovesi delle tre botteghe loro concesse e per le quali il loro console, in nome del comune, si era obbligato a pagare un censo: «apothecae tres tam in superiore parte quam in inferiori, cum quadam scala per quam ascenditur ad ipsas apothecas, in capite Piscarie versus occidentem, quibus ab uno latere versus meridiem est mare cum via publica, ab altero latere versus aquilonem est fundacus Bartholomei de Aversana cum via publica, ab alio latere est domus Guilelmi Ferula cum via publica, ab alio latere versus orientem sunt alie apothecae Regie immediate», dal RA 6 f. 235v. Dunque le botteghe destinate ai Genovesi, come il fondaco, erano già esistenti al Moricino, e furono loro concesse in affitto perché vi si installasse la loggia, mentre non è noto alcun documento che confermi il loro integrale abbattimento per la costruzione della loggia stessa ovvero la loro ristrutturazione o ampliamento a questo stesso fine, benché si ritenga in genere che per i Genovesi venisse costruita proprio una «loggia mercantile», e cioè una sala aperta da archi e destinata ad accogliere le contrattazioni, e cfr. in tal senso, per tutti, A. VENDITTI, *Urbanistica ed architettura*, cit., p. 684. A sua volta Carlo II, il 15 settembre del 1305, concedeva sempre ai Genovesi per i loro servizi *in usum iantium* e con il divieto di alienazione: *logiam atque locum ubi est nunc logia lanuensium*, posto presso il mare e delle dimensioni di canne 8 e palmi 4 (m. 17,84) per canne 6 e palmi 2 (m. 13,12), per un'area di ca. 234 mq. ed inoltre un terreno vuoto sul quale eventual-

mente poter edificare nel rispetto però di talune distanze nei confronti delle vicine botteghe che furono di Giovanni Minutolo e di quelle di Manfredo e Pietro Gambitella, e cfr. G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro da re Carlo secondo di Angiò decretato...*, Napoli 1861, pp. 81-82, nota 5 dal RA 1305 B 12v; per un documento analogo ove però si dice che il terreno vuoto doveva rimanere ineditato per le eventuali necessità della Curia, che si riservava di poterlo occupare quando vi si fosse dovuto costruire un bacino *sive barcuum* o altro, cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., ff. 191-192, dal RA 182 f. 10v, e per il documento del 1269, cfr. anche C. MINIERI RICIO, *Notizie tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Napoli*, Napoli 1887, p. 151; RCA, vol. III, (1269-1270), Napoli 1951, a cura di R. Filangieri, pp. 38-39, doc. n. 245, e p. 189 doc. n. 1151; nonché più in generale M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, pp. 347-348. Non è improbabile comunque che un edificio più articolato destinato ad accogliere i mercanti Genovesi fosse effettivamente costruito in seguito sotto il regno di Roberto d'Angiò o più tardi, ed è a questa struttura che potrebbe riferirsi la notizia riportata dal Summonte ed esaminata alla precedente nota 38.

⁴¹ A. FENIELLO, *Contributo alla storia della -tunctora civitatis*, cit., pp. 130-132 e tav. 5 -rilievo della -tunctora civitatis secc. X-XIII-, pp. 136-137: n. 24 Loggia di Genova, n. 25 Dogana regia, lett. E e via dei Cambi.

⁴² Cfr. la «Ricostruzione della linea di costa tra Parthenope e Neapolis in età tardoantica e altomedievale», in D. GIAMPAOLA, V. CARISANA, S. FEBBRARO, B. RONCELLA, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in A. V., *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, p. 227, fig. 3, e testo pp. 226-228, ed anche la fig. 2, p. 222, che riguarda la situazione della linea di costa nella precedente età ellenistico-romana, che comunque già in quest'epoca non era così arretrata come sostenuto nell'ambito della tesi appena discussa. Non molto diversa risulta peraltro la ricostruzione proposta da Bartolommeo Capasso nella sua «Pianta di Napoli del secolo XI» del 1892, in allegato alla *Topografia*, cit. Per la puntuale ricostruzione invece della linea di costa nel periodo angioino e durazzesco (1266-1442) cfr. ora la tavola pubblicata da T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile*, cit., tav. II.

⁴³ L'area è caratterizzata da una sostanziale continuità topografica e toponomastica, ed al riguardo, oltre al già esaminato referto del Celano, cfr. soprattutto la Mappa del duca di Noja del 1775, per la quale G. PANE, V. VALERIO, *La città di Napoli*, cit., p. 282, ove sono indicate la via detta la Scalesia (n. 21), nonché la piazza e via della Loggia dei Genovesi (n. 22), e la porta antica della Pietra del Pesce (n. 25), ed inoltre G. ALISIO, *Napoli e il risanamento*, cit., p. 259, foglio 42; p. 263, foglio 43; p. 271, foglio 44; I. FERRARO, *Napoli, atlante della città storica, Quartieri bassi e il -Risanamento-*, Napoli 2003, in part. p. 346 e pp. 346-351, nonché pp. 356-361; T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., p. 117.

⁴⁴ Questa bottega era sita nella ruga della Scalesia,

presso il *murum dompicum antiquum dirutum*, nonché presso la bottega di Marchisio Cupiano e la strada pubblica (della Scalesia), e cfr. S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950, pp. 528-529, doc. n. 878, dal RA 1284 B (48) f. 170. Un altro atto del 1284 concernente sempre botteghe dei Rufolo alla Scalesia accennava a sua volta ad un *murus antiquus publicus eiusdem civitatis*, e per un esame più approfondito di tutti questi documenti cfr. M. GAGLIONE, *Le once di Matteo Rufolo per la costruzione di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», XXVII, 2007, pp. 75-94.

⁴⁵ Per quest'atto cfr. F. WIDEMANN, *Les familles Rufolo et della Marra dans les Archives épiscopales et l'épigraphie locale de Ravello au XIII^e siècle*, in A.V., *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, a cura di P. Peduto e F. Widemann, Bari 2000, p. 132, pp. 158-161, doc. n. 14.

⁴⁶ Cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 65. La torre *de angula*, nella ricostruzione proposta da A. FENIELLO, *Contributo*, cit., pp. 109-110 e tav. 5, pp. 136-137, n. 20, è invece segnata come torre avanzata ed isolata rispetto al tracciato delle mura, ed è collocata non lontano dalla attuale chiesa di S. Pietro Martire, all'imbocco di via Mezzocannone. Sulle torri e sulle diverse fasi dello sviluppo della murazione cittadina tra il IX secolo ed il 1263, cfr. ora soprattutto G. VITOLO, *L'ospedale di S. Eligio e la piazza del Mercato*, in G. VITOLO - R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, p. 52 ss., il quale a proposito del *muricium* ipotizza che lo stesso fosse in tutto o in parte raccordato o appoggiato alle torri avanzate isolate o *albarrane*.

⁴⁷ Cfr. G. DE BLASIS, *Napoli*, cit., p. 259.

⁴⁸ Cfr. G. VITOLO, *L'ospedale di S. Eligio*, cit., pp. 52 ss., 58 ss., e la fig. 1 a p. 57.

⁴⁹ Il fascio n. 5462 del fondo *Corp. soppr.* dell'ASN, contiene un estratto dal *Liber de carta papiri inquisitionis facte bonorum ecclesiarum civitatis Neapolis tempore dive memorie regis Karoli primi*, in copia del 4 aprile 1482 redatta da Loise de Raymo, mentre l'*inquisicio* angioina risale al 1270, ove tra l'altro si precisa: «item tenet [la canonica di S. Pietro] et possidet infrascriptas apothecas que sunt numero decem et septem fabricatas et constructas per quondam Federicus Romanorum Imperatorem cum quadam terra que fuit cuiusdam ecclesie quam terram habuit idem Federicus in permutacione ab ecclesia supradicta et permutavit eam cum quodam tenimento terrarum sito in pertinentiis Putheoli [segue l'elenco delle botteghe], l'inventario è stato pubblicato integralmente da C. D. FONSECA, *Il cardinale Giovanni Gaderisi e la canonica di S. Pietro ad Aram in Napoli: ricerche sui Vittorini e il movimento canonico in Italia*, Milano 1962, per la parte di nostro interesse a p. 131 (dal f. 10r dell'inventario), e parzialmente da G. DE BLASIS, *La chiesa e la badia di S. Pietro ad Aram*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXIII, 1898, p. 249, che precisa di trarre il passo dal f. 9 del fascicolo. Poiché il cenno alle 17 botteghe segue l'elencazione di altri im-

mobili posti al Moricino, non è azzardato supporre, in mancanza di ulteriori indicazioni topografiche, che le stesse fossero situate sempre in questa zona.

⁵⁰ L'atto precisa che il 26 settembre 1274, furono individuate ed occupate le case del Ferula, dal RA 13 f. 115, altro atto dal RA 19 ff. 27 e 31v, in G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., ff. 481-482, nonché in RCA, vol. XII, (1273-1276), a cura di R. Filangieri, Napoli 1959, p. 40 doc. n. 60, dal quale risulta che il 30 gennaio successivo, il sovrano incaricò il Giustiziere di verificare la fondatezza del reclamo del Ferula. L'area vacua comunque era «in ea parte sicut protenditur a cantone bucherie ibi constructa versus Moricini ex parte maris, ex qua terra usque nunc regia curia nulla utilitatem exiit», gli immobili del Ferula erano costituiti da «domos duas sitas extra civitatem in litore maris prope ecclesiam S. Angeli ad Arenam et prope ecclesiam S. Marie de Carmine». E cfr. anche al riguardo G. VITALE, *Élite burocratica*, cit., p. 40.

⁵¹ «Judici Andrea Friczia, Nicolao filio quondam Iacobi Friczie iuris civilis professori, magistri rationalis et Joanni filio Berardi ejusdem cognominis de Ravello clerico, asserentibus habere domos Neap. in loco qui dicitur fundicus grani prope dohanam maiorem, provvisio contra mercatores de societate Bonaccosorum qui fabricant ante dictas domos, RA 1335-1336 A f. 64», cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1356.

⁵² Nel 1296, Giovanni e Ligorio Minutolo ottennero l'autorizzazione «de aedificatione apothecarum inter Logiam Januensium et Petram Piscium» su di un suolo vacuo demaniale concesso loro in feudo e poi ridotto in burgensatico nel 1304, che nel 1306 aveva raggiunto un alto valore commerciale e cfr. al riguardo G. VITALE, *Élite burocratica*, cit., p. 41, e C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 1438, dal RA 1296 A 140, il documento dovrebbe peraltro risalire al mese di novembre o dicembre del 1295.

⁵³ È notizia della concessione a Bernardo Platamone figlio del *miles Cunctus*, valletto della camera reale, di un «locum vacuum in Moricino extra civitatem, in fronte orientali capitis buczariae curiae nostrae existentis in eodem loco Moricini», col censo di 3 tari d'oro, con facoltà di edificarvi una casa. Interessanti le indicazioni confinarie: a mezzogiorno con la spiaggia del mare di Moricino, ad occidente con la via che parte dal foro di Moricino per il capo della *buczaria* conduce al mare, a settentrione con «alia via que ducit a Portella civitatis muri dicti loci Muricini propinquire maris versus pontem Guicardus, sive versus orientem sicut vadit extram per longitudine domus panis curie et dicte buczarie, et per eadem viam septentrionalem dicti fundaci mensurat can. 10, et a parte orientis alia via sive lavinarium quod ducit a dicto foro versus meridiem ad predictum litus maris cann. 22» dal RA 1304 A 23 (documento del 1304-1305), RA 359 f. 65v (documento del 1382-1383), e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 482; C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV, ff. 191-192.

⁵⁴ Dal RA 1292-1293 A f. 41, cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit. f. 448.

⁵⁵ Oltre che città, castelli, villaggi, terre abitate o disa-

bitate (*planae*), erano frequentemente oggetto di concessioni feudali appunto case e botteghe, terreni, vigne, selve, mulini, salari e prestazioni pecuniarie o introiti fiscali, «villani» e cioè gli abitanti residenti nel feudo, «affidati» o «raccomandati», e cioè gli immigrati nel feudo, e cfr. M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 206-207, p. 322; B. CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle province napoletane sotto la dominazione normanna*, Napoli 1870, pp. 49-50, 52, 54, 58, 60, 61, e, recentemente, G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia*, cit., pp. 37 ss., con ulteriori riferimenti. Le trascrizioni delle *inquisitiones feudatariorum Neapolis* note non precisano in genere l'esatta collocazione topografica del feudo dei feudatari inquisiti, e cfr. L. J. DE ALICTO, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, 1760, ms. autografo della BNN, segnato XXII.69, ff. 21 ss., ff. 25 ss., ff. 285 ss.; BNN, mss. Fusco, busta XXXIV, fasc. 6, dal RA 1322 A 2. Sono noti peraltro anche atti di conversione di beni burgensatici in feudali: in particolare il sovrano rese feudali talune botteghe sottoposte dal proprietario, che erano poste in *Porta (Petra) Piscium*, per il valore annuo di once 12, con servizio di *unius balistarii equitis* (23 aprile 1284) e cfr. RCA, vol. XXVII (1283-1285), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Napoli 1980, parte I, p. 315, doc. n. 404.

⁵⁶ È nota, con la consueta motivazione dei suoi *grandia, grata et accepta servicia*, una concessione ad Alberico de Verberia di *apothecas curie nostre*, già concesse a Giovanni Drugetti: «assignavit pro annuo reddito uncias auri triginta uncias...de liberalitate mera et speciali gratia duximus concedendas sub servizio unius militis et dimidii iuxta usum et consuetudinem dicti regni, XI iulii V indictionis 1292», in RCA, vol. XXXIX (1291-1292) a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1992, documento n. 44, pp. 91-92. La collocazione dei beni feudali in questione emerge dall'ulteriore concessione risalente al 1303-1304, a favore di Giannotto Coczarelo degli stessi beni, nel frattempo devoluti alla Regia Curia: «Joannotto Coczarelo ostiario, concessio subscriptarum apothecarum sitarum Neap. devolutarum per obitum magistri Alberici de Verberia ann. redd. unc. 30 sub servitio contingenti, quae apothecae sunt in Scalesia iuxta apothecarum Ursii de Anna, item apothecae sitam in Logiam Januensium iuxta domos Francioni de Aversana militis, aliam apotecam sitam in in rua Picaloctis iuxta apotecam Siri Angeli Friczie et Nicolai Coppule, aliam apotecam sitam in plateam S. Eligii iuxta domum Joannelli Brancatii, aliam apotecam sitam in Petra Piscium», dal RA 1304 B f. 84v, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV, f. 470. Il Coczarelo ebbe in seguito in cambio dei beni che erano stati di Alberico di Verberia, altri beni feudali che erano stati di Sergio Signulfo: «Iohanni Coczarelo militi cambellano familiari et Roberte de Alneto eiusdem uxori, concessio quorundam bonorum que fuerunt quondam Sergii Signulfi de Neap. militis Regni Sicilie Ammirati, decessi absque liberis, et Guillelme coniugum, in excambium quarundam apothecarum sitarum Neapolis que fuerunt quondam magistri Alberici de Verberia, que bona ei concessi sunt videlicet: [segue l'elenco dei beni concessi], dal RA 1306-1307 B ff.

9-11, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 562, nonché f. 946.

⁵⁷ Cfr. la nota precedente.

⁵⁸ Carlo II concesse a Terrisio de Messi, ciambellano di Carlo *primogeniti nostri Regis Ungarie*, principe di Salerno e signore dell'onore di Monte S. Angelo, 9 botteghe site in Napoli: una «in rua cambiurum iuxta Petra piscium cum imbuto (imbolo) et cambio iuxta plagia maris ubi venduntur pisces»; altra nello stesso posto *cum imbolo et cambijs*; una ancora «iuxta viam publicam per quam itur ad ruam Pellipariorum et iuxta apothecas in quibus morantur sutores (o, *megljo*, sartores o sectores) pannorum de lino»; una «in capite rugae Pellipariorum et Logia Ianuensium (in capite rugae pellipariorum iuxta viam per quam itur ad praedictam rugam cambiurum et logiam ianuensium)»; una «in rua Pannorum de Lino in via publica per quam itur ad Scalisiam et viam per quam itur ad Tintoriam et Logiam Ianuensium. Alia est domo terranea cum parvo viridario sitam Patriciano quae fuit Joannis de Procida proditoris, iuxta viam publicam per quam itur ad Balneum Sancti Severini et ad domus Athanasii Cicinelli militis, et iuxta viam publicam per quam itur ad Iudaicam et ad Monasterium S. Marcellini», in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1835 e *Chiese antiche*, cit., ff. 274 rv, dal RA 1294 M f. 30, documento del 1293-1294. R. FILANGIERI, *Nuovi documenti*, cit., p. 84, segnala lo stesso documento dal RA 1294 M 30, per l'anno 1294: «apothecam cum cambio et scambio, co-iunctae cum via per quam itur ad platheam Pellipariorum, plagiam maris et cum portico curie in quo morantur sectores pannorum de lino».

⁵⁹ Alfonso de Luna, pupillo, filio et heredi q.m Blasci de Luna militis, investitio et assecuratio vassallorum castri Agrotarie an. val. unc. 40, necnon medietas feudi dicti de Ragusia in Calabria quod pro indiviso tenet cum Johanne de Laya miles curiae vicariae regens, ac etiam investitura de octo apotecis situs Neapolis in ruga Scalisia et Pellipariorum, f. 106», in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1120 dal RA 1324 C, f. 1215 dal RA 1324 D; M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, p. 339, documento del 1324 dal RA 1324 C 106, documenti del 1323-1324.

⁶⁰ «Guillelma filia quondam Philippi de Lagonessa militis, relicta quondam Sergi Signinuli ammirati, concessio ceterorum bonorum in excambium partis Castri Ripae Candidae et quinta partis feudali in Villa Grumi ut in pendenti privilegio, et bona quae ei conceduntur sunt: apothecae quinque sitae Neap. in Scalisia iuxta apotheca Ursii de Anna et Petrucii Barberii et familiaris nostris, alia apotheca sita in Logia Ianuensium iuxta domus heredum quondam Franzoni de Aversana militis, alia apotheca sita in rua de Picalottis iuxta apothecas Sergi Angeli Frezza, Nicolai Coppula et Russi Mancini, alia apotheca sita in platea S. Eligii iuxta domum Joannelli Brancati, alia apotheca sita in loco Petra Piscium», documento del 1305-1306, dal RA 1306 I f. 105, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 954. Sergio Signinulo aveva avuto in concessione feudale non solo botteghe, ma anche il censo annuo dovuto su botteghe della curia, comunque tra quelle conces-

seglie in feudum una era a la petra de lu pisce ed un'altra al campo de lu grano, e cfr. G. VITALE, *Elite burocratica*, cit., p. 43.

⁶¹ Documenti del 1305-1306: «Henrico de Aprano de Neap. miles consiliarius familiaris, habet a Rege donationis titulo quassdam apothecas Neap. in Logia Ianuensium et territorium in Secundilliano, f. 10, et an. unc. 40 pro se et heredes», dal RA 1306 I f. 11, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 739; «Herrico de Aprano de Neap. milite consiliario familiari concessio bonorum sitorum Neap. quos tenebat quondam magister Joannes de Senonis [de Sans] medicus pro ann. val. unc. 40 quas reducimus in burgensaticum, et bona sunt apotheca sita Neap. in porta de Caputis prope logiam Ianuensium et terrae sunt in casali Secundilliani et in loco qui dicitur Casanitti», dal RA 1306 I ff. 10-11, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 925, e cfr. anche G. VITALE, *Elite burocratica*, cit., p. 42, l'originaria concessione risaliva al 1291.

⁶² Documento del periodo 1304-1305: «Signorus de Griffio mortuus in maritimo conflictu cum hostibus et ob eius servitia donat rex Angelo et Signorello de Griffis fratribus filiis suis duas apotecas sitas in civitate Neapolis in Petra Piscium quod reduct rex in burgensatica et concedit potestatem quod possint illa vendere pro maritaggio sororis iam nubilis», dal RA 1304 B f. 28, in A. LEONE, F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina 1984, p. 70, nota 46, nonché dal RA 1303-1304 B f. 38, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 655, e, con la precisazione del valore annuo di once 7 delle botteghe, dal RA 1304 B f. 38, *ibidem* vol. IV, f. 464.

⁶³ Tra i beni feudali di Guglielmo di Forino sono menzionate: «apothecas duas sitas in Petra Piscium» ed «apothecam unam in ruga panni de lino», tenute dal magister Francesco e da Angelo de Vito *ad pensionem* per 8 once d'oro annue (1 giugno 1284), e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte I, pp. 219-220, doc. n. 93; «Guillelmo de Martino vallecto familiari exequatoria concessionis duarum apothecarum sitarum Neapoli in Petra Piscium» e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte I, p. 238, doc. n. 229, nonché «Guillelmo de Mancurrie vallecto et familiari donatur 2 apothecae in loco Petra Piscium» e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte I, p. 350 doc. n. 654, e parte II, p. 413, doc. n. 289, potrebbe quindi trattarsi sempre dello stesso personaggio; «Coco Sergio donatur nonnullae apothecae Neapoli site in loco qui dicitur Moricino prope Logiam Ianuensium», e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte II, p. 400, doc. n. 180; *provisio* a favore di Roberto Talliatore per il possesso di certe botteghe nella via della drapperia (27 aprile 1284), e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte II, p. 412, doc. n. 282; Armando de Nave ha donate botteghe *in ruga Picaloctorum*, (27 aprile 1284) e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte II, p. 412, doc. n. 283; Branca d'Afflito aveva una bottega alla Scalesia, dal RA 291 f. 428r, nell'anno 1333, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., ff. 34, 248, in seguito «Blanco de Afflito abitatori de Neap. cuiusdam apotheca sita in platea Scalisie Neap. in qua non habitabat sed habitat in Platea Capitis Platee dicte civitatis cum uxore, filiis et

familia sunt iam anni decem», dal RA 1314 C f. 338 e cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 511; vengono assegnate, nel 1283-1284, botteghe a Giovanni de Lictera poste alla Pietra del Pesce, dal RA 45 f. 78, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 479, allo stesso, definito *familiaris, exequatoria concessionis apothecarum Neap. in ruga Panni de Lino*, dal RA 1284 A 131v, e cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte I, 242, doc. n. 256, e p. 314 doc. n. 395, nonché parte II, p. 401, doc. 182, anche il figlio Giovannotto ha botteghe *ex dono regis* per una rendita di 8 once (anni 1290-1291), e cfr. RCA, vol. XXXV, 1289-1291, I. Orefice, Napoli 1985, p. 154, doc. n. 50; è notizia del regio assenso nel 1295-1296 sulla vendita da parte della famiglia De Lanza: «super venditione et concessione vacui terre versus mare prope petra piscium in Neap.», in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 1435 (dal RA 1296 A 71); alla Loggia di Genova erano le case degli eredi Serpico, di Letizia d'Aprano, le *domos de societate Bardorum* (RA 322 f. 273, negli anni 1340-1341), nella *platea Scalisie* erano poste le case degli eredi Serpico e di Cristoforo d'Anna, le botteghe di Filippo Spina, nonché quelle di Mucuzolo e di Roberto d'Afflito, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 252, dal RA 322 f. 273; un Lisolo Brancaccio di Napoli, *miles* e ciambellano, ottenne nel 1380-1381 conferma sulla vendita «apothecarum feudali in civitate Neapolis iuxta dohanam scilicet Petram Piscium, Scalesiam et Logiam Ianuensium», fatta a Luciano de Grimaldis, dal RA 1381 f. 195v, atto di Giovanna I, e cfr. C. MINIERI RICCIO, *Notizie tratte da 62 registri*, cit., p. 110. Una bottega della vedova di Tommaso Caczoli è menzionata nel seguente transunto di un atto del 1294: «Franciscae relictae q.m Thomasii Caczoli de Scala asserenti ut cum q.m Manfredus clericus eius filius, cuius ipsa est heres, teneret et possideret in Scalesia civitatis Neapolis medietatem cuiusdam apothecae quam tenebat ad annuam pensionem ab eodem Manfredi qm Franciscum de Bonito, cuius erat alia medietas, ex causa cuiusdam fideiussionis apud curia olim regis Caroli primi praestite per dictum Franciscum pro Leone de Pando, bona omnia ipsius Francisci fuerint ad opus dicte Curie annotata inter quas involuta devenit dicta medietas apothecae Manfredi predicti, provisio iustitie sub die 12 junii VII ind.» dal RA 1294 M f. 132v, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1851.

⁶⁴ Nel 1283-1284: «Ioanni Trugetto vallecto et Isabellae coniugibus familiaribus, exequatoria concessionis apothecarum sitarum Neap. an. val. unc. 30 in Moricino, terras positas prope sancta Maria de Camino, quam una teneri Fredericus de Afflito, alia Pandulfus Alde-mariscus, item in ruga Spetiariorum subtus Dohana, aliam quam tenet Nicolaus de Palumbo et aliam Bartholomeus Crispus, item in ruga Picaloctorum apotheca quam tenet Guillelmus Coppula et alia Petrus Ramulus subtus dohana, item in ruga Panni de Lino apothecam quam tenet Riccardus Laczarus (22 aprile 1284), e cfr. per questo transunto *Chiese antiche*, cit., f. 155v, dal RA 1284 C 255, e per un altro con varianti sostanziali, cfr. RCA, vol. XXVII, ult. cit., parte I, pp. 315-316, doc. n. 408.

⁶⁵ «Magistro Raynaldo de Fasano coco, pro apothecis Neapoli annui valoris unc. 16 in Moricino prope Logiam Ianuensium quarum unam tenet Urso Archamonis», e cfr. RCA, vol. XXVII (1283-1285), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Napoli 1980, parte I, p. 241, doc. n. 248, dal RA 1284 A 130 e G. VITALE, *Elite burocratica*, cit., p. 42, per l'anno 1284. Il de Fasano era anche *familiaris* del re, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit. f. 169.

⁶⁶ Un elenco delle botteghe della curia date a censo ai tempi di re Carlo II, nella strade dei Picalotti, della Pietra del Pesce, della Dogana, della Scalesia, e nelle platee dei Cambi e dei *Palmentarii*, era nel FA 87, ff. 193 ss.. In particolare: alcune erano nella strada dei *Picalotti* (f. 193), altre erano site «in platea petra piscium, ab orientem iuxta lavinarium, ab occidente veterum locum qui dicitur petra piscium, a meridie iuxta litus et plagia maris, et a septentrione iuxta platea camporum» (f. 194v), altre erano «subtus», sotto, la dogana, aventi ad oriente la bottega di S. Pietro a Cripta di Sorrento, ad occidente la casa di Giovanni Fellapane, a mezzodi le dette case, a settentrione la platea pubblica (f. 195), altre erano possedute da maestro Enrico per concessione fatta a Bonaccorso Spataro, suo padre (f. 196v), altre erano «in platea Scalisie ubi venduntur pannos de lino, iuxta apotheca Jacopo Millini» (f. 197), altre ancora erano «in platea camporum iuxta platea publica» poste ad oriente «iuxta toccum veteris petre piscium», ad occidente presso un'altra platea pubblica e a mezzodi presso altre botteghe censuali (198v), altre erano nella via dei *palmenteris* «iuxta toccum veteris petre piscium ab oriente, iuxta lavinari postribuli ab occidente, iuxta platea publica et ab meridie iuxta apothecas demanii curie et censuales» (f. 199), è menzionata infine anche un'ulteriore bottega senza indicazioni topografiche (f. 199v), e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., ff. 449, 487. Le dimensioni delle proprietà della curia nella zona possono dedursi dalla notizia delle riparazioni di ben 53 botteghe demaniali *in contigua maritima Moricini*, in G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 262, f. 452.

⁶⁷ Intorno al 1300: «Conventui fratrum minorum loci S. Laurentii de Neap. concessio an. census tt. 52 et grana 16 quos curia habet super apotheca Petri Roncelle sita in ruga Scalentium de civitate Neap. iuxta apotheca mercatorum de societate Baccusorum et apotheca notarii Johannis de Blasio...», e sita in ruga Scalentium et Ravellensium pro ampliacione dicti conventum» dal RA 1300-1301 A f. 83, f. 86, in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1697, e cfr. anche, dal RA 1301 B f. 262v, il vol. IV, f. 310 ed il vol. IV bis, f. 1082, dal RA 1299-1300 D f. 117.

⁶⁸ C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 1082, dal RA 1299-1300 D f. 127.

⁶⁹ Carlo II, il 17 febbraio del 1299, donò ai frati Minori di S. Lorenzo due terreni posti al Moricino e presso S. Angelo all'Arena. Il primo confinava ad occidente con la via pubblica e le botteghe della famiglia Minutolo, a settentrione con la via pubblica, altre botteghe, ancora quelle dei Minutolo e con la bottega di proprietà di Niccolò di Santo Vito e di Goffredo Gattola, ad oriente

con la via pubblica e con la terra degli eredi di Giovanni Fiorentino, a mezzogiorno con la grande strada pubblica del Moricone con la precisazione che: «ipsa terra debet remanere latitudinis cannarum novem, debent etiam dimitti inter dictam terram due vie, quarum qualibet sint latitudinis cannarum duarum et per unam ipsarum habeatur ingressus ad dictam ecclesiam Sancti Angeli, per alia vero habeatur ingressus ad possessiones que sunt ultra dictam terram versus partem septentrionis et continentur cum via que ibidem sita est per quam de dictis possessionibus descensus habeatur ad mare et dictam stratam publicam magnam. L'altro terreno era invece posto al di sotto e presso la strada pubblica grande ed aveva a mezzodi il litorale marino: «quatenus descendit paries orti carmelitarum versus litus maris dimisso interstitio quod est inter ipsum ortum et predictam viam; a parte orientis coniungitur vie puplice que dimitti debet latitudinis cannarum quinque inter ipsam terram et fluvium pontis Guiccardi, per quam viam habeatur ingressus de dicta strada publica magna ad litus maris et a contra», e cfr. C. MINIERI RICCIO, *Notamenta*, in ASN, *Ricostruzione angioina*, arm. 1 scaff. A busta 2, ff. 949rv, dal RA 1299 B (98), ff. 87rv; un cenno parziale è anche in M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, p. 66, sotto la data del 9 febbraio 1299, dal RA 1298-1299 A 47.

⁷⁰ Il regesto dell'atto di donazione del 17 maggio 1409, precisa: «nel detto instrumento de Donatione contenti et declarati con conditione che detto monasterio sia tenuto tenere otto fratri sacerdoti del ordine minore, ultra lo numero consueto de detto monasterio, de bona fama et honesta vita, ciascuno de li quali debbia dire ogni di la sua messa nel altare de la Cappella costruenda per essa signora Regina per sua anima et de suoi predecessori Ri, et interim se construerà, se debbia dire al altare maggiore et a l'altre Cappelle convicine, et che quando no se tenessero detti otto fratri ut supra, che in detti beni succeda lo monasterio de santa Maria Donnaregina de Napoli del medesimo ordine in ASN, *Corp. soppr.*, vol. 1184, sotto la rubrica *Donationi*, f. 67v, al n. 42, pubblicato da N. BOCK, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo. Der Bildbauer Antonio Baboccio (1351-um 1423)*, München-Berlin 2001, p. 507, doc. n. XIV; e cfr. anche il vol. 1247 dello stesso fondo, al f. 77r; ed il vol. 1296 del fondo, lett. N, sub *Noffo de Vio*.

⁷¹ In ASN, *Corp. soppr.*, vol. 2579, ff. 11rv: «in primis apotecam unam positam in Scalisia de Neap. quam tenet ad pensionem annuam magister Antonius Quatracus ad rationem de untiis tribus per annum, iuxta apothecam dicti monasterii quam tenet Nutius Gaetanus de Neap. iuxta altera apoteca dicti monasterii quam tenet Paulus de Corradi de Neap. iuxta viam publicam et si qui alii sunt confines seriores; item apotecam unam alteram cum superioribus suis positam in dictam Scalisiam Neap. quam tenet magister Antonius Marutius de Neap. ad annuam pensionem cum ratione de untiis tribus per annum, iuxta apotecas domini Gurrelli Aurille prothonotarii, iuxta apotecam predicti Monasterii, quam tenet Vitillus Mariconda de Neap. iuxta viam publicam et alios confines; item apotecam

unam in ruga aurifabrurum dicte civitatis Neapolis positam quam tenet Colello Principe de Neapoli aurifex, ad annuam pensionem ad rationem de tarenis viginti per annum iuxta viam publicam et alios confines [segue l'elenco degli altri beni concessi, ed in particolare: *domum* in Sopramuro locata a Bartolomeo Corbisiero per 10 tari annui; *balneum positum in clivio porte Petruczuli* (cioè *Petruczoli*) locato a *Jannutius* de Montella per 2 oncie; taverna congiunta a detto bagno e due *apoteche* con camere superiori locata a Giovannella de Fatto per 1 oncia e 12 tari; *apoteca* locata a Nicola Barberio per 18 tari; nei pressi *fundicum* e *tabernam* locata a *Disperato* tabernaro per 4 oncie; *taberna cum superioribus* locata a Pippa de Odone da Gaeta per 1 oncia e 6 tari; case poste al fondaco di S. Maria la Nova ed in *porta Caputis* con gaifo sul mare, locata a *Petrutius Currarius* per 1 oncia e 15 tari; *domos in buczaria magna Neap. in diversis membris consistentes iuxta domos barattarie* ed altri confini, tenute da *Florillus Burzerius*, per 6 oncie]. Nel *Notamento* di Francesco Antonio Farina, procuratore generale ed agente del monastero, posto in apertura del volume, sotto la lettera N s.p. si designa appunto questa come *Nota di alcune robbe donate al monastero dalla Regina Margherita p. 11*.

⁷² Per questi provvedimenti cfr. anzitutto ASN, *Corp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 1 ss., contenente numerose copie tratte nel 1789 dal regio notaio Giuseppe Bologna dalle pergamene dell'archivio conventuale, ed anche il ms. *Chiese antiche*, cit., in part. ff. 243-248, nonché ASN, *Corp. soppr.*, voll. 709-783, contenenti documenti patrimoniali in copia a partire dal 1295, nonché soprattutto i voll. 815 e 693, contenenti l'*Inventario* dell'antico archivio e la *Platea* che reca notizia delle diverse concessioni, tra le quali, per volere di Carlo II, quella piuttosto singolare dell'ascrizione in perpetuo del superiore *pro tempore* del convento al sedile nobile di Porto *cum facultate votandi, consulendi et decidendi* (ff. 70-71). Pubblica ora alcuni utili stralci dei registi del vol. 693, T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., pp. 222-225.

⁷³ In una donazione del 15 maggio del 1294, il sovrano precisa: «primarium lapidem duximus imponendum», ASN, *Corp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 2 ss.. La posa della prima pietra sarebbe avvenuta il 25 aprile del 1294, ottava di Pasqua, caduta quell'anno il 18 del mese, ad opera di Carlo II, presenti i dignitari, la nobiltà, l'arcivescovo Aiglerio in abiti pontificali ed il clero. La pietra, posta su di un altare provvisorio, fu benedetta dall'arcivescovo, poi Carlo, inginocchiato davanti all'altare, fece la professione di fede e dichiarò che si era determinato alla fondazione della nuova chiesa per accrescere il culto divino e per il profitto spirituale del popolo, quindi, dopo aver baciato la pietra, la prese con le mani e postivi sopra oro, argento ed alcune reliquie, la gettò lì dove dovevano esser poste le prime fondamenta e qui piantò «l'albero della Croce», che «designò per l'altar primario, cappella sua Reggia, destinato ai suffraggi della sua regal famiglia», inoltre il re diede solennemente il *titulus* di S. Pietro Martire alla chiesa, e l'arcivescovo, in conclusione, in-

tonò un inno in onore del Santo con la colletta. Per la data e la descrizione della cerimonia, cfr. ASN, *Corp. soppr.*, vol. 693, f. 68.

⁷⁴ Cfr. ASN, *Corp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 36rv.

⁷⁵ Delle 14 botteghe, 7 poste nella rua dei Picalotti erano dotate di luoghi antistanti destinati alle negoziazioni. Le altre 7, site nel fondaco nel quale anticamente si vendeva il grano, e dotate anch'esse di luoghi antistanti e nonché di piani superiori, e congiunte ad occidente alle precedenti, erano tenute a censo da Paolo Arcamone, Giovanna figlia di Riccardo Scannasorice, Giovanni Pulderico, Alessandro d'Afflito, Giovanni Mazza e Riso Arcamone. Queste stesse botteghe confinavano ad oriente con la via pubblica dei Picalotti, ove erano i luoghi per negoziare che presentavano coperture realizzate con tetto e tavole. Su questa strada si apriva l'ingresso alle predette 7 botteghe mentre i luoghi per le negoziazioni avevano la lunghezza verso la strada di palmi 4 o poco più, e vennero concessi con la facoltà anche di potersi chiudere e fabbricare, purchè la predetta chiusura non eccedesse per larghezza la misura sopra indicata. Nel privilegio si accennava alla circostanza per cui i tetti sporgevano di circa palmi 9 verso la via. Ad occidente e settentrione i predetti luoghi confinavano con il cortile del grano e l'ingresso del fondaco del grano, verso il quale era anche posto l'ingresso alle botteghe. A mezzogiorno erano anche altre botteghe della regia corte, una delle quali tenuta da Bartolomeo Signulfo, *miles* ciambellano e familiare del re e da Riso Arcamone e Landulfo suo fratello. In cambio delle 14 botteghe donate al suo monastero, l'abate di S. Pietro a Castello donò a sua volta al sovrano 4 botteghe, due a *lamia* (cioè con tetto a volta, a cupola) e due ad *astraco* (cioè con tetto piano), congiunte con una botteghella, con le case sopra di esse, cortiletto, pozzo d'acqua viva e cellaro ed altro, site nella piazza della Calcaria e dunque vicinissime al convento di S. Pietro Martire, confinanti con altre botteghe del predetto monastero di S. Pietro a Castello che lo stesso si riservò in dominio, con facoltà di fabbricare anche in alzato a piacimento e di aprirvi finestre senza limitazione alcuna, ed ancora da occidente con le case e luoghi del convento di S. Pietro Martire che furono del *miles* Sergio Brancaccio e di sua moglie Marotta, a settentrione con la via pubblica ed a mezzogiorno con la via pubblica e la chiesa di S. Maria del Paradiso e con una corticella avente avanti ad essa il mare. L'abate conferiva inoltre una bottega a lamia e un'altra con membri superiori site nello stesso luogo, confinanti ad oriente e mezzogiorno con la via pubblica, a settentrione con alcune case del monastero, a occidente con i gradini di tali case, con la condizione della demolizione delle stesse per crearvi andito e passaggio pubblico e con facoltà per l'abate di S. Pietro a Castello per le case ivi a sé riservate, di aprire porte, finestre, ingressi ed altre aperture per ricevere luce ed affaccio e la facoltà di edificare a piacimento. L'atto, in *aurea bulla nostrae maiestati impressae* fu rogato da Giovanni de Aqua di Ravello, *puplici apostolica auctoritate notarii necnon notarii et familiaris*

notarii, presenti Filippo, arcivescovo di Napoli, Gentile de filijs Ursi de Urbe miles, fra Matteo Rogerii de Salerno ordinis sacre domus hospitalis hierosolimitani, Giovanni Pipino di Bari miles, maestro razionale della magna curia. Fu pubblicato il successivo 5 aprile del 1296, per Pietro de Ferreris decano Aniciense, cancelliere del Regno, in assenza del protonotario, e cfr. ASN, *Corp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 57r-60r. R. BEVERE, *Il riposo festivo*, cit., p. 271, ritiene, erroneamente, che le botteghe alla via dei Picalotti fossero state donate direttamente a S. Pietro Martire dopo la permuta con S. Pietro a Castello, invece G. CAPONE-A. LEONE, *La colonia salessa*, cit., p. 185, ritengono che tutte e 14 le botteghe fossero state cedute a S. Pietro Martire, con riferimento al peraltro minuzioso regesto in volgare offerto dal *Ristretto nuovo*, cit. in ASN, *Corp. soppr.*, vol. 1393, ff. 127rv-128rv.

⁷⁶ Cfr. ASN, *Corp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 61-62, l'atto fu pubblicato il successivo 18 aprile. Non si tratta dell'unica permuta di questo tipo, è noto infatti anche un altro mandato regio indirizzato ai maestri razionali perchè prendessero possesso, a beneficio del convento di S. Pietro Martire, della chiesa di S. Maria della Portella, della vicina *porticella* e delle sue case, nonché di 7 botteghe alla Calcaria e delle case poste al Monterone ed affittate al *magister Inectus de Minuto* e di proprietà del monastero di S. Pietro a Castello, che doveva esser compensato con altri beni della curia, dal RA 1299 B 206t, e cfr. *Chiese antiche*, cit., ff. 247 ss.

⁷⁷ Nella strada dei Picalotti, da tempo immemorabile, le monache di S. Pietro a Castello possedevano banchi, «in longitudinis palmorum quatuor in publico extendendo extra janua apothecarum» per privilegio di Carlo II e di Maria d'Ungheria impresso in *aurea bulla*. Successivamente, per ordine degli *hominum eiusdem civitatis* e con l'assenso di Giovanna I, i maestri portolani *ad quem spectare talia ex potestate dignoscuntur nec minus ex motu spectabilis Imperatoris Bulgarie* reggente della Corte della Vicaria, *deoptarunt seu devastarunt* i predetti banchi. La regina dispose la revoca di quell'ordine, il 19 gennaio 1361, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 447. Ancora: «die 24 ianuarii 14 indictionis anno 1361, Ludovicus et Joanna reges Siciliae ad instantiam monasterii Sancti Petri ad Castellum de Neap., mandavit (sic) non impediri pensionarios apothecarum dicti monasterii situm in ruga Picalocorum Neap. in tenendo bancos longitudinis palmorum 4 extra ianuas dictarum apothecarum vigore privilegii regis Caroli 2, non obstante ordinatione hominum dicte civitatis Neap. nec minus ex motu spectabilis Imperatoris Bulgariae regentis curiam vicariae», in *Chiese antiche*, cit., f. 236, e cfr. anche A. AMBROSIO, *Il monastero femminile*, cit., p. 41, n. 128.

⁷⁸ Atto di concessione del 28 dicembre 1295, tra i beni demaniali concessi al convento al fine di consentire l'acquisto della chiesa di S. Tommaso de Arcina, delle botteghe circonvicine, nonché della chiesa di S. Maria de Jobis (?) con il suo cellaro al fine di favorire la conclusione dei lavori del complesso, previa stima dei va-

lori dei beni da parte dei maestri razionali, sono indicate: «apotheca una sita in Petra Piscium que fuit condam Goffredi Coci», con i seguenti confini «a duabus partibus sunt viae publice, et a duabus partibus sunt apothecae castellani [castr]i capuanae Neapolis et Angeli de Griffio quam tenet Petrus de Abenabulo», inoltre «apotheca una sita iuxta Logiam Januensium de Neapoli in qua venduntur cartellate» confinante da due lati con la via pubblica ed altri confini, la bottega era tenuta in affitto da Luca de Marino, infine «locus unus ubi est cambium qui est curie situs in porticu ubi olim fuit petra piscium» confinante da due lati con la via pubblica ed altri confini, il luogo era stato affittato a Giovanni di Eboli, e cfr. ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 20-23. Papa Benedetto XI, con bolla del 17 maggio 1304, autorizzò l'aggregazione della chiesa di S. Tommaso de Arcina al fine dell'acquisizione del suolo necessario per la costruzione della domus e delle officine conventuali, a quella data invece l'edificio della chiesa doveva essere stato già completato, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 283.

⁷⁹ Atto di concessione del 20 maggio 1299, relativo a 4 botteghe, evidentemente della curia, che erano state prima concesse a Pietro Bodin andegavensis e poi al miles Giovanni de Averniato e che erano state devolute alla curia dopo la morte di quest'ultimo, con i seguenti confini: una era «immediate iuxta locum qui dicitur petra piscium» mentre la altre «relique tres apothecae sunt contiguae post eam habentes retro ex parte meridiei litus maris, ex parte septentrionis via publica ante ipsas et ex parte orientis alias apothecas que fuerunt quondam Petri Bodini» in ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, 1054, n. 161, ff. 30-31.

⁸⁰ Atto di concessione del 12 febbraio 1306, di «terram vacuum sitam in loco Petre Piscium de Neapoli iuxta mare per mensuram in latitudine palmorum de canna quatuor incipiendo a muro apothecarum Henrici Macedoni de Neapoli que fuerunt condam Petri Bodini, et in longitudine quanto protenduntur apothecae praefate, a cuius una parte in orientem sunt ipse apothecae predicti Henrici, ab alia in meridie est plaga maris et ab aliis duabus partibus in occidentem et septentrionem est predictus locus petre piscium ubi pisces venduntur, liberum utique et exemptum ab omni jure feudali, census, redditum vel affictum», in ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 28-29.

⁸¹ Atto di concessione del 20 dicembre 1299, in ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 32-33. Alla Scalesia era una lamia affittata a Filippo Pironti, due botteghe terraneae presso la chiesa della SS. Trinità ed il fondaco del grano, altre quattro botteghe sempre allo stesso fondaco, due altre poste ante dobanam Neapolis tenute a censo da Pietro de Mari, una bottega in capite picalotorum, un locus affittato a Pietro Ravignano ed infine: «apotheca una iuxta moenia civitatis eiusdem quam tenent heredes Pauli de Gaudioso iuxta scaldatorium curiae etc.». Il miles Pietro de Mari de Janua padre di Francesco, menzionato nel documento, legò nel 1305-1306 al monastero del Carmine appunto alcune botteghe poste presso la do-

gana di Napoli, oggetto poi di una controversia cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, ff. 1137-1138, f. 1473, dal RA 1305 B 92. La domus scaldatorii o scaldatorium menzionata nel documento, era un edificio di proprietà della regia curia posto al Moricino. B. CAPASSO, *Masaniello*, cit., p. 24, non se ne spiega la funzione, mentre il DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. IV bis, f. 511, traduce il termine con stufa. Potrebbe comunque trattarsi, proprio come suggerisce il nome, di un locale riscaldato dove venivano accolti gli equipaggi delle navi della curia nei giorni più rigidi. Secondo Giulio Pane invece era l'edificio ove avveniva la bollitura degli scarti della macellazione e della concia per ottenerne grasso e sapone (probabilmente in relazione al verbo scaldumare, e cioè sbudellare o scuoiare, e cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., p. 239, ma in tal caso il termine avrebbe dovuto essere scaldumatorium e non scaldatorium), mentre a parere di Carlo De Frede il nome sarebbe derivato da quello di una famiglia che ne era stata proprietaria, e cfr. anche T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., p. 174, per i riferimenti bibliografici. Ad ogni modo questa domus, che è detta situata in loco Moricini prope domus panis, fu in seguito concessa al notaio e regio famigliare Tommaso di S. Giorgio, assieme ad un terreno vuoto posto nello stesso luogo, e cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 1686, dal RA 1300-1301 B f. 16 (26), f. 45.

⁸² Atto di donazione del 5 ottobre 1299, del censo di due once d'oro annue su «apothecis sitis in civitate nostra Neapolis extra portam Moricini» dovuto dal miles Pandolfo Aldemorisco di Napoli «qui apothecas ipsas ibidem solo scilicet curiae et tradita sibi potestate construxit» con i seguenti confini «ab una parte est via publica, ex alia parte est hospitale Sancti Eligii et ab alia parte est domus heredum condam Pacii Brancatii militis et ab alia parte est via publica» in ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 34-35; atto di concessione del 18 febbraio 1313, di un terreno vacuo «in loco qui dicitur Moritinus subter et prope apothecas Landulfi Ayosse et Henrici de Aprano», della lunghezza di 54 canne e larghezza di 9 con i seguenti confini, ad oriente la via pubblica posta tra la chiesa vecchia di S. Maria del Carmine e le botteghe del predetto Enrico, a settentrione e l'altra via pubblica «quae itur in directum ad portam Moricini sita prope domum... a parte occidentis terre vacue quam tenet Cunctius de Platamone de Salerno miles ex concessione nostra, a parte vero meridiei litus maris coniuncta est», in ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 50-51.

⁸³ Secondo l'inventario dei cespiti ed introiti monasteriali redatto tra il 1341 ed il 1343, da Arnolfo Marcellini, canonico di Agen e vice rettore della città di Benevento, la canonica era proprietaria di 45 botteghe poste in ruga speciariae et bambacariae, 12 in ruga picalotorum, 16 in ruga sellariae veteris, 2 al fundicus novus, 4 al fundicus vetus, 4 in ruga pullariae, e cfr. C. D. FONSECA, *Una fonte per lo studio del patrimonio immobiliare e fondiario della canonica di S. Pietro ad Aram di Napoli nel secolo XIV, il ms. 186 A*

dell'Archivio Segreto Vaticano, in A. V., *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi de Rosa*, a cura di I. Zilli, Napoli 1995, vol. I, p. 439. Questo ingente patrimonio immobiliare andò ben presto disperso. Gregorio XII, il 15 novembre 1410, autorizzò infatti re Ladislao d'Angiò-Durazzo ad imporre una «taglia» di 60.000 fiorini sui beni ecclesiastici per finanziare la guerra contro Luigi II d'Angiò. Per poter raccogliere il danaro necessario furono venduti diversi beni della badia di S. Pietro ad opera dei commissari pontifici, l'arcivescovo di Conza ed i vescovi di Teano e di Mileto, ed in particolare, nel dicembre del 1411, alcune botteghe poste nel luogo Specierie, nella piazza zabacterionum, ed altre in rua Toscana, una bottega in rua florentinorum, ed altre ancora poste alla dogana ed in (ruga) pullaria. Seguirono altre vendite tra il 15 gennaio ed il 15 aprile del 1412, in particolare di taverne e di un magazzino in marittima magna, e cfr. in proposito G. DE BLASIS, *La chiesa e la badia*, cit., p. 223.

⁸⁴ G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 261, segnala da ASN, *Corp. soppr.*, fascio n. 5462, f. 9, alcune botteghe prope Scalesia in fundico qui dicitur de lo grano. Il fascicolo di nostro interesse, primo del fascio in questione già menzionato alla precedente nota 49, nel suo attuale stato comprende complessivamente 20 carte numerate al recto, alcune a matita altre a penna, ed una di frontespizio segnata con in numero 1. Il transunto del de Raymo occupa anzitutto il f. 2 ed inoltre quelli dal 7 al 19, mentre ai ff. 3-6 è uno stralcio acefalo da un elenco di beni immobili della canonica venduti tra il 1411 ed il 1412 (cfr. al riguardo la nota precedente), ed infine, ai ff. 20-21, è posto un breve transunto stilato il 29 novembre 1409 dal notaio Ruggiero Pappansogna sempre dalla *inquisicio bonorum ecclesiarum* nel 1270, seguito da brevi notizie patrimoniali relative al secolo XV. Tale stato del documento comunque non rispecchia quello descritto dal DE BLASIS, *La chiesa e la badia*, cit., pp. 248-249; manca attualmente (13 gennaio 2007) la carta pubblicata con l'indicazione del f. 3 dal FONSECA, *Il cardinale*, cit., pp. 126-127, che pone inoltre l'elenco del 1411-1412 ai ff. 3v-8r del fascicolo. In seguito mentre l'originale del fascio è stato conservato nel Museo (coll. Museo C, stipo a 67), al suo posto è stata collocata una copia nell'ambito della quale sono stati distinti l'insero del 1411-1412 (pagine non numerate) e l'inventario del 1270 (ff. 1-28 numerati a matita). Per un altro inventario dei beni monasteriali risalente al tempo di Guglielmo de Godino, cardinale del titolo di S. Cecilia, vescovo di Sabina, dal 1317 al 1336, e precisamente agli anni del governato in temporalibus di Bartolomeo Carafa cfr. C. D. FONSECA, *Per l'osservanza vittorina di S. Pietro ad Aram di Napoli: il ms. 139 dell'Archivio Segreto Vaticano* in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata», a.a. 1987-1989 (1990), pp. 151-157.

⁸⁵ Nell'anno 1332 risulta che l'estaurita di S. Agrippino de plebe laicorum nella platea di Forcella aveva una bottega alla Scalesia, dal RA 288 f. 19v, e cfr. G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 33.

⁸⁶ Nel 1308-1309: «Monasterium Sanctae Mariae Dopnae Reginae de Neap emit quamdam apothecam in ruga Piccalottorum a Nicolao Coppola», in *Chiese Antiche*, cit., f. 165v, dal RA 1308-1309 C 32v.

⁸⁷ «Domum sitam et positam in civitate Neapolis apud logiam Januensium... quoddam podium cum muro iuxta murum ecclesie Ste Margherite de Ravello et subtus porticali Pauli de... iuxta apothecas heredum condam Pasce Campanilis sitam in platea Scalesie...», e cfr. G. VITALE, *Elite burocratica*, cit., pp. 44-45, nota 39, dalle *Pergamene di S. Domenico Maggiore* conservate presso la SNSP, documenti del 2 novembre e dell'1 luglio 1415, relativi ai beni di Sandolo Brancaccio.

⁸⁸ «Duas apothecas sitas Neap. in ruga videlicet Draparie, [tra i confini sono indicate le apothecae S. Eustasii de Scala] pro annuo reddito unciarum sex et medie» e cfr. BNN, mss. Fusco, busta XXII, fasc. 8, senza numerazione della pagina, dal RA 49 f. 256. Nel 1283, Ruggiero e Manfredi Trara di Scala figli di Federico, vendero due botteghe già di loro proprietà site in Napoli in ruga Drapperiorum iuxta apothecam Nicolai Rufuli et apothecam S. Eustachii de Scala (dal RA 1283 A ff. 135 e 193), e cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876, vol. II, p. 291.

⁸⁹ Atto di Carlo I del 2 luglio 1270, in G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, vol. II, parte I, (1265-1309), Napoli 1869, doc. II, pp. 334-335, trascrizione dai *Notamenti* del De Lellis, dal RA 1269 S, ff. 172-173, nonché in G. B. BOLTIVITO, *Variarum rerum*, ms. BNN, fondo S. Martino, 442, ff. 123-124.

⁹⁰ Cfr. per la prima e per le successive concessioni cfr. G. VITOLO, *L'ospedale di S. Eligio*, cit. p. 44, p. 60, p. 66-67, nota 72.

⁹¹ Tra il febbraio e l'agosto del 1296, il re dona a S. Eligio due case della curia poste extra moenia, nelle quali erano collocate la buczaria e la panectaria, dal RA 1295 B 106, in G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 152, f. 414; *Chiese antiche*, cit., f. 80r.

⁹² La bu(o)cherie o buczaria, come è alternamente designata nei documenti angioini era il macello pubblico posto al Moricino nei pressi delle mura della città. La macellazione doveva avvenire obbligatoriamente in questi locali al fine di consentire l'esazione delle relative imposte. L'edificio risultava ancora in costruzione il 13 giugno del 1270, quando venne effettuato l'apprezzo dei lavori di completamento ai fini della gara d'appalto degli stessi, ed occupava un'area di canne 16 per 5,5, pari a circa 33,6 m per 11,5 m, per un'area di mq. 386,4, come risulta da un documento pubblicato da G. DEL GIUDICE, *Codice*, cit., vol. II, parte I, doc. CXXIII, pp. 204-208. In seguito sappiamo che Carlo II donò a Raimondo de Grasso due luoghi vacui di regio demanio posti presso le mura della città, a destra ed a sinistra della porta di Forcella: «in quibus consuevit esse antiquiter Buczaria nunc autem ad collectionem sordium sterquilium usurpatas», dal RA 83 f. 68, documento del 1296, in G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., f. 417, poiché però quest'atto accenna al luogo ove in passato era il macello e a terreni non più usati a quello

sopo e diventati ormai degli immondezzai, è probabile che lo stesso non si riferisse alla *domus buczariae* del Moricino. Un rapido cenno alla *buczaria* del Moricino è anche in B. CAPASSO, *Masaniello*, cit., p. 24, ed altri riferimenti e notizie in G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., ff. 258 e 262, ed ora in T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., p. 168.

⁹³ Era l'edificio dove si conservava principalmente il vettovagliamento per le navi della regia curia, ma anche armi ed altro, e cfr. la seguente notizia da un documento angioino del 1336-1337 che precisa: «pro fortificatione domus panis curiae prope tarsienatum Neap. in qua arma, bizcoctus, paniczatas et alias res curiae conservantur» in C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 541, dal RA 1336 A f. 259v, il *tarsienatum* è evidentemente l'arsenale del Moricino costruito a partire dal 1337, e cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 186, nota 3. È attestata anche, nel 1304-1305, una *domus cabellae panis* ove, al fine dell'applicazione delle imposte, era accentrata la vendita del pane, e cfr. C. DE LELLIS, *Notamenta*, cit., vol. III, f. 874 dal RA 1302 G f. 167v, a questa si riferisce in particolare anche un altro documento, riportato in RCA, vol. III (1269-1270), a cura di R. Filangieri, Napoli 1951, p. 164 doc. n. 325, che menziona sia una più antica *domus panis* «in qua hactenus panis vendi conseruat et seruari», che una nuova *domus panis* per la costruzione della quale, il 31 gennaio del 1270, venne destinato un terreno vuoto della curia, e che viene definita come «domum in qua panis ipse vendatur et iura percipi valeant», è probabile che anche questa fosse posta al Moricino. Un cenno anche in B. CAPASSO, *Masaniello*, cit., p. 24, ed altri riferimenti in G. DE BLASIS, *Repertorio*, cit., ff. 258 e 262, secondo il quale una *domus panis* fu poi concessa a Bernardo Platamone, cfr. anche T. COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., p. 174.

⁹⁴ «Ecclesiae sancti Eligii de Neap. asserenti habere angustum cimiterum pro quo ampliando maiorem partem domorum eiusdem Ecclesiae in quibus infirmi nunc decumbant et in cimiterium ipsum converti necesse esset; propterea conceduntur ei domus Curiae nostre seu hospitalis iuxta Ecclesiam ipsam, que de iussu nostro ad opus exoculatorum et mutilatorum in servitiis nostris iam dudum constructa est, cum conditione quod nullo unquam tempore domus ipsa deputaretur ad alium usum dictae Ecclesiae, quam pro habitaculis infirmorum ad exoculati et mutilati qui ibi sunt vel debebunt esse receptentur ibi vel alibi teantur a Rectoribus dictae Ecclesiae quae domus has habet fines, ab una partes est terra vacua dicto Moricino ubi fit forum, ab alia parte versus mare est apoteca dictae Ecclesiae, et iuxta viam publicam qua iur ad civitatem, ac versus Ecclesiam fratrum Heremitarum Sancti Augustini et ab alia parte coniungitur cimiterio et nonnullis aliis domibus Ecclesiae predictae ex dicto Registro 1304 lit. C fol. 39 t.o., in *Chiese antiche*, cit., f. 82v, ed anche ff. 80r, 86r. Quindi, al fine di consentire l'ampliamento del cimitero, fu necessario abbattere le case ove venivano ricoverati gli ammalati, per poter accogliere i quali il sovrano destinò l'edificio dell'ospizio dei mutilati, a condizione però

che questi ultimi non ne fossero trasferiti altrove. In precedenza il sovrano aveva anche autorizzato una sopraelevazione dello stesso ospizio: «Novellone de Atrapato istrioni et familiari nostro facultas edificandi supra domum iuxta ecclesiam sancti Eligii de Neap. pro comoditate mutilatorum in servitiis nostris a nobis constructam ad vitam suam tantum, ex dicto registro 1302, fol. 55 l.o., in *Chiese antiche*, cit., f. 86r, concedendo il diritto di abitazione a vita all'attore di corte e *familiaris* Novellone d'Artois.

⁹⁵ G. DEL GIUDICE, *Codice*, cit., vol. II, parte I, doc. II, pp. 334-335, pubblica l'atto del 27 giugno di quell'anno, contenente la concessione a S. Maria del Carmine di un *locum de nostro demanio in pertinentiis Neapoli in loco qui dicitur Moricini* di canne 30 x 30, avente per confini il campo del Moricino, una terra vacua degli eredi di Enrico Saperti, la via pubblica ed il *litus maris* perché i frati potessero costruirvi chiesa, oratorio e *domos pro habitatione*, con il divieto per chiunque di edificare case nello spazio posto tra il terreno concesso e la via pubblica, e tutto ciò in remissione dei peccati dei genitori del sovrano, Luigi VIII re di Francia e Bianca di Castiglia. Sui documenti relativi alla fondazione cfr. G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti, le industrie delle province napoletane*, Napoli 1883-1991, vol. III, pp. 260 ss.; R. DI MEGLIO, *Napoli 1308: una città cantiere*, in «Archivio storico per le province napoletane», 2005, 123, p. 106, e per i riferimenti ad altre trascrizioni inedite dell'atto del 1270, cfr. RCA, vol. III, (1269-1270), cit., pp. 124-125, doc. n. 286.

⁹⁶ I monaci del Carmine di Napoli ricorsero a Carlo II: «cum diebus non longe praeteritis, propter irruentem influentiam et repentinitas inundationis aquarum, eorum ecclesia, quam de novo in Neapoli construxerunt funditus, sit passa ruynam et propter continuum torrentis cursum sub inde fluentis secure non possit inibi, ubi prius fundata extitit, reparari, licentiam eis danda posse rehedificari Ecclesiam ultra praedictum torrentem versus pontem, scilicet inter locum ubi isdem fratres habitant et stratum publicam». Carlo II, da Anagni, il 23 giugno del 1295, accordò la licenza richiesta dai monaci purché non venissero violati i diritti dei vicini e non si ostacolasse lo svolgimento del mercato (*nundinae*), dai RAA 1294 C (65), 1294 H senza indicazione del foglio, 1294-1295 A (73) f. 252, in C. MINIERI RICCIO, *Notamenta*, in ASN, *Ricostruzione angioina*, arm. 1 scaff. A busta 2, ff. 865v-866, f. 881. La nuova area di fondazione fu dunque individuata nella zona che, sin dalla concessione del 1270, era stata dichiarata inedificabile dai privati. Non è possibile stabilire con certezza poi se i documenti che menzionano la chiesa *vecchia* di S. Maria del Carmine si riferiscano al sito ove erano i ruderi di questo primo edificio angioino realizzato tra il 1283 ed il 1294-1295, come sembra più probabile, oppure alla preesistente antica cappella nella quale, secondo la tradizione, i Carmelitani iniziarono a celebrare appena giunti a Napoli, comunque per uno di questi documenti, cfr. G. FILANGIERI, *Documenti*, cit., pp. 262-264, nota 3, atto del 17 settembre 1304.

⁹⁷ Il mercato si svolgeva in questa zona già prima del regno di Carlo I, e cfr. al riguardo G. VIROLO, *L'ospedale di S. Eligio*, cit., pp. 60 ss..

⁹⁸ L'atto di concessione è pubblicato da M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, pp. 94-95, dal RA 1302 E 25.

⁹⁹ La documentazione iconografica relativa può essere agevolmente ricercata nella banca dati «immagini per la storia economica e sociale» dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, (<http://www.istitutodatin.it/biblio/images/it/datini/>). A titolo esemplificativo si segnalano comunque: la miniatura della tavola *Influssi di Mercurio* dal *De Sphaera* (secolo XV), ms. Lat. 209 già a X.2.14, f. 11r, della Biblioteca Estense di Modena; le scene della predella del politico dell' *Inconorazione della Vergine tra i Santi Matteo e Mattia apostoli*, di Pietro di Miniato (1413), al Museo Civico di Prato; particolare delle *Storie di S. Matteo* di Niccolò di Piero Gerini (1390-1395), al Chiostro di S. Francesco, Cappella Migliorati, Prato; la miniatura dalla *Place du marché*, da Thomas III de Saluces, *Le chevalier errant*, (1400-1405), ms. Fr. 12559, f. 167, della Bibliothèque Nationale de France, Parigi; la miniatura de *Il mestiere dei pannilani e drapperia*, dal *Libro delle gabelle* (metà del sec. XIV), ms. Ricc. 2526, f. 1v, della Biblioteca Riccardiana, Firenze.

¹⁰⁰ Cfr. M. CASTELLANO, *Il patrimonio del monastero di S. Salvatore «in insula maris» in Napoli attraverso il suo cartario*, in «Archivio storico per le province napoletane», 3 serie, XIII, XCII dell'int. coll., 1975, p. 198, sulla base delle carte del monastero, e già R. BEVERE, *Il riposo festivo*, cit., p. 271.

¹⁰¹ Così B. CAPASSO, *Masaniello*, cit., p. 29.

¹⁰² Il priore di S. Maria *de Alto Spiritu* di Napoli ricorse al re, precisando che il suo convento possedeva alla porta del Caputo, presso S. Pietro Martire, alcune case che erano state dei mercanti della società dei Baccosi di Lucca, avanti alle quali da oltre vent'anni era: «quendam bancum fabricatum calce et lapidibus et tabulis habentque etiam quendam pennatam tabularum supra dicti banci locum» e che il Maestro portolano di Napoli, ritenendolo costruito su suolo pubblico, l'aveva fatto smantellare. Re Roberto il 15 marzo del 1328, ordinava al capitano di Napoli di far ricostruire il banco distrutto, e cfr. G. ROSSI, *L'archivio del monastero napoletano di Monteverginella presso l'Archivio di stato di Napoli*, «Campania sacra», 6, 1975, p. 151; G. VITALE, *Elite burocratica*, cit., pp. 43-44, nota 35.

¹⁰³ Nel documento del 1295, citato alla precedente nota 78, tra i beni destinati al convento di S. Pietro Martire viene indicato: «arcus unius curie qui est arcus quintus incipiendo a parte orientis ubi sunt duo loca cambii iuxta arcum castelli castrum Capuanae Neapo-

lis», seguono inoltre riferimenti a numerosi altri *arcora* entro i quali erano posti *loca cambii*.

¹⁰⁴ Cfr. G. DE BLASIS, *La chiesa*, cit., pp. 245-246, vengono elencate botteghe *in ruga veteris Sellariae*, oltre 30 botteghe *in ruga speciarie in quibus morantur bambaciarii*, botteghe *in fundico veteris* delle quali una locata a Marco di Amalfi ed un'altra a Marino de Abitabulo, *in fundico novo*, locate allo stesso Marino de Abitabulo e ad un Marino de Agerulo etc., e per l'intera relazione cfr. C. CATERINO, *Storia della minoritica provincia napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1927, vol. III, pp. 278-297.

¹⁰⁵ Per una bottega alla Sellaria vecchia, si accenna all'astrico da realizzarsi *cum calce, putbeolana ligaminibus*, e *quatuor columpnis de cerqua* intendendo per *columpnis* verosimilmente non pilastri di sostegno, ma travi, nonchè al tetto di una bottega superiore *cum tegulis et calce*, e cfr. C. CATERINO, *Storia*, cit., pp. 290-291.

¹⁰⁶ L'astrico di una bottega tenuta da *Oddo Siri Roberti*, doveva essere realizzato *cum calce, putbeolana, rappillis*, e cfr. C. CATERINO, *Storia*, cit., p. 291.

¹⁰⁷ Per la ricostruzione dalle fondamenta delle botteghe alla ruga *Spetiarie* ove dimoravano i *bambacarii* de Oferio, Cannanathali, de Lando, de Abitabulo, de Barbaro, Vespulo e de Auria occorre *lapidibus, calce, putbeolana, lignaminibus*, e cfr. C. CATERINO, *Storia*, cit., p. 291.

¹⁰⁸ Una bottega di quelle locate a Maffeo e Francesco Salerno ed a maestro Attanasio, presentava archi e tre porte, mentre le 20 botteghe poste alla ruga *Spetiarie* cominciando da quella locata a Giovanni Cuspi per finire a quella di Nicola Papie, presentavano «arcubus cum stantis de piperno sive lapide quasi marmoreo nigro et ianuis novis, cum lapidibus, calce, putheolana, lignaminibus, ferraturis», e cfr. C. CATERINO, *Storia*, cit., p. 291.

¹⁰⁹ Nel documento del 1299 citato alla nota 81, si precisa «lamia una quam tenet Philippus Pironti sita in Scalesia Neap. super porticum iuxta apothecam Ursonis de Anna, iuxta apotheca predicti Philippi Pironti et super predicta lamiam est predicta porticus et apotheca Johannis de Ligurio»; in un altro documento del 10 aprile del 1304, si dice: «porticum unam puplicam sitam in platea Calcarie de civitate Neapoli quam curia nostra habebat ibidem antea apothecas tres, unam prope aliam, cum domibus supra ipsas et dictam porticum et aperituram in quae sunt gradus per quas ascenditur ad domos ipsas quae sunt Landulfi Arcamoni neophidi», in ASN, *Capp. magg., proc. patr.*, vol. 1054, n. 161, ff. 44-45.

¹¹⁰ Cfr. in proposito B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 191-192.

Il trasferimento di alcune *nazioni* di stranieri dalla città bassa di Napoli a «Santa Marta» vicino Castelnuovo all'inizio del Cinquecento

Teresa Colletta

La storiografia urbana si è interrogata di recente sulla localizzazione urbanistica e sulle regole istitutesi per i gruppi di forestieri e stranieri ponendo in particolare grande attenzione sulle forme spaziali dell'aggregazione urbana, oltre che sui loro diritti urbani e statuti giuridici. Gli storici dell'urbanistica hanno posto cioè attenzione al riconoscimento delle scelte di localizzazione e sugli spazi fisici progettati e costruiti da queste comunità o «nazioni» di stranieri, nella consapevolezza che la presenza di mercanti stranieri e di minoranze etniche nelle città dell'Europa mediterranea è già da tempo una tematica d'interesse degli storici, coinvolgendo diverse competenze e specializzazioni¹. La restituzione delle vicende e dei conflitti attraverso cui è maturata la presenza degli «stranieri» nello spazio fisico delle città e dei rapporti che si stabiliscono tra le società cittadine e allogene ed il territorio sono le tematiche su cui indaga oggi la più avvertita ricerca di storia urbana.

Per Napoli la ricerca è molto avanzata dal punto di vista socio-politico e storico-economico, mentre è appena agli inizi dal punto di vista urbanistico, nella scarsità delle fonti per la capitale.

Nella costruzione, sviluppo e trasformazione della città bassa, che abbiamo di recente approfondito in un saggio autonomo per un lungo periodo che va dall'VIII al XVII secolo, abbiamo posto grande rilevanza alla crescita del fenomeno dell'immigrazione urbana di cui la capitale del regno meridionale è stata oggetto fin dai secoli altomedievali per proseguire per tutto il medioevo e l'età moderna². Nella ricerca di storia urbana da noi condotta abbiamo cercato di mettere a fuoco la crescita e l'incremento del fenomeno dell'insediamento straniero stabile, ossia quan-

do il sistema si è stabilizzato e si sono formate delle colonie, ossia una presenza stabile di gruppi di mercanti, artigiani specializzati, i cui membri sono caratterizzati da tratti comuni (lingua, costumi, cultura) che differiscono rispetto agli abitanti locali. Una specifica identità derivata dal luogo d'origine che trova espressione nella tendenza a costituirsi in *Natione*, con un suo capo ed una sua amministrazione in uno o due *Consoli*.

Non abbiamo a Napoli un grado di visibilità degli stranieri come in altre città di Europa attraverso catene di edifici che testimoniano la loro presenza: dai fondaci alle logge, agli ospedali e alle chiese, ai palazzi e agli alberghi, dai ghetti ai quartieri riservati, così come poche sono le testimonianze delle fonti a riguardo sia delle regole, sia dei privilegi e delle concessioni ineguali accordate alle differenti minorità, gruppi o comunità «straniere», come abbiamo potuto constatare nel corso della ricerca. Ciò non pertanto Napoli può essere riconosciuta come una piazza commerciale di grande richiamo dove risiedono numerosi gruppi di mercanti ed artigiani e si svolgono attività commerciali e di scambio fin dall'Alto Medioevo: Ebrei, Amalfitani, Greci, Pisani, Genovesi, Francesi, Provenzali, Marsigliesi, Toscani, Fiorentini, Lombardi, Catalani etc... La presenza diffusa di un numerose colonie forestiere e straniere, nell'accezione data a tale distinzione da Mario Del Treppo, di certo il maggiore studioso del fenomeno nel Mezzogiorno³, ebbe il suo maggiore sviluppo per la politica intrapresa dagli Angioini per Napoli capitale del regno meridionale e per l'incentivazione dei traffici con tutto l'Occidente. Il continuo rapporto dei sovrani francesi con gli operatori mercantili stranieri è

verificato dalle concessioni di territori, di cariche di governo, di privilegi e con la stipula di trattati commerciali.

Il fenomeno si protrae nel Cinque e Seicento come accerta Giulio Cesare Capaccio che dedica un intero lungo capitolo a «*De gli Habitatori di varie Nationi della città di Napoli*»⁴.

La «topografia degli stranieri» nella città bassa della capitale

Dal momento in cui Napoli diventa la capitale del regno si ha un forte accrescimento di diverse comunità di forestieri e stranieri, testimoniato da successive concessioni di suolo, talché dovettero organizzarsi secondo una presumibile suddivisione degli spazi urbani, pur se questi non furono delimitati da confini. Le comunità straniere di lavoratori economici vivevano in spazi urbani riconosciuti pubblicamente dalle autorità politiche e per reciproca difesa, vivevano insieme uomini accomunati oltre che da una stessa attività, comunanza di costumi e di lingua, anche dall'idioma e da tradizioni comuni. La massiccia acquisizione di suolo pubblico è senza dubbio l'aspetto più rilevante del radicamento forestiero a Napoli, così come l'organizzazione similare tra le diverse colonie delle parti di tessuto urbano, in uno stesso rapporto con il potere locale tramite l'istituto dei *Consolati dei forestieri*. Il Consolato deve ritenersi il principale privilegio riconosciuto dallo stato ospitante alle comunità mercantili straniere: l'istituzione del consolato era infatti uno strumento di rappresentanza e di giurisdizione⁵ ed era già presente in città alla fine del Duecento, come è stato dimostrato per il Consolato dei Genovesi⁶.

È un fenomeno complesso per Napoli ancora da approfondire, in parte anche sollecitato dal forte sviluppo avutosi negli ultimi anni nella storiografia meridionale degli studi di storia economica ed alla ricerca delle attività e traffici commerciali condotti dai mercanti stranieri e del loro operato quali protagonisti durante tutti i secoli medievali. Si pensi al caso della comunità ebraica attentamente indagato nelle sue molteplici caratteristiche e sviluppo dell'insediamento nella città partenopea⁷.

Sulla base delle ricerche effettuate e sullo studio della toponomastica medievale abbiamo potuto soltanto confermare che le comunità straniere s'insediano nella fascia esterna alle mura altomedievali marittime lungo la riva e si suddividono la città bassa in zone di uso prevalente, tra ciascuna di loro, pur se non totalmente privatizzate. Le comunità già insediate non modificano le

dislocazioni già effettuate in periodo normanno svevo, ma ampliano semmai la loro acquisizione di spazi all'intorno, di cui però non si riconoscono i limiti e ben poche sono le architetture che le fonti ci tramandano a loro attribuite. Possiamo certamente affermare però che l'unica scelta urbanistica di cui si è certi a riguardo della presenza delle colonie straniere in città, fin dal periodo ducale, è che tutte si insediano nella «parte di basso» di Napoli, ossia nella fascia costiera meridionale marittima e permangono in questa localizzazione per tutto il Trecento ed il Quattrocento⁸.

La strategia urbana di localizzazione da parte delle comunità straniere e forestiere, la si registra sulla permanenza nei luoghi già prescelti delle prime colonie in un periodo che va dall'IX al XII secolo e nella occupazione di aree esterne al primo insediamento murato da parte delle nuove comunità. Con il nuovo mercato si attua la localizzazione nella fascia costiera sia delle principali strutture mercantili pubbliche (Dogane, Logge, Fondaci, Osterie, Banchi, Portici ed Archi), sia delle colonie forestiere e straniere, con la conseguente particolare strutturazione viaria mercantile in funzione delle attività portuali e delle esigenze mercantili marittime.

Le colonie, poi istitutesi come *nazioni*, erano dei gruppi di eguale provenienza e lingua, tra i quali predominanti erano le *elites* mercantili, membri di famiglie di imprenditori, padroni di navi-mercanti, residenti in città in virtù del loro lavoro; ma vi erano anche artigiani, tecnici specializzati in molteplici lavorazioni, etc... Come si legge negli statuti delle diverse *Arti e Mestieri* – organica sistemazione di queste istituzioni, comunemente attribuita a Giovanna I – molti di questi artigiani erano stranieri⁹. Inoltre va poi precisato, come è stato fatto nelle ricerche più recenti, che esiste anche una pluralità ben differenziata di categorie di stranieri nelle grandi città e che oltre alle nazioni di commercianti, il più delle volte organizzate con statuto, aventi diritti e privilegi, esistono anche una seconda categoria di immigrati lavoratori qualificati professionalmente, artigiani specializzati, riconosciuti per il loro mestiere, secondo differenti e vari livelli sociali, nonché diplomatici e viaggiatori¹⁰.

Le comunità straniere di lavoratori economici vivevano in spazi urbani riconosciuti pubblicamente dalle autorità politiche e per reciproca difesa cercavano di vivere in uno stesso luogo urbano, essendo accomunati oltre che da una stessa attività, comunanza di costumi e di lingua, anche dall'idioma e da tradizioni comuni. Gli spazi acquisiti non avevano però delimitazioni territo-



1/ Napoli. L'individuazione dell'area di Santa Marta e delle mura aragonesi occidentali nell'affresco del palazzo di Anguillara Sabazia dei primi Cinquecento.

riali precise, al pari delle suddivisioni dei quartieri e delle aree specializzate di mercato nella città napoletana. La massiccia acquisizione di suolo pubblico è senza dubbio l'aspetto più rilevante del radicamento forestiero a Napoli, così come l'organizzazione similare tra le diverse colonie delle parti di tessuto urbano, in uno stesso rapporto con il potere locale tramite l'istituto dei *Consolati dei forestieri*.

La rappresentanza straniera definisce una organizzazione mercantile secondo una configurazione diffusa lungo tutta la fascia costiera, differenziata in parti separate, secondo una condivisa ripartizione tra le numerose colonie ed attuata tramite ben precise e singole concessioni regie per ciascuna comunità. È questa una consuetudine molto diffusa anche in altre città portuali, le comunità di stranieri che si trasferivano nei centri marittimi non si disperdevano sul territorio urbano, ma si riunivano intorno ad una strada e poi fondavano una loro chiesa o cappella¹¹. La propria chiesa è fondamentale nella vita del gruppo perché costituisce il più importante pun-

to di riferimento per la comunità, una base per l'organizzazione della struttura della nazione.

Si può concordare con quanto è stato asserito: «Una quantità di documenti verifica l'esistenza di circoscrizioni «funzionali» nelle quali e si regolano determinati servizi; sono atti che in qualche caso forniscono solo uno spunto sommario, in altri illuminano con maggiore grado di dettaglio su una topografia delle aree destinate al commercio»¹². È stato giustamente rilevato che sotto il regno di Carlo II «... surgit à côté de la ville royale une cité marchande, où les représentants des principales communes italiennes se groupent en «nationes», autour de la «loge», qui leur sert de lieu de réunion. En quelques années Naples rivalise de richesse et d'importance avec les places de commerce les plus réputées de l'Occident»¹³.

Come si è potuto dimostrare si realizza così, già alla metà del Trecento, un fronte a mare di 2 chilometri di lunghezza, dalla reggia turrita di Castelnuovo al castello del Carmine, parte integrante ed integrata del meccanismo portuale e

del cospicuo volume di traffici. Napoli si definisce come a città portuale e mercantile e rimarrà tale per tutto il Quattrocento con gli Aragonesi. L'identificazione delle fasi di accrescimento della particolare struttura urbanistica della larga fascia marittima-la città bassa di Napoli- e del continuo avanzamento della linea di costa è stata resa più facilmente comprensibile e dimensionalmente registrabile tramite planimetrie ricostruttive. Sulle planimetrie (in scala metrica 1:200) si è operato una prima ipotesi di dislocazione urbanistica delle comunità forestiere e straniere, analizzandole secondo un presumibile ordine cronologico di insediamento (Tavv. I-II). Nelle tre piante ricostruttive della fascia marittima: in periodo altomedievale, in periodo angioino ed in periodo aragonese, «ricostruite» sulla base della pianta della Società del Risanamento del 1889 (in scala 1:200), si è evidenziato sul lungo fronte a mare la localizzazione nei luoghi già prescelti dalle prime colonie (tra IX e XII secolo) vicino all'area portuale e nella occupazione di aree esterne ai primi insediamenti, ad ovest e ad est del fronte a mare già occupato, da parte delle nuove comunità. Sono da riferirsi al primo gruppo di colonie all'interno della murazione dell'XI secolo: 1. gli Ebrei nell'area di Porta Nova; 2. i Pisani intorno all'ex porto Pisano, ora molo angioino; 3. gli Amalfitani nella zona degli orefici e gli Scalesi nella parte orientale vicino alla porta Furcillensis poi porta Nolana; 4. i Genovesi e la loro loggia lungo la via omonima, fuori *porta delle Calcariae*, ove era la *Pietra del pesce*. Per il secondo gruppo di colonie straniere insediatesi al seguito dei regnanti francesi sono state individuate: 5. i Toscani e i Fiorentini alla rua toscana, poi Sellaria; 6. i Francesi vicino al Castello, lungo la rua francese; 7. i Catalani nella via omonima; 8. i Marsigliesi a S. Lucia e al Carmine; 9. i Lombardi a S. Eligio.¹⁴ (Tavv. I-II).

Riflessioni sui luoghi degli stranieri nella città medievale che inserisce Napoli, pur se le strutture materiali non si sono conservate, tra le città portuali italiane che ebbero cospicui scambi e continui rapporti con culture diverse e comunità provenienti da altre aree della penisola e da insediamenti limitrofi al pari di altre città portuali italiane¹⁵. La metropoli medievale napoletana può essere riconosciuta una città portuale e mercantile - una città-porto - di rilevanza urbana pari ad altre città portuali italiane ed europee (Amalfi, Genova, Pisa, Marsiglia, Siviglia, Barcellona)¹⁶ (fig. 1).

Il riconoscimento della «topografia degli stranieri» nella città bassa per più secoli subì delle trasformazioni e degli spostamenti con l'accresci-

mento della città quattrocentesca verso occidente, fenomeno di acquisizione di nuovi spazi proseguito nel Cinquecento. Il fenomeno dello spazio occupato dagli stranieri si venne ad incrementare nel radicamento che la capitale del regno offriva ai nuovi arrivati di una permanenza stabile. Solamente successivamente seguiranno i vari spostamenti delle comunità all'interno della città storica alla ricerca di più ampi e consoni spazi.

Le comunità straniere nello spazio urbano della città del Quattrocento. I quartieri e le aree riservate. I trasferimenti di alcune comunità

In questa nota si vuole sottolineare proprio un caso riconoscibile di questi ipotetici trasferimenti o spostamenti di *nationi* di stranieri già presenti in città, con l'individuazione della loro presenza sul territorio peri-urbano in costruzione alla fine del Quattrocento, tramite fonti documentarie ancora inesplorate.

Si ha la possibilità infatti di registrare la presenza di Greci, di Fiorentini e più particolarmente della *Natio* genovese in una ben determinata area d'ampliamento urbano tra la fine del Quattrocento ed il primo trentennio del Cinquecento tramite le *Platee* monastiche. In effetti le fonti documentarie sono avare per Napoli a riguardo della presenza straniera in periodo medievale, rispetto a quelle di altre città, e ci si è dovuti basare su quelle già note agli studiosi e sulla toponomastica. Le fonti di mano religiosa invece sono di grande utilità ad attestare la presenza straniera in un momento successivo quando con le prime «Platee» o «Descrizioni dei Beni» gli enti monastici elencano tra i loro enfiteuti anche cittadini provenienti da località straniere¹⁷. Con le testimonianze dei Registri catastali monastici abbiamo una più precisa riconoscibilità di questi nuclei di censuari di diversa provenienza in città.

Sugli stretti rapporti commerciali intrattenuti tra la corte aragonese ed i mercanti e banchieri stranieri, presenti in maniera cospicua a Napoli e nel Napoletano fin dall'alto medioevo e come questo si fosse fortemente accresciuto con il divenire nel 1282 di Napoli capitale del regno, si è ripetutamente parlato.¹⁸ Il fenomeno si andò ancor più intensificando con i regnanti della casa d'Aragona e l'ampliamento dei rapporti commerciali proiettati «nell'orbita di una vasta e dinamica consociazione di stati mediterranei, economicamente integrati e organizzati, sotto il profilo politico-istituzionale, nella Corona d'Aragona»¹⁹. Dei cospicui gruppi stranieri, residenti e circo-

lanti per lunghi periodi in città, di cui oggi ben si è riconosciuto l'operato sia nel campo delle contrattazioni e degli affari, che nel campo dell'amministrazione della cosa pubblica e dei rapporti con la corte, nella quale per le loro competenze riuscirono ad inserirsi: essi non costituiscono un mondo separato, ma si attua un'integrazione, anche politico-istituzionale, tra le élites mercantili e la città partenopea con cui avevano stretti rapporti commerciali.

Però, pur se sulla base delle recenti acquisizioni si può affermare che il fenomeno degli stranieri si intensifica con i sovrani aragonesi, le difficoltà, identicamente come per il periodo angioino, risultano nella definizione degli spazi degli stranieri nella Napoli aragonese. Non si conoscono in effetti precise delimitazioni urbane, corrispondenti ad esatti confini di un delimitato quartiere, privi come erano di carattere pubblico²⁰. Permane in effetti anche in questo periodo storico l'assenza di fonti idonee: quali censimenti, matrici catastali, campioni d'estimo, registri parrocchiali o proprietari o atti notarili di transazioni immobiliari etc... valide testimonianze nelle grandi piazze d'Europa²¹.

Napoli si rivela una città portuale di forte attrazione per i mercanti mediterranei ed un'importante piazza commerciale, la società napoletana però non gira intorno all'attività mercantile e marittima che rimane appannaggio totale dei mercanti forestieri e stranieri, prevalendo, come è stato scritto, quale attività predominante dei napoletani la rendita agraria, dei prodotti agricoli e di consumo²².

Napoli è un mercato fondato sul commercio interno e di esportazione, soggetto al patriziato locale ed aristocratico, più che a capitalisti e borghesi locali, non diversamente dalle città portuali di Siviglia e Malaga in questi stessi secoli tra Trecento e Quattrocento²³. Le attività di mercato nelle città storiche della Catalogna e nella capitale del regno meridionale, pur se hanno raggiunto un notevole livello di specializzazione, non hanno una specifica storiografia come centri di attività commerciali, da paragonarsi agli approfonditi studi all'imponente traffico internazionale dedicato ai mercati dei paesi settentrionali a riguardo²⁴.

Le nuove aree di ampliamento occidentali a monte dello «stradone dell'Incoronata». La presenza di Greci, Fiorentini e Genovesi in queste zone della città in periodo aragonese e vicereale

Le piante pre-catastrali, come più volte si è affer-

mato, danno la possibilità di perimetrare i vasti territori di proprietà monastica in città e di seguire tramite la documentazione di archivio la loro urbanizzazione. Il ricco monastero di San Pietro Martire per donazioni angioine possedeva: «il territorio inferiore» detto anche l'«Arena grande», lungo la marina da Porto Salvo fino alla chiesa di S. Andrea degli Scopari, di cui si è parlato lungamente nel volume su «Napoli città portuale e mercantile» a riguardo dell'urbanizzazione dell'area con le 4 strade parallele alla costa dopo il rovinoso terremoto del 1456 ed il «territorio superiore» alla strada dell'Incoronata, ossia il «territorio di Santa Marta», di cui in queste note ci interessiamo (Tavv. III-IV).

Le «carte» delle Platee danno la possibilità, in entrambi i casi, di seguire l'edificazione, dopo l'avvenuta urbanizzazione secondo la stessa metodologia di impianto: quattro strade parallele nel primo caso alla linea di costa e nel secondo caso allo «stradone dell'Incoronata», l'antica via Borgo delle corregge. La documentazione archivistica delle Platee monastiche ci dà anche la possibilità, oltre a seguire il processo di edificazione, lungo e costante, anche quello di constatare i cittadini napoletani e «stranieri» coinvolti nella costruzione ed acquisizione dei lotti nelle nuove aree di urbanizzazione (Tav. IV).

La lettura della Platea d'archivio di San Pietro Martire riguardante il «territorio di Santa Marta», ci ha dato la possibilità di individuare alla fine del Quattrocento-primi anni del Cinquecento la localizzazione nelle nuove zone di espansione più vicine alla corte di Greci, di Fiorentini e di Genovesi – con l'acquisizione dei lotti da parte delle comunità straniere. Più particolarmente i Genovesi, di cui anche le fonti «guidistiche» ricordano la presenza del quartiere di *Genova nuova*, di cui ora si dirà.

Nella Platea del 1723 del territorio di Santa Marta ogni partita ha più censi enfiteutici annui e tra i nomi dei più di 500 possessori ritroviamo molte concessioni fatte a stranieri: genovesi: Cornelio Spinola genovese, Galeazzo Giustiniani, Agostino Pallavicino Genovese, R. Ardizzone genovese, Gregorio Ruggiano etc... Molti sono gli spagnoli, i mori, i radiota e i greci di cui viene specificata l'appartenenza dopo nome e cognome²⁵.

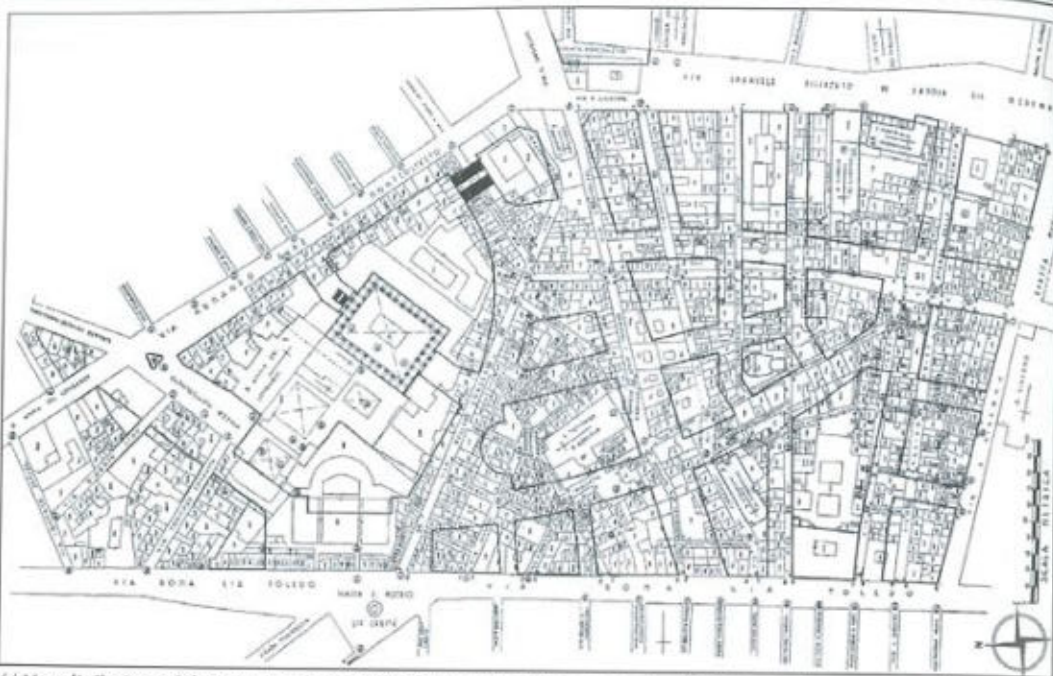
Ancora permane la logica della differenziazione attrezzata e garantita degli artigiani di uno stesso settore ad insediarsi vicini gli uni agli altri, talvolta spontaneamente, più spesso sulla base di decisioni o imposizioni esterne. «Si direbbe, è stato scritto, che la forza d'inerzia di una distribuzione urbana per categorie professionali risulti a lungo vincolante anche in Italia come nelle città del-



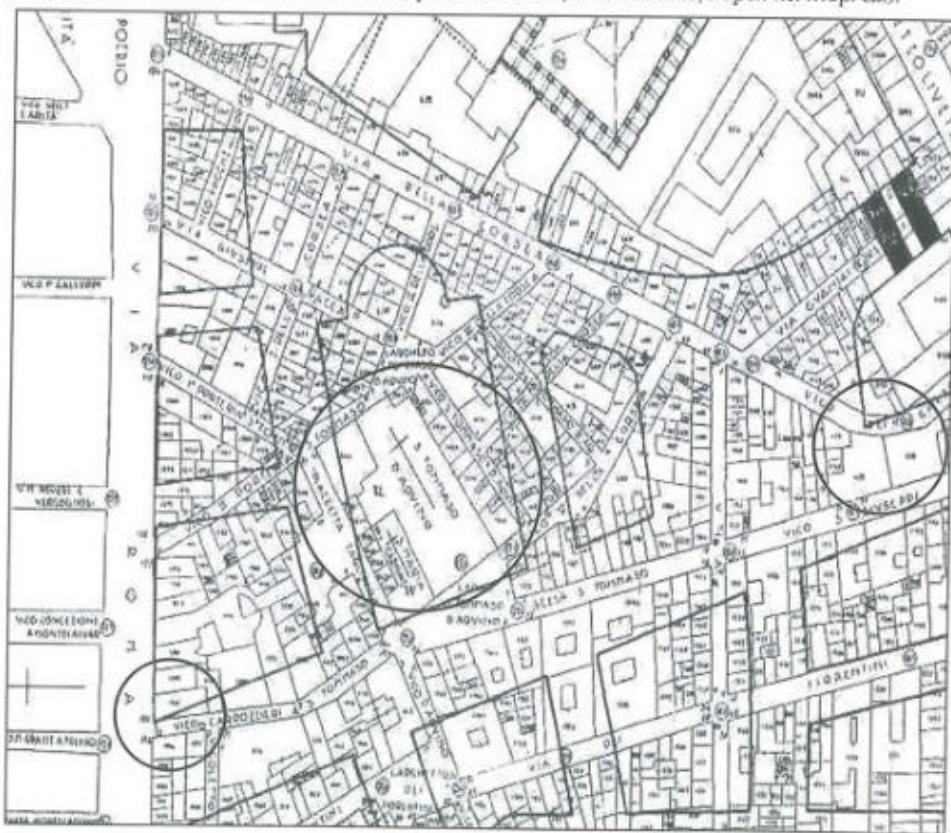
2/ Napoli. Lo scavo innanzi S. Maria delle Grazie a via Toledo, per la costruzione della Metropolitana, linea 1. È risultato visibile parte della cinta muraria aragonese occidentale (foto dell'a., 2007).



3/ Napoli. I resti delle mura aragonesi occidentali (1489-1501) lungo via Toledo, venute alla luce negli scavi della Metropolitana, Linea 1, Stazione Toledo, nel febbraio 2007 (da «Il Mattino»).



4/ Napoli. Il piano del «rione Carità» del 1937 dell'ing. Camelli, sovrapposto al Catasto tardo ottocentesco del quartiere San Giuseppe, ex territorio di Santa Marta (Archivio privato Frediani, da R. De Fusco, *Napoli nel ...op. cit.*).



5/ Napoli. Particolare della pianta precedente. 1. Ritrovamento mura aragonesi occidentali; 2. Zona di S. Giuseppe della comunità dei falegnami (1510-20); 3. Chiesa di San Tommaso d'Aquino, largo e strada a ridosso della via Corsea.

l'Europa del Nord²⁶.

Nel volume della Platea del 1723, ma che riporta i dati di una Platea più antica (del 1555) si registra una suddivisione in *Partite*, ben 150 sono elencate: ogni partita ha più censi enfiteutici per un ammontare di circa 500 possessori che dovevano il censo annuo al monastero di San Pietro Martire: i possessori sono tutti indicati con i loro nomi e la loro provenienza e per molti di essi dopo il nome e la provenienza c'è anche specificata la qualifica professionale di artigiano: fabbricatore, pasticciere, falegname etc... La descrizione di tutte le case e chiese dei relativi possessori sono descritte seguendo *isola per isola* lungo le strade. Per chiarezza ne facciamo un esempio: «Alla regale confraternita della Chiesa di Santi Pietro e Paolo della Nazione greca, si censuano svariate porzioni di terreno con diverse case, alcune site lungo la strada maestra delli Greci, alcune site lungo il vico delli Bellifiori, altre ancora nel vico che spunta al ponte di Tappia»²⁷.

La disamina puntuale dei numerosi possessori e dei documenti fa registrare il gran numero di concessioni fatte a gente non napoletana ed è tale da farci ipotizzare nuovi insediamenti di stranieri nella zona di «S. Marta» o anche all'ipotesi che dalla metà del Quattrocento inizia un fenomeno, che si protrarrà fino ai primi anni del Cinquecento, di trasferimento di alcune comunità straniere dalle zone meridionali costiere, forse ritenute troppo affollate, nella nuova e più ambita area prospettante sullo «stradone dell'Incoronata» che conduceva a Castelnuovo (Tav. III).

Molti Greci, Fiorentini e Genovesi sono documentati nelle aree di nuova urbanizzazione, ben collegate con la residenza reale aragonese, tramite il grande stradone dell'Incoronata, punto nevralgico della nuova città in espansione verso occidente. L'insediamento degli stranieri verifica la previsione espressa dalla stessa Regina Isabella d'Aragona al momento della donazione dell'area che la città si sarebbe espansa fuori la cinta muraria occidentale e che tale area «sarebbe divenuta la piazza più rinomata e civile della città»²⁸. Il processo di insediamento di stranieri è dovuto alle possibilità offerte dalle aree di nuova costruzione, sia per nuove possibilità di rendite posizionali, sia anche per le opportunità offerte in queste zone di poter edificare grandi architetture religiose ma anche congreghe, teatri, ospedali e case palaziate etc., sia per comunità insediate di recente, sia di trasferimento di comunità dalle aree mercantili vicino alla riva dove non avevano avuto possibilità di ampliamento. Il fenomeno insediativo ed edilizio proseguirà inin-

terrotto per tutto il Cinquecento fino a costituire in questa zona di «S. Marta» nuove colonie straniere, come sarà il caso di «Genova nuova».

Si è da parte nostra analizzato puntualmente il processo di edificazione nell'area a valle di via Toledo - il «territorio di Santa Marta» alla fine del Quattrocento quando si attuò la pianificazione urbanistica dell'area interna alla nuova cinta muraria da parte dei padri domenicani, con cinque strade pubbliche parallele confluenti ortogonalmente, in leggera pendenza, da un lato nella «strada dell'Incoronata» (la via Medina attuale) e dall'altro, successivamente alla metà del Cinquecento, nella nuova strada di Toledo²⁹. L'area così urbanizzata fu, tra il 1487 ed il 1511, organizzata in «isole» con il tracciamento di due strade che intersecavano le cinque parallele precedenti, di minore dimensione in larghezza. La concessione in enfiteusi dei singoli lotti dà inizio all'edificazione vera e propria: case, case palaziate, palazzi con giardino, chiese, conventi etc... Tramite i documenti di archivio è possibile effettuare la ricostruzione del processo di edificazione, di ogni singolo edificio, ivi costruito, dal momento che le Platee registrano l'edificazione e il debito di censo di ciascun concessionario al monastero proprietario dalla prima concessione enfiteutica ai successivi frazionamenti per nuove edificazioni durante tutto il Cinque e Seicento³⁰.

Il monastero dirige l'operazione urbanistica stabilendone le linee fondamentali e si libera dell'onere gravoso e del peso economico di edificare, lasciando ai privati la più ampia libertà circa la costruzione e gestione dei nuovi edifici da realizzare su lotti stretti ed allungati disposti ortogonalmente alla via dell'Incoronata e poi proseguito con lo stesso andamento anche verso la nuova strada.

L'edificazione, dopo l'effettuata urbanizzazione e suddivisione in lotti ben individuati alla fine del Quattrocento, avvenne intensamente a partire dal 1519, anno della quarta autorizzazione a procedere liberamente alla censuazione ed alienazione ottenuta dal Papa Leone X; le numerose concessioni enfiteutiche a privati sono più intense proprio negli anni 1520-1532, intuendo i padri le enormi possibilità di lucro connesse a tali proprietà urbane³¹.

Le cinque strade pubbliche parallele presero successivamente all'edificazione i nomi rispettivamente da est verso ovest: «1. la strada della porta piccola, 2. la strada della porta grande di San Giuseppe, 3 la strada di Santo Giovanni dei Fiorentini, 4. la strada detta delli Greci e molte strade per mezzo piccole: 5 et la strada del Ballivo Uriez «oggi detta mattonata», tutte in de-

clivio da via Toledo alla strada dell'Incoronata. Le cinque strade maestre sono intersecate ortogonalmente da due strade di minore grandezza, parallele alla strada dell'Incoronata: la strada della commedia vecchia e la strada della commedia nuova (Tavv. V-VI).

La toponomastica deve ritenersi successiva all'avvenuta edificazione, come dimostra l'autore della Platea del 1694 quando riferisce che solamente nel 1533 fu costruito il palazzo del Baglivo Urries, Bali dell'ordine Gerosolomitano, che dette il nome alla strada³². Identicamente ciò avviene per i toponimi delle altre quattro strade parallele: la chiesa di San Giuseppe fu edificata dopo la concessione in enfiteusi alla Corporazione dei falegnami nel 1500, così come quella di San Pietro e Paolo dei Greci dopo la concessione effettuata alla nazione greca di porzione di territorio nel 1518; la chiesa di San Giovanni ad esempio fu costruita solamente nel 1557, dopo che la comunità dei Fiorentini riuscì ad ottenere l'antica chiesa di San Vincenzo.

Anche in quest'area, non diversamente da quanto abbiamo rilevato nella città mercantile della fascia costiera, i toponimi riferiscono della presenza straniera in quei luoghi, delle vie dei fiorentini, dei greci, degli spagnoli etc. e delle chiese dei SS. Pietro e Paolo dei Greci, di San Giorgio dei Genovesi, di San Giacomo degli Spagnoli, di San Giovanni dei Fiorentini etc... Si ha conferma della localizzazione di stranieri appartenenti ad una stessa *natione*, lungo alcune strade preferenziali, a cui si aggiunge il titolo delle chiese di appartenenza, in zone separate le une dalle altre, i cui confini sono labili e non specificamente determinati, non diversamente da quanto già si era verificato in periodo angioino per le aree costiere.

Toponimi e titoli religiosi cinquecenteschi che vale notare permangono fino a tutto il primo Novecento e per alcune fabbriche a tutt'oggi, si pensi alla chiesa della comunità greca a tutt'oggi esistente ed officiata con rito cristiano ortodosso nel cuore della city napoletana (fig. 13).

Della lottizzazione avvenuta ne fu fatta una pianta in carta reale per una migliore definizione proprietaria, una pianta pre-catastale o anche un catasto privato dell'area di proprietà religiosa (Tav. III), perché i padri domenicani erano ben consapevoli del valore del loro operato urbanistico³³.

Dalla lettura attenta dei Registri e Campioni si evince come, effettuate le operazioni urbanistiche del tracciamento delle strade, vennero operate le censuazioni «in enfiteusi» a privati dei lotti da edificare, suddividendoli in singole parcelle,

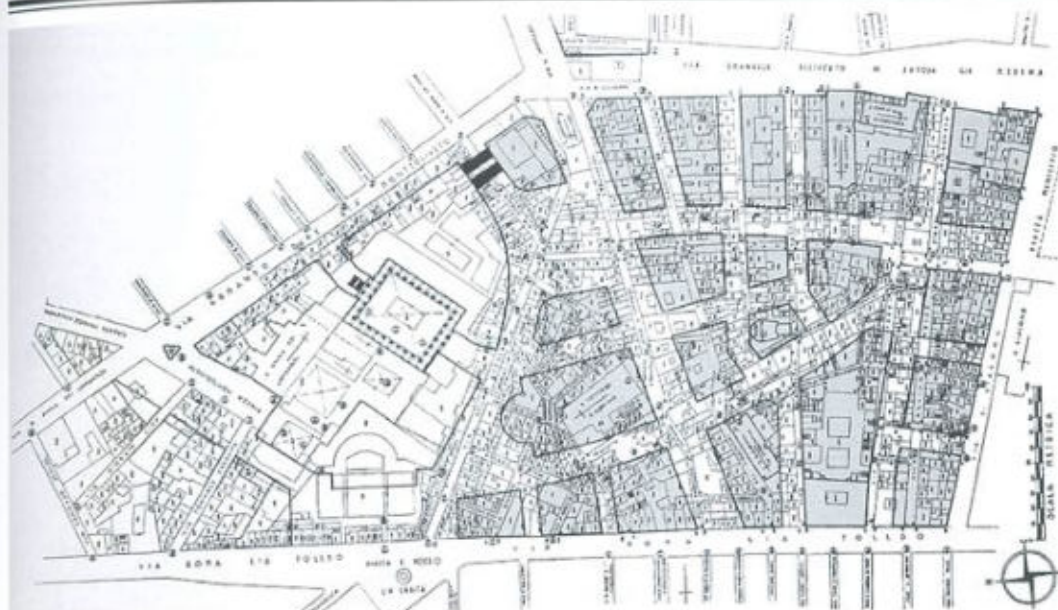
e tra queste molte sono registrate in favore di abitanti di nazioni straniere. Dalla lettura attenta dei «Registri delle censuazioni» si evince come molte censuazioni a privati dei nuovi lotti da edificare sono in gran parte effettuate in favore di abitanti di nazioni straniere. Leggiamo tra i censuari una serie di membri delle comunità: greche, fiorentine e genovesi. «Alla regale confraternita della Chiesa di Santi Pietro e Paolo della Nazione greca, si censuano svariate porzioni di terreno con diverse case, alcune site lungo la strada maestra delli Greci, alcune site lungo il vico delli Bellifiori, altre ancora nel vico che spunta al ponte di Tappia»³⁴.

Pur potendo citare molti altri esempi di censuazioni registrate a favore di stranieri (molti Greci, Fiorentini e Genovesi) insediatisi nelle aree di nuova urbanizzazione, dalla lettura dei «Registri» non risulta possibile però operare alcun riconoscimento del lotto acquisito e di un ipotetico raggruppamento dei diversi cittadini stranieri nella zona urbanizzata con confini definiti; si può solamente pensare si insediassero lungo le strade intorno alle chiese da loro fondate, da cui il toponimo relativo che avrà lunga permanenza, come era avvenuto nella città bassa in epoca medievale.

Le opportunità offerte di poter edificare grandi architetture religiose, ma anche congreghe, teatri, ospedali e case palaziate etc. resero appetibile il censuare e l'edificare in quell'area di S.Marta nel Cinquecento da parte delle comunità straniere più radicate nella città portuale napoletana, presumibilmente in trasferimento dalle zone meridionali costiere, come sarà il caso di «Genova nuova».

Tutti i palazzi e le case palaziate, vale notare, vengono costruiti prospettanti sulla strada dell'Incoronata tra il 1458 e il 1530: asse antico delle Corregge o Corree che rimase il collegamento prioritario quattro-cinquecentesco della città costituita ed il porto, prima extra murario, fuori porta Petruccia, e poi inglobato nella città murata. Solamente dopo la metà del Cinquecento si edificherà la fascia, ancora a verde nella pianta del Gallarano (Tav. III), su via Toledo. Con la costruzione di via Toledo si avverano le previsioni della Regina Isabella che l'area di Santa Marta «sarebbe divenuta la piazza più rinomata e civile della città»³⁵.

Conferma del ruolo fondamentale della via dell'Incoronata è fornito dalla Pianta pre-catastale della proprietà di Santa Marta, in particolare la «copia in quadro», della Platea domenicana (Tav. III), perché è una rappresentazione planimetrica prospettica a colori del territorio a confronto con



6/ La distruzione del quartiere di San Giovanni-San Giuseppe, ex territorio di S.Marta dopo il 1937. In grigio gli isolati che sono stati costruiti sull'antico insediamento quattro-cinquecentesco, più volte trasformato e modificato. (da R. De Fusco, Napoli...op.cit.).

le altre due piante pre-catastali della stessa zona. L'ignoto tavolario redattore della carta planimetrica alla metà del Seicento, ma rappresentante una situazione della metà del Cinquecento, di poco successiva all'apertura di via Toledo, enfatizza con i prospetti in elevato tutti gli edifici sulla via dell'Incoronata, mentre ancora verdi appaiono i lotti su via Toledo³⁶ (Tav. III).

L'uso della cartografia storica, dell'iconografia urbana e della cartografia «pre-catastale» sono utili strumenti per l'indagine su una parte della città storica, oggi perduta con la edificazione del rione Carità. Le piante ricostruttive, ossia prodotte dagli storici-urbanisti, agevoleranno la comprensione del processo storico di formazione della «forma urbis» cinquecentesca (Tavv. V-VI). La carta pre-catastale della metà del Seicento disegna le proprietà urbane tagliate dall'intervento viario toledano (l'area di San Biase del monastero di San Martino a monte e confinante con l'area di Santa Marta del monastero di San Pietro Martire a valle) (Tav. III), e mostra con molta chiarezza la situazione urbanistica con le aree verdi lungo Toledo, ancora da edificare ed una strada di confine tra le due proprietà, parallela alla nuova strada Toledana. Il grafico in parte conferma che la zona a valle di via Toledo, eccetto una lunga fascia verde, che non era proprietà dei domenicani, rimase a verde ancora per molti anni, mentre la zona di «S. Marta» era già tutta edificata con chiese, case, corporazioni

artigiane e comunità forestiere (Tavv. IV-V-VI). Solamente, dopo l'apertura di via Toledo alla metà del Cinquecento, ed il conseguente abbattimento delle mura aragonesi, le cinque strade parallele, confluenti ortogonalmente nella via Incoronata a sud, si apriranno identicamente sulla nuova strada a nord proseguendo l'allineamento con le strade del *Barrio Cuartel* degli spagnoli. Le aree verdi fino a quel momento a ridosso delle mura verranno date a censo ed edificate. Le nuove costruzioni edilizie su questi lotti, di proprietà del monastero di San Martino, saranno tutte prospettanti sulla nuova strada, dalla parte a valle ma ciò si verificò in un periodo ancora successivo; non diversamente da quanto si verificherà dopo il 1540 per la realizzazione del *Barrio Cuartel*, da parte del vicerè Toledo, il quartiere militare degli spagnoli, per la fascia delle *case palaziate* lungo la strada nuova di Toledo, nella parte a monte che saranno edificate ad iniziare dai primi anni del Seicento.

Lungo le strade gli enfiteuti possono, in tutta libertà e secondo i loro piani, costruire sulle aree censite case o «stabilimenti di case» per abitazione, palazzi o «case palaziate», ospizi, chiese, ospedali, teatri e perfino aprire piazze o larghi acquisendo immobili per demolirli, come sarà il caso delle due piccole piazze o larghi di San Tommaso e di San Giovanni dei Fiorentini; operazioni urbanistiche anche queste testimoniate da carte pre-catastali³⁷.



7/ Napoli. Individuazione della chiesa di San Giovanni Battista dei Fiorentini (1557), della strada e del largo e del nuovo teatro dei Fiorentini (1618) in luogo della Commedia vecchia.

Le piante ricostruttive dell'ampliamento urbano della «zona di S. Marta»

Per una migliore comprensione della vicenda urbanistica e delle delimitazioni proprietarie abbiamo perimetrato (in colore giallo) l'area del Territorio di Santa Marta, così come definita nella «copia in quadro» della pianta pre-catastale della Platea del «territorio superiore» di proprietà del monastero domenicano di San Pietro Martire, redatta dal tavolario A Galluccio, sulla pianta in scala 1:2000 dell'ing. Schiavone del 1877-87 (Foglio Palazzo Reale) (fig. 5).

È evidente come la chiesa di San Tommaso, con il Largo omonimo, e il fronte sulla futura via Toledo non sono di proprietà del monastero di S. Pietro Martire. Il primo è infatti parte del territorio di «Campanoro» di proprietà dell'Abbazia di Real Valle di Scafati e l'altro, «San Biase», è di proprietà della Certosa di S. Martino e saranno edificati solamente dopo il tracciamento di via Toledo.

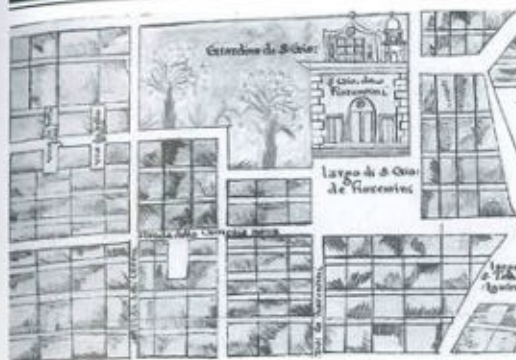
In effetti alla fine del sec. XVII il tavolario Galluccio registra una situazione precedente, presumibilmente alla fine del Cinquecento, disegnando come non ancora edificato il fronte edilizio

su via Toledo, che compare con l'indicazione del proprietario a quella data il monastero di «San Martino» (Tav. IV). Sono evidenti i limiti del Territorio di Santa Marta (in giallo) alla fine del '400, e comprenderne bene le dimensioni urbane, e può leggersi lo sviluppo dell'urbanizzazione dell'area proprio a monte del lungo «stradone dell'Incoronata» con cinque strade a questo ortogonali.

La prima edificazione del Territorio di Santa Marta è la zona di San Giuseppe della comunità dei falegnami (1519-20) a ridosso della via Corsea ove correvano le mura angioine (figg. 5-6).

In una seconda pianta, sempre redatta sulla base della tardo-ottocentesca planimetria dello Schiavone, si è mostrato lo sviluppo dell'urbanizzazione dell'area di Santa Marta in relazione all'apertura di via Toledo e all'abbattimento delle mura dopo il 1540 (Tav. V). È ben visibile il frazionamento ulteriore del territorio e la definizione della strada della Commedia vecchia e della Commedia nuova, l'una parallela allo stradone dell'Incoronata e l'altra di congiungimento della zona dei Fiorentini alla piazza del Castello.

A conferma di ciò si legge nei documenti di archivio del 1540: «conviene sapersi che diroccate



8-9/ Napoli. Il Largo dei Fiorentini, nel particolare della pianta catastale «in quadro» del tav. Galluccio e foto della facciata della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini (da R. PANE, *Architettura del Rinascimento...* op. cit.).

le mura della città per formare la strada di Toledo, si aprirono allora tutte quelle strade che dal Baglivo Uries sino a San Tommaso d'Aquino, per quello che a noi spetta conducono³⁸. Mura aragonesi occidentali di cui possiamo avere identificazione storica nell'affresco del palazzo di Anguillara Sabauzia del primi Cinquecento e testimonianza concreta nei resti della cinta muraria-tardo quattrocentesca occidentale (1489-1501) oggi venuti alla luce lungo via Toledo innanzi S. Maria delle Grazie, negli scavi della Metropolitana, Linea 1, Stazione Toledo, nel febbraio 2007 (figg. 1-2).

Sulla Pianta del catasto tardo ottocentesco si sono individuati (in colore blu) gli isolati che sono stati costruiti sull'antico insediamento quattrocentesco, più volte trasformato e modificato e poi totalmente raso al suolo dopo il 1937, in ragione dell'edificazione del rione Carità. Alcune fotografie dell'epoca attestano la demolizione in atto nel quartiere negli anni post II guerra (figg. 4-5). Il primo catasto di Napoli del 1889 conferma quanto andiamo enunciando: così identicamente si evince l'antica suddivisione della zona e l'antica toponomastica al 1934 nella planimetria di confronto redatta prima della completa demolizione, tra la pianta del quattrocentesco quartiere di Santa Marta e la sovrapposizione del piano di riedificazione del nuovo «rione Carità», la variante del 1934, sovrapponeandola al tessuto parcellare di un catastale anteriore alla bonifica³⁹.

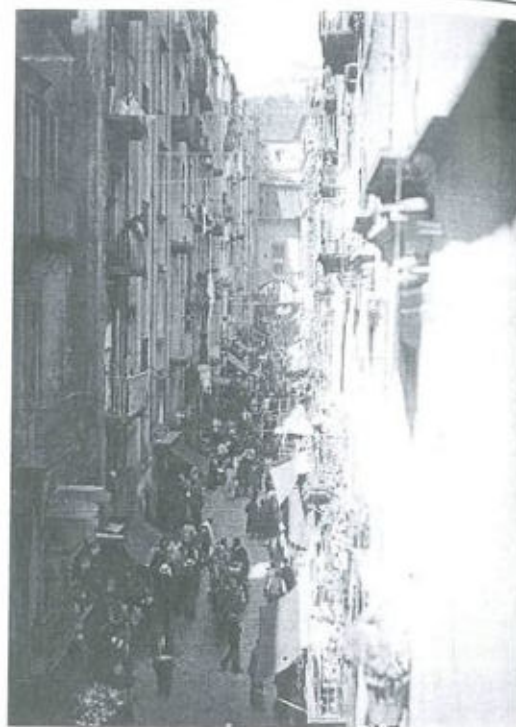
Una migliore comprensione dell'antica organizzazione urbanistica del quartiere di San Giovanni-San Giuseppe – ex territorio di S. Marta –



oggi perduto, è possibile leggendo il Catasto tardo ottocentesco del quartiere sul quale è stato sovrapposto il piano del «rione Carità» dell'ing. Carnelli (1937). (fig. 6). Il documento grafico, ritrovato da Renato De Fusco nell'archivio privato Freudiani, ci permette di formulare alcune ipotesi circa la suddivisione cinquecentesca della zona e la localizzazione, tramite l'antica toponomastica riportata sulla pianta, delle *Nationi* straniere. Pure se non è possibile identificare con precisione la suddivisione fra le diverse *Nationi* è possibile pensare ad una suddivisione orizzontale lungo l'Incoronata dei Genovesi e lungo la Commedia nuova dei Fiorentini, suddivise dalle strade ortogonali che portano il nome della Nazione (figg. 7-8-9).

Abbiamo individuato in successivi particolari del documento grafico catastale le aree di pertinenza. In un primo stralcio del documento catastale si sono identificate: 1. Ritrovamento mura aragonesi occidentali; 2. la prima edificazione del Territorio di Santa Marta: la zona di San Giuseppe della congregazione dei falegnami (1510-20) a ridosso della via Corsea ove correvano le mura angioine. Zona abitata dalla comunità dei falegnami; 3. La Chiesa di San Tommaso d'Aquino, largo e strada (fig. 5), costruita su proprietà di Real Valle e solamente dopo l'apertura del Largo, previa demolizione di case (1582), la strada di San Giuseppe cambiò nome in via San Tommaso d'Aquino.

In un secondo stralcio del documento catastale (fig. 12) si è individuato (in colore rosso) la strada della nazione greca, la chiesa e le strade dei Greci La chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Greci,



10-11/ Napoli, Via del Ponte di Tappia in due foto prima della «bonifica fascista» (Archivio fotografico Troncone).

costruita dall'omonima comunità nel primo decennio del Cinquecento e poi ristrutturata, è oggi tra le poche testimonianze dell'antico quartiere all'interno della ricostruzione del Rione Carità (fig. 13). Ancora in una terza pianta-stralcio catastale (in rosso) abbiamo individuato la chiesa di San Giovanni Battista dei Fiorentini (1557), costruita su una precedente chiesa di San Vincenzo, rispettando la cappella di Santa Marta e ancora il nuovo teatro dei Fiorentini, costruito nel 1618 demolendo il più antico teatro della Commedia vecchia. Il Largo che si legge innanzi alla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini (1723) fu costruito successivamente come ben documenta il tavolario A. Gallarano nella pianta pre-catastale di parte del territorio di Santa Marta con gli edifici che furono demoliti per la costruzione del Largo innanzi alla chiesa.

Sulla stessa pianta si sono individuate le strade dei Genovesi e la loro chiesa fronteggiante ancora oggi su via Medina. La presenza dei Genovesi nell'area dovette essere predominante, dal momento che il quartiere lungo la via dell'Incoronata, oggi via Medina, viene indicato dalle fonti documentarie come «Genova nuova», e do-

veva raccogliere un gruppo cospicuo di case e botteghe di questa Nazione.

Il quartiere di Genova nuova

I Genovesi presenti a Napoli fin dagli anni '70 del Duecento confermano la vitalità dei rapporti economici con il regno napoletano per i tre secoli seguenti. La nobiltà mercantile ligure, confermati gli interessi nella città partenopea di tipo mercantile, assume una posizione economica di rilievo nella vita economica anche nel regno, si insedia nella città bassa costruendo strade, loggia, botteghe artigiane etc.

La presenza dei Genovesi nella capitale angioina è stata verificata dalle carte di un *dossier* notarile, che attesta l'esistenza del Consolato dei Genovesi a Napoli sulla base di una serie di documenti rogati nella capitale tra il luglio e l'ottobre 1297; documenti di archivio che hanno dato modo di approfondire l'organizzazione della *Natio* genovese nella città partenopea⁴⁰. Il Lopez pone una differenza fra il Consolato di Napoli dei Genovesi, dove essi posseggono solo proprietà individuali private e vivono tra uomini

della medesima nazione e quello di Caffa, dove godono collettivamente il dominio di un vasto territorio e governano su popoli diversissimi per razza e cultura.⁴¹ Inoltre trova conferma del loro insediamento stabile nella capitale l'esistenza già dalla fine del Duecento della famosa «Loggia dei Genovesi» perché l'accordo tra Genova e Carlo II d'Angiò ed il giuramento di consuli e capitani, a riguardo dell'approvvigionamento di grano dal regno, avvenne proprio in quel luogo della città bassa, il 10 luglio 1305⁴². Il quartiere dei Genovesi alla fine del Trecento diviene un punto di coagulo nella città bassa e si sviluppa proprio intorno alla loro Loggia, costruita in grande dimensioni con più arcate lungo la riva del mare; persistenza del luogo vicino alla *Pietra del Pesce* dimostrato dalla toponomastica urbana così come ci viene registrata dalla cartografia pre-catastale e planimetrica fino alla fine dell'Ottocento. I Genovesi a Napoli controllano, come imprenditori e proprietari di navi, il commercio marittimo anche in età aragonese, costituendo un gruppo attivo e dimostrando interesse per la vita economica locale, come è testimoniato dalla loro presenza costante nelle fiere del regno, ad esempio nella Fiera di Salerno del 1478⁴³.

La presenza di lungo periodo dei Genovesi nel regno, le cui direttrici storiche prevalenti sono state ricostruite nell'analisi puntuale dell'opera politico-economica condotta dalla famiglia dei de Mari tra XVI e XVII secolo⁴⁴, si avvaleva di personaggi aristocratici, di mercanti e di banchieri di grande rilievo.

Un anonimo genovese scrive nel Seicento: «*E tanti son li Zenoexi e per loro mondo si de stesi che unde li van e stan un'altra Zenoa ge fan*»⁴⁵

La presenza di lungo periodo dei Genovesi trova riscontro nella loro acquisizione di nuovi spazi urbani nella Napoli capitale aragonese e poi vicereale in espansione a tutto il Cinquecento. Tramite il reperimento di inedita documentazione di archivio è oggi possibile riconoscere il nuovo insediamento della comunità dei Genovesi nell'area di Santa Marta, vasto territorio di proprietà dei domenicani di San Pietro Martire, come si è detto, tra la strada dell'Incoronata e ai margini della nuova strada Toledana.

Dalla consultazione degli elenchi dei numerosi censi, facenti parte sia della Platea del 1694, sia di quella del primo Settecento (1723), del «territorio di Santa Marta» abbiamo ritrovato, suddivisa in più partite ed ogni partita con più censi enfiteutici annui, una folta presenza di censuari stranieri, prevalentemente sono Fiorentini e ancora in maggior numero Genovesi. Risulta però

difficile risalire alla precisa localizzazione del suolo censito ed il lotto di appartenenza all'interno della proprietà domenicana.

Manca in effetti la localizzazione delle partite elencate nella Platea su una planimetria, né ovviamente delle continue suddivisioni delle originali partite di suolo. Frantumazione della proprietà e suddivisione degli antichi singoli isolati che ben si legge nel catasto tardo ottocentesco del quartiere San Giovanni-San Giuseppe.

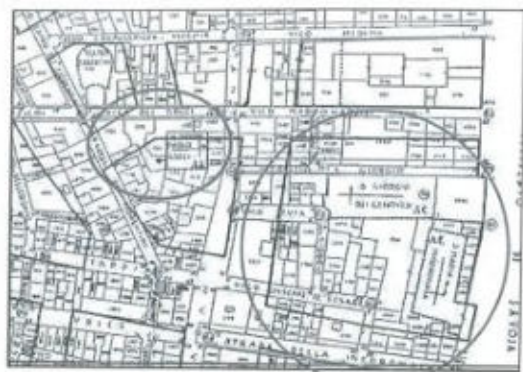
Dalle numerose testimonianze di censi a persone provenienti da una stessa «nazione», oltre la specificazione dell'appartenenza straniera, dopo il nome e cognome, spesso nei «Registri» è aggiunta anche la qualifica professionale di mercanti censuari o la qualifica artigianale: pasticciere, fabbricatore, falegname etc...⁴⁶.

Si deve pensare quindi che anche da parte di Corporazioni artigiane ed in particolare della Corporazione dei falegnami, si verificasse un processo di trasferimento dalle aree della marina, nella più centrale proprietà dei domenicani, per fondare nuove attività più redditizie nella zona di «Santa Marta»⁴⁷.

Tra i nomi dei più di 500 possessori ritroviamo infatti molte e ripetute concessioni fatte a «stranieri» genovesi: Cornelio Spinola genovese, Galeazzo Giustiniani, Agostino Pallavicino genovese, P. Ardizzone genovese, i Ravaschieri etc... Stessi cognomi delle ben note famiglie di banchieri genovesi che come è stato rilevato, erano a Napoli una forte presenza di esponenti di grandi figure aristocratiche, dal momento che avevano in città nel Cinquecento ben 18 Banchi privati (Lercaro, De Mari, Spinola, Pallavicino, Ravaschieri, Del Cuneo etc...) a confronto con i 7 banchi gestiti da catalani e i 6 banchi della comunità dei Fiorentini, i 3 dei Napoletani e 1 tenuto da Ebrei⁴⁸.

Sempre dalla Platea settecentesca si ha conoscenza di alcuni palazzi nobiliari costruiti da mercanti genovesi in quest'area, di cui certo il più noto è quello prospettante su via dell'Incoronata di Cornelio Spinola che ci viene ampiamente descritto dall'autore della Platea del 1724⁴⁹, oggi perduto.

Sempre nella stessa area la Platea del 1694 accerta le case dei Ravaschieri lungo la via della Commedia vecchia, e la chiesa della comunità genovese, costruita nel 1587 acquistando l'*edificio della Commedia* (il primo teatro stabile di Napoli). La «chiesa ed ospedale di San Giorgio dei Genovesi» resta isolata dalla parte della strada della Commedia Vecchia, e sta in mezzo al palazzo di Spinola e la chiesa dell'Incoronata (fig. 15), ossia prospettante lungo l'attuale via



12/ Napoli. Individuazione della zona, chiesa e strade dei Genovesi e dei Greci su un particolare della pianta catastale della fine dell'Ottocento, prima della demolizione degli anni '30.



14/ Napoli. La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi lungo via Medina (foto dell'a., 2005).

Medina fra i grattacieli del nuovo Rione Carità, come ancora oggi è possibile vederla, sebbene consacrata ed in proprietà all'Università di Napoli⁵⁰.

Sulla pianta della Platea di Santa Marta «in bella copia» il Gallarano individua in prospetto sulla strada dell'Incoronata la chiesa di Giorgio dei Genovesi costruita nel 1527 ed ampliata nel 1587 con annesso ospedale, poi rifatta nel 1629 su progetto di B. Picchiatti (fig. 15).

Per la rilevanza dell'insediamento dei Genovesi,



13/ Napoli. La chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Greci, costruita dall'omonima comunità nel primo decennio del Cinquecento e poi ristrutturata, oggi all'interno della ricostruzione del Rione Carità (foto dell'a. 2005).



15/ Napoli. Particolare della pianta della Platea del tav. Galluccio con le case dei Ravaschieri lungo la via della Commedia vecchia, e la chiesa ed ospedale di San Giorgio dei Genovesi, in mezzo al palazzo di Spinola e la chiesa dell'Incoronata.

presumibilmente in trasferimento dall'insediamento trecentesco nella città bassa alla «Pietra del pesce», la zona prese il nome di «Genova nuova»⁵¹; ed è ben noto il valore della parola *nuova* in toponomastica, che presuppone e certifica una presenza più antica, ma in altro luogo, e pertanto la nostra deduzione a riguardo di un possibile trasferimento della comunità dei Genovesi localizzata durante il Tre-Quattrocento nella fascia costiera.

A riguardo di questa presenza «nuova» abbiamo



16-17-18/ Napoli. La demolizione in atto del quartiere San Giuseppe ex S. Marta negli anni post II guerra mondiale (da Archivio fotografico Troncone).

alcune testimonianze in primis da Giulio Cesare Capaccio nel ben noto volume *«Il Forestiero»* della metà del Seicento⁵² e da parte di storici illustri come Francesco Ceva Grimaldi che nelle sue *«Memorie storiche della città di Napoli»* nel riferire della costruzione della chiesa di S. Pietro e Paolo dei Greci nel 1518 avverte che «In quell'epoca i Genovesi edificato già si avevano un quartiere chiamato *Genova nuova*, avendo abbandonato l'altro angusto della Loggia di Genova, alla pietra del Pesce».⁵³ E più avanti afferma che il viceré don Pietro di Toledo comprò molte case dei Genovesi per fare l'edificio di San Giacomo nel 1540 e molte altre case nel 1572 comprò Andrea Doria, genovese, per darle ai profughi greci di Patrasso e di Cora, che egli aveva sostenuto con le sue armate in Oriente, ed essendo stati battuti dai Turchi ed ebbero distrutti i propri paesi egli li ricoverò a Napoli nelle sue case⁵⁴.

Così il quartiere dei Genovesi in Napoli detto di *Genova nuova* restò occupato dai Greci e dall'edificio di San Giacomo, ed i Genovesi rimasero in altri punti della città. Il quartiere di *Genova nuova* adunque s'estendeva da Fontana Medina, S. Giorgio dei Genovesi in sopra, sin'a Toledo, incluso l'edificio di San Giacomo. In questo spazio vi sono ancora molti palazzi di Genovesi come di Marini, Imperiale, etc...⁵⁵.

Alla data del 1540 il Ceva Grimaldi a riguardo della costruzione dell'edificio di San Giacomo degli Spagnoli, ossia chiesa, monastero, banco e congregazione, ripete nuovamente che don Pietro di Toledo per fare quest'edificio «comprò una gran quantità di case che formava un rione dei Genovesi che qui abitavano e che da essi si chiamava *Genova nuova*, per distinguerlo dall'antico rione che tenevano fin dai tempi di Giovanna I, chiamato *Loggia di Genova*; diroccò tutti questi fabbricati ed il 6 marzo 1540 diè principio alla nuova fabbrica...»⁵⁶.

Le parole dello storico ottocentesco avvalorano le nostre ipotesi, fondate sui documenti di archivio, dell'esistenza già nei primissimi anni del Cinquecento di un quartiere nel territorio di S. Marta e che questo fosse occupato in gran parte dalla comunità dei Genovesi e che solamente negli anni successivi agli interventi urbanistici ed architettonici voluti dal viceré Toledo si venne a modificare con la edificazione di nuove architetture. Il Capasso conferma dell'esistenza di questa presenza quando scrive, a riguardo dell'ampliamento del viceré Toledo della piazza intorno Castelnuovo e dell'operazione di demolizione col diroccarsi a settentrione verso l'Incoronata, «... il luogo ove licevasi *«Genova piccola»*»⁵⁷.

Alla data poi del 1525 il Ceva Grimaldi attribui-

sce la fondazione della chiesa di San Giorgio dei Genovesi da parte dei «patrizi di quella natione», nella quale stabilirono la parrocchia e la «dotarono di fondi corrispondenti per lo mantenimento e poi l'«abbellirono nel 1587»⁵⁸. La chiesa di San Giorgio, come riporta il registro delle proprietà della Platea del monastero proprietario, fu costruita su primo teatro pubblico napoletano: la Commedia vecchia. Infatti la chiesa si chiamava ancora nel Seicento S. Giorgio alla commedia vecchia; il teatro infatti era stato venduto proprio ai Genovesi per la costruzione sul quel suolo di una chiesa più ampia⁵⁹.

Nel 1629 la chiesa fu riedificata sempre a spese dei Genovesi, su progetto di Bartolomeo Picchiatti, «essendo prefetti Alessandro Grimaldi, figlio dell'illustre Antonio, Giovanni Spinola di Oberto, e Giovanni Agostino Spinola figlio di Ascanio, ed il console Agostino Doria», e preceduta da un'ampia gradinata⁶⁰ (fig. 14).

L'insediamento cinquecentesco dei Genovesi e la loro presenza nello spazio urbano maggiormente qualificato, testimonia il forte predominio avuto, anche dal punto di vista urbanistico, dalle elites mercantili provenienti dalla città portuale di Genova, quali potenti uomini di affari – *bombes de negocios* – nell'età del vicereame spagnolo in molteplici settori delle attività economiche (finanza pubblica, commercio, banca), in un rapporto stretto con la vita politica e sociale del Mezzogiorno e della capitale⁶¹.

Il fenomeno della «colonizzazione» dei Genovesi nel bacino del Mediterraneo e nel Nord Europa presenta una vasta letteratura ad iniziare dai fondamentali studi di R. Lopez ma anche nella storiografia più recente A. Grati ha analizzato i *Consolati* dei Genovesi nelle città mediterranee redigendo una mappa in cui individua le differenze nei Consolati e nelle Nationi delle diverse entità urbane alla metà del XVI secolo: 1. i consolati dominati da mercanti (spesso nobili Genovesi) in cui inserisce Napoli, 2. i Consolati di padroni di navi e navigatori e 3. i Consolati misti.⁶²

I due edifici settecenteschi lungo l'attuale via Medina dell'arch. Ferdinando Fuga: il palazzo D'Aquino di Caramanico ed il palazzo Ruffo, poi Giordani sono le uniche testimonianze delle case palaziate costruite dai nobili genovesi (Cornelio Spinola e il Ravaschieri) lungo la via dell'Incoronata (figg. 19-20).

A ragione si può parlare di un ampliamento dell'area commerciale di Napoli in periodo aragonese con l'acquisizione da parte delle comunità



19-20/ Napoli. I due edifici settecenteschi lungo l'attuale via Medina dell'arch. Ferdinando Fuga: il palazzo D'Aquino di Caramanico ed il palazzo Ruffo poi Giordani, uniche testimonianze delle case palaziate costruite dai nobili genovesi (Cornelio Spinola e il Ravaschieri) lungo la via dell'Incoronata (foto dell'a.).



di stranieri della vasta area di Santa Marta gravitante verso la marina ed il porto, tramite le antiche strade mercantili della città bassa, e tramite la via dell'Incoronata alla città consolidata verso est e alla cittadella del potere reale verso ovest. La topografia urbana dell'insediamento straniero influenza anche la forma della città e pone particolari requisiti alla storia dell'edilizia. Quanto detto è solamente un'indicazione di quanto il prosieguo della ricerca su i documenti di archivio monastici può dare a riguardo degli spazi urbani scelti dagli stranieri in età moderna.

Note

¹ Per la tematica del processo di installazione degli stranieri nei grandi centri urbani e del riconoscimento degli spazi fisici progettati e costruiti dalle «nationi» di stranieri: sulla base di una rilevante quantità e diversità di basi documentali, tra la fine del medioevo e l'età moderna cfr. il volume pubblicato a conclusione del Seminario Permanente e dei due colloqui svoltosi a Parigi (18-19 Novembre 1995) e a Venezia (13-15 giugno 1996) J. BOTTIN, D. CALABI, (editors), *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1999 e cfr. an-

che la Recensione da noi effettuata al testo (T. COLLETTA, in «Bollettino del Dipartimento di conservazione dei Beni Architettonici e ambientali», n. 2, 2002.); D. CALABI, P. LANARO (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari 1998 ed in particolare il contributo sulla localizzazione delle comunità degli stranieri a Genova di E. POLEGGI, *La topografia degli stranieri nella Genova di antico regime*, pp. 108-120.

² Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto ed il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma Kappa Edizioni, 2006, in particolare i capp. III, IV e V.

³ Cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani a Napoli e l'espansione della corona d'Aragona*, Napoli, Libreria scientifica editrice 1969 e ID, *Stranieri nel regno di Napoli. Les elites finanziarie e la ristrutturazione dello spazio economico e politico*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Dentro la città*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 196-298.

⁴ Cfr. G.C. CAPACCIO, *Il Forestiero*, Napoli sec. XVII, Giornata Ottava, vol. II della Ristampa anastatica, Napoli 1989, pp. 451-534. Sui Genovesi in particolare, pp. 459-465.

⁵ Carlo II concesse ai Catalani *facoltà habendi consulium in terris famosis regni Siciliae*, CAMERA, II, 345 in G. DE BLASIS, *Le case...*, op. cit., p. 480, nota 6.

⁶ Cfr. PETTI BALBI, *Il Consolato genovese a Napoli alla fine del Duecento*, in AA.VV., *Mediterraneo medievale*, Scritti in onore di Francesco Giunta, 1989, pp. 983-995.

⁷ Cfr. G.C. LACERENZA, *I quartieri ebraici a Napoli*, Napoli 2006 e ID., *La topografia storica delle Giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in «Materia Giudaica», n. 11, 2006, pp. 113-142.

⁸ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale...*, op.cit., capp. II, III, IV e V.

⁹ Non è corretto quindi quanto riportato in R. D'AMBRA, A. DE LAUZIERES, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze, divisa in XXX giornate*, Napoli 1855, p. 486, in F. ADRIANI, op. cit., p. 43.

¹⁰ Cfr. G. FILANGIERI, *Le arti e...*, op. cit., passim.

¹¹ Cfr. E. POLEGGI, *Les espaces des étrangers à Genes sous l'Ancien Régime*, in J. BOTTIN, D. CALABI (a cura di), *Les Etrangers...*, op. cit., pp. 241-252.

¹² Cfr. D. CALABI, *Il mercato...*, op. cit., p. 151.

¹³ Cfr. G. YVER, *Les colonies marchants...*, op. cit., p. 399.

¹⁴ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale...*, op. cit., le piante «ricostruttive» inserite fuori testo: Tavola I tra le pp. 96-97, Tavola II tra le pp. 176-177.

¹⁵ Cfr. D. CALABI, P. LANARO (a cura di), *La città italiana...* cit. in particolare il contributo sulla localizzazione delle comunità degli stranieri a Genova di E. POLEGGI, *La topografia degli stranieri...* cit., pp. 108-120. Cfr. anche P. LANARO, *Economic space and urban policies. Fairs and markets and fairs in the Italy of the early Modern Age* (Relazione alla *Fifth International Conference in Urban History*, «European cities, Networks and Crossroads», Berlino 30-8/2-9, 2000) oggi in «Journal of the urban History», vol. 30, Novembre 2003, pp. 37-49, ove riferisce le tesi del grande economista G. LUZZATO, *Storia economica di Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963.

¹⁶ Città con le quali nel volume, già più volte citato, si istituisce un confronto con Napoli fino ad oggi mai affrontato nel dettaglio delle diverse situazioni urbane e dei fronte a mare. A tal riguardo cfr. T. COLLETTA, *Naples Medieval metropolis. The foreigner merchants' contribution to the development of the most relevant city-port of Southern Italy*, in International Medieval Congress «Medieval cities», Leeds, 9-12 July 2007, thematic «Cities as sites of commercial and cultural exchange», in the web site of the Congress.

¹⁷ È questa una ricerca tutta a farsi essendo ben numerose le Platee degli ordini monastici conservate all'Archivio di Stato (il fondo Monasteri Soppressi, contiene più di 6000 volumi), di queste si è fatto un primo elenco (141) in T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia...*, op. cit., pp. 106-110 e Tavola 4 a p. 81 e lunga Legenda con la «Dislocazione degli ordini religiosi: 1. Monaci, 2. Canonici regolari, 3. Ordini mendicanti, 4. Chierici regolari».

¹⁸ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale...*, op. cit., il cap.V il paragrafo su: «Gli stranieri e la città quattrocentesca. L'ampia circolazione di forestieri e stranieri ed i nuovi rapporti di scambio della Napoli aragonese. Le comunità straniere nello spazio urbano. I quartieri e le aree riservate. I trasferimenti di alcune comunità».

¹⁹ Cfr. G. D'AGOSTINO, *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli (1988), 1990, p. 81.

²⁰ Cfr. E. PONTIERI, *Il regno di Ferrante d'Aragona*,

Napoli 1972, il paragrafo sul «le colonie straniere», p. 73. L'a. accomuna le colonie straniere ai raggruppamenti di artigiani a fini corporativi che come l'amministrazione poggiava sull'antica ripartizione in *seggi, sedili o piazze*, sinonimi topografici non corrispondenti ad esatti confini di un delimitato quartiere.

²¹ Cfr. D. CALABI, P. LANARO (a cura di), *La città italiana...*, op. cit., l'introduzione.

²² Cfr. G. GALASSO, *Napoli e il mare (XI-XIII)*, in «Itinerari e centri urbani del Mezzogiorno normanno svevo», a cura di G. Musca, Bari 1993.

²³ Cfr. M. A. LADERO QUESADA, *Puertos de Andalucía en la baja Edad Media: Sevilla y Málaga*, in «Città portuali...», op. cit., pp. 133-140.

²⁴ Cfr. i capitoli di E. A. GUTKIND, *History of City Development...*, vol. VI, pp. 190 e 191 e sgg. I paragrafi dedicati ai mercati di Londra o di Amsterdam.

²⁵ Cfr. A. S. N., Monasteri Soppressi, vol. 695, III° volume della Platea del 1723, pp. 317-319, pp. 326-327.

²⁶ Cfr. D. CALABI, *Il mercato e la città*, Marsilio, Venezia 1993, op. cit., p. 145. La Calabi sottolinea che nei fattori indicati da Botero sebbene diverse sia le ragioni che decidano della magnificenza delle città la lista alla quale perviene l'a. nel 1589 vi siano i centri che trovano la capacità di far da «esca efficacissima» nell'attrarre e far correre dai paesi lontani, quale base di luogo d'incontri, di ricchezza e di moltitudine, pp. 28-29. (G. BOTERO, *Della ragion di Stato. Libri Dieci con Tre Libri delle Cause della Grandezza e Magnificenza delle città*, Venezia MDLXXXIX (1589), I, cc. 295, 314; II, cc. 335, ss.)

²⁷ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, vol. 697, p. 228. «Tutti i suoli conceduti in enfiteusi perpetua con facoltà di censuare mediante diploma di Leone Papa X per San Giacomo degli Spagnoli e con licenza e decreto Dei Conciari Apostolici nel 1656». La Platea del 1723 riprende una più antica del 1555 (Campione dell'Anno 1555, vol. 699 e vol. 699 bis, ove la Platea del 1693).

²⁸ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, vol. 695, p. 3., come riporta il padre priore autore della Platea.

²⁹ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale...*, op.cit. cap. V e cap. VI alle pp. 294-300 e pp. 347-356. Ove è precisata con dettaglio la pianificazione urbanistica dell'«area di Santa Marta», le origini del toponimo e le cinque strade parallele delineate sul territorio ed ortogonali alla strada dell'Incoronata. Per le piante di platea riguardanti l'area cfr. T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, numero monografico di «Storia della città», nn. 34-35, 1985, pp. 148-150.

³⁰ Nella Platea del 1694 tutte le censuazioni effettuate sono indicate raggruppate secondo le quattro strade maestre e le due secondarie seguendo un elenco preciso ed in ordine cronologico, ed indicando la cifra del censo dovuto; queste entrate costituiscono la migliore rendita del monastero, a suo stesso dire, cfr. le censuazioni riportate in Appendice al cap. V, del volume su «Napoli portuale e mercantile».

³¹ Cfr. I volumi dell'A.S.N., Monasteri Soppressi n. 706 e n. 707 ove è la «Prima Platea» del 1636 del monastero di San Pietro Martire, o tavola delle possessioni, redatta «ex decreto Curiae», su richiesta del Commissario

delegato delle cause Caravita dai regi tavolari Orazio Conca e Maurizio Recco. Il lungo elenco degli enfiteuti è effettuato secondo l'ordine cronologico della concessione dei luoghi.

³² Cfr. A.S.N., Fondo Monasteri Soppressi, vol. 695, p. 3.

³³ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, vol. 697, pp. 106-107. Le «cinque strade maestre grandi parallele, iniziando da nord: la strada della porta piccola di San Giuseppe, la strada della porta grande di San Giuseppe, la strada di San Giovanni dei Fiorentini; la strada dei Greci, la strada del Baglivo, secondo una pianta fatta in carta reale che si conserva nell'archivio». La pianta pre-catastale (Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, vol. 697, p. 104 e vol. 784) è una cartografia-planimetrico-prospettica. I padri scrivono nella Platea: «La pianta di tutto questo territorio fatta in carta reale si conserva nel nostro archivio, unita con la pianta dell'altro territorio quale comincia dalla chiesa di Santa Maria di Porto Salvo sino alla chiesa di S. Andrea alli Scopari» (il «territorio marittimo»).

³⁴ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, vol. 697, p. 228. La fonte dalla quale si viene a conoscenza della presenza di stranieri in questa zona ci viene dalle Platee di archivio riguardanti il «Territorio di Santa Marta».

³⁵ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, Platea di Santa Marta, vol. 695, p. 3.

³⁶ Cfr. per la carta pre-catastale e la sua puntuale descrizione T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia...*, op. cit., pp. 148-150.

³⁷ Cfr. quanto operò il Collegio di San Tommaso d'Aquino che comprò delle case alla fine del Cinquecento per demolirle e costruire un largo innanzi la chiesa omonima, cfr. vol. 695 della Platea di cui si riferito in T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia...*, op. cit., pp. 54-59 e le carte pre-catastali a firma del tavolaro Antonio Galluccio figg. 55-57. Per tutti gli altri casi di costruzione di un largo innanzi la chiesa, previa demolizioni di case da parte degli enti religiosi cfr. T. COLLETTA, *Le piazze seicentesche a Napoli e l'iniziativa degli ordini religiosi*, in «Storia della città», nn. 54-56, 1993, pp. 103-115.

³⁸ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, Platea della Proprietà di San Biase, del monastero di San Martino in T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia...*, op. cit., figg. pp. 60-61; per le *Schede* delle due carte pre-catastali cfr. Scheda B. III, n. 4 e Scheda B. III, nn. 2 e 3 pp. 143-144.

³⁹ Cfr. R. DE FUSCO, *Napoli nel Novecento*, Napoli 1997, pp. 96-108, l'a. pubblica per la prima volta la pianta catastale dell'area di Santa Marta con la sovrapposizione del nuovo piano urbanistico di sventramento del 1934 su progetto dell'ing. Carnelli, fig. p. 95, pianta dell'Archivio privato Frediani. Per la storia urbana e la realizzazione in due tempi distinti, prima e dopo la II guerra, del quartiere del «rione Carità» cfr. anche P. CIGLIAGHI, *Il rione Carità*, Napoli 1998 e I. FERRARO (III), op. cit., pp. 106-123.

⁴⁰ Cfr. G. PETTI BALBI, *Il Consolato genovese a Napoli alla fine del Duecento*, in AA.VV., *Mediterraneo medievale, Scritti in onore di Francesco Giunta*, 1989, pp. 983-995.

⁴¹ Cfr. R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 248; cfr. anche su questo stesso tema: G. JEHEL, *Genovesi nel Mediterraneo occidentale (fine XI-primo XIV)*, Genova 1993; A. N. ESLAMI, *Genova e il Mediterraneo. I riflessi della cultura artistica e l'architettura (XII-XVII sec.)*, Genova 2000.

⁴² Cfr. G. PETTI BALBI, op. cit., pp. 986-987.

⁴³ Cfr. B. FIGLIUOLO, *I Genovesi nel Salernitano nel Medioevo*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 17, 1992.

⁴⁴ Cfr. A. MUSI, *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1997.

⁴⁵ Cfr. R. LOPEZ, *Storia delle colonie...*, op. cit., p. 256.

⁴⁶ Cfr. A.S.N., Monasteri Soppressi, vol. 695, III volume della Platea del 1723, pp. 317-319, pp. 326-327 e sgg.

⁴⁷ Ciò è testimoniata dall'edificazione da parte della comunità dei falegnami di una loro chiesa nel '500: la chiesa di San Giuseppe, loro patrono e protettore, prospettante sulla via dell'Incoronata, tra la via Corsea e la prima delle cinque strade parallele da nord (la via San Tommaso-San Giuseppe), già visibile nella «copia in quadro» della pianta pre-catastale di Santa Marta. Cfr. la cronaca dell'Araldo del 1595. Per la storia della fabbrica architettonica, più volte restaurata e poi riedificata con una nuova facciata nell'Ottocento e demolita per la realizzazione del «Rione Carità» cfr. i testi di G. A. GALANTE, N. SASSO, G. DORIA, R. D'AMBRA, G. ALISIO.

⁴⁸ Cfr. A. CALABRIA, *Finanzieri genovesi nel regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», n. 101, 1989, pp. 578-613 e L. DE ROSA, *Banchi pubblici e banchi privati e Monti di pietà a Napoli nei secoli XVI-XVII*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di pietà nell'Europa pre-industriale*, Genova 1991, pp. 499-512, con bibliografia precedente. Per la storia della famiglia dei De Mari, banchieri genovesi cfr. MUSTA, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1996.

⁴⁹ Nella Partita LIII del vol. 695 del Fondo Monasteri Soppressi (A.S.N.) si legge «un palazzo sito all'Incoronata», in mezzo a due strade, diviso da un vichetto, con un'entrata grande, cortile coperto e scoperto, rimessa formale, bassi e botteghe, al di dentro, nel piano di detto cortile, e botteghe collaterali, al di fuori, con una gradinata grande dalla quale si ascende agli appartamenti superiori, forniti di camere con finestre con balconate sull'Incoronata, di fronte la Pietà dei Turchini». Palazzo demolito con i lavori del Rione Carità negli anni 1930.

Alla pagina 317, incomincia la nuova partita, che noi abbiamo sintetizzato nella seguente maniera: «CORNELIO SPINOLA Partita LIII-rende 74, 4 duc., per un palazzo sito all'Incoronata, in mezzo a due strade, diviso da un vichetto, con un'entrata grande, cortile coperto e scoperto, rimessa, formale, bassi e botteghe, al di dentro, nel piano di detto cortile, e botteghe collaterali, al di fuori, con una gradinata grande dalla quale si ascende agli appartamenti superiori, forniti di camere con finestre con balconate sull'Incoronata, di fronte la Pietà dei Turchini». C. Spinola, però, attualmente non paga censo. Questo censo deriva dalla concessio-

ne fatta a G. Giustignano, primo enfiteuta, nel 1522, per un censo di 74, 4 duc. Nel 1531, questo fu obbligato a saldare i censi decorsi, ma, dopo, non si trova più notizia di tale censo, così come non si trova lo strumento di prima concessione. Si sa, però, che, nel 1522, G. Giustignano, genovese, si rese enfiteuta di due censi, uno di 74 duc. e uno subito posteriore, di 5 duc.

⁵⁰ Cfr. la Platea del 1724 nel volume 695 del Fondo Monasteri Soppressi, partita LI dove più volte si fa riferimento ai Ravaschieri genovesi, proprietari del Banco omonimo in piazza del Gesù, indicato per la sua rilevanza anche nella Legenda della mappa Duperac-Lafrey con il n. 55.

Per la chiesa di San Giorgio dei Genovesi ed il progetto di trasformazione del 1620 ad opera di Bartolomeo Picchiatti cfr. F. STRAZZULLO, *Architetti ed ingegneri...*, op. cit., ad vocem.

⁵¹ Cfr. per la denominazione «Genova nuova» G. AUSIO, *Napoli e...*, op. cit., pp. 38 e sgg. e G. DORIA, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, Ricciardi 1968, p. cit., p. 151.

⁵² Cfr. G.C. CAPACCIO, *Il Forestiero, Napoli sec. XVII*, Giornata Ottava, vol. II della Ristampa anastatica, Napoli 1989, pp. 451-534. Sui Genovesi in particolare, pp. 459-465.

⁵³ Cfr. F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino ad oggi*, Memorie storiche di F.C.G., Stamperia & Calcografia, Napoli 1857, p. 282.

⁵⁴ Il CEVA GRIMALDI (op. cit., pp. 182-83) conclude: «Ciò accadde nel tempo di Filippo II. I Genovesi adunque, che tanto sostennero i cristiani in oriente, contribuirono anche al loro stabilimento in Napoli, ed in altri luo-

ghi si dei loro domini, che esteri.»

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Cfr. F. CEVA GRIMALDI, op. cit., p. 326.

⁵⁷ Cfr. G. RUSSO, *Napoli come città...*, op. cit., p. 40 che riporta le parole di Bartolomeo Capasso.

⁵⁸ Cfr. F. CEVA GRIMALDI, op. cit., pp. 203-204.

⁵⁹ Il CEVA GRIMALDI (op. cit., pp. 203-204) avverte del trasferimento da una precedente cappella a Santa Maria la Nova, sotto l'ospedale e dell'opportunità della nuova costruzione di un ospedale e di una chiesetta, poi ingrandita, avendo i Genovesi comprato il teatro, ed altre case dell'Incoronata.

⁶⁰ Secondo G. AUSIO (*Napoli e il Risanamento*, Napoli 1985, p. 133) la chiesa costruita nel 1587 era in sostituzione di una chiesa più piccola sempre appartenente alla colonia dei Genovesi, precedentemente situata nell'area sottostante l'infermeria del convento di Santa Maria la Nova, la quale fu poi ampliata sull'area dell'antico teatro della commedia nel territorio di Santa Marta e poi rifatta nel 1620, nelle forme che ancora oggi si vedono.

⁶¹ Cfr. le ricerche condotte da A. MUSTI (cfr. *Mercanti genovesi...* op. cit.) sulle vicende di formazione e di ascesa di una famiglia di uomini d'affari genovesi i de Mari attiva nel Regno di Napoli dal principio del XVI secolo a tutto il Settecento nel periodo di massima espansione del potere economico genovese nel Mezzogiorno e nel contesto di quella che l'a. chiama «la repubblica internazionale del danaro».

⁶² Cfr. A. GRATI, *Genovese Consulates and the Genoese «nation» in the Port Cities of the Mediterranean (first half of 16th century)*, Relazione presentata e distribuita alla «IV Conference in Urban History», Venezia 1998. Cfr. R. LOPEZ, *Storia delle...*, op. cit., passim.

Le colonie mercantili medievali di Salerno sul fronte marittimo

Antonietta Finella

Per poter affrontare l'analisi delle «dinamiche insediative» messe in atto da forestieri e stranieri (in particolare ebrei ed amalfitani) nella Salerno medioevale, mi sono avvalsa di un supporto cartografico, rielaborato per questo studio, prodotto in un mio precedente lavoro relativo al dottorato di ricerca in Storia della città (conseguito presso la Facoltà di Architettura «Valle Giulia» dell'Università «La Sapienza» in Roma).¹

Tale rappresentazione riporta la consistenza della città al XIV secolo. Risultato raggiunto innanzitutto attraverso la «rettificazione», sul catasto attuale, di mappe parziali ottocentesche del centro storico², nelle quali è ancora visibile un assetto viario, in parte, medioevale (andato in seguito perduto) e di piante risalenti ai primi del Novecento; lavoro perfezionato attraverso l'analisi e il confronto con le rappresentazioni vedutistiche della città, a partire da quella cinquecentesca conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma e attraverso il fondamentale supporto di numerosi documenti relativi al Codice Diplomatico Salernitano e a quello Cavese.

La pianta è stata, inoltre, arricchita dall'analisi dei rilievi dei piani terra dei corpi di fabbrica caratterizzanti il centro storico. Da essi si è potuti risalire alle singole unità edilizie e dunque al frazionamento fondiario originario, ossia ai lotti relativi al periodo normanno-angioino. Ciò ha permesso anche l'estrapolazione di antichi assi viari ormai obliterati (figg. 1-2).

Utile è risultato poi lo studio dei molti pontili di chiara origine medioevale dai quali si è ricavata la datazione delle strade sulle quali essi insistono e in alcuni casi si è potuti risalire alla conformazione originaria delle stesse (ossia all'originaria sezione).

Ottenuta così la cartografia di base si è proceduti all'individuazione e all'attribuzione del relativo toponimo medioevale, delle principali *platee*, delle *vie* minori e degli *anditi*. Tali spazi urbani risalgono essenzialmente al periodo normanno-svevo quando Salerno acquisì un assetto urbanistico stabile soprattutto grazie all'edificazione di case *fabrite* e *solarate*.

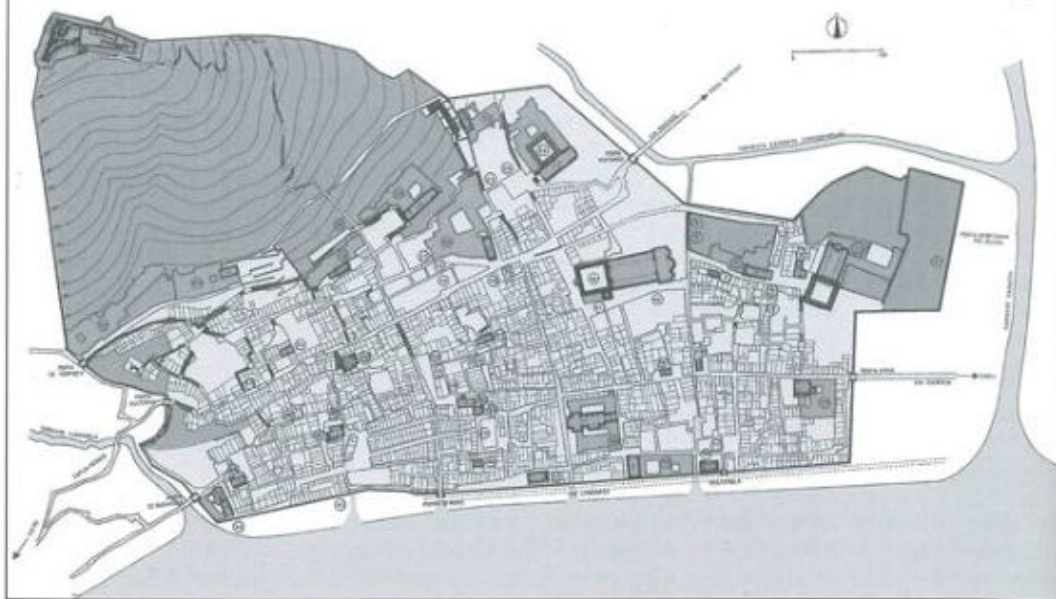
Il lavoro è stato, poi, completato con lo studio e la restituzione grafica della cinta muraria medioevale e delle relative porte, e con l'individuazione e la localizzazione delle principali emergenze architettoniche religiose coeve (monasteri benedettini, conventi mendicanti, chiese parrocchiali e nobiliari) (figg. 1-2).

Il circuito murario medioevale

Negli anni settanta dell'VIII sec., il longobardo Arechi II, principe di Benevento, nel trasferire a Salerno la sua corte, provvide alla revisione e al rafforzamento della cinta muraria preesistente, prevedendo un ampliamento ad est sull'altopiano della Torretta (quartiere che prese il nome di *Hortus Magnus*); quest'ultimo era già munito di difese naturali quali: il corso del torrente S. Eremita a ovest, il corso del Rafastia ad est, a nord una profonda scarpata incisa nel fianco della collina (il *carbonarium*) e a sud una scarpata che scendeva a picco sul mare. Arechi completò l'arroccamento, che la natura aveva dunque già realizzato, attraverso l'edificazione di mura lungo le scarpate e la deviazione del S. Eremita lungo la strada che correva a nord, trasformata così in fossato di difesa.

L'intervento sulle mura realizzato dal figlio di Arechi II, Grimoaldo (788-806), fu ben più incisi-

PIANTA DI SALERNO NEL SECOLO XIV



1/ Pianta di Salerno nel secolo XIV, con l'individuazione delle mura e degli insediamenti religiosi. (da A. FINELLA, op. cit.).

LE MURA, LE PLATEAE, LE VIAE MEDIOEVALI



2/ Salerno. Le mura, le Plateae, le Viee medievali (da A. FINELLA, op. cit.).

Legenda

- (1) Chiesa di S. Marie (1005 doc.)
 (2) Monast. di S. Benedicti (inizio IX secolo doc.)
 (3) Chiesa di S. Martino De Palma (1060 doc.), attuale S. Apollonia
 (4) Monast. di S. Migbaelis Arcangelii (chiesa: II^a metà X secolo; monastero: 1062 doc.)
 (5) Chiesa di S. Mathei et S. Thome (970 doc.)
 (6) Chiesa di S. Andree (970 doc.) poi Archiepiscopium

- (990 doc.)
 (7) Chiesa della SS. Annunziata de Ortomagno (1348 doc.)
 (8) Casteltraccena (XI-XII secolo), poi sede della Curia (metà XII- metà XIII secolo)
 (9) Chiesa di S. Giovanni de Cannabaris o delle Femmine (1130 doc.)
 (10) Chiesa di S. Pietro ad Crisontem (1212 doc.), attuale S. Rocco
 (11) Monast. di S. Maria della Pietà (chiesa: XI-XII secolo;

monastero: XII-XIII secolo)

- (12) Chiesa dei SS. Apostoli (1104 doc.)
 (13) Chiesa Vocabulum Sancte Dei Genitricis Marie (983-989 doc.) nota come S. Maria de Domno.
 (14) Convento di S. Agostino (1309 doc.), edificato sulla precedente chiesa di S. Angelo a Mare.
 (15) Chiesa di S. Gregorio (1172 doc.)
 (16) Chiesa di S. Martiris Viti (1058 doc.), detta S. Vito Maggiore dal XIII-XIV secolo.
 (17) Cimitero del duomo di epoca normanna.
 (18) Chiesa di S. Dei Genitricis et Virginis Marie (787 doc.), poi Eccl. S. Matheum (977 doc.), poi Cattedrale Normanna (1084 doc.) con palazzo Arcivescovile annesso (sec. XI-XII).
 (19) Convento di S. Domenico (1272-1275 doc.), edificato sul sito della chiesa di S. Paolo de Palearia (1272 doc.), poi chiesa di S. Maria Della Porta.
 (20) Chiesa di S. Maria della Carità (1185 doc.)
 (21) Monast. di S. Clemente (1097 doc.)
 (22) Monast. di Montevergine, o S. Maria de Domino Sicone o S. Maria de Montalibus (II^a metà XI secolo doc.)
 (23) Convento di S. Francesco (1238 doc.)
 (24) Monast. di S. Maximi Confessoris (883 doc.); chiesa (865 doc.), ospedale (883?), casa di Guaiferio (865 doc.)
 (25) Chiesa di S. Maria del Cantaro (1309 doc.)
 (26) Monast. di S. Mariae Magdalenae (XI-XIII secolo).
 (27) Chiesa di S. Maria de Radulfo (1186 doc.)
 (28) Monast. di S. Sobiae (1000 doc.)
 (29) Chiesa di S. Salvatore in Plano Montis (1022 doc.), dal XIII sec. S. Salvatore De Coriariis.
 (30) Chiesa di S. Pietro e S. Giovanni (1018 doc.)
 (31) Chiesa di S. Marco della Porta (1085 doc.)
 (32) Chiesa di S. Maria de Barbuti (1026 doc.)
 (33) Chiesa di S. Grammazio (1026 doc.)
 (34) Chiesa di S. Maria de Capite Platearum (1159 doc.)
 (35) Chiesa di S. Matteo Piccolo (1087 doc.), dal X secolo localizzato in Ortomagno.
 (36) Palazzo Fruscione (XII-XIV secolo).
 (37) Chiesa di S. Petri Cappella Palatii (774-782 doc.)
 (38) Chiesa di S. Salvatore de Fondaco (1268 doc.)
 (39) Area Palatium e Curtis Dominica (774-782 doc.)
 (40) Monast. di S. Georgii (966 doc.); chiesa (819 doc.)
 (41) Chiesa di S. Luciae de Gudaica. (fine XIV secolo doc.)
 (42) Chiesa di S. Maria de Porta Maris (1072 doc.)
 (43) Monast. di S. Viti de Mare (1062 doc.)
 (44) Chiesa della SS. Annunziata (XIV secolo doc.)

- (45) Convento S. Giovanni di Dio o de Busanole e Ospedale di S. Biagio (XII secolo), prima situati fuori le mura.
 (46) Chiesa di S. Treufime (995 doc.)
 (47) Chiesa di S. Andree de Lama (XI secolo).
 (48) Chiesa di S. Pietro de Foeminis (1157 doc.)
 (49) Chiesa di S. Michaeli (839-847 doc.), poi S. Angelo de Marronibus
 (50) Chiesa di S. Marie de Lama (1055 doc.)
 (51) Chiesa di S. Bartolomeo de Coriariis (1142 doc.), assume tale denominazione nel 1251 doc.
 (52) Chiesa di S. Maria de Alimundo (II^a metà X secolo doc.)
 (53) Monast. di S. Nicolay de Palma (1060 doc.), sorto nei pressi di una chiesa, con lo stesso titolo, del X secolo.
 (54) Monast. di Sancti Laurentii (976 doc.)
 (55) Chiesa di S. Felice in Bertice Montis (1005-1010 doc.), poi inserita nella Turris Maior
 (56) Turris Maior (1035 doc.)

Altri edifici religiosi presenti a Salerno nel corso del Medioevo ma il cui sito rimane di difficile individuazione sono:

- Chiesa dei SS. Cirico e Quinesio (848-859 doc.)
- Chiesa dei SS. Salvatore e Felice Confessore (848-859 doc.)
- Chiesa di S. Giovanni (1018 doc.), situata nei pressi di Porta Rotese
- Chiesa di S. Giovanni Battista (848-859 doc.), situata nei pressi della Cattedrale.
- Chiesa di S. Gregorio, situata a monte di Porta Elinia.
- Chiesa di S. Vito de Scutis (1240 doc.), situata in Ortomagno.
- Chiesa di S. Giovanni De Greci (1279 doc.)
- Chiesa di S. Maria de Cancellariis (1183 doc.), situata nel Locus Veterensinim.
- Chiesa di S. Aniello (1088 doc.)
- Chiesa di S. Vito Piccolo (1298 doc.), di epoca angioina, situata vicino al molo svevo in Ruga de Tabernaris.
- Chiesa di S. Vito de Mare (II^a metà XIII secolo doc.), situata in Loco Veterensinim forse sul sito di Palazzo Luciani in Via Roma.
- Chiesa di S. Maria de Armenando (1281 doc.), situata vicino le mura settentrionali dell'Ortomagno.
- Chiesa di S. Maria della Neve (1140 doc.), situata nelle adiacenze del monastero di S. Maria della Pietà.
- Chiesa di S. Fortunato de Stellatis (1242 doc.), situata nelle vicinanze dell'Arcivescovado.

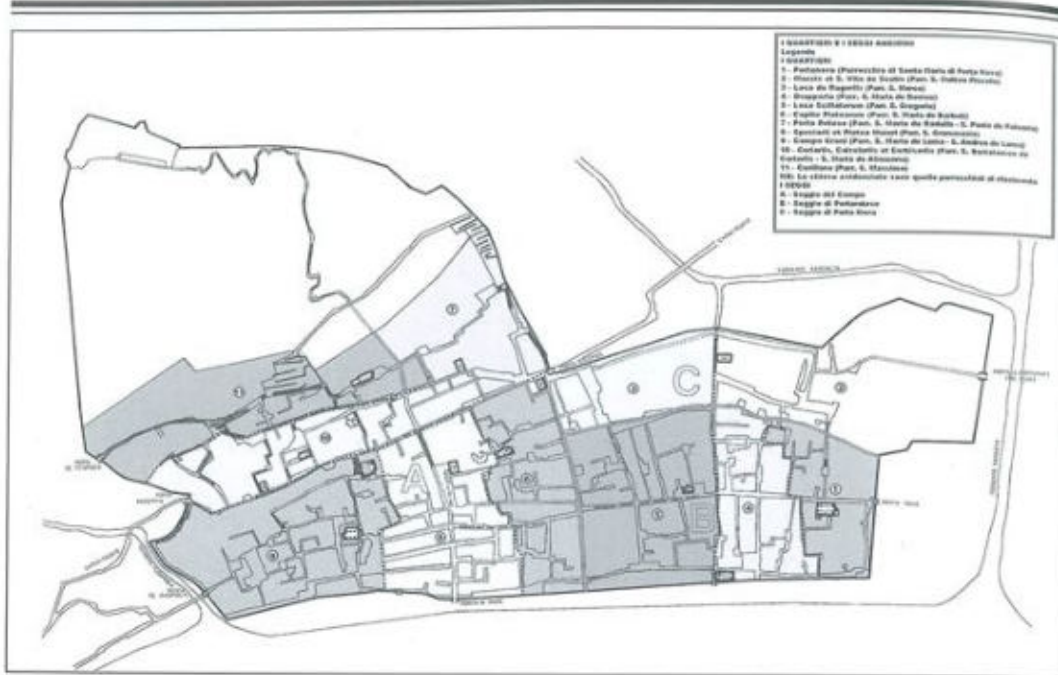
vo del suo predecessore. Egli diede vita, grazie alla costruzione di un antemurale, a un nuovo quartiere a sud della città che fu definito «inter murum et muricinum». Realizzò, inoltre un accrescimento del circuito murario ad ovest, il cosiddetto «vicus Sanctae Trophimenae» e provvide infine all'arretramento e alla fortificazione del tratto di mura che correva lungo il Rafastia, sull'altopiano della Torretta, che fu traslato fino al convento di S. Benedetto.

Per quel che riguarda invece l'origine della murazione a nord della Capua-Reggio (attuale via Tasso), la cui costruzione è riconducibile a Siconolfo, che andò ad inglobare il cosiddetto «Platium montis», può essere fissata tra l'806 e l'853,

quando tale quartiere comincia ad apparire nelle carte Cavesi con l'attributo di Nova Civitas.

La cinta muraria sin qui descritta era caratterizzata da sei porte: ad ovest la Nocerina e quella dei Respizzi, a sud la porta di Mare e la Rateprandi, ad est la Rotese e l'Elinia. Esse erano poste alle estremità degli assi viari più importanti che sono in buona parte ancora leggibili.

I quattro quartieri longobardi cui si è accennato fanno da cornice ad un'area centrale in cui, per esclusione, la storiografia tradizionale ha riconosciuto il castrum bizantino, con la sua murazione, relativo alla fine del VI inizio del VII secolo. Le mura cittadine, nella prima metà dell'XI secolo, subirono una nuova estensione risalendo la



3/ La suddivisione dei quartieri e dei seggi in periodo angioino (da A. FINELLA, op. cit.).



4/ Topografia della città di Salerno (da M. De Angelis (1925) in «La prima carta delle mura di Salerno»).

collina e chiudendosi sul castello. Ciò determinò l'abbattimento della vecchia cinta sulle pendici del Bonadies che chiudeva a nord il *Platium montis*. Fu questa l'*Opulenta Civitas*, definizione che con orgoglio Gisulfo fece stampare sulle sue monete, capitale di uno stato che si sarebbe esteso da Capua ad Aversa fino a comprendere parte della Puglia e della Calabria, nonché i ducati di Gaeta, Sorrento e Amalfi.

Riguardo agli apporti, relativi alla cinta muraria, riconducibili alla successiva dominazione normanna, va innanzitutto ricordato l'intervento realizzato intorno al 1170, relativo all'ampliamento delle mura a sud-ovest che comportò l'accrescimento del *vicus* di Santa Trofimenina e lo slittamento della porta *de lu Furnari* che prese il nuovo nome *de Busanola*. I normanni procedettero, inoltre, ad una ristrutturazione del muricino che provocò il conseguente abbandono del muro retrostante il quale non fu abbattuto ma subì un progressivo e lento degrado.

La *forma urbis* della città subì un nuovo importante accrescimento grazie ai dominatori svevi tra il 1194 e il 1200. Proprio nel 1194 Salerno fu soggetta ad un violento saccheggio capeggiato da Enrico VI in seguito al quale fu abbattuta la porta Elinia o Nova, all'estremità dell'attuale via Mercanti, insieme al muro longobardo di sud-est. Nella ricostruzione le fortificazioni furono spostate più ad oriente fino a comprendere gli attuali quartieri di S. Giovanniello e della Piantanovola. Fu inoltre aperta una nuova porta Nova all'incrocio di via Mercanti con piazza sedile di Portanova.

L'ultimo ampliamento medioevale delle mura fu realizzato dagli angioini nel 1363: Giovanna I fu infatti promotrice, oltre che di una revisione generale delle mura, di un accrescimento a nord-est in direzione del *carbonarium* Arechiano, che andò ad inglobare il casale Paleria, importante sobborgo citato dai documenti sin dal 1156. Ciò comportò lo slittamento di porta Rotese a est dell'attuale largo Plebiscito.

Il rione degli ebrei: la *Giudaica*

Il quartiere longobardo *inter murum et muricium* (VIII sec.)³ aveva i confini, secondo lo studioso Amarotta⁴, ben definiti: di forma quadrangolare e lungo circa 440 metri⁵; una fascia di terreno lunga e stretta che, a mezzo secolo dalla sua costituzione, risultava ancora *vacua* per più di un terzo della sua superficie, nelle adiacenze del Palazzo di Arechi, cioè del cuore dell'insediamento urbano. Il muro interno del quartiere (*muro soprano*) correva dall'attuale via Mazza a

est, al lato meridionale della chiesa di S. Trofimenina, a ovest; il muro esterno (*muro subtano*), l'antemurale, congiungeva il lato meridionale del palazzo S. Agostino col muro, meridionale anch'esso, della chiesa di S. Lucia e la sopravvisuta torre di Guaiferio⁶. Fu costruito, dunque, a breve distanza dalla costa che, al tempo, correva lungo l'attuale via Roma. Queste deduzioni attribuibili ad Amarotta, rettificano in parte quelle del De Angelis⁷, che per primo affrontò il problema della perimetrazione dell'area; rispetto a queste ultime c'è una riduzione ad est, con l'esclusione della fascia tra via Mazza e vicolo Ruggi, ed un ampliamento ad ovest che guadagna la zona a sud di Largo Campo. Il De Angelis attribuì inoltre a Grimoaldo l'esecuzione dell'antemurale, mentre la cinta interna la faceva risalire semplicemente ad un periodo anteriore all'operato del principe.

Secondo quanto affermato da Amarotta, la cinta interna potrebbe risalire alla fine del VI sec. e l'inizio del VII; Arechi l'avrebbe rinforzata dopo il 774. Quella esterna, il cosiddetto muricino, sarebbe stata edificata da Grimoaldo (788-806) e sarebbe stata sopraelevata e rinforzata da Guaiferio nell'871, poiché si temeva un imminente attacco saraceno. Rimarrà sostanzialmente immutata fino alla fine del secolo scorso. Il muro interno fu invece abbattuto intorno alla metà del XIII sec. e con esso, probabilmente, anche il Palazzo di Arechi che vi si appoggiava con il suo lato corto.

La mancanza di urbanizzazione e l'assenza di una porta di mare nei primi tempi del Principato⁸ fanno supporre che, in origine, il quartiere avesse funzioni essenzialmente difensive: Grimoaldo volle creare una sorta di sacca per intrappolare il nemico qualora avesse superato la prima cinta. Poi altri fattori ne modificarono le caratteristiche.

Non si sa esattamente quando gli ebrei iniziarono a stabilirsi a Salerno e ad abitare tale quartiere⁹. Il primo documento rinvenuto che li riguarda risale al 991 e riferisce di alcuni di essi che abitavano in case di legno ad occidente di S. Maria de Domno¹⁰. Peraltro, nel 1004, il rione aveva già assunto il nome di «Giudaica» e si contrattava una casa costruita molti anni prima da un Giuda figlio di Giuda¹¹. In seguito il quartiere dovette essere abitato prevalentemente da ebrei di cui se ne contavano 600 nel 1165, contro i 500 di Napoli e Otranto, i 300 di Taranto, i 200 di Trani e di Benevento e i 20 di Amalfi¹². Si può dunque affermare che la storia economica del quartiere si identifica con quella della comunità ebraica.

Scarse, comunque, sono le notizie documentate, e ben poco si può aggiungere agli studi del Tamassia¹³, del Marongiu¹⁴ e del Carucci¹⁵.

Chiusi tra il muro e il muricino gli ebrei trafficarono in cingoli serici, otri caprini per il trasporto dell'olio, orciuoli; un certo sviluppo ebbe l'artigianato con la tintura e la manganatura delle stoffe; agli ebrei inoltre era riservato il diritto di macellazione dei quadrupedi. Anche se non risulta esplicitamente, è da presumere che prestassero denaro a interesse, essendo l'usura proibita ai cristiani.¹⁶ Il ritardo nell'apertura della porta a mare fa supporre un certo disinteresse per le attività marinare, che dovettero restare riservate agli abitanti dell'attiguo *Vicus* di S. Trofimenia, poi detto *Locus Veterensium*.

Le due colonie limitrofe, degli amalfitani e degli ebrei, costituirono il vero traino dell'economia mercantile salernitana per i commerci a lunga distanza e, di fatto, esse attrassero verso il mare le strutture e le funzioni cittadine interessate, e non ultimi, gli interessi dei principi¹⁷ (Tav. D).

La ristrettezza degli spazi non consentiva l'istituzione di un mercato: infatti non risulta che ve ne fossero. È accertata l'esistenza di una sinagoga.¹⁸ I documenti riferiscono che la maggior parte della proprietà fondiaria era nelle mani della Chiesa di S. Maria de Domno. Il *preceptum*¹⁹ di Siconolfo riporta che fino alla metà del secolo IX il quartiere fu interamente demaniale: i primi ebrei dovettero stabilirsi su concessioni a termine assentite dall'autorità civile. Poi, il diritto di superficie dovette trasformarsi, in più di un caso, in diritto di proprietà. Il fatto preoccupò il principe anche perché i beni degli ebrei morti, senza testamento e senza eredi legittimi, andavano, *ope legis*, alla Chiesa.²⁰ Si corse ai ripari con l'istituzione di S. Maria de Domno. La chiesa sorse tra il 985 e il 989. Fu certamente una *Hauskirche*, istituzione tipica della classe dirigente longobarda: al principe interessava assicurarsi il controllo sugli ebrei, di cui conosceva il tradizionale espansionismo economico, e decise di esercitarlo attraverso gli abati, scelti da lui e quasi del tutto sciolti da vincoli gerarchici verso l'ordinario diocesano, secondo la tradizione giuridica delle *Hauskirche*.

Una sostanziale modifica di questo stato di cose si ebbe sul finire del secolo XI col trasferimento della giurisdizione sugli ebrei all'arcivescovo di Salerno, e durante il secolo successivo, con le graduali donazioni alla badia di Cava delle quote di proprietà della chiesa da parte degli eredi dei principi spodestati.

Riassumendo, il toponimo *Giudaica* compare a Salerno nei primi anni del secolo XI; è comples-

sivamente citato di frequente nelle carte longobarde, quanto basta per valutare l'importanza degli ebrei nell'economia della città, ma è maggiormente documentato nelle carte normanne e sveve.

Due carte del 1254²¹ (ove una proprietà in *Giudaica* è limitata ad est dal lavinaio, noto anche col nome di *Subtinicio*, oggi via Delle Botteghe-trav.Cavaselle) e del 1255²² (in cui l'Ortomagno risulta a confine col monastero di S. Giorgio) permettono di stabilire il limite orientale della *Giudaica* in quel periodo. Il vecchio quartiere tra il muro e il muricino, nella sua zona orientale, risulta scisso in due tronchi: l'Ortomagno ad est, dal monastero di S. Giorgio fino al Campitello, la *Giudaica* ad ovest lungo la via omonima. Ma è impensabile che i circa 600 ebrei salernitani contati da Beniamino de Tudela²³ potessero addensarsi nei 4500 metri quadrati di territorio misurabile tra il monastero di S. Giorgio e la zona portuale (nei pressi dell'attuale vicolo S. Lucia). Infatti non esitarono a superare la cinta interna e a stabilirsi lungo la via Mercanti, ormai nuovo asse di attraversamento cittadino dopo l'apertura della porta Busanola e della seconda porta Elinia (nel 1083 circa). Quest'ultima, nel XIV-XV secolo era detta anche porta Ebraica²⁴.

La *Giudaica* si estese, dunque, più a nord, almeno fino alla chiesa di S. Salvatore di Fondaco²⁵ (tuttora esistente su via Mercanti, innesto su via Dogana Vecchia), e quindi comprendeva anche il Monastero di S. Giorgio; una *platea per Iudaycam*²⁶, in cui si può riconoscere il tratto centrale della via Mercanti, s'era affiancata all'antica *via Carrata*²⁷ (attuale vicolo *Giudaica*). Quest'ultima aveva rappresentato il principale percorso viario longobardo del quartiere; della larghezza di circa quattro metri, ad est si restringeva leggermente e si innestava su una stradina privata di un certo Alerisio, che terminava presso l'attuale Largo Dogana Regia; a ovest sboccava nell'antica zona portuale.

Tenuto conto che il censimento di Beniamino de Tudela è del 1165, possiamo retrodatare senz'altro al secolo normanno l'espansione della comunità ebraica oltre la *Giudaica* tradizionalmente intesa.

Secondo Amarotta, almeno a partire dall' XI-XII secolo, tra cristiani ed ebrei accadde ciò che già era accaduto tra salernitani ed amalfitani nel IX secolo: come allora non c'era stata una ghettizzazione di questi ultimi nel *vicus*, così non ci fu, se non forse nei primissimi tempi, una ghettizzazione degli ebrei.

Riassumendo, il termine *Iudaica* è attribuibile

ad un'area del quartiere tra il muro e il muricino, ad occidente della chiesa di S. Maria de Domno, abitata prevalentemente da ebrei in età longobarda. Nel secolo normanno, e poi in seguito, fu detta *Giudaica*, in alternativa ad altri toponimi, anche il territorio che gravitava su via dei Mercanti (Tav. D).

La colonia mercantile degli Amalfitani

Nell'839 Sicardo indusse un nucleo di Amalfitani a trasferirsi a Salerno, pare, per favorire il decollo mercantile della città. L'importanza che Sicardo annetteva al progetto è provata dai favori di cui colmò gli ospiti forzati, che videro in lui un protettore. Ma il principe fu ucciso lo stesso anno e i forestieri scacciati. Il progetto fallì. Da quel momento Salerno, bloccata dalla necessità di difendere da minacce esterne il vasto territorio assegnatole dalla *Divisio*, e anche dalle velleità espansionistiche di alcuni suoi principi (Guaimario V), rimase legata ad un destino militare.

La sua successiva crescita mercantile è da attribuirsi, oltre che agli ebrei, soprattutto a quegli amalfitani che, insieme ai vietresi, si inurbano nuovamente al tempo di Guaiferio, per sfuggire alle incursioni dei saraceni, prendendo dimora nel *Vicus Sanctae Trophimena*, attualmente noto col nome di Fornelle²⁸. Tale territorio, posto presso la foce del fiume Fusandola, fu inglobato nel centro urbanizzato, divenendone un quartiere, dal principe Grimoaldo (788-806). Esso si affacciava sul mare (ebbe origine grazie al costituirsi di una piattaforma alluvionale), ed era delimitato a nord da una profonda scarpata: *la ripa maior*. Questo intervento fu, probabilmente, determinato dalla consapevolezza della vulnerabilità dal mare di quell'area della città.

Circa l'andamento del circuito murario e a come esso avviluppasse il quartiere, ancora un volta i pareri degli storici sono discordanti: il De Angelis²⁹ sosteneva che sul lato occidentale della città si fossero dispiegate nel tempo tre diverse murazioni. Una prima, anteriore all'VIII secolo, scendeva dal castello e si collegava alla porta Nocerina; percorreva un tratto di via Tasso per poi discendere lungo i gradoni della Madonna della Lama fino al Largo Campo. Una seconda, da attribuirsi a Grimoaldo, da porta Nocerina scendeva fino alla chiesa di S. Trofimenia per poi dirigersi, parallelamente via Tasso, verso il Campo. Al suo interno si aprivano due porte: la Rateprandi, allo sbocco della via omonima sul Largo Campo e forse quella *de lu Furnari*, all'imbocco nord del vicolo S. Trofimenia. La terza mu-

razione, risalente alla fine del XVI secolo, da Porta dei Respizzi, scendeva lungo via Spinosa, vicolo Fusandola e via Fusandola, per proseguire in direzione ovest-est, lungo via Porta Catena e chiudersi sul Largo Campo.

Amarotta³⁰ accetta sia la datazione (788-806) che lo sviluppo planimetrico della cinta proposta dal De Angelis collegante Porta Nocerina-chiesa di S. Trofimenia-arco di Largo Campo, ma data la cinta esterna al periodo normanno (1170)³¹. Sostiene inoltre che l'unica porta esistente nel periodo longobardo era la Rateprandi che localizza, però, allo sbocco di via delle Galesse su via Portacatena. Lo storico ritiene che il più importante intervento realizzato dai normanni a Salerno fu proprio l'ampliamento delle mura a sud-ovest, verso il Fusandola e verso la costa, reso possibile dall'allargamento della piattaforma alluvionale alla foce del fiume. Ciò determinò l'accrescimento del *vicus*, che, a partire dall'età sveva, iniziò ad essere chiamato *Locus Veterensium*, e lo slittamento della porta *de lu Furnari* che prese il nome *de Busanola* (detta dell'Annunziata in età aragonese e infine della Catena), aperta sull'arteria principale del quartiere. Il nuovo segmento di cinta meridionale fu tracciato lungo l'attuale via Portacatena e in corrispondenza del vicolo Guaiferio, fino ad innestarsi all'ex muricino.

Il principale asse viario documentato del quartiere fu la *via que exit per Portam istius civitatis que de Busanola dicitur* (documentata a partire dal 1214), di cui attualmente sono individuabili il vicolo degli Amalfitani e le sue prosecuzioni (Tav. II).

Interessante sottolineare come un elemento naturale, quale il lavinaio tradizionalmente definito *La Lama*, costituisse il confine orientale del *Vicus*. Esso scorreva lungo l'attuale via di Porta Rateprandi-vicolo Galesse e apertosi un varco nelle mura a sud, il cosiddetto *diffusorio* di S. Michele, scendeva a mare.³²

Secondo Delogu³³ l'insediamento marginale, all'interno di Salerno, riservato dal principe ai nuovi venuti, rispondeva probabilmente a esigenze di sicurezza e ordine della città ma, preannunciava anche la posizione tipica delle colonie amalfitane nelle città straniere, accanto ad una porta sull'itinerario commerciale (come ad esempio a Capua ed Aversa). A Salerno la posizione marginale gravitava sull'insenatura ad ovest della città, nelle vicinanze del porto longobardo e dove sarà localizzato quello svevo-angioino; l'attività cui si dedicarono maggiormente fu infatti quella marinara.

Gli amalfitani diedero vita alla colonia di fore-



5/ Salerno. Via Adelberga.



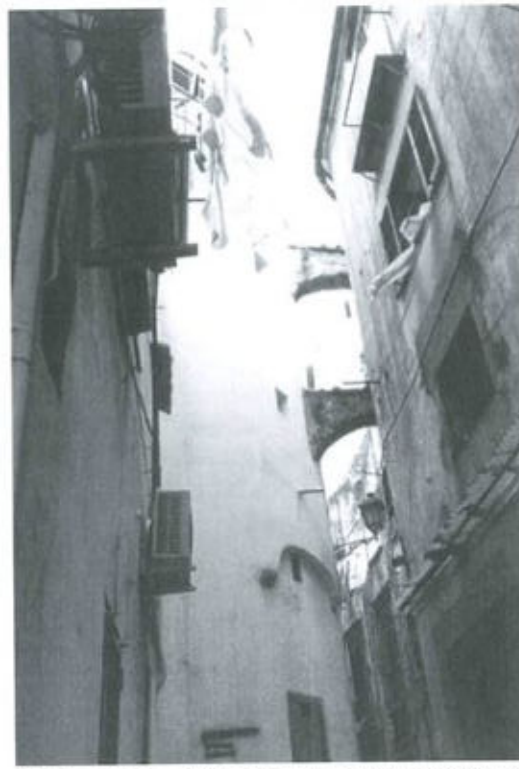
6/ Salerno. Via Fasanella.



7-8-9/ Salerno. Via Porta Catena, Via Porta Rateprandi, Via Dogana Vecchia. Sono visibili le arcate ed i pontili posti in successione.



10/ Salerno. Via Adelberga, con doppio ordine di pontili soprastanti.



11/ Via della Torre di Guaiferio. È visibile la torre circolare sulla sinistra.

stieri più cospicua a Salerno, dal punto di vista numerico, e quella che ebbe anche il maggior peso economico nella società del tempo.

La loro presenza nella città, tra il 1050 e il 1150, può essere quantificata intorno al 20 per cento della popolazione totale. Infatti, agli inizi del XII secolo, agli occhi della principessa bizantina Anna Comnena, Salerno appariva come «la città degli amalfitani».³⁴

Fino a qualche anno fa la storiografia locale ha accettato acriticamente la tesi secondo la quale, all'interno del *vicus*, gli amalfitani facessero vita a sé, tenendosi separati dai salernitani. Molto ha pesato su questo convincimento il fatto che il quartiere si chiamò, nel medioevo *Locus Veterensium*. Ma tale toponimo non compare nelle fonti longobarde e normanne, in cui il termine usato è *vicus*: da intendere nel senso di rione, quartiere. È solo in età sveva che l'espressione *Locus Veterensium* prende corpo nelle carte giunte fino a noi.

Il quartiere prese il nome dalla chiesa di S. Trofimena, patrona di Minori, ma ciò ovviamente non basta a farne una specie di ghetto riservato agli amalfitani; va infatti ricordato che l'altro polo religioso-urbanistico del quartiere, contestua-

le, fu la chiesa di S. Michele, protettore dei longobardi. Emblematici delle culture bizantina e longobarda, i due titoli non potrebbero esprimere con maggiore evidenza la comunanza dei due popoli nel rione.

Che il rione sia stato abitato, a partire dalla seconda metà del XIII³⁵ secolo, da un'attiva borghesia mercantile di prevalente ascendenza amalfitana è dimostrato dai documenti³⁶. Che all'origine vi sia un'ghettizzazione sembra ipotesi tutta da respingere.

Si può concludere che l'urbanizzazione del quartiere ebbe inizio intorno alle chiese di S. Michele e S. Trofimena tra la fine dell'VIII e il principio del IX secolo con la costruzione del porto. Ad essa contribuirono sia i salernitani che gli amalfitani³⁷.

Molteplici erano le attività lavorative che gli amalfitani svolgevano. Anzitutto, essi erano impegnati nella cura dei propri molteplici possessi fondiari ed immobiliari. Praticavano, poi, oltre alla pesca, l'artigianato e il commercio ed erano, inoltre: orefici, fabbri, sarti, falegnami, fabbricanti di barche. Praticavano, infine, il prestito a usura. Essi intrattenevano buone relazioni con i loro vicini greci³⁸; e altrettanto pacifici sembrano esse-

re stati i rapporti con gli ebrei, i quali, così a Salerno, come in molte altre città del Mezzogiorno, vivevano a strettissimo contatto con loro.³⁹

Il porto longobardo e svevo-angioino

Delogu fissa l'inizio dell'attività portuale salernitana al X secolo, in concomitanza con il sopraggiungere degli amalfitani nel *Vicus* e degli ebrei nel quartiere *inter murum et muricinum*⁴⁰.

Amarotta⁴¹, accogliendo una tesi del Gierson⁴², che aveva intuito il sito dalla lettura di una nota moneta di Gisulfo II⁴³, lo anticipa invece ai primi decenni del IX. Dall'analisi di una carta Sveva risalente al 1256⁴⁴, egli avrebbe dedotto la localizzazione del *vetus tarsinatus* (arsenale), situato tra via Porta di mare e la chiesa di S. Lucia; era dunque tra il muro e il muricino a valle del *Palatium*. Immediatamente a sud era situato il porto, identificabile attualmente, nel marciapiede di via Roma su cui sboccano ad est il vicolo Giudaica e ad ovest il vicolo Guaiferio.⁴⁵

Dunque la posizione del porto longobardo era baricentrica rispetto ai due quartieri mercantili della città: la Giudaica e il *vicus* di S. Trofimena. Riguardo a quando e in quali circostanze il porto longobardo cessò di funzionare l'ipotesi più accreditata è quella che fa riferimento alla mareggiata del 1165. Con essa cominciò il progressivo degrado delle strutture portuali fino alla loro definitiva scomparsa.

Nel successivo periodo normanno il porto di riferimento per Salerno fu, probabilmente, quello naturale di Fuenti (antica *Fonti*), anche se di modeste dimensioni, attivo fin dall'ultimo ventennio del sec. XI; è infatti documentato che Fuenti nel X-XI sec. fosse molto ben collegata con Salerno attraverso la strada costiera che a Vietri si innestava sulla Capua-Reggio⁴⁶.

Bisogna arrivare al 1260 per poter parlare di un nuovo porto la cui costruzione è da attribuirsi a Manfredi di Svevia. Esso è riconoscibile nell'attuale molo Manfredi, posto a sud-ovest della città⁴⁷. Già nel 1308 però appare degradato: le cause furono senz'altro climatiche nonché strutturali. Nonostante ciò continuò a funzionare almeno fino alla metà del XIV sec.

Appare estremamente evidente come anche la localizzazione del porto svevo-angioino sia funzionale alla fruibilità dello stesso da parte degli abitanti del *vicus*.

Le sedi del mercato medievale

Durante il medioevo, a Salerno, il luogo dove si teneva il mercato cittadino era detto *Platea Ma-*

ior. Esso è testimoniato in almeno tre siti differenti: il più antico documento rinvenuto (1058) riferisce che in quel periodo il mercato coincideva con la strada che conduceva alla porta Elinia in Ortomagno.

Nel secolo normanno, e fino alla metà del XIII sec., la *Platea Maior* coincideva, invece, con le attuali piazza Alfano I e via Duomo.

Durante il periodo angioino il toponimo cambia significato, non più strada ma piazza: una piazza compresa tra le attuali via Porta di mare, via Giovanni da Procida, il vicololetto Pietra del Pesce e la cinta che chiudeva a sud la città⁴⁸. Essa gravitava sulla porta di mare. Un piazza, tuttavia, da intendere nell'accezione moderna di centro commerciale, un piccolo quartiere giunto pressochè intatto fino a noi col toponimo Piazza, cui si accede da oriente attraverso un arco detto Arco di Piazza⁴⁹. La lettura di questo terzo sito dilatato come localizzato in un'area di snodo tra i due storici quartieri mercantili, risulta immediata (Tav. II).

Anche il *Campus grani*, sede medioevale del mercato del grano (attuale largo Sedile del Campo), toponimo mantenutosi inalterato sino ad oggi e la cui origine sarebbe da collocarsi nella seconda metà del XII secolo in concomitanza con l'ampliamento normanno⁵⁰, era posto tra il *vicus* e il *quartiere inter murum et muricinum*. Al termine *Campus*, tra il XIII e il XIV secolo, il Du Conge attribuisce il significato di mercato pubblico (è possibile, dunque che non fosse solo mercato del grano). Il termine, nel periodo angioino, si estese ad un intero quartiere (che comprendeva al suo interno il precedente *vicus* di Santa Trofimena) e al Seggio all'interno del quale esso era situato.

Note

¹ A. PINELLA, *Storia urbanistica di Salerno nel medioevo*, Civitates 12, Bonsignori Editore, Roma 2005.

² Risalire all'assetto urbano medioevale di una città, quale Salerno, notoriamente povera di documentazione cartografica storica, è stato decisamente arduo: non si possedevano, infatti, catasti antichi, fondamentale strumento di analisi urbanistica.

³ Grimoaldo (788-806), figlio di Arechi II, potenziò il tratto di mura a sud, lungo il mare, con un antemurale detto muricino, costruito a 33 metri dal vecchio tracciato. Il quartiere che ne risultò fu detto *inter murum et muricinum*.

⁴ A. AMAROTTA, *Il palazzo di Arechi e il quartiere meridionale di Salerno*, in *Atti dell'Accademia Pontoniana*, v. XXVIII, Napoli 1979, pp. 229-251; *Il secolo nor-*

manno nell'urbanistica salernitana, in R.S.S., n.s., n. 3, Salerno 1985, pp. 71-122.

⁵ C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna Normanna*, Salerno 1922, pp. 290 s.

⁶ Lungo il muricino erano presenti due torri: una ad occidente, la cosiddetta Torre di Guaiferio (l'*altissima torre* di cui non si può affermare con certezza l'attribuzione a Guaiferio), e una ad oriente.

⁷ M. DE ANGELIS, *Studio dei muri di Salerno verso il mare*, in A.S.P.S., anno III, fasc. II e III, Salerno 1923, pp. 100-116 e 196-198; *Il passato di Salerno visto attraverso gli antichi archi*, in A.S.P.S., anno III, fasc. IV, Salerno 1923, pp. 347-365; *L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento*, in R.S.S., anno I, Salerno 1937, pp. 131-152; *La conferma sulle antiche cinte di Salerno*, in A.S.P.S., I ns, fasc. I, 1932, pp. 121-125.

⁸ Infatti, lungo il muricino, fu aperta la Porta di Mare, presumibilmente, solo nel X secolo; è infatti documentata la prima volta nel *Chronicon* (974-978). Erano inoltre presenti tre *posterle* riferibili anch'esse al X-XI sec.: una vicino all'abside di S. Maria De Domno (*posterla in muro subitano*), una più ad est e una terza a 33,5 metri a ovest del *defusorio* di S. Michele.

⁹ L'epoca di costituzione della Giudaica è ignota; secondo il Delogu sarebbe infondata l'ipotesi di Accella (*Le origini di Salerno medioevale* negli scritti di Paolo Diacono, in *Salerno medioevale e altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli 1971, p. 508) che ne fa risalire l'origine alla fine dell'antichità.

¹⁰ C.D.C. II, 320 del 991: *recepimus a vos terra in quo bebrej case lignitie abunt, que pars ipsius ecclesie habuit in eodem loco inter murum et muricinum*. Che la terra fosse ad ovest della chiesa risulta dal contesto del documento.

¹¹ C.D.C. IV, 46 del 1004: *dumnellus presbiter et abbas ecclesie sancte matie(...) coniunctus sum cum iudeis ebreus filius iude medici propter terra de intus bec cibitatem inter ipsa iudaica pertinentem ipsius ecclesie*.

¹² Dunque la comunità ebraica salernitana primeggiava fra tutte le altre dell'Italia meridionale.

¹³ N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla Svevia*, in *Atti del r. istituto veneto*, 1903-1904, II, pp. 757 ss.

¹⁴ A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in A.S.P.N., n.s. Anno XXIII, Napoli, 1937, pp. 238-266.

¹⁵ C. CARUCCI, *Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII*, in A.S.P.S., Anno I, n. 1, Salerno 1921.

¹⁶ A. MARONGIU, cit., p. 257.

¹⁷ P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno*, Napoli 1977, pp. 149-150.

¹⁸ *Ibidem*, p. 260.

¹⁹ C.D.C. II, 290 del 1059, il documento riportato risale a un periodo compreso tra l'839 e l'847.

²⁰ A. MARONGIU, cit., p. 243.

²¹ C.D.S. I, 270, del 1254.

²² NPSG, 39, 96 del 1255.

²³ BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium ex hebraico latinum factum. Bened. Aria Montano interprete*,

Antverpiae, 1575.

²⁴ NPSG, 16, 37 del 1171.

²⁵ C.D.C. I, 329 del 1268: il monastero di Cava fitta all'ebreo Giuseppe una casa fabbricata solarata et scalis fabricatis suprascripto monasterio pertinentem, intra hanc Salernitanam civitatem, in iudayca istius civitatis iuxta ecclesiam S. Salvatoris de Fundico.

²⁶ *Ibidem*, -que a parte meridiei platee que ducit per ipsam iudaycam sub arcibus et edificis eiusdem ecclesie coniuncta est -. Dove è riconoscibile l'innesto di via Mercanti su via Dogana Vacchia. Vedi anche C.D.C. I, 270 del 1254: *platea que ducit per ipsam iudaicam*; 280 del 1255; 340 del 1172.

²⁷ Essa è detta *via Carraia* nel 991; ma è anche detta *via*, in un documento del 985 e uno del 1000; *platea* nel 1035 e nel 1059; *via recta* nel 1056; *platea que infra ipso muro et muricinum pergit* nel 1012; *bia que ducit a super ipsa ecclesia* (S. Maria de Domno) nel 1034; infine *Ruga Nova* (1304).

²⁸ Tale denominazione trae origine dalla presenza nel quartiere di numerose sorgenti dalle annesse canalizzazioni; nel periodo longobardo il termine *ad formas* (ossia *canales structiles et arcuati*) fu confuso con *forme* con cui erano indicati gli acquedotti, da cui Fornelle. L. KALBY, *Il quartiere Le Fornelle*, in R.S.S., 6, 1970, pp. 3-28.

²⁹ M. DE ANGELIS, *La via Popilia in medio Salerno*, in R.S.S., n. 2, Salerno 1938. Su questo testo lo studioso pubblicò una cartina riassuntiva e correttiva di tutti i suoi studi precedenti.

³⁰ A. AMAROTTA, *Il vicus di S. Trofimena e il porto longobardo di Salerno*, in A.A.P., v. XXXI, Napoli 1983, pp. 113-134.

³¹ A. AMAROTTA, *Il secolo normanno nell'urbanistica salernitana*, in R.S.S., n.s., n. 3, Salerno 1985, Pietro Laveglia Editore, pp. 71-122.

³² Elemento fortemente caratterizzante la Salerno medioevale, fu la presenza delle strade-alveo, percorsi e al contempo torrenti, che traevano la propria origine dalle numerose sorgenti sparse lungo le pendici del colle Bonadies, e che, attraversando la città trasversalmente, si riversavano a mare. La documentazione ha permesso l'individuazione di quattro di questi percorsi, anche se dovettero essere sicuramente molti di più: procedendo da occidente oriente, il primo è la cosiddetta *Lama*, il successivo è il *Vallone*, poi il *Subtinicio* e infine il *Labinario*.

³³ P. DELOGU, *Mito di una città...*, op. cit., pp. 148-149.

³⁴ B. FIGLIUOLO, *Salerno Normanna e Sveva*, in I. Gallo (a cura di) *Storia di Salerno. Salerno antica e medioevale*, Elio Sellino Editore, Salerno 2000, pp. 125-132.

³⁵ Il pieno inserimento degli amalfitani nella vita economica salernitana si ebbe solo nel XII-XIII sec., quando «...parecchi di loro diedero vita a svariate attività artigianali e di piccolo commercio e quando certe famiglie aristocratiche, provenienti da Scala e da Ravello (come i Coppola e i Frezza) si fusero con la nobiltà dei Sedili e alimentarono anche iniziative di carattere mercantile». M. BENINCASA, *Amalfitani e Ebrei, in Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, A. Leone, G. Vitolo (a cura di), Pietro Laveglia Editore,

Salerno 1982, p. 183.

³⁶ Sulla vita economica salernitana nel periodo svevo-angioino-argonese: A. LEONE, *Salerno aragonese, attività mercantili*, in «Profilo storico di una città meridionale, Salerno», Salerno 1979, pp. 93 ss.; A. SINNO, *La fiera di Salerno*, Salerno 1958; C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel medioevo: Salerno (secc. XIII-XIV), Subiaco 1945*.

³⁷ A. AMAROTTA, *Il vicus...*, op. cit., pp. 132-133.

³⁸ Durante il periodo della dominazione normanna si trasferirono a Salerno un buon numero di Greci, artigiani specializzati nella produzione di oggetti di lusso, specialmente orefici provenienti dalla Sicilia. All'interno della città essi vivevano nel quartiere *inter murum et muricinum* e le loro abitazioni sorgevano accanto a quelle della giudaica cittadina e del vicus abitato dagli Amalfitani.

³⁹ B. FIGLIUOLO, *Salerno Normanna...*, op. cit., p. 127.

⁴⁰ Delogu sottolinea che nelle fonti notarili e cronachistiche longobarde non si trova alcun accenno ad un'eventuale attività portuale salernitana, infatti la città è assente dall'elenco degli scali tirrenici elaborato nei primi anni dell'VIII sec. dall'Anonimo Ravennate; inoltre durante il IX sec. è documentato che furono gli amalfitani a fare le veci dei salernitani per quanto riguardava i rapporti con le coste mediterranee. P. DELOGU, *Mito di una città...*, op. cit., p. 148 ss.

⁴¹ A. AMAROTTA, *Le strutture portuali, in Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989, p. 130.

⁴² P. GRIERSON, *La monetazione salernitana di Gisulfo II e di Roberto il Guiscardo*, Bollettino del circolo numismatico napoletano, 1957, p. 9 ss.

⁴³ Nella moneta di Gisulfo II appaiono: in alto il castello e il circuito murario, in cui sono evidenti quattro torri e, in basso, ai due lati della porta (di Mare), sono presenti sei torri affacciate sul mare che dovrebbero corrispondere alle strutture portuali.

⁴⁴ C.D.S. I, doc. CLX del 1256, p. 285.

⁴⁵ Il Carucci ha proposto una diversa localizzazione del porto longobardo e normanno-svevo: esso doveva insistere dove sono attualmente il teatro Verde e i giardini pubblici. Collocò, inoltre, l'arsenale ad oriente di porta Nova desumendolo dal sopravvissuto toponimo Tarcinale, ponendo, dunque, le due strutture portuali ai lati estremi della città. C. CARUCCI, *Un comune nel nostro mezzogiorno...*, op. cit., p. 55 ss.

⁴⁶ A. AMAROTTA, *Il secolo normanno...*, op. cit., p. 119.

⁴⁷ A. AMAROTTA, *Le strutture portuali*, op. cit., pp. 142-143.

⁴⁸ A. AMAROTTA, *Toponomastica e memoria storica. Aspetti e vicende della toponomastica salernitana*, in «Atti del Convegno nazionale del 6 dicembre 1991», a cura di Italo Gallo, Boccia Editore, 1993, pp. 31-35.

⁴⁹ C.D.S. III, doc. CCCXXIV del 1298, p. 263.

⁵⁰ Anche se i primi documenti che lo citano risalgono alla prima metà del XIII secolo.

Bibliografia

A. AMAROTTA, *Il palazzo di Arechi e il quartiere meridionale di Salerno*, in *Atti dell'Accademia Pontoniana*, v. XXVIII, Napoli 1979, pp. 229-251;

A. AMAROTTA, *Il secolo normanno nell'urbanistica salernitana*, in R.S.S., n.s., n.3, Salerno 1985, pp. 71-122.

A. AMAROTTA, *Il vicus di S. Trofimena e il porto longobardo di Salerno*, in A.A.P., v. XXXI, Napoli 1983.

A. AMAROTTA, *Le strutture portuali, in Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989, p. 130.

A. AMAROTTA, *Toponomastica e memoria storica. Aspetti e vicende della toponomastica salernitana*, in «Atti del Convegno nazionale del 6 dicembre 1991», a cura di Italo Gallo, Boccia Editore, 1993, pp. 31-35.

A. AMAROTTA, *I Lavina di Salerno nel medioevo*, in «A.A.P.», n.s., vol. XV, 1991, pp. 365-82.

M. BENINCASA, *Amalfitani e Ebrei*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, A. Leone, G. Vitolo (a cura di), Pietro Laveglia Editore, Salerno 1982, p. 183.

C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna Normanna*, Salerno 1922.

C. CARUCCI, *Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII*, in A.S.P.S., Anno I, n. 1, Salerno 1921.

C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel medioevo: Salerno (sec. XIII-XIV)*, Subiaco 1945.

M. DE ANGELIS, *Studio dei muri di Salerno verso il mare*, in A.S.P.S., anno III, fasc. II e III, Salerno 1923, pp.100-116 e 196-198.

M. DE ANGELIS, *Il passato di Salerno visto attraverso gli antichi archi*, in A.S.P.S., anno III, fasc. IV, Salerno 1923, pp. 347-365.

M. DE ANGELIS, *L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento*, in R.S.S., anno I, Salerno 1937, pp. 131-152.

M. DE ANGELIS, *La conferma sulle antiche cinte di Salerno*, in A.S.P.S., I ns, fasc. I, 1932, pp.121-125.

M. DE ANGELIS, *La via Popilia in medio Salerno*, in R.S.S., n. 2, Salerno 1938.

P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno*, Napoli 1977, pp.149-150.

B. FIGLIUOLO, *Salerno Normanna e Sveva*, in I. GALLO (a cura di) «Storia di Salerno. Salerno antica e medioevale», Elio Sellino Editore, Salerno 2000, pp. 125-132.

A. FINELLA, *Storia urbanistica di Salerno nel medioevo*, Civitates 12, Bonsignori Editore, Roma 2005.

E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Roma 1991.

N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla Sveva*, in «Atti del r. istituto veneto», (1903-1904), II, pp. 757 ss.

B. TUDELENSIS, *Itinerarium ex hebraico latinum factum. Bened. Aria Montano interprete*, Antverpiae, 1575.

La «colonia» senese ad Amalfi (sec. XV)

Benigno Casale

La presenza di Senesi ad Amalfi nella seconda metà del Quattrocento è legata principalmente all'investitura ducale del senese Antonio Piccolomini¹, nipote di papa Pio II. Essi non rappresentarono in realtà una vera e propria colonia, ma certo costituirono un apporto nuovo e significativo, sia economicamente sia politicamente, alla vita del ducato amalfitano. Inoltre Amalfi – ma anche Napoli, oltre a Roma – rappresentava un luogo sicuro per i fuoriusciti, forti anche del legame con Ferrante e, successivamente, con Alfonso II. Diversi sono gli esponenti di famiglie dell'antica nobiltà senese, oramai non più inserite ai vertici della vita politica ed economica della città toscana, che cercarono nuove opportunità nel ducato dei Piccolomini e che ritroviamo a vario titolo nella vita quotidiana della cittadina costiera. Lo stesso Antonio, giunto nel 1461 nel Regno con il compito di aiutare militarmente Ferrante dopo le sconfitte di Sarno e di San Flaviano, si adoperò in prima persona, dopo il matrimonio con Maria d'Aragona, che gli portò in dote il ducato di Amalfi, nella realizzazione di attività economiche tese a rinverdire, in qualche modo, gli antichi fasti del suo casato. Nel 1274 venne decretata, nello statuto del comune di Siena, l'esclusione dei *casamenta* dal governo della città, e quando nel 1277 fu emanata la lista delle sessantuno² famiglie magnatizie escluse, i Piccolomini rientravano tra queste, che, per aver svolto un ruolo di spicco nella vita cittadina, erano state «segnalate» dalla *mezzana gente*. Nonostante la grande capacità di adattamento alla mutata situazione politica – tra il 1270 e il 1290 furono affidati ai Piccolomini i provveditorati della Biccherna –, la famiglia con il tempo non riuscì a mantenere le cospicue sostanze

e l'antico prestigio, e le attività bancarie e commerciali, tra il Trecento e gli inizi del Quattrocento, non costituirono più il centro dei suoi interessi. Nella *Lira* del 1453, ad esempio, i 25 componenti della famiglia risultano possedere beni mobili e immobili per 82.225 lire, una somma che scende, se si fa una media degli imponibili, a sole 3.000 lire a capofamiglia³. La svolta giunse sicuramente con Enea Silvio Piccolomini, che modificò completamente il rapporto della famiglia con la città di Siena, con le tradizionali fonti di arricchimento e di affermazione socio-politico.

Quando Enea Silvio nacque, il 19 ottobre del 1405, la famiglia del futuro papa non versava in floride condizioni economiche, tanto che i suoi genitori, Silvio, uomo d'armi che aveva militato nell'esercito del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, e Vittoria Forteguerra non abitavano da tempo a Siena e si erano ritirati nei loro antichi possedimenti di Corsignano, dove, con numerosa prole, conducevano una vita lontana dal lusso e di costumi semplici.

L'ascesa al soglio di Pietro nel 1458 portò il Piccolomini alla creazione di una solida consorte radicata a Siena, ma diramata con interessi diffusi a Roma, nei territori aragonesi – grazie al matrimonio tra il nipote Antonio e la figlia naturale di Ferrante di Napoli –, nei feudi d'Abruzzo e delle Marche. Pio II ebbe, sin dall'inizio del suo pontificato, come obiettivo principale quello di contrastare l'avanzata dell'Impero ottomano. E in quest'ottica si preoccupò di rafforzare le alleanze dello Stato della Chiesa con gli Aragonesi di Napoli, in profonda sintonia con il ducato di Milano, rappresentato allora da Francesco Sforza, e con Federico da Montefeltro, che bilancia-



1/ Amalfi: Henry Swinburne, Veduta di Amalfi da ponente (1781).

va l'avversione profonda per Sigismondo Malatesta. Non facili furono, invece, i rapporti con la Firenze di Cosimo il Vecchio, e con Venezia, la cui posizione veniva giudicata ambigua, infida e comunque sempre troppo autonoma rispetto alle scelte di Roma.

L'alleanza con Napoli fu creata quando, appena eletto, revocò la scomunica⁴ che il predecessore Callisto III aveva inflitto al nuovo re di Napoli, non riconosciuto quale legittimo successore di Alfonso, ribadendo in una bolla del 1458 l'antica *quaestio* dei diritti della Chiesa sul Regno⁵.

Ma Siena, o meglio, una parte della città, aveva già avuto contatti segreti con gli Aragonesi: con Alfonso durante la campagna che questi aveva condotto contro Firenze nel 1447-1448, con Ferrante, quando l'erede al trono di Napoli era a capo, tra il 1452 e 1454, di truppe sempre contro Firenze, e due anni dopo con Jacopo Piccinino, legato militarmente agli Aragonesi. Le vicende intricate del 1456, con il tentativo di un accordo con il Piccinino, portarono a una nuova ondata di esili e a nulla valsero le suppliche di clemenza fatte da Pio II e da Francesco Sforza. La situazione per i fuoriusciti sembrò avere una soluzione quando il duca di Calabria, Alfonso, durante le operazioni militari della guerra dei Pazzi (1478-1479), permise il ritorno nel 1480 degli esiliati, anche se forte fu l'opposizione del Monte dei Riformatori, e fu proprio la presenza a Siena del

duca di Calabria con le sue truppe a portarli al reintegro nelle funzioni pubbliche e alla creazione del Monte degli Aggregati, voluto dallo stesso duca in sostituzione del deposto Monte dei Riformatori. Nel 1482 la situazione si ribaltò nuovamente e gli esiliati di due anni prima rientravano in città, mentre i Petrucci e altri nobili, tra cui il ricco mercante Neri Placidi, legato al duca Alfonso, prendevano la via dell'esilio⁶.

Tomando a Pio II, l'occasione per il pontefice di rafforzare l'alleanza con Ferrante fu offerta dalla ribellione dei baroni del Regno. I *rebelle* nel 1459 chiamarono a guidare le proprie truppe Giovanni d'Angiò, figlio di Renato e pretendente al trono. Dopo la sconfitta presso il fiume Sarno (7 luglio 1460), Pio II inviò il nipote Antonio Todeschini Piccolomini, comandante del castel S. Angelo a Roma, in soccorso di Ferrante, con dieci squadre e cinquecento fanti. L'intervento del Todeschini e degli altri alleati riportò l'ordine nel Regno e il loro aiuto fu ripagato da concessioni e privilegi. In particolare Antonio fu nominato Maestro Giustiziere del Regno e *Generale luogotenente di gente d'arme* e l'alleanza tra la casa Piccolomini e quella d'Aragona fu saldato dal matrimonio tra Antonio e Maria, figlia naturale del re e di Marchesella Spizzato⁷. La principessa portò in dote la *civitate Amalphiensis de provincia Principatus citra cum honore et titulo Ducatus, cum omnibus civitatibus, terris, castellis, fortellitibus, districtibus, casalibus, villisque*



2/ Amalfi: John Smith, Veduta di Amalfi da levante (1792).

subiectis eidem, vel eisdem ad ipsum Ducatum Amalphiensis spectantibus et pertinentibus videlicet: Civitatem Scalarum, civitatem Ravelli, civitatem Minori, Terram Matori, Terram Tramonti, Terram Ageruli (diploma del 23 maggio 1461), il cui possesso il padre aveva revocato a sua zia, Eleonora d'Aragona, accusata di lesa maestà⁸. Il legame con la casa d'Aragona continuò anche dopo la morte di Maria, avvenuta nel 1470; infatti l'anno successivo Antonio sposava Maria Marzano, nipote del re in quanto figlia di Marino Marzano, duca di Sessa e principe di Rossano, e Eleonora d'Aragona, sorella del re. Se nel precedente matrimonio non vi erano stati eredi maschi, dal secondo Antonio ebbe due femmine e quattro maschi, e il primogenito Alfonso ereditò oltre al titolo di duca di Amalfi e conte di Celano, anche la carica di Gran Giustiziere del Regno, così come i due successivi duchi.

Il Piccolomini non risiedette stabilmente ad Amalfi, soprattutto nei primi anni, impegnato militarmente nel Regno e diviso tra la residenza napoletana⁹ e i suoi castelli di Celano, Capestrano e Scafati, ma probabilmente la residenza ducale è da identificarsi con il palazzo sito *alli Ferrari*, nel settore sud-occidentale del centro cittadino. La contrada, posta alle spalle dell'arsenale, prendeva il nome dalla presenza in quella zona di botteghe di fabbri. Sin dall'investitura il duca ebbe concesse tutte le pertinenze e i diritti

che la Regia Corte vi possedeva, compresi i diritti fiscali e giurisdizionali. E questi privilegi furono sfruttati dal Piccolomini e dai Senesi che fin dai primi anni del suo dominio giunsero nel Regno; forse non a caso alcuni di questi cittadini appartenevano a quelle consorterie nobiliari estromesse, insieme coi Piccolomini, dal governo cittadino. La famiglia di Pio II, pur avendo beneficiato in patria – almeno per il periodo 1459-1464 – della pressione del papa sul governo popolare (alcuni esponenti della famiglia vengono inseriti nel Monte del popolo nel 1464), comprende l'importanza offertagli dal possesso del ducato meridionale e fin dai primi anni Antonio si adoperò in prima persona in alcune attività economiche. Quella laniera sembrò subito il settore con le maggiori possibilità: da un lato la politica aragonese tesa ad incrementare lo sviluppo di tale attività, dall'altro la presenza sul territorio di quelle risorse idriche necessarie agli opifici portarono alla creazione di una società per la lavorazione della lana. Soci erano i senesi Ludovico Boninsegna, Pietro e Bartolomeo de Gizzis, Chilluzio Tomasi. Lo stabile però, pochi anni dopo, appariva in non buone condizioni; infatti in un documento del 29 maggio del 1479 si erano costituiti davanti al notaio Antonino de Campulo da una parte Giacomo Tolomei, *generale locotenente¹⁰ ac procuratore illustrissimi domini ducis Amalfie*, agente per sé e per conto del duca, e dall'altra il Boninsegna,



3/ Enea Silvio Piccolomini, ritratto (Milano, Civica Raccolta di Stampe Bertarelli).

de Gizzis e Tomasi: la società costituita anni prima prevedeva l'accordo che al suo scioglimento ci sarebbe stato un apprezzamento degli edifici costruiti, e il duca sarebbe dovuto intervenire per un terzo degli eventuali danni. Gli *appreciatores* incaricati (i fiorentini mastro Giacomo d'Angelo e mastro Bartolomeo de Blase) riconobbero che i *teraturos confectos pro dicta arte tirandi pannos* erano in effetti deteriorati¹¹. L'opificio doveva trovarsi in una delle principali vie cittadine, se teniamo conto dell'atto di vendita della gualchiera che nel 1527 Teseo Bonito acquistò dal duca Alfonso II Piccolomini. La strada in questione è la *ruga traversa*, che si attraversava dopo aver superato la porta *de Sandata*, e che costituiva con la presenza della dogana e di diverse botteghe uno dei punti vitali della città. I molti Senesi – nel trentennio in cui Antonio fu duca (morì nel 1493) se ne possono individuare, a vario titolo, negli atti notarili visionati almeno una trentina – vendevano i loro prodotti proprio *apud dobanam civitatis Amalfie*. I più attivi erano Ludovico Boninsegna¹², Angelo Tancredi, Angelo di Tommaso e Alessandro Bandini, i quali commerciavano soprattutto pannilana, lana grezza, tela bambagina, lino e cotone, con piccoli operatori locali (Giovanni Ambrosio de Cisarano, Stasio de Pino, *babitorum Scalarum*, Damiano d'Alagno, solo per citarne alcuni), ma anche provenienti dalle zone circostanti (Penisola sorrentina, Scafati, Cava), a testimonianza

della capacità di penetrazione di questi mercanti stranieri¹³.

Tra i Senesi *habitatores* di Amalfi troviamo Angeletto de Chillozo, Bernardino Tancredi, marito di *monna* Vittoria di *messer* Giacomo Tolomei, Ludovico Boninsegna e Alessandro Bandini, che ritroviamo in varie transazioni commerciali e che era vicario della cattedrale di Amalfi. In particolare, il testamento di Bernardino Tancredi, redatto il 23 dicembre 1480 ad Amalfi¹⁴, e l'inventario dei suoi beni, di tre giorni successivo¹⁵, offrono una chiara testimonianza dei traffici e degli interessi di questo mercante. Le merci presenti in casa e nella bottega comprendevano panni *a la perpignana*, panni di Bruges, tela francese, tela calabrese, seta e raso alessandrino, *velo grosso* di Messina, botti d'aceto, erbe per la tintura, sacchi di tartaro, vino calabrese e, ancora, oggetti di varia natura in rame, stagno e ottone. Il documento offre anche spunti di riflessione sulla mentalità dell'uomo e del suo legame con la terra natia: *lasa l'anima a Dio el corpo a Santo Andrea in Malfi e elezione de le rede d'eso sia trarlo de ditta eclesia volendolo portare a Siena*.

Anche alcune cariche pubbliche vengono affidate a concittadini del Piccolomini: oltre al già citato Giacomo Tolomei, nel 1470, dopo la morte di Maria d'Aragona, viene nominato viceduca il senese Lorenzo de Lantis (1470-1473). Il 6 settembre 1480 l'Università decretava un nuovo dazio di tre grani su ogni barilotto di acciughe salate, gabella da cui venivano esentati i Senesi¹⁶. Tra le entrate del duca, oltre a quelle legate al mondo laniero, vi era la ferriera di Amalfi: questa, unica nel Regno, era esente dalla *terziaria* (cioè la tassa sul ferro) e godeva del privilegio del *cbiovasone*, cioè la possibilità di commerciare liberamente i chiodi prodotti per terra e per mare, sia all'interno sia all'esterno del ducato. Ma le attività economiche non si fermavano a questo: tramite il banco di Antonio di Gaeta, nel 1465, il duca vendeva al catalano Francesco Toraglies una schiava *de genere russorum* al prezzo di 12 once e 10 tari e allo stesso tempo, per una somma press'a poco eguale, comprava dalla vedova Lucia Mormile una schiava mora¹⁷; in diverse date vendeva terreni con case e/o vitate in varie località del ducato¹⁸. Seguendo una logica consolidata il Piccolomini prestò notevole attenzione anche ai legami matrimoniali dei suoi figli con le principali consorterie del Regno, e dove ciò non accadeva il vincolo era saldato da concessioni e privilegi, come nel caso della nobile famiglia del Giudice: nel 1481 viene donata a Tommaso del Giudice la gabella della *statera*

*seu ponderatura*¹⁹.

Personaggi di primissimo piano erano sicuramente Ludovico Boninsegna e Bartolomeo di Pietro de Gizzis. Notizie di una società «Lodovico Boninsegna e Bartolomeo Ghezzi & C. lanaioli» risalgono al 1475²⁰. Nel '77 Bartolomeo si recava a Napoli per acquistare dal genovese Giovan Battista delle Palme 12 migliaia di guado a ducati 13 1/2 il migliaio. L'acquisto non fu dei più felici, visto che il delle Palme venne citato in giudizio davanti al Sacro Regio Consiglio, e la lite ancora durava nel 1482, poiché il guado comprato sembrava più terra che tintura. La documentazione della causa ci fornisce altri importanti elementi: l'operaio cremonese Sebastiano de Chiusano dichiarava che *da circa anni cinque in acqua che lo dicto Bartolomeo have facta fare la tentoria in Amalfi, è stato et anco al presente sta a li servicij de lo dicto Bartolomeo, zoè in la sua tentoria*; e il tintore senese Angelo di Francesco aggiungeva che *da circa anni cinque in qua per parte de altri have facto tingere et facta fare l'arte de la lana in Amalfi, como anche allo presente nella fa fare ...; che per non aver guado lo dicto Bartolomeo facea fare panni bianchi*²¹.

Il primo marzo del 1479 al notaio Antonino de Campulo viene fatta richiesta di un atto rogato tempo prima con il quale *Lodovico Bonisignis de Senis habitator civitatis Amalfie* aveva venduto per *carlenis uncia auri unam et tarenos novem* a Minichello Gambia e Iacopo Romano *certe quantitatis pannorum lanae novum*, da pagare a rate. La richiesta di copia dell'atto era motivato dal fatto che Minichello, che aveva pagato, non aveva ricevuto la merce dal suo socio d'affari²². Durante la fiera di Salerno del 1477 Lodovico, in nome proprio e di Enrico Gico, vende a Martoriano e Roberto *ienuyno de Citaria* una certa quantità di panni di lana del valore di 14 once d'oro. In cambio i compratori si obbligano a consegnare ad Amalfi una quantità di olio di pari valore. Prezzo dell'olio: tari 4 per ogni quarantino, alla ragione di 20 rotoli per quarantino. La consegna dell'olio dovrà avvenire in tre volte successive: 1/3 entro il successivo gennaio; 1/3 entro il successivo aprile; 1/3 ad un anno del contratto; pena il doppio del valore della merce²³. Il Boninsegna, poi, costituiva nel giugno del 1481 con il connazionale Nicolò Bonasi una società *ad partes* con un capitale di 100 ducati da investire in *bombicis*²⁴. Ludovico, sicuramente il più attivo, operò anche a Giffoni, piccolo centro del Salernitano, che sfruttava, con la sua fiera, la favorevole posizione tra città come Salerno e Amalfi²⁵ e la catena



4/ Stemma della famiglia Piccolomini d'Aragona (Archivio di Stato di Napoli, Codice di S. Marta).

montuosa appenninica, da cui si riforniva di materia prima da destinare all'industria laniera. Particolarmente interessanti sono tre documenti relativi agli anni 1489-90, pubblicati da Alfonso Leone in un saggio su *L'industria tessile giffonese*: dalle carte rogate dal notaio de Dario si viene a conoscenza di un patto, stipulato dal Boninsegna e dal giffonese Giacomo Romano, per la definizione delle funzioni che quest'ultimo avrebbe dovuto svolgere all'interno della *potea*, di proprietà del senese, situata *a lo mercato de Gifuni*; nelle altre due carte vi sono accordi con il maestro purgatore Tommaso de Iordano e il raguseo mastro Lorenzo, direttore tecnico della bottega.

Nel 1527 la gualchiera che si trovava nella *ruga traversa*, presso la chiesa di S. Maria *de Platea*, veniva venduta dal duca Alfonso II a Teseo Bonito, figlio di Bartolomeo e marito di Antonia del Giudice, e ai suoi soci Domenico d'Afflitto e Roberto del Giudice. Ma già nel 1521 il duca *locavit, arrendavit et afficitavit* per quattro anni ad Alberto del Giudice la gualchiera e la tintoria di drappi, con gli edifici e gli strumenti connessi *et cum potestate balbandi et balchari faciendo attingendi pannos dicte civitatis Amalfie, Ravelli*

et *Scalarum et aliarum terrarum; preter et dumtaxat terre Tramunti, ubi est alia balberia, quae remaneat exceptuata*, per la somma di 2.200 ducati²⁶. Nel 1560 il figlio di Teseo, Masenzio, marito di Costanza d'Afflito, entrava in possesso della ferriera di Amalfi per concessione del duca Innico Piccolomini²⁷. Dopo un secolo le principali attività economiche amalfitane della famiglia senese non erano più di loro proprietà. La presenza dei Senesi, favorita dalla famiglia Piccolomini, non si limitò al solo ducato, ed infatti nel 1465 il banco di Ambrogio Spannocchi, che aveva sedi in corte di Roma, dove era in società con Alessandro Piccolomini Mirabellis, e a Valenza, apriva una nuova filiale a Napoli, alla cui direzione veniva posto il senese Andrea de Sano²⁸. Nello stesso anno Ferdinando gli assegnò una provvigione di duecento ducati l'anno e gli concesse di poter immettere annualmente in Dogana o estrame, esenti da tasse e dazi, tante mercanzie da raggiungere il valore di cinquecento ducati²⁹. Ad Ambrogio, morto intorno al 1478, succedettero i figli Antonio, Andrea e Giulio, mentre alla direzione del banco napoletano il citato Andrea de Sano e Francesco Cinughi. Dopo il 1480 entrarono nell'organigramma aziendale i senesi Marco de Sano e Benigno de Egidij, venuto a Napoli nel 1479. Poco prima del 1500 entrarono a far parte della filiale Benigno e Domenico Spannocchi e Pietro Salvano. Tra i pochi documenti superstiti dell'azienda ritroviamo in rapporto commerciale con il banco il senese Giacomo Bonsignori, ma è soprattutto con la corte aragonese che si hanno i maggiori movimenti contabili. La dipendenza dal banco senese viene ricompensata dalla riconferma delle concessioni fatte ad Ambrogio e ai suoi eredi; nel 1485 ad Andrea de Sano veniva affidato l'arrendamento delle argentiere di Longobucco; nel 1499 a Domenico Spannocchi quello della terziaria del ferro, dell'acciaio e della pece; a Benigno Spannocchi nel 1500 quello della dogana di Gaeta³⁰. Il fallimento della sede romana, a causa della perdita di un prestito fatto a papa Pio III, Francesco Todeschini fratello di Antonio, morto dopo soli 25 giorni dalla sua elezione, travolse anche la filiale napoletana. Tra le compagnie senesi operanti nel Mezzogiorno vanno ricordate anche quelle di Nello Cinughi³¹, dei Chigi³² e di Neri Placidi³³ (che si era stabilito a Napoli dopo aver perso l'appalto per l'allume a Piombino e che fu tra gli organizzatori della spedizione del 1487, insieme ai Petrucci, ad Antonio Bichi, Leonardo Bellanti e Niccolò Borghesi). Tra questi ultimi fuoriusciti il Bichi aveva a lungo soggiornato a Napoli, dove aveva rivestito

anche cariche pubbliche³⁴.

Lo stesso banco Strozzi aveva, naturalmente, rapporti con i vari Senesi. Dal giornale del banco del 1473 abbiamo, ad esempio, notizia di due operazioni, in cui gli Strozzi fanno da mediatori tra Luigi e Francesco Coppola e Tommaso Boninsegna; in entrambi Nello Cinughi funge da trattario³⁵.

La presenza senese nel Regno – in particolare ad Amalfi – si inserisce, in conclusione, su piani diversi, sovrapponibili fra loro, quello cioè della realtà politica italiana, e degli equilibri che in quei decenni il papato del Piccolomini ricercava, quello della realtà politica senese e del fenomeno del fuoriuscitismo, e quello, non ultimo, delle trasformazioni politiche, economiche e sociali nel Mezzogiorno durante il regno di Ferrante.

Appendice

Al nome di Dio a' di XXIII dicembre 1480 in Malfi. Qui de soto aparirà veramente scritto l'ultima volontà e testamento de lo egregio homo Bernardino de Tancredi de Siena al presentte in Malfie inferno del chorpo et sano dela mente presentte et scritta testimoni quali nizarano di loro sigilo ciaschuno de loro lo presentte testamento di volontà dal prefatto Bernardino, el quale vole questo testamento si faccia in questa forma e s'inizi chome è detto di sopra e non vole se apra finante attanto che Idio li abia fatto grazia che sia sano dela presentte infermità o sia veramente quando a Dio piaciese chiamarlo a sé e chontento che morto sarà e sia fatto si apra detto testamento e si metta in esecuzione quanto in eso si chontiene chome apreso chonl nome di Dio dice et dichiara et prima vole el prefatto Bernardino quando a Dio piaciese chiamarlo ad sé lasa l'anima a Dio el corpo a Santto Andrea in Malfi e elezione de le rede d'eso sia trarlo de ditta eclesia volendolo portare a Siena; item lasa ala eclesia de Santto Andrea per denari incerti e maltolletti tari I; item lasa ala honoranda et chara dona sua monna Vitoria le dotte sue chon tutta sue ragioni, le quali se l'abia a pigliare in quello che meglio le pare et piace; item lasa sua erede universale Agniolo, Francesco et Lodovicho suoi fratelli carnali; item lasa che le ditte sue herede siano hobrighati a tutte le chose che di sotto testarà; item dà e dona a Giovanni suo figliuolo naturale duchati dugiento d'oro larghi in questo modo, cioè che ditti suoi frate rede siano tenuti et debino nutrichare, vestire et chalzare ditto Giovanni perfino che sarà d'età d'anni quindici et loro tenerli detti ducati dugiento fino a detto tempo et di poi inmediate li debino depositare in sur uno bancho sufiziente a elezione di tutti et tre loro, e quali si debino alimenttare per ditto Giovanni fino che sia in età d'anni venti-

cinque, di poi siano liberi de ditto Giovanni tanto e ducati CC quanto li alimentte; item vole che e si chonsegnia a le rede d'Anbruoigio Spanochi et Compagni de Napoli centtosessantatquattro decine de lino d'Angri, in parte de ducati centoquattro, tari uno, grana dicotto le resta debitore, e che lo resto le rede sodisfano de chottanti; item vole che le dette erede paghino de chonttanti a Mattio de Petro da Siena ducati trenta chotatti, tari II, grana V, in tatti banbaginni, tela et fila bianca si trova al trasente di suo, tutto siano detta soma, perché de detto denaro Matio non è di lui stromento né sono scritte a libri et de once XXIII, tari XIII, grana VIII, n'è uno stormento et tutto vole le ditte eredi siano hobrighati chome apare per detti stormetti altre a detti ducati XXX, tari II, grana V et vole si dia chompimento per diti eredi o testamentari; item vole che Lodovicho Chapuzi da Siena sia paghatto et sodisfatto di tutto quello è creditore a libro grosso et tanto più quanto è corso el suo salario in danari contanti e sia fatto da detti eredi hovero el testamentario e lo quietata et asolve di tante aministracioni a fare per lui et si chiama bene sodisfatto et servitto; item dichiara che infra Stagio di Pino sono a saklare certe chontante et àno andare a chontto di Stagio cierti denari a spesi che non sono saldi che posano essere ducati ciento in cientocinquanta, cioè a spesi Stagio; item lasa a una dele figlie di Charlo dela Mura di Schala ducati XXV pro maritaggio d'esa, quale prima se mariterà et che ditti eredi o testamentario subito se marita debino pagarli; item lasa sia donatto al Chapuzo per bene servitto uno mantello nero et uno chapucio; item lasa ala eclesia di Santto Andrea pro anima sua uno quantino d'olio o la valutta; item lasa suoi testamentari et detributori d'ipso testamento lo egregio homo Matio de Petro da Siena et Lodovicho di Baptista Chapuzi, e quali vole che morendo abino a fare la sepoltura sua et onorare el chorpo sechondo lo piace; item lasa per veretate e suoi libri et scritture e a quele si refere tanto in credito, quanto in debito et chosi dove sono istormenti, a quali si refere; io Bartholomeo Ghezi da Siena a chiamatta et richiesta dal detto Bernardino et di sua volontà stando lui chon buono sentimento ho scritto lo presentte testamento di mia propria mano questo di detto di sopra, el quale s'è fatto presente Salvatore de Bibio de Malfi et la honoranda donna monna Giovanna, donna de messer Iacobo Tolomei et monna Vittoria sua dona, e quali se sottoscrivarano insieme cho' Matio de Petro detto e scrivarasi chomo è sua volontà del testatore. Ego presbiter Salvador de Bibio de Amalfia, testis interfui. Io Vitoria fui preseta quato di sopra. Io Mattio de Petro fui prexente a quanto di sopra è scritto.

Note

- Antonio era figlio di Nanni di Piero Todeschini da Sarteano e di Laudomia Piccolomini, sorella di Pio II.
- Le famiglie contenute nelle liste sono 53 per Heers: J. HEERS, *L'esilio, la vita politica e la società nel Medioevo*, Napoli 1997, p. 104.
- I. PUGLIA, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio immobiliare*, Napoli 2005, p. 31.
- La bolla è del 1 novembre 1458, cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, Archivio Storico delle Province Napoletane, a. XX, 1895, fasc. II, p. 207.
- La bolla è del 14 luglio 1458, cfr. NUNZIANTE, *Op. cit.*, Archivio Storico delle Province Napoletane, a. XVII, 1892, fasc. IV, p. 739.
- Cfr. C. SHAW, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, signore di Siena (1487-1498)*, Siena 2001.
- Marchesella Spizzato era la sorella del cappellano, Agostino, di Ferrante, allora duca di Calabria; il Camera afferma che Maria fosse figlia della dama di Sorrento Diana Guardati: M. CAMERA, *Memorie storiche - diplomatiche dell'antica città e del ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1876-1881, (rist. anast. Amalfi 1999), vol. II, p. 36.
- Eleonora aveva sposato nel 1438 Raimondo del Balzo Orsini, morto nell'ottobre del 1459.
- I Piccolomini furono associati al seggio di Nido, cfr. C. DE LELLIS, *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno di Napoli*, voll. 3, Napoli 1654 (rist. anast. Bologna 1968), vol. I, p. 139; sempre il De Lellis afferma che abitavano a Napoli a S. Domenico Maggiore e che avevano cappella nella chiesa di Monteoliveto (cfr. G. M. MONTI, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno 1935, p. 99).
- I Luogotenenti giudicavano le sole cause che non oltrepassavano il valore di venti carlini. I medesimi avevano l'incarico di rassegnare al duca ogni atto arbitrario commesso dal viceduca nelle sue funzioni. Giacomo era anche *Capitaneus generalis ad guerram* (il Capitano d'arme aveva giurisdizione su tutti i castelli e fortificazioni del ducato).
- M. DEL TREPPO e A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, p. 218.
- I Buoninsegni, imparentati con i Piccolomini, erano considerati i capi del loro ordine e saranno proprio loro, nel 1478 a guidare il riavvicinamento agli Aragonesi. In particolare Filippo e Neruccio Buoninsegni tentarono un accordo con i Noveschi presso il duca di Calabria, ma ciò non evitò loro le pesanti condanne del 1480. Cfr. M. ASCHERI - P. PERTICI, *La situazione politica senese dal secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, vol. III, pp. 995-1012, Pisa 1997.
- ASS, *Prot. not.*, notaio Francesco de Campulo, busta 131/2, cc. 2, 32, 80, 81, 95, 107, 108, 120v, busta 131/3, cc. 41, 41v, 94v, busta 131/5, cc. 2, 50.
- ASS, *Prot. not.*, notaio Antonino de Campulo, busta

141, c. 67, in appendice.

¹⁵ ASS, *Prot. not.*, notaio Antonino de Campulo, busta 141, c. 70.

¹⁶ ASS, *Prot. not.*, notaio Francesco de Campulo, busta 131, c. 2v.

¹⁷ A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, Napoli 1953, p. 17.

¹⁸ ASS, *Prot. not.*, notaio Francesco de Campulo, busta 131/5, cc. 2v, 4.

¹⁹ ASS, *Prot. not.*, notaio Francesco de Campulo, busta 131/5, c. 5.

²⁰ Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane*, V s., 32, c. 142 v.

²¹ A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 22.

²² ASS, *Prot. not.*, notaio Antonino de Campulo, busta 140/2, c. 165v.

²³ ASS, *Prot. not.*, notaio De Cunto Gabriele, busta 164, c. 11v, 21 settembre del 1477.

²⁴ ASS, *Prot. not.*, notaio Antonino de Campulo, busta 141, 30 giugno 1481.

²⁵ Alcuni commercianti di Giffoni si recavano ad Amalfi per acquistare panni lana: Florimonte di Giffoni, Antonio di Forli, Bartolomeo Lanario, Giannotto di Alessio, Andrea Parello, un Foglia e Pietro Vassallo so-

no ad Amalfi nel settembre del 1475 ad acquistare panni lana (ASS, *Prot. not.*, notaio Gabriele de Cunto, busta 165); cfr. A. LEONE, *L'industria tessile giffonese*, in *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 15-27.

²⁶ CAMERA, *op. cit.*, vol. II, p. 113.

²⁷ AC, *Fondo Mansi*, 28, c. 98 v.

²⁸ Dipendenti della filiale napoletana erano Ventura Venturi e Cola di Pietri, cfr. *Il giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981.

²⁹ L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, nella seconda serie dei *Monumenti storici* editi dalla Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1916, pp. 446-447.

³⁰ SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 25-26.

³¹ Testimonianze delle operazioni della compagnia si trovano sia nel *Giornale del banco Strozzi* del '73 sia in quello del '76, per il '72 ed il '73 nei *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze 1956.

³² *Protocolli*, *op. cit.*, lettera del 17 agosto 1487.

³³ *Il giornale*, *op. cit.*, n. 25, p. 542.

³⁴ SHAW, *op. cit.*, pp. 28-29.

³⁵ *Il giornale*, *op. cit.*, pp. 707 e 711.

La comunità ebraica di Fondi nel Medioevo entro la cinta muraria: la Giudea

Gaetano Carnevale

Prefazione

Quello che resta della Giudea di Fondi è una testimonianza, che potremmo definire residuale, di un insediamento ebraico ben più esteso e importante, in passato, sia sul piano storico-urbanistico che economico-sociale. Da varie fonti, fra cui gli Statuti della città, apprendiamo infatti della vivacità di tale componente sociale nella storia locale. Gli ebrei gestivano importanti attività produttive e di trasformazione dei prodotti, come la lavorazione delle stoffe (settore che presumibilmente gestivano in condizioni di monopolio) e macelli; disponevano di ampie tenute, destinate appunto alla maturazione del lino e della canapa, ed esercitavano anche professioni liberali. L'insediamento, dotato di una Sinagoga, era incentrato su una piazza di forma tendenzialmente trapezoidale (piazza dell'Olmo) e da abitazioni con profferlo con muraure in pietra locale, per lo più esibita "in vi-

sta" nelle facciate. Tali caratteri, risultato della trasmissione di padre in figlio, per generazioni e generazioni, di una tecnica costruttiva fortemente radicata nella tradizione locale, offrivano ancora all'insediamento una forte connotazione architettonica "popolare".

Fino agli ultimi decenni del Novecento, paradossalmente, l'abbandono e il degrado, più che cancellare tali qualità, ne avevano favorito la conservazione, tenendo lontano dalle case della Giudea le diffuse aggressioni edilizie che, invece, negli anni addietro avevano interessato ogni altra parte della città.

Da qualche tempo, purtroppo, questo salvifico abbandono ha avuto termine; anche le case della Giudea sono state interessate da incongrue ristrutturazioni che hanno determinato, con l'obsolescenza di alcune delle peculiarità del sito, la irrecuperabilità di un brano significativo della storia, non solo urbanistica, della città di Fondi.

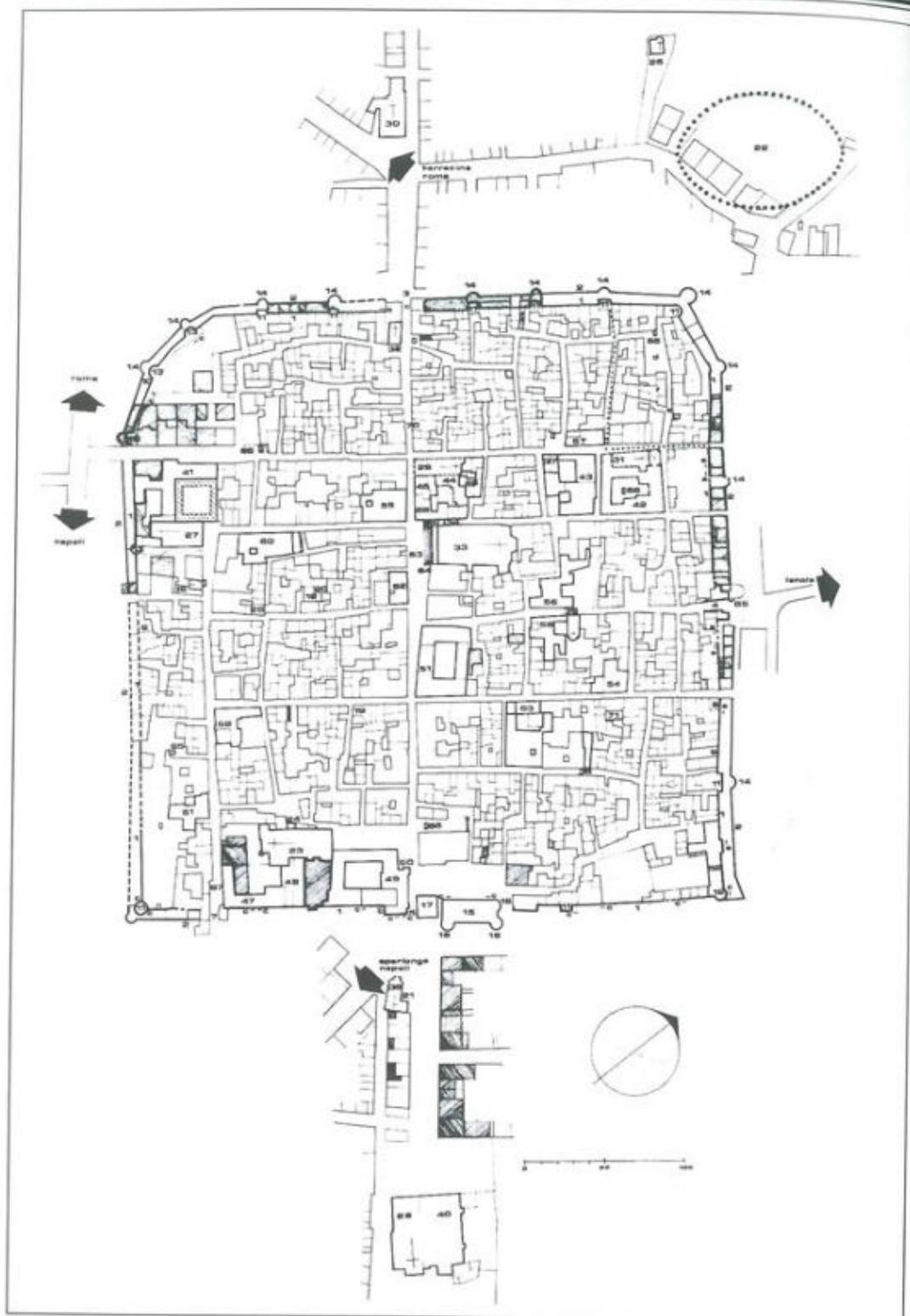
Paolo Micalizzi

Era raggrumato con il solo toponimo di *Giudea* nella memoria collettiva della gente di Fondi. Per secoli il ceto più popolare ha tramandato brandelli di una storia che si arricchisce, sia pure con lenta intermittenza, di nuovi documenti, i quali svelano una comunità ebraica di peculiare importanza tra gli insediamenti europei seguiti alla Diaspora del '70 d.C.

Il prof. Tilman Harlander, preside della Facoltà di Architettura ed Urbanistica dell'Università di Stoccarda, ritiene, infatti, che «dal punto di vista architettonico ed urbanistico, ma soprattutto per la valenza storico-culturale e storico-sociale

il quartiere ebraico di Fondi rappresenta senza dubbio un pezzo unico nella storia delle città europee. Per non parlare, poi, del giudizio più volte espresso dall'emerito ex rabbino capo di Roma, il prof. Elio Toaff, secondo il quale il quartiere, per molti aspetti, «è più suggestivo e meglio conservato di quello di Gerusalemme».

Fino ai primi anni '70 dello scorso secolo il ricordo della *Giudea* era legato ad un angolo della cinta muraria italico-romana di Fondi. Studi e ricerche hanno poi scoperto che l'insediamento ebraico occupava le *insulae* di un quadrante del *castrum*, quello di nord-est, che sarà intensa-



1/ Fondi. Pianta del centro storico, con l'individuazione delle mura e delle emergenze monumentali, a cura di P. Micalizzi (da «Storia della città» n.7, 1978, pp. 89-94 con lunga *Legenda* esplicativa).

mente edificato nel XVII e XVIII secolo, quando la città iniziò di nuovo a vivere con l'immigrazione di genti provenienti dalla Ciociaria, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Campania.

Una costruzione settecentesca, ad esempio, diede origine al cortile sul quale s'affacciano le originarie case e i laboratori ebraici con la sequenza di scale tutte rivolte verso l'edificio sacro costituito dalla sinagoga.

Il quartiere dell'Olmo Perino, è delimitato dal tratto finale del decumano maggiore, da un cardine minore e dalle mura quadrate di nord-est della «città reticolata».

In quest'area s'insediaronò, forse già dal I secolo a.C., gli ebrei che percorrevano la via Appia, della quale Fondi era una stazione di sosta obbligatoria, per raggiungere il centro dell'Impero. Nel viaggio verso Napoli, infatti, bisognava affrontare immediatamente le impervie gole di S. Andrea, mentre verso Roma s'incontravano le difficoltà ambientali delle paludi pontine.

E che la comunità ebraica arrivi prima di quella del vangelo potrebbe essere testimoniato dal fatto che nella «Giudea» non si sono mai riscontrati nei secoli segni architettonici legati alla religione cristiana, abbastanza presenti invece in tutti gli altri quadranti della «Fundì» ortogonale, sotto forma di chiese, cappelle, oratori o semplici nicchie votive.

Anzi, il quartiere ebraico era piuttosto «accerchiato» da edifici sacri cristiani, più numerosi nel dirimpettaio quadrante della Collegiata di S. Maria e nel tratto terminale del decumano maggiore verso Porta Roma.

Lungo il cardine, che divide la *Giudea* dal rione di S. Maria in Piazza, sorgevano le tre chiese di S. Antonio Abate, di S. Gaetano e di S. Sebastiano, quest'ultima una delle più antiche della città. Mentre il decumano maggiore si chiudeva con le antistanti chiese di S. Simeone e di S. Gervasio. Appena dopo, fuori la cinta urbana, infine, la chiesa di S. Bartolomeo ricordava il monito di Gesù a Natanaèle-Bartolomeo quando, incontrandolo per la prima volta, gli si rivolse dicendo: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». La frase del Cristo riportata alla temperie medievale significava che il vero ebreo era quello che seguiva la fede cristiana. La collocazione extra moenia della chiesa di S. Bartolomeo, comunque, di fronte al quartiere israelitico è una testimonianza in più della presenza secolare degli ebrei a Fondi.

L'«assedio» cristiano non impedì, comunque, al «rettangolo» urbanistico occupato dal «popolo eletto», di crescere e di modellarsi per oltre quindici secoli su regole fissate nei testi sacri dell'e-



2/ Fondi. Cinta muraria romana e medievale dalla parte del quartiere ebraico (la *Giudea* o *Giudaica*) (a cura dell'a.).

braismo, in particolare della «Mishnà».

Lo certifica ancora l'autorità del professor Elio Toaff, che in tanti convegni ha ripetuto: «Il quartiere ebraico che ancora oggi malgrado non ci siano più Ebrei a Fondi, viene chiamata la *Giudea*, non è mai stato un ghetto. Ma, un quartiere della città come tutti gli altri. Aperto al traffico cittadino e dove Ebrei e Cristiani vivevano in perfetto accordo. Ma, una cosa mi preme far notare e cioè che gli Ebrei di Fondi costruirono la loro *Giudea* tenendo presente le regole della topografia ebraica. Quelle scalette che scendono nel gran cortile, i cunicoli che mettono in comunicazione una casa con l'altra sono tutte previste nei testi tradizionali ebraici e ispirati a motivi di carattere rituale ed anche di sicurezza».

Le già descritte scalinate esterne del quartiere dirette al Tempio, la cui facciata è rivolta ad oriente, i muri di quinta nel labirinto dei vicoli, le ziquah, stradine arabe che si perdono direttamente nelle case, i portici precedenti slarghi e piazzette contigue di dimensioni decrescenti verso la cinta muraria e le case isolate sono queste le principali caratteristiche topografiche «strane» e suggestive, che hanno contribuito alla riscoperta di un quartiere «diverso» della città. È nel quartiere ebraico l'esempio ancora intatto di un sistema di difesa estrema allorché la città veniva invasa dal nemico.

Nel labirinto del «Puzze mastrucce», espressione dialettale significativa «trappola per topi», fu respinta dalla gente di Fondi la carica della polizia italiana nella rivolta delle arance del 2 febbraio 1969.



3-4-5/ Fondi. Cortile della Giudea e scale aperte sul cortile (a cura dell'a.).



Quasi al centro del quadrante sorge la Sinagoga o «Schola». Si affaccia sullo spazio più grande del quartiere, l'attuale piazza Aurilio Rufo.

L'edificio sacro, la cui abside poggia sulle mura antiche, con i suoi tre portali d'ingresso ostenta una facciata «monumentale», alleggerita dalle tre mezze finestre dell'ultimo piano, sovrastate dall'elegante comicione alla romanella. Una costruzione «imponente», che non si riscontra in altre abitazioni del quartiere.

Sulla chiave di volta del portale centrale si è da sempre ravvisato la figura di una melagrana stilizzata, tipica della simbologia ebraica.

Un'interpretazione più recente, però, vede nel frutto rappresentato un'arancia, un «etrog», simbolo religioso delle più antiche sinagoghe. L'«etrog» legherebbe ancor più la storia del quar-

tiere ebraico a quella della città, nel cui territorio la coltivazione degli agrumi, probabilmente introdotta proprio dagli ebrei, si perde nei «buio» dei primi anni del Medioevo.

Non è un caso che le arance erano servite alla mensa dell'antipapa Clemente VII, il pontefice eletto proprio a Fondi nel 1378 in contrapposizione ad Urbano VI, dando origine al Grande Scisma d'Occidente.

La sinagoga ha subito vari e profondi interventi nei secoli. All'interno, però, sono ancora presenti, ai piedi dell'elegante scalinata, il pozzo e la vasca per il bagno rituale delle donne. Alla fine degli anni '70 era stato individuato il tabernacolo che custodiva la Torah. È definitivamente scomparso con l'ultima ristrutturazione degli anni '80, quando la sinagoga è stata trasformata in sette

DA "QUATERNUS SIMILI PENDENTIS"
DE ALFONSO I (1452-1458)

FRAGMENTO

Pag. 21 (1-190)

"IUDEORUM HABITANTIUM IN TERRIS COMITIS FUJ
GADUM. LICETEA QUOD PRO COMPOSITIONIBUS SEU ITI
POSITIONIBUS FACIENDIS ALIIS IUDEIS HUIUS REGNI
PRO DELICTIS PER EOS COMMISSIS NICIL SOLVE
RE TEUEANTUR TAXATA TARENOS XII"

(De Iovis, VIII eiusdem)

6/ Fondi. Documento, secondo alcune ipotesi, del Tribunale rabbinico.



8/ Fondi. Uno degli ingressi voltati al quartiere ebraico.



7/ Fondi. Il cardine delimitante il quartiere ebraico.

mini-appartamenti.

Attaccata al Tempio vi è la casa del rabbino dall'architettura piuttosto dimessa, ma significativa per gli elementi urbani originari che ancora conserva, quali il cortile e un'intatta ziquah.

Ultimamente, nello stesso spazio sarebbe stato individuato anche l'orfanotrofo, la cui istituzione, insieme con altre accertate, rivelerebbe una comunità numericamente consistente.

Dalla metà del XVII secolo la «pietas» popolare ha creato intorno alla sinagoga la leggenda della «Casa degli spiriti», che non è stata mai abitata. Ancora oggi, infatti, la «Casa degli spiriti» risulta vuota. I temporanei inquilini di tutte le epoche, come degli anni recentissimi, sono stati scacciati da agghiaccianti visioni di cavalieri in armatura medievale, da incendi non distruttivi, da improvvise folate di vento, da paurosi scricchiolii dei muri portanti, da vegliardi carichi di pesanti catene, che salgono e discendono la scalinata fino alle prime luci dell'alba.

La leggenda con ogni probabilità prese origine dalle catastrofiche conseguenze seguite all'epidemia di malaria e all'invasione della vegetazione palustre, che seppellì la città.

Nel 1633, nella «Visita ad limina» a papa Urbano VIII Barberini il vescovo Giovanni Agostino Gandolfo descrisse lo svuotamento demografico di Fondi, sulle cui colline si erano trasferite le superstiti «sessanta famiglie per l'insalubrità dell'aria, poiché la stessa città minime incolti potest», è assolutamente inabitabile.

La lenta agonia demografica era iniziata con la peste del 1527, con la disastrosa incursione del corsaro magrebino Kair-ed-Din Barbarossa nel 1534, che intendeva rapire la donna più bella del secolo, la signora di Fondi Giulia Gonzaga Colonna, per farne dono al sultano Solimano il Magnifico; con i decreti di espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli nel 1541 di Ferdinando il Cattolico e con l'abbandono della contea da parte dei Signori succeduti ai Caetani.



9/ Fondi. La piazza dell'Olmo Perino, al cui fondo era la sinagoga.



10/ Fondi. L'incrocio cardo-decumano massimo del quartiere ebraico.

DA "QUATERIUS GIGILLI PEUDENTIS"
DE ALFONSO I (1452-1453)

frammento

Pag. 6 (1-33)

"IACOBI DE FUNDIS BARBITONSORIS, LICETIA
LICENTIE PRATICANDI IN CIRURGIA PER PROVIN
CIAM TERRE LABORIS, TAXATA TARENOS XVIII"

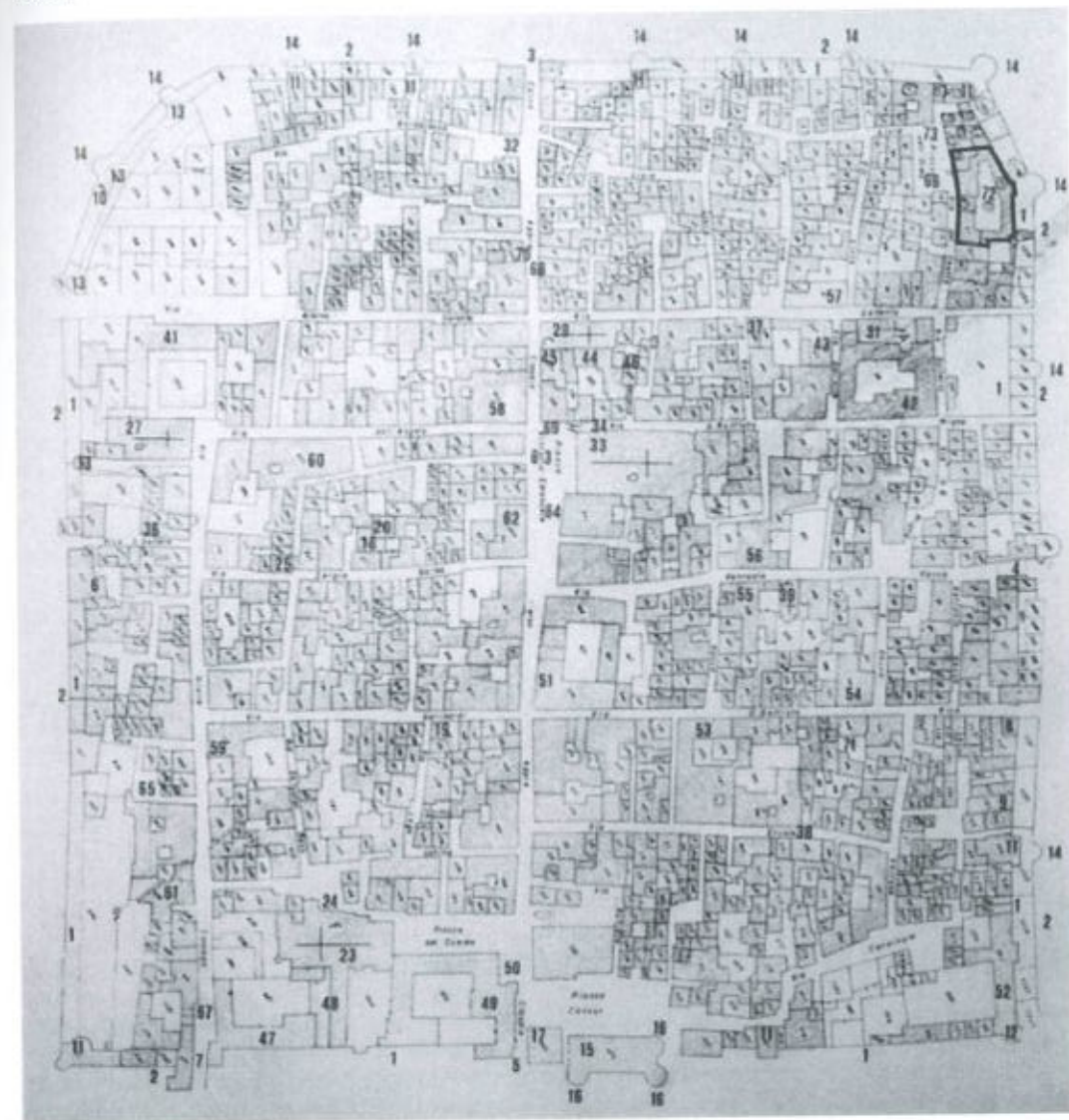
11/ Fondi. Licenza per la pratica di chirurgia a Jacobo de Fundis.

Con la popolazione indigena, ridottasi nel 1636 a 332 abitanti, fuggiti dalla città invasa dalla palude e dalle mandrie di bufale pascolanti fin nella piazza sottostante la Collegiata di S. Maria, scomparve anche la comunità ebraica.

I superstiti si dispersero in città dell'Italia centro-settentrionale, ma anche in quelle importanti dell'ebraismo della Terra di Lavoro.

Un'indagine a parte meriterebbero «gli ebrei di papa Clemente VII», come vengono chiamati i discendenti della colonia dell'Olmo Perino, che seguirono l'antipapa ad Avignone, quando trasferì la corte pontificia da Fondi alla «città dei papi» francese.

12/ Fondi. Mappa catastale del centro storico, con l'individuazione di parte della *Giudea*.





13/ Fondi. Mezza porta al fondo del cortile, rivolta verso la sinagoga.

espanso con il crescere della colonia, che divenne numericamente consistente fino alla prima metà del XVI secolo.

Si calcola che nel 1475 «la comunità, in proporzione alla somma versata per il donativo degli ebrei del Regno a Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante I, che andava sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria, fosse composta di una trentina di nuclei familiari, senza contare i poveri».

La prima documentazione certa sulla presenza ebraica a Fondi è testimoniata da un'epigrafe funeraria, trascritta nel «Corpus inscriptionum latinarum» dal Mommsen, di cui sono per ora intellegibili solo il candelabro a sette bracci, che rivela una comunità antichissima, la scritta «Shalom»



14-15/ Fondi. Ziqquah con arco medievale e via con sottoportico nel quartiere ebraico.

Con una nuova diaspora si interrompeva una storia ultramillenaria di una minoranza etnica e religiosa, che aveva trovato nel quadrante nord-est della cinta muraria, un'oasi di tranquillità e, soprattutto, che aveva stretto legami socio-economici e culturali con la comunità cristiana fin dal suo primo arrivo.

L'insediamento avvenne con gradualità e condividendo le vicende storiche della città. Il quartiere ebraico, nato attaccandosi prima alla cinta italico-romana e protetto da quelle medievali, si



in carattere ebraico e il titolo di magistrato del defunto. Il reperto archeologico, insieme con un'altra stele in greco, della quale purtroppo manca proprio il nome del defunto, viene datato tra i secoli III a. C. e VII della nostra era.

Non si è ancora riusciti ad individuare il cimitero israelitico anche se si sospetta da tempo l'area de «la terra de li giudei», testimoniata dal resoconto della visita pastorale del vescovo Giovambattista Comparini nel 1599. La zona, comunque, è ormai quasi irrimediabilmente compro-



16/ Fondi. Ripresa aerea del castrum di Fondi nel 1966.

messa da costruzioni e da interventi per una nuova sistemazione viaria.

Le successive informazioni sulla comunità sono fornite dagli archivi ecclesiastici, dagli antichi «Statuti» comunali, da atti notarili, dai «Dialoghi» di S. Gregorio Magno, dai «Registri della Cancelleria Angioina» e da pochi documenti conservati nelle «Fonti Aragonesi», curate dagli archivisti napoletani.

A parte l'«exemplum» del giudeo battezzato, riportato nei «Dialoghi» di Gregorio Magno e sulla cui esegesi si diffonde molto Jacques Le Goff nel suo «Il Meraviglioso e il Quotidiano nell'Occidente Medievale», quasi tutta la documentazione esistente riguarda le attività socio-economiche degli ebrei fondani.

Si apprende così che, oltre a possedere immobili, gli ebrei pagavano l'affitto di abitazioni all'interno della «Giudea» al capitolo della cattedrale di S. Pietro. Compravendita di suoli si hanno anche con i canonici della Collegiata di S. Maria.

Molti erano, poi, i terreni di proprietà, sui quali praticavano una redditizia agricoltura. Avevano, inoltre, vaste estensioni di territorio ed ampie sponde dei laghi della Piana di Fondi, riservate alla coltivazione e alla macerazione del lino e della canapa, attività di monopolio degli ebrei fondani.

Oltre ad avere proprie macellerie kasher, alle quali accedevano anche i cristiani, che non potevano però acquistare «carni stingastate» per un rispetto religioso, il quartiere pullulava di laboratori per la lavorazione delle stoffe. Come di sarti, di tessitori e di tintori. Reddito era, per esem-

pio, il commercio del tartaro, che oltre «ad essere presente nel mosto e quindi nel vino era impiegato come mordente in tintoria».

Nelle fiere e sui mercati erano richieste le «tele dell'Ulmo», che ornavano anche gli altari delle chiese, e i ricami alla «fundanesca», che insieme ai famosi lavori in seta di Gaeta erano esposti nelle fiere del Regno di Napoli, delle prime città dello Stato Pontificio ed esportati nei paesi del Mediterraneo con le navi della Repubblica marinara del Golfo.

Dai secoli XV e XVI, con la scomparsa dei mestieri legati alla produzione di stoffe, gli ebrei «da Fondi» divennero soprattutto prestatori di denaro.

Già alla fine del 1400 operavano due banchi di credito, uno dell'ebreo perugino Ventura di Abramo e l'altro di Ventura de Moise, che aveva rapporti stretti con gli Strozzi di Firenze.

Ma i giudei fondani continuarono anche le loro professioni tradizionali di agricoltori, mercanti, carpentieri, fornai, vasai, conciatori, orafi, argentieri ed armaioli che fornivano soprattutto aghi, coltelli e chiodi.

Anche la medicina era praticata. Al medico Iacobi de Fundis, Alfonso I concesse nel 1492 il permesso di praticare la chirurgia nella Provincia della Terra di Lavoro.

In questo scenario fervido di iniziative, di consolidate istituzioni e di lungimiranza politica dei Caetani-d'Aragona la «Judaica» di Fondi raggiunse un suo prestigio sia con un tribunale rabbinico che con l'inserimento di autorevoli rappresentanti nelle magistrature cittadine.

Nel quadrante nord-est della «città quadrata», insomma, gli ebrei contribuirono notevolmente allo sviluppo socio-economico della contea, che, sotto il governo di Onorato I Caetani, favorì addirittura il «Grande Scisma d'Occidente» del 1378. Fino a documento contrario, furono secoli di tolleranza, di rispetto reciproco e di integrazione, di cui si conservano ancora profonde tracce nel dialetto, negli usi e costumi e nella gastronomia della gente di Fondi.

Bibliografia

- C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Fondi*, da «Fondi tra Antichità e Medioevo», Atti del Convegno 31 marzo-1 aprile 2000, a cura di Teresa Piscitelli Carpio.
- Sacra Visitatio totius Dioecesis ab Ill.mo Episcopo Joanne Baptista Comparini peracta. Anno 1599.* Archivio Segreto del Vaticano, *S. Congr. Concilii Relationes*, n. 353, fol. 276 v.
- J. Le GOFF, *Il Meraviglioso e il Quotidiano nell'Occidente Medievale*, Editori Laterza, Bari, 1983.
- S. Gregorio Magno, *I Dialoghi*.
- R. MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, Universale Laterza,

- Bari, 1974.
- N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale*, Arnoldo Forni Editore, Bologna, 1915.
- G. CAETANI, *Documenti dell'Archivio Caetani*, Varia, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- L. POLIAROV, *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII sec.*, Newton Compton editori, Roma, 1974.
- Archivio di Stato di Napoli, I Div. Arch., *Sommario, Partium*, vol. 52, fol. 140, 148.
- Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivistici napoletani, Napoli presso l'Accademia MCMLVII.
- Statuta Universitatis et Civitatis Fundorum, del 1474, con quelli del Comune in fieri di Villa Galba*, a cura di E. Amante, 1872.
- Codex Diplomaticus Cajetanus*, Tomus III, Pars III (II), Montis Casini, MDCCCCLX.
- F. PATRONI GRIFFI, *Scritture contabili tratte dal «Giornale strozziano del 1476*, in «Sefer Yuhasin» 3, 1987; da «Fondi tra Antichità e Medioevo», op. cit.
- P. MICALIZZI, *Fondi*, scheda, in «Storia della città», Rivista internazionale di storia urbana e territoriale, n. 7, anno 1978, Gruppo Editoriale Electa spa, Milano, pp. 89-94.
- L. EIRMINI, *Onorato I Caetani Conte di Fondi e lo Scisma d'Occidente*, Roma, Stab. Tipografico Luigi Proja, 1938-XVI.

Colonie mercantili e minoranze etniche a Capua nel Medioevo

Giancarlo Bova

Premessa

Come è stato detto autorevolmente, «ogni minoranza è un lievito nella pasta della società che l'ospita»¹. Questa ricerca comincia a colmare un vuoto storiografico sul significato della presenza di mercanti e minoranze etniche nel territorio di Capua nel Medioevo, nel tentativo di far rivivere alcuni aspetti dell'ambiente, mentalità, vita quotidiana, società, urbanistica, attraverso una documentazione quasi sempre inedita. Fatta eccezione per i miei studi sui gruppi etnici di ebrei, greci, ungheresi, russi, armeni, presenti a Capua nel Medioevo², e per uno studio di N. Kamp sui Rumeni nella stessa città³, niente è stato finora scritto su tale argomento, tantomeno sulla presenza di mercanti stranieri, quali fiorentini, pisani e veneziani, e di mercanti forestieri, quali amalfitani e sorrentini. A titolo d'esempio basti pensare che gli ebrei di Capua vengono appena menzionati in uno studio recente sull'architettura giudaica in Italia⁴. In generale, come afferma il Vitolo «la penetrazione al Sud di operatori economici stranieri, soprattutto genovesi, pisani e veneziani, aveva acquistato una certa consistenza a partire all'incirca dalla metà del secolo XII e nasceva dalla convergenza di diversi fattori: l'interesse degli ultimi re normanni [...], timorosi di un'invasione del regno da parte di Federico Barbarossa, di guadagnarsi l'aiuto o, per lo meno, la benevola neutralità delle repubbliche marinare italiane mediante la concessione di ampi privilegi commerciali; il desiderio, forse, di quei sovrani di incrementare il commercio dei prodotti dell'agricoltura e in particolare quelli degli stessi possedimenti regi; le esigenze delle città dell'Italia centro-settentrionale, allora in piena

espansione demografica, di trovare uno sbocco alla loro produzione industriale ed una base per il loro approvvigionamento, rivelandosi la produzione agricola dei rispettivi contadi sempre più insufficiente»⁵.

Avvertiamo subito però che è impossibile, allo stato attuale degli studi, valutare la consistenza anche approssimativa sia dei gruppi etnici o ora citati, sia dei mercanti stranieri e forestieri presenti nel territorio, in quanto le nostre fonti – per lo più concessioni di terra da parte della Chiesa di Capua, dietro corresponsione di un modesto canone annuo in denaro o in natura – non consentono di fare tale calcolo. Solo per gli ebrei, come tra poco vedremo, sarà possibile fare modeste stime e solo per determinati periodi, senza tenere conto di eventuali matrimoni o fusioni di fatto con elementi indigeni.

In generale un dato emerge subito dalla nostra documentazione: solo agli Ebrei e agli Amalfitani fu concesso uno spazio piuttosto ampio nella città. In particolare gli Amalfitani sembrano avere un posto del tutto privilegiato all'interno del centro urbano, occupando una zona centrale ricca di botteghe (*strada amalfitana*), mentre gli ebrei appaiono dislocati in ben tre zone, uno sito all'interno della città (presso la chiesa di S. Martino *ad Iudaycam*), abitato presumibilmente dai giudei più facoltosi, come si può desumere per esempio dalla ricorrenza del cognome *Aurifex*, e gli altri due fuori delle porte della città, abitati quasi sicuramente dai meno abbienti, addetti per lo più al lavoro dei campi. Gli altri gruppi etnici, insieme a taluni mercanti stranieri e forestieri, sono documentati per lo più al di fuori delle mura di Capua, in un'area abbastanza vasta, spesso paludosa, boscosa e incolta.



1/ Pianta di Terra di Lavoro (da T.C.I.).

Fondaci e botteghe

Osservando ancora oggi la compagine urbana di Capua, è possibile riscontrare alcuni elementi architettonici che rinviano a strutture edilizie medievali. Come ha messo recentemente in evidenza Giulio Pane «si ritrovano nella struttura urbana alcune antiche porte, poste sempre all'imbocco di corti cieche di qualche ampiezza, spesso ancora provviste, sul retro del portale, dei grossi cardini in pietra e talvolta [...] dell'archivolto di chiara fattura quattrocentesca. Si tratta verosimilmente di chiusure di sicurezza di antichi fondaci destinati ad attività commerciali e artigianali – regolate dalle norme delle corporazioni di arti e mestieri – che venivano svolte nei locali che si affacciavano nella corte. Sono state rilevate sei strutture di questo tipo, quasi tutte alquanto alterate; ma un tempo esse dovevano essere più numerose soprattutto nei pressi delle vie di accesso

alla città e delle porte urbane vere e proprie⁶.

L'intuizione dell'urbanista trova una qualche conferma in un documento del marzo 1251, da noi recentemente pubblicato, relativo a una vertenza tra alcune famiglie circa la costruzione di porte in una *transonda* (vicolo), confinante con il *palacium archiepiscopatus Capue*. Alla fine le parti giungono a una transazione e si provvede quindi a fornire le porte anche di una «clavis pro claudendo vel aperiendo portas ipsas»⁷.

Per quanto riguarda l'economia in genere, è degna di rilievo la presenza di mulini costruiti lungo il Voltumo, l'impulso dato alla lavorazione del legno, alla manifattura della seta, alle tintorie, ai laboratori per la lavorazione dei panni e della lana (*feltraria*), attività queste ultime affidate agli ebrei, l'introduzione o il potenziamento di colture redditizie, come la canapa e il lino⁸. Importante è pure la vendita dei prodotti della



2/ Pianta di Capua (da T.C.I.).

terra e delle pelli in particolare, che veniva per lo più effettuata nelle *apothecae* della città – tra cui ricordo una *apotheca seu conzaria* (conceria 1408)⁹ sita nella parrocchia di S. Pietro *ad Pontem* – le più importanti delle quali erano site nella *platea maior seu publica* (Piazza dei Giudici) e nella *platea aromatariorum* (Piazza dei Commestibili). Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile¹⁰ parlano di una nutrita schiera di *mercatores*, *campsores* (cambiatori) e di *apothecarii* (bottegai), rappresentati questi ultimi da *tabernarii*, *speciarii*, *aromatarii*, *caliginarii* (fabbricanti di scarpe), *calzolarii*, *corveserii* (calzolai), *contzatores*, *sellarii* (sellai), *pellecterii*, *pelliparii* (lavoratori di pelli), *tanatores* (lavoratori del cuoio), *manescalci*, *staffarii*, *scutarii* (fabbricanti di scudi), *carrarii*, *bucterii*, *calderarii*, *fornarii*, *molendinariii*, *mannenses* (maestri d'ascia), *incisores*, *rammarii*, *buccherii* o *macellarii*, *pummicarii* (venditori di pomi), *vittrarii*, *marmorarii*, *manescalci*, *aurifices*, *argentarii*, *piltrarii*, *ferrarii*, *clavacterii*, *lucidarii*, *quantarii*, *textores* (tessitori), *cappellarii*¹¹.

Le botteghe più importanti appartenevano a Federico II (1223)¹², al monastero di S. Lorenzo *de Malfitania* (1244)¹³, alla congregazione della

Chiesa di Capua (1251¹⁴, 1441¹⁵), alla Camera Arcivescovile (1441¹⁶, 1456¹⁷), al monastero di Monte Vergine (1251¹⁸), al monastero di S. Maria delle Monache (1251)¹⁹ e all'Ospedale di S. Agnese (1267)²⁰. Ma potevano appartenere anche a privati cittadini, come ricorda un documento del settembre 1244, in cui Catelgrima, figlia del fu *dominus* Landolfo Caracciolo di Napoli e moglie del fu *dominus* Berardo *Fili Raynonis* (Filaone), dona alla predetta congregazione ben sei «apothecas cum vacivo» – site nella stessa città «prope monasterium S. Laurentii de Malfitania» nella parrocchia di S. Pietro *ad Pontem*²¹ – confinanti a settentrione con la predetta *platea publica*.

Ancora, nell'agosto del 1251 il giudice Giacomo *de Archiepiscopo*, figlio del *dominus* Bartolomeo, dichiara che i procuratori della congregazione della Chiesa di Capua, in virtù dei servizi resi e del versamento di un'oncia d'oro come *entratura*, gli hanno concesso una terra, presa e casa «que est apotheca» – una volta tenuta da parte della congregazione dal fu Tommaso *de Vineia* (fratello del fu giudice Pietro *de Vineia*) «et per excadenciam ad manus eius devenit» – sita nella città di Capua, «iuxta maiorem plateam».

Tra i confini è menzionata un'altra *apotheca* della stessa congregazione, un'*apotheca* del monastero di S. Maria di Monte Vergine, e ancora un'*apotheca* del monastero di S. Maria delle Monache, anch'essa tenuta in concessione dal citato giudice Giacomo²².

Ancora, nell'aprile del 1252 Giovanni *Filiusrao* (Filaone), figlio del fu Riccardo, concede alla congregazione della Chiesa di Capua, «libellario nomine» per ventinove anni e undici mesi, una terra e presa, «in qua sunt apothecae», sita nella città di Capua, «in maiore platea publica, que est prope ecclesiam S. Germani» (*Piazza dei Giudici*)²³.

Ricordiamo inoltre l'*apothecam* domini Philippi de Surrento, sita in parrochia ecclesie S. Petri ad Pontem, in loco Ferrariorum, finis apotheca domini Gimundi» (1283)²⁴, la «domum seu apotheca(m) pellium, iuxta ecclesiam S. Petri [ad Pontem]» (1383)²⁵, l'*apothecam* Nicolai Antonii de Raho, contzatoris (*conciatore*), in parrochia ecclesie S. Stephani» (1443)²⁶, l'*apothecam* Iohannis Vignyaroli, corbiserii, in parrochia ecclesie S. Stephani» (1499)²⁷, l'*apothecam* contzarie cum curticella et orticello, magistri Guillelmi, magni contzatoris de Capua, sitam in parrochia ecclesie S. Stephani, iuxta Pontem Turrium» (1500)²⁸, l'*apothecam* domini Cubelli *de Antiniano*, sitam in parrochia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum» (1416)²⁹, l'*apothecam* Angeli Antonii de Thomasio de Capua, in parrochia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum» (1500)³⁰, l'*apothecam* camere archiepiscopalis palatii Capuani, in parrochia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum» (1500)³¹, l'*apothecam* rectorie ecclesie S. Leucii, in parrochia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum» (1500)³², l'*apothecam* magistri Andree Magni, que olim fuit condam Nicolai Antonii de Raho, que tenetur a camera Capuana» (1472)³³, l'*apothecam* magistri Lilli Stephani Declarello, iuxta apothecam heredis condam Iohannis Demartino de Capua» (1465)³⁴, l'*apothecam* cum membris sitam in parrochia ecclesie S. Petri ad Pontem, iuxta apothecam magistri Petrucii de Angelo, de Aversa, conczatoris, que tenetur ab hospitali S. Iohannis Ierosolimitani in Capua» (1466)³⁵. A proposito del maestro Petruccio De Angelo, testé citato, ricordo pure che anche i figli Andrea, Renzo e Francesco abitavano nella parrocchia di S. Pietro a Ponte: «in parrochia ecclesie S. Petri ad Pontem, iuxta domos Andree, <filii> magistri Petrucii de Angelo, iuxta domos Rencii, <filii> magistri Petrucii de Angelo, iuxta ortum comunalem dictorum Andree et Rencii ac Francischelli, eorum fratris» (1471)³⁶.

In generale possiamo dire che l'apertura di *apothecae* a Capua è un fenomeno che si sviluppa soprattutto dall'età fridericiana in poi, segno della fiorente attività commerciale promossa dall'imperatore – il quale possedeva nel territorio, oltre alla citata bottega a Capua (1223)³⁷, anche una *startia* nella Capua Vetere (1246)³⁸, una *terra* presso Arnone (1244)³⁹, un'altra *pecia terre* e una *foresta imperatoris* presso la villa Rosetta, non lungi da Arnone (1375)⁴⁰ – come possiamo vedere chiaramente dalle date dei documenti, che segnalano in modo evidente l'attività economica delle famiglie *de Carro* (1222)⁴¹, *Filaone* (1223)⁴², *1229*⁴³, *1244*⁴⁴, *de Santo* (1243)⁴⁵, *Caracciolo* (1229)⁴⁶, *1244*⁴⁷, *de Archiepiscopo* (1251)⁴⁸, *de Vinea* (1251)⁴⁹, *de Ebulo* (1257)⁵⁰, *de Surrento* (1275)⁵¹, *Scutari* (1275)⁵², *de Franco* (1275)⁵³, *de Capua* (1300)⁵⁴, attraverso tutto l'arco del XIII secolo. Ricordo pure che alcune *apothecae* erano piuttosto decentrate, come per esempio quelle dell'ospedale di S. Agnese, che erano site «in platea, in parrochia ecclesie S. Bartholomei de Arcu Algisii» (1267)⁵⁵, mentre ancora altre botteghe, soprattutto a partire dal XIV secolo in poi, si trovavano concentrate «in parrochia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum» (1385)⁵⁶, *1489*⁵⁷, «in parrochia ecclesie S. Petri ad Pontem» (1463)⁵⁸, *1466*⁵⁹) e «in parrochia ecclesie S. Stephani, iuxta Pontem Turrium Capue» (1463)⁶⁰, *1472*⁶¹, *1499*⁶².

Per quanto riguarda in modo più specifico la presenza di mercanti a Capua – avvertendo però che i cognomi da soli non sempre bastano a fornirci informazioni utili sulla loro provenienza – siamo per esempio a conoscenza di un «mandatum pro infrascriptis mercatoribus Capue de restitutione ordei mutuati (orzo preso a prestito, a mutuo) et sunt videlicet: *Paulus Bos, Stephanus de Caiacia, Peregrinus de Argentio*» (1279)⁶³. A S. Maria la Fossa, dove c'era il cosiddetto *Porto delle Femmine*, è documentata la presenza di un certo «Iohannes cognomine *Mercatante*, filius quondam Petri eiusdem cognominis» (1299)⁶⁴. Ma è soprattutto nel corso del '400 che sembra intensificarsi a Capua la presenza di mercanti, soprattutto di panni. A titolo d'esempio, ricordiamo i nomi di un *Antonellus de Martino, mercator pannorum, civis Capue*, abitante in località *ad Selece*, appena fuori Capua in direzione dell'antica Capua (1436)⁶⁵, di un certo *Iacobucius Carbinus* (seu *Calbinus*), anch'egli *pannorum mercator de civitate Capua*, che aveva una terra a Savignano, presso Sant'Andrea de' Lagni (1457)⁶⁶ e un'altra a Camigliano (1480)⁶⁷, di un *Lancelloctus Marchese, mercator, civis et habitator Capue* (1472)⁶⁸, di un *Iohannes de Do-*

minico, mercator de Capua, procurator domini Francisci de Capua (1482)⁶⁹, di un *bonorabilis vir Cirellus Sorrentinus, mercator de Capua* (1491)⁷⁰.

Sulla scorta delle pergamene di Capua, vediamo ora in maniera dettagliata quali erano i gruppi etnici, le colonie mercantili di stranieri e forestieri, nonché i luoghi dei loro stanziamenti a Capua e dintorni, nel corso del Medioevo. Nella presente ricerca ci siamo limitati a un'area compresa nelle immediate vicinanze di Capua, escludendo gli altri centri di Terra di Lavoro, oggetto di un nostro lavoro imminente.

Gli ebrei: la scola Hebraica

Riacciandoci a quanto affermato in apertura, possiamo dire in generale che «il mondo giudaico è stato un lievito potente e permanentemente attivo»⁷¹. Comunità di ebrei erano presenti nell'antica Capua (oggi *S. Maria Capua Vetere*) da tempo immemorabile, sicuramente già nel I secolo dell'era cristiana⁷². Già tra i più antichi vescovi di Capua ricorrono i nomi di due palestinesi, Prisco I (42-66)⁷³ e Rufino (410-423)⁷⁴. Il problema dei rapporti tra ebrei e cristiani nel Medioevo, sarebbe stato particolarmente acuto «in hac urbe», cioè nella città di Capua. Il Vitolo, con felice intuizione, riferisce infatti a tale città il sinodo meridionale trasmesso dal codice in scrittura beneventana «Add. 16413», conservato nel British Museum di Londra, generalmente attribuito alla metà del IX secolo, ma datato dallo studioso all'839⁷⁵. Siamo infatti al corrente di un eccidio di ebrei compiuto a Capua nella prima metà del IX secolo, allorché il conte Landolfo (815-843) fece morire sette (cioè molti) *Saducti* (Saduciti)⁷⁶ e a uno fece trancare le mani⁷⁷. Le comunità ebraiche seguirono poi la sorte dei *Capuanites*, stanziandosi pur esse nella nuova Capua (856)⁷⁸, dopo la distruzione dell'antica città a opera dei Saraceni (841)⁷⁹ e una permanenza di circa sedici anni sul monte Triflisco (*Sicopoli*)⁸⁰. Nell'antica Capua poi furono lasciati i cosiddetti *Burlassi* (servi del borgo)⁸¹, che abitavano nella celebre *Berolas*⁸². Con diploma emesso a Capua il 20 giugno 1041, il principe di Salerno Guaimario concedeva a Grimoaldo, «comes palatii ex civitate nostra Capua», due nuclei familiari di ebrei. Il precetto è altresì importante perché in esso viene citata per la prima volta la *scola Hebraica* della città⁸³, in cui forse era insegnata la lingua ebraica e veniva praticata pure la medicina ebraica. In una cronaca familiare scritta nel 1054, Achimaaz da Oria, nato a Capua nel 1017, racconta la storia della sua famiglia, co-



3/ Stemma di Capua Antica.

stretta dalla furia delle invasioni ad abbandonare Oria e a trasferirsi a Capua. Tra i suoi membri, negli ultimi cinquant'anni del millennio, troviamo Samuel, nonno di Achimaaz, che era divenuto a Capua direttore del tesoro e preposto a tutti i dazi, mentre il figlio Paltiel, vissuto nel passaggio del millennio, raggiunse una posizione sociale ancora più elevata, avendolo il principe di Capua nominato governatore e direttore di tutti gli affari della città⁸⁴. Quindi, ben due membri della stirpe di Achimaaz da Oria avevano tenuto a Capua i maggiori uffici finanziari⁸⁵. Significativa è inoltre la presenza nella città di viaggiatori ebrei, come per esempio Benjamin da Tudela, il quale nel 1165 nel suo *Libro di viaggi* parlò della città sul Voltumo: «Capua, la grande città costruita dal re Capis [...]. Vi vivono circa *trecento* Ebrei, fra cui grandi studiosi e persone assai stimate, con a capo R. Qonso, suo fratello R. Isra'el, R. Zaquen e R. David, il rabbino, la sua anima riposi in paradiso. Questo regno lo chiamano il Principato» (poi *Terra di Lavoro*)⁸⁶. Cogliamo l'occasione per ricordare che la presenza del rabbino *R. David*, suggerisce pure la presenza di una sinagoga, mai finora ritrovata, forse dislocata un tempo presso l'attuale chiesa di S. Martino alla Giudea. Documentata è pure la presenza a Capua nel 1279 di Avrahàm ben Shemu'el Abulafia, il più significativo rappresentante della Qabbalà estatica, autore della celebre *Guida dei perplessi*⁸⁷. Lo studioso ben presto adunò nella città un gruppo di scolari, che le nostre fonti indicano chiaramente come *neofiti Capue*, tra cui il rabbino *Riccardus Caczoli* (1279)⁸⁸, ma già nel 1282 ne scriveva con notevole freddezza e nel 1285 dichiarava amaramente: «Sono diventati infedeli, perché erano discepoli insipienti e io li ho abbandonati»⁸⁹. Dopo alcune traversie durante il secolo XIV, gli ebrei capuani erano «tornati in possesso della Regia

Camera la quale, perciò, versava in compenso all'arcivescovo trenta oncie di oro e sedici decine di candele all'anno⁹⁰, come mostrano pure documenti di epoca anteriore, per esempio del 1269⁹¹, 1270⁹², 1273⁹³ e 1275⁹⁴. In breve poi, con prammatica del 10 novembre 1539 e conseguente bando del maggio 1541, gli ebrei furono espulsi definitivamente dal Regno di Napoli⁹⁵. Colgo l'occasione per ricordare pure i *sepulcra Iudeorum*, siti «non longe a civitate Capuana» (1112)⁹⁶, e il *coemeterium Hebraeorum* sito nella città, presso l'*ecclesia Omnium Sanctorum*⁹⁷. Segnaliamo per la prima volta l'esistenza documentata di ben tre zone dette *ad Judaicam* a Capua. Il primo, posto all'interno della città, aveva come proprio centro l'*ecclesia S. Martini*⁹⁸, nota dai più antichi documenti dell'Archivio Capitolare del 1185⁹⁹ e del 1224¹⁰⁰. Solo dal 1231 in poi essa assumerà nelle fonti locali la denominazione *ad Judaicam*¹⁰¹, come se la Giudecca avesse ormai preso in tale periodo una fisionomia ben definita e a tutti nota. Nella parrocchia di tale chiesa, che esiste ancora nell'attuale tessuto urbano, sono documentati in età aragonese pure alcuni forni per gli ebrei (1428)¹⁰². Il secondo luogo era posto invece fuori la Porta Fauzana e aveva come centro sia l'*ecclesia S. Nicolai ad Iudaycam* (1250¹⁰³, 1280¹⁰⁴, 1375¹⁰⁵), detta anche *ecclesia S. Nicolai de Portu Flauzano* (1265)¹⁰⁶, sia l'*ecclesia S. Andree de Iudeca* (1233¹⁰⁷, 1280¹⁰⁸, 1283¹⁰⁹), detta anche *ecclesia S. Andree de Portu Flaviano* (1444)¹¹⁰; anche l'area di Porta Fluviale (Porta Fauzana, Posterula) è oggi perfettamente localizzabile nella città. Il terzo luogo era sito fuori la Porta S. Vittore (Porta Capuana) e aveva come centro l'*ecclesia S. Herasmi* (1233)¹¹¹, che assumerà la denominazione *ad Judaicam* solo intorno al 1350¹¹²; anche l'area di Porta Capuana o di S. Erasmo o di S. Vittore è oggi ben localizzabile nel tessuto urbano.

Ma è necessario aggiungere ancora che gli ebrei abitavano a Capua un po' dovunque, non necessariamente nei tre ghetti ora citati, come mostra per esempio il caso di un certo *Zabe de Manuele, hebrei*, che aveva un «casalinum muris fabritum in parrochia ecclesie S. Marie Inabbatis» (1283)¹¹³, o di *Abraham magistri Guillelmi, ebreum, habitatorem Capue* (1471)¹¹⁴, o infine di *Benedictus, ebreus, de Capua* (1489)¹¹⁵, che abitavano nell'area urbana.

Dunque, i ghetti erano dislocati in prossimità dei luoghi dove si tenevano le fiere, cioè fuori la Porta delle Torri (Porta Roma), nell'area della parrocchia di S. Stefano e più in generale del Borgo di S. Antonio Abate e di S. Terenziano,

dal titolo delle chiese che vi sorsero, demolite nel 1536 a causa delle nuove fortificazioni ordinate dall'imperatore Carlo V¹¹⁶.

Quelle della tintoria e della seta furono occupazioni specificamente ebraiche dell'Italia del Sud¹¹⁷. A tale proposito è utile ricordare che nel 1231 Federico II aveva sospeso l'attività di tutti gli stabilimenti di tintoria esistenti, mantenendo in funzione solo quelli di Capua e Napoli; all'azienda di Capua furono preposti due ebrei, e similmente sembra che sia stata condotta anche l'azienda di Napoli. Questi incaricati ebrei avevano altresì la delicata mansione di esercitare il controllo sulla loro gestione, e principalmente di curare l'esazione dei diritti fiscali spettanti al sovrano¹¹⁸. Famosa era nel territorio capuano la *tinta que vocatur Bascello*, sita tra Capua e Aversa¹¹⁹, mentre *pigmentarii* venivano chiamati i tintori. In particolare la Vergine Assunta (festa 15 agosto), venerata nell'antica Capua nell'*ecclesia S. Marie cognomento Suricorum* (432)¹²⁰, nella cattedrale di Capua Nuova (966)¹²¹ e nella chiesa parrocchiale di S. Maria la Fossa (1084)¹²², era la protettrice dei tintori¹²³, attività svolta a quanto pare soprattutto dai *Surici*, ovvero dagli ebrei di Siria (Siriaci), esperti nell'uso di una sostanza colorante, nota come porpora¹²⁴. La festa dell'Assunta, di «Colei che è rivestita di porpora», o di *syricu*¹²⁵, è la maggiore festa mariana sia a Capua che in tutte le Chiese orientali, con durata di quindici giorni e oltre¹²⁶.

Oggi, l'antica presenza della Giudecca a Capua è testimoniata dalla *via S. Martino alla Giudea*, che ha mantenuto inalterato la sua denominazione attraverso i secoli. Ricordiamo inoltre che l'antico stemma della Capua Vetere, una coppa con sette serpenti, richiama nella sua figura la *menorah*, il mitico candelabro a sette bracci, scelto come suo emblema dallo Stato di Israele.

I Greci: la scola Greca

Com'è noto, durante il X e XI secolo ci fu una forte immigrazione di italo-greci in Campania, provenienti dalla Calabria e dalla Sicilia a causa delle incursioni dei Saraceni¹²⁷ fra cui ricordiamo S. Nilo che con sessanta monaci italo-greci si recò a Capua nel 980 ca.

In un documento del 988 è menzionata appena fuori Capua la *scola Greca*: «foras ponte Casulini [...] ipsa curte de sancto Stephano ad scola Greca» (988)¹²⁸. In essa forse era insegnata la lingua greca e veniva praticata la medicina greca, quale era stata tramandata per esempio dallo studio delle opere di Ippocrate e Galeno¹²⁹. Per il periodo svevo ricordo la presenza a Capua nel

1202 di un certo «Berlengerius, filius quondam Pagani Greci notarii et mulier nomine Basilia»¹³⁰. Nel 1207 è citata una tale «Aldemoda, filia quondam Iordani de Presenciano, uxor quondam Leonis de Rigio, notarii Greci, iure Romano vivens»¹³¹. Alla fine del XIII sec. fu eletta badessa del monastero di S. Giovanni delle Monache a Capua, una certa *domina Galgana, dicta Greca* (1286-1339)¹³², citata in documenti dal 1286¹³³ in poi.

Stanziamenti greci di una certa entità, si ebbero appena fuori Capua, nelle immediate vicinanze dei villaggi di San Clemente¹³⁴ e Bagnara, siti *in terra Cancie* alla destra del fiume Volturno, più esattamente nel luogo detto appunto «a li Grecki et ubi nominatur Nannariu», presso S. Maria la Fossa (1284)¹³⁵. A S. Clemente è ricordato nel 1273 pure un certo *magister Philippus Grecus*¹³⁶; lo stesso *magister* nel 1261 ha una terra anche a Campocipro, presso Marcanise¹³⁷. Dal momento che proprio a S. Clemente è documentata una piantagione di cannella (*a le Cannelle*) nel 1469¹³⁸, si può avanzare pure l'ipotesi che gli abitanti siano stati interessati al commercio delle spezie, favorito dalla vicinanza del Porto delle Femmine (1222)¹³⁹ a S. Maria la Fossa.

Anche la zona compresa fuori Capua, oltre le Torri di Federico II (Porta Roma), è ricca di significative presenze greche. Segnalo pertanto presso Pantuliano il seguente toponimo: «in villa Cave, pertinenciarum dicte civitatis Capue, et ipsa pecia terre dicitur *la corte de lo Greco*» (1447)¹⁴⁰, presso Vitulazio è citata inoltre una «terra heredum quondam Antonii Bisanti, de Capua, *que dicitur la starca Greca*» (1460)¹⁴¹. Dalla lettura di altre fonti sappiamo inoltre che in diocesi di Calvi era sita l'*ecclesia S. Marie de Grecis* (1308-10)¹⁴² mentre in diocesi di Teano è documentata l'*ecclesia S. Nicolai de Grecis* (1308-10)¹⁴³.

Gli Amalfitani

Certamente essi furono presenti a Capua nel corso del Medioevo, come pure nella vicina città di Aversa¹⁴⁴, anche se il loro numero non è facilmente quantificabile. Cogliamo l'occasione per ricordare che sul finire del XII secolo il destino di Amalfi, come ha mostrato M. Del Treppo¹⁴⁵, deve essere considerato distinto da quello delle fiorenti colonie di Amalfitani presenti in tanti centri urbani del Mezzogiorno e della Sicilia¹⁴⁶, tra cui appunto Capua. Come è stato ribadito da N. Kamp: «ci proponiamo dare al termine «amalfitano» un significato che trascende i limiti della

città, usandone il nome *pars pro toto*. Intendiamo, per amalfitano, non soltanto gli amalfitani nel senso più ristretto della «nobiltà della lunga memoria», dei casati e delle famiglie curiali con residenza stabile ad Amalfi, bensì piuttosto tutti i cittadini di Amalfi e di tutte le altre località del ducato, ed inoltre tutti gli Amalfitani, Ravellesi e Scalesi della diaspora, cioè quei cittadini del ducato che nei secoli XII e XIII lasciarono la patria, temporaneamente o permanentemente, trasferendo le loro attività commerciali in molte città del Regno, da Capua a Palermo e da Benevento a Brindisi, e stabilendo nuove succursali o persino nuove colonie autogovernate, senza però abbandonare i rapporti familiari ed economici con i loro contesti di parentela, le loro città d'origine e le loro chiese. In altre parole, per «amalfitani» intendiamo un gruppo sociale la cui caratteristica principale era costituita – oltre da un rapporto con il ducato di Amalfi talvolta diventato ormai storico – da un'attività commerciale o imprenditoriale nella località dove si erano stabiliti, un'attività che li fece distinguere – salvo che all'interno del ducato stesso – dalla massa dei loro concittadini»¹⁴⁷.

Celebre a Capua fu il vescovo Giacomo Amalfitano (27 marzo 1227-novembre 1242)¹⁴⁸, della nobile famiglia di tal cognome, figlio di Daniele Amalfitano, anche se alcuni incorsero nell'errore di crederlo nativo di Amalfi¹⁴⁹. Pare tra l'altro che fosse stato invitato da Federico II a prendere parte alla compilazione delle Costituzioni del Regno, pubblicate poi a Melfi nel 1232, anche se la notizia non è documentata¹⁵⁰. Ricordiamo pure i suoi fratelli Criscio, Bartolomeo e Francesco Amalfitano, i quali con il resto della famiglia abitavano all'incirca nella parrocchia di S. Maria *de Reclusis*, appena fuori la Porta delle Torri Fridericiane. Come ricorda l'erudito capuano Gabriele Iannelli: «ci rimane a dire di essere vissuta assai cospicua in tutto quel secolo XIII la famiglia Amalfitano di Capua. Oltre di Francesco, fratello di esso arcivescovo, viveva nello stesso tempo un Milotto Amalfitano de' distinti cavalieri dell'età sua, ed un Criscio Amalfitano, tesoriere di Abruzzo per Federico imperatore nel 1240. Anzi, al tempo stesso che era Giacomo canonico nella cattedrale, trovavasi ascrivito al medesimo Capitolo nel 1204 un altro Giacomo Amalfitano, figliuolo del quondam Costantino. Si ha pure menzione di una contrada e piazza maggiore di Capua, sotto nome di *Amalfitania* e del monastero di S. Lorenzo *de Amalfitania* in più scrittura, massime del 1214, 1249 e 1301, situate in parrocchia di S. Maria *de Reclusis*, oggidì ottina di S.

Pietro a Ponte. Fu questa dunque quella sopra mentovata parrocchia, nella quale vedemmo vivere da privato l'arcivescovo Giacomo nel dicembre del 1225, ed in dove erano senza meno le ricche case de' suoi e del suo parentado¹⁵¹.

I documenti dell'Archivio Capitolare hanno da poco restituito i nomi di altri membri di questa illustre famiglia: «Robinus Malfitanus, filius quondam Raynaldi de Toda, habitator Capue», possedeva una terra appena fuori della città «in loco Sini et Murate», come si evince da documenti del 1259¹⁵² e del 1273¹⁵³, e ancora un'altra terra «ad Insulam Piczulam» (1265)¹⁵⁴, verso S. Angelo in Formis. Un certo «Iohannes cognomine Amalfitanus, ligius vassallus et homo sancte Capuane ecclesie» ricevette in fitto dal Capitolo sei pezze di terra di cinque moggia, site appena fuori Capua «in villa Bricie et pertinenciis eius», cioè a Brezza (1269)¹⁵⁵.

Molto noto in città era ovviamente il già citato monastero benedettino di S. Lorenzo de Amalfitania, detto anche *monasterium S. Laurentii ad Iudicium in Capua* (1391)¹⁵⁶, sito presso Porta Capuana (già detta Porta di S. Eligio, Porta di S. Vittore, Porta di S. Lorenzo). Esso aveva «dalla parte di Mezzogiorno per confine il muro della città, e dal Settentrione ed Occidente veniva circondato dalla strada che dicevasi Amalfitana, o da qualche famiglia di simil cognome ivi abitante, o piuttosto per i mercanti amalfitani, che qui vi avevano le botteghe delle loro mercanzie»¹⁵⁷. Le botteghe in tale area sono documentate già alla fine del X secolo. Sappiamo infatti che «Aloara, Domini gratia principissa, relicta bone memorie domini Paldolfi, gloriosi principis et filia cuiusdam Petri, comitis, una cum consensu et bolumtate supradicti Landenolfi principis et Gisolfi, germanis, filiis et mundoalt meis», concedeva ai monaci di S. Lorenzo di «facere et edificare poteke» presso la *platea publica* (986)¹⁵⁸, cioè nell'area dell'attuale Piazza dei Giudici. Di tali botteghe, appartenenti come si è detto al «monasterio S. Laurentii de Malfitania», si parla ancora in un documento del 1244¹⁵⁹. Ben presto la piazza antistante al monastero assunse il nome significativo di *platea Malfitanie* (1244)¹⁶⁰.

I Fiorentini

Fecero la loro comparsa nel territorio di Capua verso la metà del XIII secolo, ed è legittimo pensare che alcuni di essi fossero probabilmente dei fuorusciti in seguito alle note controversie tra guelfi e ghibellini a Firenze. Non è stato possibile accertare il tipo di attività economica che essi

svolgessero in Terra di Lavoro. Nel villaggio oggi scomparso di S. Lucia, in località *ad Torum* (presso *Sant'Andrea de' Lagni*), per esempio, è citata nel 1265 una «terra heredis Andree Florentini»¹⁶¹ e una «terra heredum quondam Andree Florentini» (1268)¹⁶². A Cauciano (presso *Marcianise*) nel 1291 è citato il bosco di un certo Filippo de Florentia, figlio del fu maestro Tomaso de Florentia¹⁶³, motivo per cui si potrebbe dedurre che tale famiglia fosse interessata al commercio del legno. Della fine del XIII secolo è un documento in cui si dichiara che «il casale di Airola presso Capua e i vassallaggi di Tomaso di Donna Palma e degli eredi di Nicola Spinelli, tutti i beni di Adenolfo d'Aquino, vengono dati al maestro Filippo di Firenze» (1292)¹⁶⁴. Ma già l'anno successivo viene ingiunto agli eredi del fu maestro Filippo di restituire il casale di Airola: «executoria privilegii restitutionis casalis Ayrole de terra Lanei, quod tenent heredes condam magistri Philippi de Florentia» (1293)¹⁶⁵. A Trentola (presso *Marcianise*) nel 1365 è citata la «quondam domina Deda de Lambertis de Florentia»¹⁶⁶, la cui arma è «d'azzurro a sei palle d'oro»¹⁶⁷.

Ma è soprattutto nella città sul Volturno che i Fiorentini sembrano più numerosi. Nel 1301 è citato per esempio un certo *abbas Nicolaus de Florentia*, figlio del fu Bartolomeo¹⁶⁸. Nel 1340 «dompna Marotta de Falco, de Capua et Galeffus, hospes de Florentia», hanno a Capua alcune «domus palaciate» da parte del monastero di S. Giovanni delle Monache¹⁶⁹. Nel 1374 è citato un certo *Laurencius, dictus Gibillinus (ghibellino), habitator Capue*¹⁷⁰. Nel dicembre 1381 è pure residente un certo *Mattheus de Viturbino de Florentia, habitator Capue*, il quale ha in concessione dall'arcivescovo di Capua *Acthenasius*¹⁷¹, una «presam terre sitam in dicta villa Luriani» (*Castel Loriani*), la quale confina da una parte con una «terra franca dicti Mathei»; tra i testimoni del contratto è presente il «magister Carolus Synay, phisicus»¹⁷². Ancora a Capua è citato nel 1432 il *nobilis et circumspectus vir Gaspar Boncianus de Florentia*¹⁷³, di famiglia nobile¹⁷⁴; ricordo a tale proposito che nel 1514 mons. Giovanni Battista Bonciani, forse un discendente di Gaspare, fu nominato vescovo di Caserta¹⁷⁵.

Degna di particolare menzione è la presenza a Capua della nota famiglia Cavalcanti di Firenze. Ricordiamo un *Nerius de Cavalcantibus de Florentia*, capitano a Sessa e luogotenente del nobile *Americus de Cavalcantibus*, capitano a Capua (1369)¹⁷⁶. Nell'agosto del 1394 erano presenti sempre a Capua un *Iohannes de Cavalcantibus* e una *Francischella de Cavalcantibus de*

*Capua*¹⁷⁷; nel 1411 è citato il *nobilis vir Iohannes de Cavalcantibus de Capua*¹⁷⁸; alcune domus di Giovanni de Cavalcantibus sono citate a Bagnara, appena fuori Capua (1400)¹⁷⁹. Il 9 luglio 1422 il nobile giovane *Americus de Cavalcantibus de Capua*¹⁸⁰ fece testamento «in casa sua, in parrocchia ecclesie S. Marie in Abbate, iuxta iardenum domine Margarite de Accia», istituendo sua erede la «nobilem mulierem Biliam de Amato, aviam (nonna) suam matremam» (1422)¹⁸¹. Infine ricordiamo che nel 1452 era priore del monastero di Monte Vergine a Capua un certo frate Paradiso de Florentia¹⁸².

I Veneziani

Alla fine del XIII secolo fecero la loro prima comparsa a Capua i Badoer¹⁸³, appartenenti a una ricca e nobile famiglia veneziana di origine ungherese, nella persona di Marco, poi Secreto di Puglia (1277)¹⁸⁴, e della moglie Marchisia. Essi, a partire dal 1273, subentrarono alla signora Alessandra di Raone nel possesso tra l'altro di alcune botteghe site in *platea Capue*: quella tenuta dal *magister Robertus Bulfaroymo* (avrebbe dovuto corrispondere ai Balduario trenta tari all'anno), quella tenuta da un certo *Nicolaus de Tibaldo de Capua* (avrebbe dovuto corrispondere agli stessi dodici tari all'anno), e quella tenuta dalla *congregatio maioris ecclesie Capue* (avrebbe dovuto corrispondere agli stessi trenta tari all'anno)¹⁸⁵. Il re Carlo d'Angiò aveva stabilito infatti nel 1273 che a Marco Balduario, cittadino di Venezia, e a Marchesina sua moglie e ai loro eredi, andassero i beni¹⁸⁶ che furono della fu Alessandra¹⁸⁷, figlia del fu Giovanni Filraone di Capua, moglie di Roberto de Accia¹⁸⁸. Marco Badoer risulta probabilmente già morto in un documento dell'agosto 1278 (ma 1279), in cui vengono citati i suoi figli: «heredes domini Marci Baduarii de Venetiis, tenent *molendinum* in Triflisco»¹⁸⁹. Come appare evidente, i Badoer di nuova generazione puntarono poi a lasciare la città, per intraprendere nella periferia un'attività economica più redditizia, legata allo sfruttamento dei mulini idraulici e al loro impiego quale motore primo per altre macchine.

I Pisani

In un documento del 1303, relativo alla concessione del *tenimentum* di Amone¹⁹⁰ a Bartolomeo de Capua, logoteta e protonotario del Regno, da parte dell'arcivescovo di Capua Giovanni, ricorrono i nomi di alcuni nobili Pisani¹⁹¹ che avevano interessi non meglio precisati in ta-

le area: «petia terre, quam laborat Petrus Pisanus, filius domini Nicolai Pisani»¹⁹²; «heres Pisanorum»¹⁹³; «terra Pisanorum»¹⁹⁴; «terra Stabilis Pisanus»¹⁹⁵. Tra i *nomina vassallorum* ricordati nello stesso documento, ricorrono pertanto i nomi di «Thomasius cognomine Pisanus, Petrus <filius> domini Nicolai cognomine Pisanus, de villa S. Blasii, Iohannes Pisanus, Angelus Pisanus»¹⁹⁶. Nell'area di Amone dovevano operare anche altri mercanti, come indica questa citazione: «finit terra Iohannis Mercantese»¹⁹⁷.

Conclusioni

Il ruolo di città-fortezza, difesa per due terzi dal fiume che faceva da tramite tra il mare e l'entroterra, e la presenza della via Appia che favoriva le comunicazioni tra Italia centrale e meridionale, facevano di Capua un esempio unico di struttura urbana, capace di attirare e di offrire sicurezza a chi aveva capitali da proteggere e da investire. La città sul Volturno presenta infatti tre caratteri fondamentali: strategico-militare, agrario e commerciale¹⁹⁸. Al suo interno, poi, soprattutto «nel centro direzionale, che insiste(va) sull'area di fondazione longobarda, rima(sero) prevalent(i) le attività civili, religiose e commerciali»¹⁹⁹. Per quanto riguarda l'economia in genere, la presenza di molti mulini costruiti lungo il Volturno e a Triflisco, nonché l'impulso dato alla lavorazione del legno, suggerita dalla presenza di boschi che si estendevano in tutta Terra di Lavoro, dovette costituire senz'altro un richiamo per numerosi operatori economici forestieri e stranieri, che avevano a Capua il duplice vantaggio di poter commerciare sia via mare, sia via terra, lungo un itinerario ricco di una miriade di piccoli e piccolissimi centri abitati. Serpeggia infatti nel territorio il fiume Volturno, una volta navigabile per un percorso di ventotto chilometri alla foce (*Castelvolturno*), unitamente ai brevi corsi del Savona e del Clanio. Soprattutto gli Amalfitani potevano giungere a Capua anche via mare, risalendo il Volturno alla foce e toccando gli abitati di Cancellò, Grazzanise, S. Maria la Fossa, e una volta pervenuti a Capua spingersi poi alla volta dei paesi dell'entroterra, forse fino a Venafro e ai dintorni di Benevento, seguendo in pratica l'intero corso del gran fiume.

Abbreviazioni

ASAC = Archivio Storico Arcivescovile di Capua.
 ASPN = Archivio Storico per le Province Napoletane.
 MC = Biblioteca del Museo Provinciale Campano di

Capua.
 BS = *Biblioteca Sanctorum*, voll. I-XII, Roma 1961-1969.
 CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, a cura di Th. Mommsen, vol. X, Berlin 1883.
 CS = «Campania sacra».
 DBI = Dizionario Biografico degli Italiani.
 HC = *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*.
 IGM = Istituto Geografico Militare.
 IS = *Italia sacra*.
 MGH = *Monumenta Germaniae Historica*.
 NDM = Nuovo Dizionario di Mariologia.
 RA = *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, voll. I-XXIX, Napoli 1950-2005.
 RDI = *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1942.
 RNAM = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*.
 RSS = «Rassegna Storica Salernitana».
 SSR = «Studi storici e religiosi».

Note

- M. CERASI, *Presentazione*, in *Architettura judaica in Italia*, p. 11.
- G. BOVA, *Surici e Medici*; ID., *Tra Saduciti e Burlassi*; ID., *Tra Capua e l'Oriente*; ID., *Dieci anni di attività*, «Fermenti», 36 (2006).
- N. KAMP, *Ascesa, funzione e fortuna dei funzionari scalesi...*, Scala 1995, pp. 39-49.
- C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Architettura judaica*, pp. 247-255.
- G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, Napoli 1990, p. 93.
- G. PANE-FILANGIERI, *Capua*, vol. II, Napoli 1992, p. 347.
- G. BOVA (a cura di), *Le pergamenae sveve della Mater Ecclesia Capuana (1201-1265)*, voll. I-V, Napoli 1996, in particolare vol. IV, pp. 95-98.
- G. BOVA, *La vita quotidiana a Capua al tempo delle crociate*, Napoli 2001, pp. 67-73, 76.
- A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1614.
- Sul fondo pergameneo di Capua, cfr. G. BOVA, *Le carte documentarie capuane*, pp. 25-51; ID., *Capua: archivio storico arcivescovile*, pp. 92-93; soprattutto ID., *Le pergamenae normanne*, pp. 19-29, in cui è offerta la descrizione dettagliata di tutti gli Archivi.
- ID., *La vita quotidiana*, pp. 76-77.
- ID., *Le pergamenae sveve*, vol. I, p. 184.
- IV, vol. III, p. 195.
- IV, vol. IV, p. 108.
- In parrocchia ecclesie S. Stephani, iuxta apothecas congregacionis presbiterorum maioris ecclesie Capuane (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1960).
- In parrocchia ecclesie S. Stephani, iuxta alias domos et apothecas demaniales archiepiscopalis camere Capuane (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1960, cit.).
- Hostulania sive taberna sita Capue, in parrocchia ec-

- clesie S. [Stephani], iuxta apothecas demaniales archiepiscopalis camere Capuane (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 2160).
- G. BOVA, *Le pergamenae sveve*, vol. IV, p. 108.
- IV.
- Regesti*.
- G. BOVA, *Le pergamenae sveve*, vol. III, p. 195.
- IV, vol. IV, p. 108.
- IV, p. 122.
- A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 352.
- IV, n. 1404.
- IV, n. 1978.
- IV, n. 2524.
- IV, n. 2526.
- IV, n. 1691.
- IV, pergamena del Capitolo n. 2526, cit.
- IV.
- IV.
- IV, n. 2324.
- IV, n. 2254.
- IV, n. 2264.
- IV, n. 2318.
- ID., *Le pergamenae sveve*, vol. I, p. 184.
- Si tratta della «startia serenissimi imperatoris», sita «a Chiuppeta seu in villa Pupplete», nelle pertinenze della Capua Vetere, menzionata in un documento del 1246 (G. BOVA, *Le pergamenae sveve*, vol. I, p. 35).
- IV, vol. V, p. 526.
- L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, vol. I, pp. 292-297.
- IV, vol. I, p. 179.
- IV, p. 184.
- IV, vol. II, p. 279.
- IV, vol. III, p. 195.
- IV, p. 183.
- IV, vol. II, pp. 279-280.
- IV, vol. III, p. 195.
- IV, vol. IV, p. 108.
- IV.
- IV, p. 426.
- IV, vol. V, p. 308.
- IV, pp. 307-308.
- IV, p. 308.
- Regesti*.
- IV.
- «Apotheca site in parrocchia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum» (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1434).
- «Apotheca scita in parrocchia ecclesie S. Iohannis Nobilium Hominum, iuxta viam puplicam» (ivi, n. 2484).
- IV, n. 2230.
- IV, n. 2264.
- IV, n. 2227.
- «Apotheca cum curticella et orticello sita in parrocchia ecclesie S. Stephani, iuxta Pontem Turrium Capue» (ivi, n. 2324).
- «Apotheca sita Capue, in parrocchia ecclesie S. Stephani, iuxta viam puplicam» (ivi, n. 2524).
- RA, vol. XXI (1278-1279), n. 38, p. 258.
- A.S.A.C., pergamena della Curia n. 527.
- IV, pergamena del Capitolo n. 1922.
- IV, n. 2179.

67 Ivi, n. 2428.

68 *Regesti*.

69 Ivi.

70 A.S.A.C., pergamene del Capitolo nn. 2493, 2494.

71 M. CERASI, *Presentazione*, p. 11.

72 «L'établissement du christianisme à Capoue est très ancien: une forte communauté israélite y existait au I siècle, les conversions étaient fréquentes dans ces lieux» (*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XI, p. 890).

73 G. BOVA, *I più antichi vescovi di Capua e il ms. di G. Iannelli*, «SSR», 2, 1999, p. 158.

74 Ivi, p. 163.

75 G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. III, Napoli 1990, p. 96.

76 G. BOVA, *Tra Saduciti e Burlassi nella Capua Vetere medievale*, S. Maria C. V. 1996, pp. 31-40; ID., *A proposito di S. Angelo Informis*, p. 5.

77 «Eodem quoque tempore Landolfus iam Capuae praeerat gastaldus [...] vetustam exercens inimicitiam cum quibusdam de genere Saductorum, animo et gente crudelibus viperis, interfecit ex primis eorum septem viros, uni eorumque manibus abscidi; reliqui praesidium fugae sumentes, Benevento adeunt Radelgisum, ad finem suum» (ERCIEMPERTI, *Historia Langobardorum*, cap. 15, p. 246); «interea his temporibus Capuanensium plurima perpetrantes flagitia, etiam suos maiores sibi occiderunt parentes, illorumque omnia diripientes, semed ipsos sublime in spectaculum constituerunt mundi» (*Chronica sancti Benedicti Casinensis*, cap. 5, p. 471).

78 «His quoque temporibus, cum ob facinora commorantium Capua quae et Sicopolis ab igne saepius cremaretur, quae videlicet in monte qui Trifiscus vocatur paulo ante quindecim annos aedificata fuerat, consilio habito Lando comes et Landolfus episcopus cum caeteris propinquis suis, multo aptius et honorificentius apud pontem illam Casulini sicut hodieque cemitur construxerunt anno Domini 856» (LEONIS MARSICANI, *Chronica monasterii Casinensis*, l. I, cap. 31, p. 601).

79 «Horum [Saracenorum] rex fuit vocabulo Calphon, quos praefatus Radelchis quia propellere urbe non poterat, cepit quasi familiares excolere, et ad sui auxilium provocare: cumque illis totam Siconolfi regionem devastans, Capuam quoque universam redegit in cinerem (841)» (ivi, l. I, cap. 25, p. 598).

80 «Landolfus senior tenuit Capuam veterem annis .XXV., mensibus .IIII., et fecit civitatem nobam in monte Trifisco, quam dominavit anno uno et mensibus .VIII. Quo defuncto, successit ei Lando, filius eius, et dominavit iam dictam civitatem annis .XIII., mensibus .VIII. Que cum cremata esset ab igne, venit cum fratribus suis, id est Landone, Pandone et Landenolfo, ad pontem Casulini, et condiderunt civitatem que nunc est Capua» (CILENTO, *La cronaca della dinastia capuana*, p. 298).

81 G. BOVA, *Tra Saduciti e Burlassi*, *passim*.

82 ID., *Berolasi*, *passim*.

83 P. M. TROPEANO, *Codice diplomatico verginiano*, vol. I, p. 180.

84 N. SALZMAN (a cura di), *The Chronicle of Abimaaz*,

New York 1994, pp. 74-76, 100-102.; N. CILENTO, *Italia Meridionale longobarda*, Milano 1971, p. 268, nota 90; A. MILANO, *Storia degli ebrei*, Torino 1992, pp. 60-66.

85 *Codex diplomaticus Cajetanus*, vol. II, pp. 317, 362; A. MILANO, *Storia degli ebrei*, op. cit., p. 84.

86 BENJAMIN DA TUDELA, *Libro di viaggi*, p. 46. Purtroppo non sappiamo con sicurezza se i numeri corrispondono a individui o a famiglie, per cui si può interpretare «trenta» o «trecento» (MARTIN, *La vita quotidiana*, p. 125). La Minervini, in particolare, interpreta «trenta ebrei»; personalmente reputo che la cifra più attendibile sia «trecento ebrei».

87 M. IDEL, *L'esperienza mistica di A.A.*, Milano 1992, *passim*.

88 «Notatur neofitis Capue provisio pro exemptione a collectis ad vitam eorum tantum et inter eos locumtenens Ioannes de Ebulo primo dictus Iosep, Henricus de Aczia primo dictus Moyses, Stefanus de Citro primo dictus Iacob, Ioannes filius eius, Iacobus de Citro, primo dictus Helias, Angelus pater eius, Franciscus de Ebulo primo dictus Carlo, Riccardus Caczoli primo dictus Rabbi, Ioannes de Raimo primo dictus Moyses, Franciscus de Tocco primo dictus Moyses, magister Ioannes Minutulus medicus primo dictus Samuel, Nicolaus frater eius, Ioannucius de Ebulo primo dictus Iosep» (RA, vol. XLVI [1276-1294], n. 249, p. 58).

89 G. SCHOLEM, *Le grandi correnti...*, Genova 1982, p. 162 nota 24.

90 N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale...*, Napoli 1990, p. 38.

91 «Secretis eiusdem [Principatus Terre Laboris et Aprutii mandat ut] Archiepiscopo Capuano [exhibeant] XXVI uncias ratione decime, et in recompensatione *Judaica et tentorie [Capue] XXX uncias auri p(onderis) g(eneralis)*, nen non in festo Purificationis VIII decinas cere, et totidem in Sabbato Sancto pro cereo [pasc]ali. Datum in obsidione Lucerie, XXII madii, XII ind(ictionis)» (RA, vol. I [1265-1269], n. 322, p. 275).

92 «Secretis Principatus Terre Laboris et Aprutii mandat ut Archiepiscopo Capuano exhibeant «VIII decinas cere pro festo Purificationis Beate Virginis et totidem pro pascale cereo, de proventibus baiulationis Capue, nec non et in recompensatione *Judayca et tintoria Capue uncias auri XXX*, et pro decimis proventuum baiulationis eiusdem uncias auri XXVI p(onderis) g(eneralis) de pred(ictis) proventibus». Dat(um) ibidem (Neapoli), XVIII decembris, XIII ind(ictionis)» (RA, vol. VIII [1269-1272], n. 56, p. 282).

93 «Mandat ut Archiepiscopo Capuano exhibeantur decime super baiulatione *Judayca et tintoria Capue*, et expense pro cereo pascale, I ind.» (RA, vol. IX [1272-1273], n. 10, pp. 202-203).

94 «Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii. Mandatum pro M. Capuano Archiepiscopo, in forma de decimis perpetuis) «super exhibendis sibi ... de proventibus baiulationis Capue pro decima ipsorum proventum uncias auri XXVI et in recompensatione *Judaica et Tintorie Capue uncias auri XXX* et in festo Purificationis Beate Marie de cera decinas VIII et totidem pro cereo pascale in festo Resurrectionis Domine de proventibus supradictis ponderis generalis.

Datum Neapoli, MCCLXXV, die XV ianuarii, III ind. (RA, vol. XXI [1278-1279], n. 51, pp. 87-88).

⁹⁵ G. BOVA, *Tra Saduciti e Burlassi*, p. 43.

⁹⁶ M. INGUANEZ, *Regesto di S. Angelo in Formis*, op. cit., Montecassino 1925, p. 16; N. FERORELLI, *Gli ebrei*, p. 38 note 7 e 8; CIL, vol. X, n. 3905.

⁹⁷ RINALDO, *Memorie storiche*, vol. II, p. 288.

⁹⁸ «The church must have become a dependency of S. Angelo after 1120, because it is not listed among the churches subject to this priory in the privilege of Prince Jordan II of that year. In the decision of 1679 (see above) the instrument of 1205 was the earliest document known to the court that attested St. Martin's dependency on S. Angelo (cf. Gattola, *Hist.* 723). St. Martin appears as a parish church subject to Monte Cassino in documents of 1493, 1528, and 1534, all acts of appointment of future rectors of the church by representatives of the Abbey (Leccisotti, *Regesti*, VI, pp. 246 f. nos. 610-612). In 1647 this right was challenged but reconfirmed by a decision of the Sacred Rota (Gattola, *Hist.*, p. 618). For the following sixty years the history of St. Martin coincides with that of the other two churches given above» (BLOCH, *Monte Cassino*, vol. I, pp. 455-456).

⁹⁹ G. BOVA, *Le pergamene normanne*, op. cit., p. 196.

¹⁰⁰ Id., *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. I, p. 187.

¹⁰¹ Ivi, vol. II, pp. 182-183.

¹⁰² «Domus in qua sunt furni, sita Capue in parrochia ecclesie S. Martini ad Iudaycam» (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1838).

¹⁰³ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. III, p. 346.

¹⁰⁴ «Pecia terre in villa S. Viti ad Palmentatam, finis terra S. Andree de Iudeca, finis terra ecclesie S. Viti, finis terra ecclesie S. Nicolai de Iudayca» (A.S.A.C., pergamene della Curia, busta 35, n. 298 bis).

¹⁰⁵ «Rectoria ecclesie S. Nicolai ad Iudaicam» (MONACO, *Sanctuarium*, p. 607).

¹⁰⁶ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. V, p. 230.

¹⁰⁷ Ivi, vol. II, p. 228.

¹⁰⁸ A.S.A.C., pergamene della Curia, busta 35, n. 298 bis.

¹⁰⁹ «Pecia terre que est curtis, in villa S. Viti ad Palmentatam, finis terra ecclesie S. Andree prope Iudecam, finis terra maioris Ecclesie Capuane, finis terra ecclesie S. Viti» (ivi, pergamena della Curia n. 342).

¹¹⁰ Ivi, pergamena del Capitolo n. 2010.

¹¹¹ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. II, p. 297.

¹¹² «Ecclesia S. Erasmi ad Iudaicam» (M. MONACO, *Sanctuarium*, p. 529).

¹¹³ A.S.A.C., pergamena della Curia n. 337.

¹¹⁴ Ivi, pergamena del Capitolo n. 2307.

¹¹⁵ Ivi, n. 2484.

¹¹⁶ F. GRANATA, *Storia civile dalla città di Capua*, Napoli 1706, vol. I, pp. 51, 88. Ci piace ricordare che nel 1234 Federico II aveva fatto la concessione alla città di Capua di una grande fiera annuale che durava diciotto giorni, dal 22 maggio all'8 giugno: «Imperator statuit [...] per annum generales nundinas celebrandas

[...] Capue et durabunt a XXII madii usque ad octavam iunii» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, p. 153). Carlo II d'Angiò intorno al 1300 «concedè le franchigie a tutti i capuani per novi giorni [dal 21 al 30 dicembre], che avessero tenuta la fiera di S. Stefano, quattro avanti, e cinque dopo la festa di tal Santo, a' 25 dicembre di ciascun anno» (F. GRANATA, *Storia civile*, vol. II, p. 55). Lo stesso Re concesse speciali franchigie il 6 giugno (*mercato di S. Antonio*), in onore della dedicazione della Chiesa di Capua (M. MONACO, *Sanctuarium*, p. 510). Nell'antica Capua, dove pure stanziavano gli ebrei, la fiera era stata concessa invece il 1 ottobre 1315 da Roberto d'Angiò, il quale aveva una grande considerazione per la città «in qua renati sumus fonte sacri baptismatis». Il Re aveva ordinato pertanto che dall'8 al 12 settembre, «annis singulis de mense septembris, in festo natiuitatis Beate Marie Virginis, generales nundine [...] celebrentur quinque dierum spatio durature» (STROFOLLINI, *La contea di Capua*, vol. II, p. 285). Il privilegio fu riconcesso il 4 aprile 1436 da Alfonso il Magnanimo, il quale prolungò la fiera di settembre di altri tre giorni, per la durata complessiva di otto giorni (dall'8 al 15 settembre) e ne aggiunse altri due «in kalendis augusti» (I. MAZZOLENI, *Le pergamene*, vol. II/1, p. 178). Il privilegio fu ancora confermato il 15 luglio 1458 (ivi, p. 173) e infine il 22 settembre 1660 (ivi) dal viceré Gaspare de Bracamonte e Guzman (per tutta la questione, cfr. G. BOVA, *La vita quotidiana*, cit., p. 71s).

¹¹⁷ A. MILANO, *Storia degli ebrei*, op. cit., p. 98.

¹¹⁸ Ivi. Come riferisce RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, p. 136: «Nel mese di settembre [1231] a S. Germano, come per tutto il Regno, si cambiano i pesi e le misure, si stabiliscono i valori dei rotoli e dei toli. L'imperatore ordina che tutte le tintorie del regno si mutino ad uso del fisco imperiale; e su questo spedisce una sua circolare, che portata da due Giudei attraverso la Giudecca di S. Germano, l'arcivescovo di Reggio vietò di prendere, ordinando ai Giudei di consegnarla senza strepito al monastero di Cassino».

¹¹⁹ I. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1957-60, vol. I, pp. 25-26, 78.

¹²⁰ G. BOVA, *Cenni storici sul Capitolo*, passim; Id., *La basilica simmiana*, passim; Id., *A proposito di S. Maria Suricorum*, passim; Id., *Berolasi*, passim; Id., *Surici e Medici*, passim; Id., *Note in margine alla storia delle basiliche paleocristiane*, passim; Id., *Per una storia della fondazione delle basiliche paleocristiane*, pp. 221-232; Id., *L'apostolicità della sede vescovile*, pp. 559-570; Id., *Per una storia di Capua cristiana*, pp. 439-446.

¹²¹ Come recita il *Proprium Capuanum*, in occasione della venuta a Capua del papa Giovanni XIII nel 966, «hinc factum est, ut in Capuane basilicae titulo, sanctorum Stephani et Agathae nominibus, etiam Sanctissimae in Coelum Assumptae Virginis Mariae nomen augustissimum adderetur» (*Proprium Capuanum*, p. 61; G. JANNELLI, *Sacra guida della cattedrale di Capua*, Napoli 1858, p. 14; cf. pure le osservazioni di N. CLEMENTO, *Italia meridionale...*, op. cit., pp. 184-207, soprattutto p. 188).

¹²² ALCANDRI, *Della festa dell'Assunzione*, p. 242 nota 2.

¹²³ CAMMILLERI, *Il grande libro dei Santi*, p. 408.

¹²⁴ G. BOVA, *Capua cristiana sotterranea*, p. 21.

¹²⁵ ARNALDI, *Latinitatis Italicae*, Syricu, sub voce.

¹²⁶ G. GHARIB, *Oriente cristiano*, in NOM, Milano 1982, coll. 1033-1043.

¹²⁷ Ivi, p. 24.

¹²⁸ RNAM, vol. II, pp. 65-67.

¹²⁹ M. FUJANO, *Maestri di medicina a Napoli*, Napoli 1973, p. 17.

¹³⁰ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, vol. I, p. 84.

¹³¹ Ivi, p. 78.

¹³² M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, p. 477; G. BOVA, *Le pergamene sveve*, vol. V, pp. 32-34, 367, 377, 402.

¹³³ A.S.A.C., pergamena della Curia n. 411; G. BOVA, *Le pergamene sveve*, vol. V, pp. 367, 372, 377, 402. Sulla badessa Galgana, cfr. MONACO, *Sanctuarium*, p. 477.

¹³⁴ «San Clemente, villaggio nel territorio capuano in luogo di poca buon'aria, sei miglia distante da Capua, ed abitato da pochi individui» (GIUSTINIANI, *Dizionario*, vol. VIII, p. 140; GRANATA, *Storia sacra*, op. cit., vol. II, p. 42). Per la localizzazione del sito, cf. *Capua*, IGM 1916.

¹³⁵ *Regesto delle pergamene di Montevergine*, vol. IV, n. 2681.

¹³⁶ «Petia terre modiorum sex, [sita in pertinentiis S. Clementis], in loco qui dicitur Pluppatellis, iuxta terram magistri Philippi Greci» (RA, vol. IX [1272-1273], n. 121, p. 222).

¹³⁷ «Finis terra magistri Philippi Greci» (A.S.A.C., pergamena della Curia n. 110; cf. pure G. BOVA, *Le pergamene sveve*, vol. V, p. 486).

¹³⁸ «In pertinentiis ville S. Clementis, in loco ubi dicitur a le Cannelle, iuxta aquam Vultumi fluminis» (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 2294).

¹³⁹ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, vol. I, p. 257.

¹⁴⁰ A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 2040.

¹⁴¹ Ivi, n. 2208.

¹⁴² RDI, n. 1557, p. 123.

¹⁴³ RDI, n. 678, p. 68.

¹⁴⁴ «In burgo seu in ruga Amalfitanorum» (1140, 1155); cf. pure A. GALLO, *Codice diplomatico*, pp. 69, 341.

¹⁴⁵ M. DEL TREPPO-G. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

¹⁴⁶ G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, p. 93.

¹⁴⁷ N. KAMP, *Gli amalfitani*, op. cit., p. 14 dell'estratto.

¹⁴⁸ Id., *Kirche und Monarchie*, pp. 121-128.

¹⁴⁹ «Caeterum pater Iacobi Daniel non patria, sed cognomento Amalphitanus mihi videtur, ut illa aetate *vicus quidam Amalpbitanus* Capuae nominabatur» (M. MONACO, *Sanctuarium*, p. 250; BOVA, *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. II, pp. 360-366).

¹⁵⁰ G. BOVA, *ivi*, p. 362.

¹⁵¹ Ivi, pp. 362, 366.

¹⁵² Ivi, vol. V, pp. 473, 476.

¹⁵³ A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 271.

¹⁵⁴ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. V, p. 506.

¹⁵⁵ A.S.A.C., pergamena della Curia n. 159.

¹⁵⁶ A.S.A.C., pergamena della Curia, busta 58, n. 3862.

¹⁵⁷ F. GRANATA, *Storia sacra*, op. cit., vol. I, pp. 282-283.

¹⁵⁸ RNAM, vol. II, pp. 65-67.

¹⁵⁹ G. BOVA, *Le pergamene sveve*, op. cit., vol. III, p. 195.

¹⁶⁰ Ivi, p. 327.

¹⁶¹ A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 216.

¹⁶² «Quatuor peciole terre site in pertinentiis ville S. Lucie, finis terra heredum quondam Andree Florentini» (A.S.A.C., pergamena della Curia n. 155).

¹⁶³ «Pecae terre in pertinentiis casalis Tuzani, in loco ubi dicitur ad Turonem et Cesa, coniuncta nemori Philippi de Florencia, filii quondam magistri Thomasii de Florencia, finis terra Petri de Romanga» (ivi, n. 463).

¹⁶⁴ RA, vol. XXXVIII (1291-1292), n. 109, p. 30.

¹⁶⁵ Ivi, vol. XLIII (1270-1293), n. 206, p. 40.

¹⁶⁶ *Regesti*.

¹⁶⁷ Tale stemma è della famiglia Lamberti di Firenze, «proveniente da un barone tedesco, venuto in Italia con Ottone II nel 962. [Si ricordano] Lamberto, vescovo di Firenze nel 1025; Lastro, cavaliere creato da Arrigo II nel 1024, [il quale] andò alla seconda crociata; altro Lamberto, console di Firenze nel 1180 (*estinta*)» (DI CROLLANZA, *Dizionario*, vol. II, p. 4).

¹⁶⁸ «Benedetta, vedova di Bartolomeo de Florencia, di Capua, col consenso dell'abate Nicola, suo figlio, vende a Lorenzo Stabile de Buonfiglio un pezzo di terra che essa aveva ereditato dal suo primo marito, il notaio Giacomo Guadelando, di Capua, in ragione della quarta dei beni [...]» (*I Regesti delle pergamene di Montevergine*, vol. IV, n. 2681, p. 22).

¹⁶⁹ A.S.A.C., pergamene della Curia, busta 52, n. 2089.

¹⁷⁰ A.S.A.C., pergamene della Curia, busta 38, n. 661.

¹⁷¹ Su tale arcivescovo, cfr. F. GRANATA, *Storia sacra*, vol. I, p. 154.

¹⁷² Museo Campano, pergamena n. 226 (cfr. I. MAZZOLENI, *Le pergamene...*, op. cit., vol. II/1, p. 90).

¹⁷³ Come ricorda la Mazzoleni, «complesso nella redazione diplomatica e rilevantisimo per il suo interesse storico è l'istrumento dell'a. 1432 (CCXCIII) per la consegna delle torri di Capua all'ambasciatore di Giovanna II Gaspare Bonciani di Firenze dopo la morte di Ser Gianni Caracciolo. Nel testo sono riportate integralmente le lettere di Caterina Filangieri e di Troiano Caracciolo redatte entrambe in volgare e sul contenuto delle quali è poi elaborato tutto l'atto di cessione» (ivi, p. 133); cfr. pure CANTAGALLI R., *Bonciani Gaspare*, in D.B.I., vol. XI, sub voce.

¹⁷⁴ «L'arma è «di rosso a tre pali di vaio col capo d'oro» (G.B. DI CROLLANZA, *Dizionario*, vol. I, p. 149). Per quanto concerne i Bonciani, essi erano «originari di Francia. Ammessi alla magistratura fiorentina nel 1286, conseguirono il priorato trentasei volte, ed undici il gonfalonierato. Francesco di Paolo, arcidiacono fiorentino, eletto arcivescovo di Pisa nel 1613. Si estinse [...] nel 1667» (ivi).

¹⁷⁵ G. VAN GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, vol. III Monasteri 1913, p. 155.

¹⁷⁶ A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1163. La moglie di Nerius si chiamava Antonella, come apprendiamo da una pergamena del 1374 (A.S.A.C., pergamene

della Curia, busta 58, n. 3777).

¹⁷⁷ *Regest.*

¹⁷⁸ *Ivi.*

¹⁷⁹ «Presae terre in qua sunt domus coperte plicis (sic) et ymblicibus ac festo cum antecurti et orto, sita in villa Bagnare» (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1565).

¹⁸⁰ In generale su Amerigo dei Cavalcanti, capitano a Capua, si può consultare utilmente CARRATORI, *Cavalcanti*, pp. 603-605, il quale riferisce che egli era nato molto probabilmente a Firenze nel primo quarto del '300 ed era un cavaliere iscritto all'arte del cambio. Nel 1365 si trasferì a Napoli dove divenne Gran Ciambellano della regina Giovanna, restando nella città fino al 1381.

¹⁸¹ A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1758.

¹⁸² *Regesto delle pergamene di Montevergine*, op. cit., vol. V, n. 4271.

¹⁸³ «Badoer o Badoario o Baduaro, di Venezia, originaria dall'Ungheria portò anticamente il cognome di Particiacchi, o Partecipazi. Un ramo fiorì anche in Pavia ed in Padova. Dettero alla Repubblica nove dogi. Bonaventura e Ginnalberto furono cardinali; Alberto vescovo di Crema. *Arma*: bandato di argento e di rosso di sei pezzi. *Alias*: bandato d'argento e di rosso, al leone d'oro attraversante sul tutto. *Alias*: fasciato d'oro e d'azzurro. *Alias*: d'argento all'aquila bicipite accollante uno scudetto di rosso a tre bande di argento, col leone d'oro attraversante sul tutto (G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario*, vol. I, pp. 77-78).

¹⁸⁴ RA, vol. XIX (1277-1278), n. 36, p. 14.

¹⁸⁵ *Ivi.*, 15. Cf pure RA, vol. IX (1272-1273), n. 121, p. 213.

¹⁸⁶ Tali beni erano costituiti da: «domus due terranee contigue cum curti una, in qua habitabat dicta mulier cum Roberto viro suo, que sunt iuxta domus Nicolai de Actia, in quibus idem Nicolaus habitabat, et iuxta viam publicam» (*ivi*, vol. IX [1272-1273], n. 121, p. 213).

¹⁸⁷ In sintesi, la nobile Alessandra possedeva due appezzamenti situati in *Limata, iuxta flumen Capue*, uno di 18 moggia, in parte alberato e in parte coltivato a viti, e l'altro di 6 moggia, che dopo la sua morte furono devoluti dalla Regia Corte, insieme con tutto il

suo patrimonio del valore di 120 oncie annue di rendita (*ivi* comprese le botteghe site in *platea pupica*), ai cittadini veneziani Marco Badoer e alla moglie Marchisia (n.d.r.).

¹⁸⁸ Roberto d'Azzia sposò Altruda di Raone, figlia di Giovanni di Capua, in prime nozze, e la cognata Alessandra, in seconde, come si può vedere dai documenti che seguono: «Mandat Magistro Portulano Principatus etc. ut revocet ad manus Curie bona feudalia, sita Capue et alibi, que tenuit quondam Altruda, filia quondam Iohannis Filii Rahonis de Capua et uxor Roberti de Aczia, mortua absque liberis [a. 1271]» (RA, vol. VIII [1271-1272], n. 319, p. 79); «Mandat Magistro Portulano Principatus etc. ut suscipiat baliatum heredis quondam Alexandre de Capua, uxoris Roberti de Aczia, adhibito ei uno de proximioribus consanguineis ipsius Alexandre [a. 1271]» (*ivi*, vol. VIII [1271-1272], n. 328, p. 81), n.d.r.

¹⁸⁹ A.S.A.C., pergamene della Curia nn. 267 bis, 280. Faccio notare che il documento cita la VII indizione, a cui corrispondeva l'anno 1279.

¹⁹⁰ «Casale della regia città di Capua, situato dalla parte de' Mazzoni, in luogo piano. Il suo territorio è atto al pascolo degli animali ed alla semina delle biade, al pari di tutti gli altri luoghi dell'agro capuano. Vi è un lago, ove si pescano captoni, anguille ed altri pesciolini. Egli ha dovuto sorgere certamente ne' tempi di mezzo. La sua popolazione ascende a circa trecento individui» (L. GRUSTINIANI, *Dizionario...*, Napoli 1797-1805, vol. I, pp. 292-97).

¹⁹¹ Credo che si tratti della famiglia Pisani di Genova, originaria di Pisa. «*Arma*: spaccato d'azzurro e d'oro, al leone dall'uno all'altro e dell'uno nell'altro» (G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario...*, op. cit., vol. II, p. 346; *ivi*, vol. III, p. 279).

¹⁹² G. BOVA, *Le pergamene sveve...*, op. cit., vol. V, p. 553.

¹⁹³ *Ivi*, pp. 554, 557-559.

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 556, 558.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 558.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 561.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 566.

¹⁹⁸ I. DI RESTA, *Capua Medievale*, Napoli 1983, p. 19.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 16.

Presenze mercantili ad Aversa dalla fondazione normanna all'avvento degli Aragonesi

Rosa Carafa

La città di Aversa, fondata dai Normanni nel 1030, presenta un tessuto urbano costituito da tre anelli concentrici, ad ognuno dei quali corrisponde una fase di crescita, e sin dalla fondazione ha svolto il ruolo di polo di attrazione di un vasto territorio pianeggiante, la *Liburia*,¹ posto a confine tra la città di Capua, sede del principato longobardo e Napoli ed il ducato bizantino.

Il centro, come hanno puntualizzato recenti studi,² sorge all'interno di una maglia della centuriazione dell'*ager campanus* (fig. 1) ove, in posizione mediana, esisteva già prima dell'arrivo dei Normanni, un insediamento rurale altomedievale nato intorno ad un edificio sacro, che dava il nome all'abitato, *S. Paolo ad Averse*.³

All'intorno piccoli insediamenti rurali, diffusi sino ai margini della *Liburia*, territorio separato dall'*ager campanus* dal *Clanuis*, ma sottoposto dai romani ad un'unica centuriazione⁴ di cui non solo rimangono ancora vistosi segni ma che, come mostra la planimetria (fig. 2), ha condizionato, sia nella forma che nella localizzazione, la maggior parte dei casali e ville diffusi nell'agro.

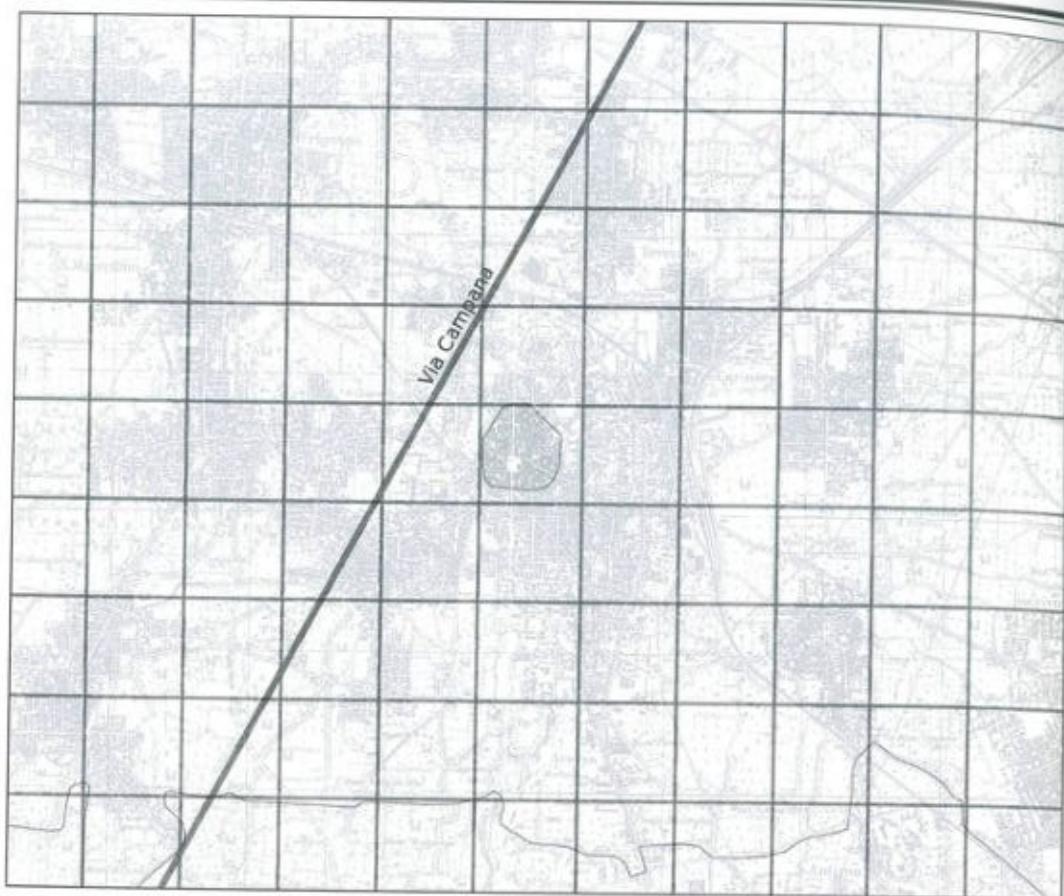
Infatti proprio il reticolo degli assi della centuriazione, dopo la caduta dell'impero romano, ha svolto il compito di collegamento viario, essendo andate in disuso, anche per l'insediamento della Capua longobarda sul Volturno, gran parte delle vie di grande comunicazione romane che attraversavano il territorio, come la *Campana*, che collegava la antica Capua a Cuma, e la via *napoletana o atellana*, che la univa con Napoli.⁵

I numerosi centri, attestati sulla viabilità minore, concessi in feudo dal Conte aversano ai sudditi fedeli che risiedono in città, determinano la ric-

chezza della nuova contea: in essi si stabilirono principalmente gli addetti ai lavori agricoli, che non avevano la possibilità di vivere in città, e sono per la maggior parte caratterizzati dal toponimo costituito dal formante *casa* o anche *casale*, sia localizzati nella regione occidentale fra la città e il pantano (pantano di S.Sossio al di là di Vico di Pantano oggi Villa Literno) sia in quella nord orientale a contatto con il *Clanuis*.

Aversa all'inizio del XII è un centro molto popoloso, non solo per i continui arrivi dalla lontana Normandia, ma anche dalle aree limitrofe, nonché di ebrei, la cui presenza è attestata in una pergamena del 1189 (*olim erat Iudaica*)⁶ e di delinquenti dei dintorni che sfruttano l'avversano «diritto di asilo», per cui ha già registrato un primo raddoppio della superficie urbana delimitata dalle attuali vie Cirillo, S.Nicola, S.Marta, S. Domenico (fig. 3). Tuttavia Alessandro Telesino ci informa che all'epoca della venuta del re Ruggero II (1135) Aversa era abitata da *abbondantissima popolazione non solo dentro ma anche fuori*⁷ documentando quindi la presenza di sobborghi fuori la cinta del secondo anello: è questa la città che le truppe di Ruggero II saccheggiano ed incendiano e che Ruggero ricostruisce ampliandone la superficie inglobando i borghi antichi e realizzando nel punto debole, a nord presso la porta S.Maria, un poderoso castello.⁸ Il programma di costruzione dell'ampliato recinto difensivo, come rileva il Fiengo,⁹ fu realizzato in più fasi e alla fine del XII sec. era ultimato con un perimetro delimitato da via S.Francesco di Paola, via Cimarosa, via Golia, Via Dengrot, Via S.Maria della Neve (Tav. D).

Le nuove cinque porte, avanzate rispetto al secondo cerchio, accoglievano le strade che, pro-



1/ Il nucleo originario normanno inserito nella maglia della centuriazione (a cura dell'a.).

venendo dal territorio, attraversavano il centro urbano nelle direzioni nord-sud ed est-ovest, sono state indicate nella planimetria e sono: Porta S. Maria, Porta S. Andrea, Porta Nova, Porta S. Nicola, Porta S. Giovanni.

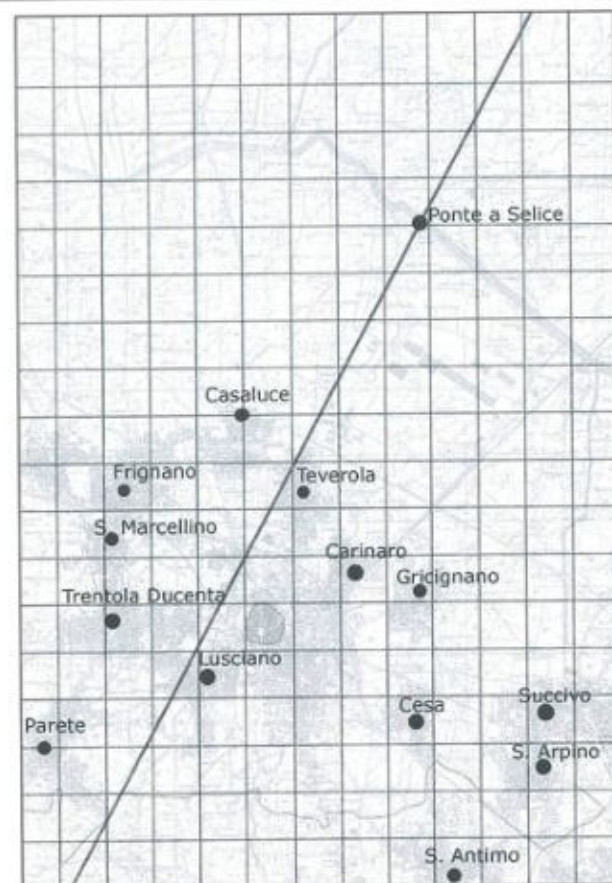
La via proveniente dalla Capua sul Volturno passando per Casaluce, a S. Lorenzo *ad septimum*, deviava rasentando il complesso conventuale di S. Biagio ed entrava in città dalla Porta S. Maria costeggiando il castello e proseguendo per la omonima via sino alla piazza del Duomo, centro della città ed elemento generatore del sistema urbano. Dalla piazza il traffico, o si dirigeva ad est a Porta S. Andrea, dove iniziava la strada extraurbana che collegava i casali di oriente e nei cui pressi, al di là del fossato, era ubicato il «Mercato di Sabato», o proseguiva per via S. Nicola uscendo a sud per la Porta Nova oppure ad ovest per Porta S. Nicola.

Le cinque porte consentivano il collegamento con il suburbio, sviluppatosi subito fuori le mura, e con i numerosi villaggi diffusi nella campagna collegati tra loro da un gran numero di stra-

de; oltre la *via antiqua que dicitur silice*¹⁰, la strada di origine romana che collegava Capua con Cuma e Pozzuoli, vi erano vie minori indicate dai documenti come *pubbliche* o *carrarie*¹¹ che per lo più ricalcavano gli assi della centuriazione romana.

Nel primo periodo normanno (1070) i documenti segnalano la presenza all'interno della città di un *burgum Amalfitanorum*¹² e di una *ruga Amalfitanorum*¹³, mentre fuori delle mura si teneva il *Mercato del Sabato*¹⁴; quest'ultimo era costituito non solo da spazi liberi ma anche da numerose abitazioni rurali (*i sedilia*) che rendevano l'area densamente abitata per cui si era resa necessaria la realizzazione della chiesa di S. Andrea, posta fuori il perimetro urbano, che dava il nome alla porta che si apriva verso il mercato.

Questi elementi mostrano la vivacità economica del centro già nei primi anni della fondazione con un mercato di derrate agricole, la fiera grande settimanale che si teneva il sabato, fuori del perimetro urbano; la presenza di amalfitani e l'uso del *tareno* confermano questa vivacità.



2/ I casali di Aversa e la centuriazione (a cura dell'a.).

Il *mercato pubblico* invece, documentato in una pergamena del 1130, risulta *infra banc predicatam aversanam urbem*¹⁵ e non può essere identificato, come asserito da alcuni studiosi,¹⁶ nelle aree gravitanti intorno alla chiesa di S. Maria a Piazza giacché questa chiesa è citata solo nei documenti di metà del XII sec. ma, come ha dimostrato Guadagno,¹⁷ con la *platea pubblica*, che non è una piazza ma «la via larga» davanti la Cattedrale dove sono documentate numerose strutture commerciali, in particolare *apothecae* ma anche *planche* che ben potrebbero far definire quest'area come *mercatum publicum*. L'individuazione è confortata dallo studio condotto sul centro storico da Fiengo e Guerriero i quali, circa l'isolato che riguarda la Cattedrale, nel dettagliare le fasi di ricostruzione del seminario settecentesco, riportano un documento della platea vescovile ove l'attuale piazza Normanna era detta *le curie dei notai olim Largo del mercato dei grani* confinante con il vecchio seminario¹⁸. Ubicazione questa quasi obbligata nel contesto urbano di primo impianto ove il centro civile e

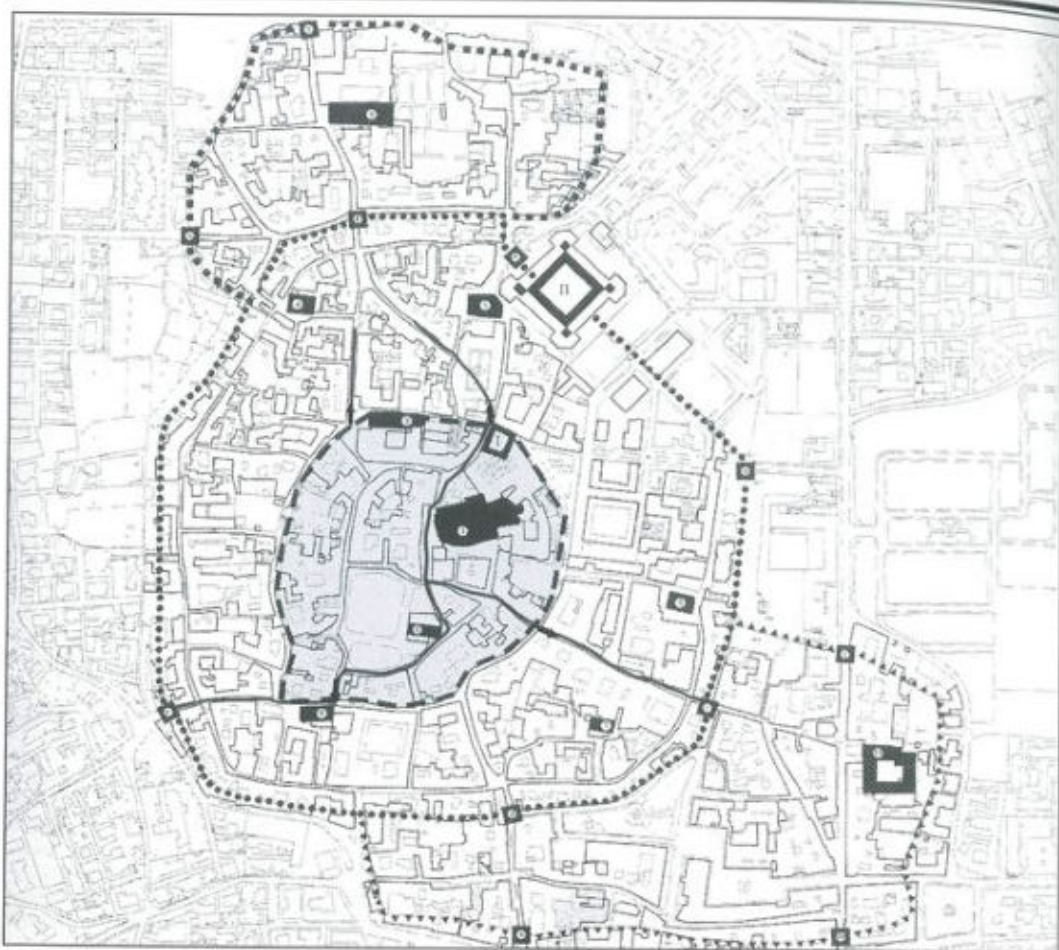
religioso gravitava intorno alla cattedrale, e dove passava la strada di comunicazione nord-sud, che collegava Capua con Napoli.

La ricostruzione e l'ampliamento delle mura a seguito della distruzione operata da Ruggero II nel 1135 include gli antichi borghi di S. Giovanni e S. Andrea all'interno della nuova cerchia, mentre il «Mercato di Sabato» si configurerà ancora come *suburbium mercati sabbati*, e la strada che passa sotto la nuova Porta S. Andrea è chiamata la *ruga mercati sabbati*.¹⁹

A sud viene aperta una nuova porta, la *porta Nova* mentre ad ovest, fuori porta S. Nicola, rimane il borgo di S. Agata.

Nel settore settentrionale, in corrispondenza delle Porte S. Giovanni e S. Maria i nuclei si moltiplicano:

- fuori Porta S. Giovanni il nuovo *suburbium* omonimo, nonché il *suburbium piscatorium*,²⁰ ed il *suburbium* di S. Biagio;
 - fuori Porta S. Maria il *suburbium scoraciarium*²¹ e il *suburbium summensium*.²²
- La struttura urbana era costituita da edifici in



3/ Pianta di Aversa (da G. FIENGO, *Lo sviluppo...* op. cit.): è messo in evidenza il nucleo dei primi anni del XII sec. e le strade che lo attraversavano.

struttura lignea e *domus* sempre fornite di orto e di qualche *presa di terra*, (area non coperta da fabbricati, forse il cortile) che rendevano discontinuo lo sviluppo edilizio e poco densa la popolazione in città.²³

Le *apothecae* erano gli ambienti adibiti a negozi, i depositi erano menzionati come *loca in quibus ponuntur mercēs venales*, mentre le macellerie erano chiamate *bucherie*; ad alcune botteghe era annesso un pezzo di terra (*tenimentum*) o la cantina (*vacuum*).²⁴

Per il commercio si usavano i banchi di vendita al pubblico *planche* e i mercanti talvolta collocavano i loro banchi su suolo privato detto *locus planche*.

Le case rustiche, con orto o terra, localizzate nei suburbi e nei villaggi erano denominate *sedilia*. Al centro della città la Cattedrale di S. Paolo sede della *congregatio* o *capitulum* dei canonici; accanto il *palatium* dei canonici e l'Episcopio con

il *cimiterium* che confinava con le case dei Parmenterii, con alcune terre dei Cicinello e altre case private.

La popolazione doveva essere raggruppata per arti e mestieri. Quando gli esercenti erano numerosi occupavano intere zone per cui troviamo:

- la *ruga panecteriorum* (panettieri)²⁵;
- la *ruga parmentariorum* (i sarti)²⁶, che sbucava nella *platea parmentariorum*²⁷ ubicata presso la Cattedrale;
- una *ruga tanatorum*²⁸ (lavoranti di pelli) che può essere individuata sul retro della cattedrale, l'attuale via Cirillo, dove era la *domus Maioris tanatoris* e la piscina *tanatorum* che rasentava la *domus cellarii episcopi*.²⁹

- Questa attività, già delocalizzata per alcune lavorazioni nel suburbio dei *scoraciorum* fuori porta S. Maria, rimase all'interno della città sino al 1316 quando Roberto II ordinò che la lavora-

zione dei cuoi, per il cattivo odore che procurava, fosse trasferita fuori le mura.³⁰

Con l'ampliamento concluso a fine XII sec., nel settore nord della città, presso la Chiesa di S. Maria, si formò un'area commerciale nella piazza dotata di *pluteum publicum* con intorno le case degli Abate, dei Cordovani, dei Parmenterii, dei Caca, dei Corvisieri, dei Mauro, degli Imperiali, il palazzo dei Caiazzani, con botteghe e sedili di sellai, macellai, fabbri, coltellinai ed alcuni orti.³¹ Il nuovo polo commerciale doveva rivestire una certa importanza per cui, quando fu realizzata dagli angioini la *via nova*³², (che passava tangente al vecchio centro e non lo attraversava) per evitare problemi di natura economica al polo commerciale di piazza S. Maria e all'area ben strutturata commercialmente intorno alla Cattedrale, fu realizzata una bretella che collegava la porta S. Maria e l'adiacente castello, la cui origine era segnata da una torre di cui rimangono i resti nella masseria «Torre bianca» trasformata poi in carcere.

Fuori delle porte il sobborgo maggiore restò quello del Mercato di Sabato *extra muros civitatis* presso la porta S. Andrea con la *ruga mercati sabati* che immetteva nello spiazzo ove era il centro più vivo del traffico mercantile, soprattutto del commercio minuto che si faceva su le *planche* e nelle *bucherie*, gran parte degli orti e dei *sedilia* ivi esistenti appartenevano al valvasore Gimbuino di S. Elpidio e poco distante sorgeva l'*hospitium sancti Jacobi de Mercato* attivo da lungo tempo³³ la cui chiesa nel 1204 è documentata come parrocchia di S. Filippo e Giacomo³⁴ ad indicare il notevole trend di accrescimento della popolazione in quest'area per cui la parrocchia di S. Andrea non era più sufficiente. Le attività mercantili della città nel XIII sec. dovettero raggiungere una certa importanza per cui nel 1255 papa Alessandro IV concesse la istituzione di una fiera annuale della durata di otto giorni, da svolgersi nelle strade adiacenti la Cattedrale in occasione della festa di S. Paolo, in una area tra il sedile di S. Luigi e la chiesa di S. Croce.³⁵

E proprio nel perimetro delimitato dalla fiera sorgeranno numerosi esercizi commerciali ampiamente documentati dal Fiengo nello studio del centro storico ove, (da un atto notarile) l'attuale strada S. Paolo, tra la Cattedrale e il Campanile, è indicata come *lo mercato di S. Paolo*³⁶ mentre la strada che dal campanile proseguiva a sud era chiamata la *strada dei Mercadanti di San Paolo*³⁷. Inoltre lungo l'attuale strada S. Paolo e via del Seggio i piani terra erano tutti occupati da botteghe, di proprietà vescovile o dei

certosini di S. Martino³⁸; nella strada di fronte all'ingresso del Seminario, un immobile di proprietà dei domenicani aveva 8 botteghe precedute da una loggia con otto pilastri sulla pubblica strada; loggia che viene demolita perché pericolante e non ripristinata, rendendo così più larga la strada.³⁹ Altra testimonianza è quella del palazzo Maffei ove i proprietari possiedono una bottega posta *nella piazza detta delli pannaioli, seu mercanti della cattedrale di S. Paolo avanti il campanile della detta cattedrale sotto della casa palatiata*.⁴⁰

Questa fiera fu confermata dai sovrani angioini che dopo aver chiamato i Domenicani ad Aversa e fondata la chiesa di S. Luigi dedicandola a Luigi IX re di Francia, istituirono nel 1350 la fiera di S. Luigi di durata 15 giorni, otto giorni prima e otto dopo il 25 agosto, festa di S. Luigi dei Francesi.⁴¹

Gli angioini infatti, consapevoli dell'importanza delle attività mercantili che il centro svolgeva, migliorano i collegamenti con la capitale e con Capua, ordinando nel 1304 l'abolizione della vecchia strada che dal trivio dopo ponte a Selice attraversava i casali orientali sino al territorio di Cesa, incomoda per i viaggiatori perché priva di taverne e luoghi per ripararsi, e la costruzione di un nuovo asse di collegamento rapido, la *via nova*, che, ricalcando un vecchio asse di centuriazione, passava tangente al tessuto urbano normanno, attraversando l'area occupata dalla Residenza Reale e dal Mercato del Sabato (Tav. II). In questo periodo anche l'assetto urbano fu profondamente rinnovato: lo sviluppo non sarà più per successivi anelli concentrici ma la crescita avverrà lungo la *via nova*. Infatti l'ampliamento angioino della cinta urbana racchiude ad est il borgo del Mercato del Sabato attraversato dalla nuova arteria su cui era stato realizzata la Residenza reale con la chiesa di S. Pietro a Maiella, trasformata nel 1364 in convento dei celestini.⁴² Il borgo del Mercato del Sabato è menzionato nelle fonti sino al 1303 giacché dopo che fu realizzata la nuova linea delle mura urbane, questa area diventa interna alla città accogliendo due nuove porte: quella di nord sarà la porta di Capua e quella di sud prenderà il nome di *mercato vecchio*, segno che l'area del Mercato del Sabato ha cambiato destinazione e le attività commerciali si vanno ora ad attestare nel settore meridionale della nuova strada che collega con Napoli, dove stava nascendo un nuovo attrattore: il complesso dell'Annunziata.⁴³

Una ulteriore revisione della cerchia urbana ebbe luogo nel settore nord della città alla fine del XIV sec.: furono inclusi entro il perimetro mura-

ze costituite da più membri inferiori e superiori, cortiglio, pozzo, giardino e forno.

Lo dimostra il disegno particellare dei blocchi disposti lungo la via regia allegato alla Platea dell'AGP, che in ragione del loro carattere precipuamente commerciale, per la presenza di fondaci e di case mercantili, si manifesta con una tipica conformazione a lotto stretto e allungato con il lato corto sulla strada, per aumentare il numero degli affacci diretti, e il lato lungo che si incunea profondo nella modulazione urbana (fig. 6). Assetto che alla fine del '700 muta per la sostituzione con ampie case palaziate che comporta l'accorpamento dei lotti⁴⁸.

Certamente la fiera fu lo stimolo per lo scambio di prodotti anche di lontana provenienza ma la presenza stabile delle botteghe documenta che la strada nel tempo aveva assunto un suo ruolo, determinato anche dall'intenso traffico che su essa si svolgeva ininterrottamente tutto l'anno.

Note

¹ G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in «Storia di Napoli», vol. II, Cava dei Tirreni 1969, p. 129-132, nel saggio viene ampiamente esaminata la situazione giuridica di questo territorio di confine soggetta alla regolamentazione dei rapporti tra napoletani-longobardi riportate nelle «consuetudo Liburia».

² G. TORRIERO, *La cattedrale nella storia*, in AA.VV. *La cattedrale nella storia, Aversa 1090-1990, nove secoli d'arte*. Catalogo della mostra Aversa 1990, pp. 12-15.

³ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II,1, Napoli 1885, p. 10.

⁴ A. GENTILE, *La romanità dell'Agro Campano alla luce dei suoi nomi locali*, Napoli 1955.

⁵ G. GUADAGNO, *Aversa nei Secc. XI-XIII. Genesi e sviluppo di una città normanna*, in «Rivista storica del Sannio», 11, 1999, p. 67.

⁶ A. GALLO, *Codice diplomatico normanno*, (C.D.N.Av.) Napoli 1927, p. 259, doc. CXXXVIII, a. 1189.

⁷ A. TELESINO, *De rebus gestis Rogerii regis libri IV*, ed. Del Re, III, 12.

⁸ GUADAGNO *op. cit.*, p. 109.

⁹ G. FIENGO, L. GUERRIERO, *Le origini normanno-sveve del Quartiere di Cavalleria*, in *Lo sviluppo sei-stecentesco di Aversa e l'episodio urbanistico del Lemitone*, a cura di G. Fiengo, Napoli 1997, p. 164.

¹⁰ C.D.N.Av., p. 403, doc. LVI, a. 1098.

¹¹ C.D.N.Av., p. 205, doc. CXI, a. 1181; p. 261, doc. CXXXIX, a. 1190; p. 317, doc. VI, a. 1143;

¹² C.D.N.Av., p. 68, doc. XL, a. 1140.

¹³ C.D.N.Av., p. 341, doc. XIX, a. 1155.

¹⁴ C.D.N.Av., p. 176, doc. XCIX, a. 1175; p. 180, doc. C, a. 1176; p. 187, doc. CIII, a. 1177; p. 190, doc. CIV, a. 1177; p. 285, doc. CL, a. 1195.

¹⁵ C.D.N.Av., p. 41, doc. XXVII, a. 1130.

¹⁶ A. GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli 1938, pp. 72-73; G. AMIRANTE, *Aversa dalle origini al settecento*, Napoli 1998, p. 34.

¹⁷ GUADAGNO, *op. cit.*, pp. 124-125.

¹⁸ G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, Napoli 2002, p. 110.

¹⁹ C.D.N.Av., p. 187, doc. CIII, a. 1177.

²⁰ C.D.N.Av., p. 238, doc. CXXVIII, a. 1185; p. 415, doc. LX, a. 1231.

²¹ CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa* (CDSAv.), Napoli 1980, p. 59, doc. XXIX, a. 1203; p. 61, doc. XXX, a. 1203.

²² CDSAv., p. 29, doc. XIV, a. 1200; p. 31, doc. XV, a. 1200; p. 101, doc. XLIX, a. 1206; p. 219, doc. CIX, a. 1223; p. 337, doc. CLXIV, a. 1233; p. 339, doc. CLXV, a. 1233; p. 478, doc. CCXLI, a. 1249; p. 514, doc. CLXI, a. 1262.

²³ A. GALLO, *Aversa cit.*, pp. 67-68.

²⁴ A. GALLO, *Aversa cit.*, pp. 68-69.

²⁵ C.D.N.Av., p. 115, doc. LXVII, a. 1155.

²⁶ C.D.N.Av., p. 333, doc. XV, a. 1154.

²⁷ C.D.N.Av., p. 167, doc. XCIV, a. 1172.

²⁸ C.D.N.Av., p. 185, doc. CII, a. 1176.

²⁹ C.D.N.Av., p. 194, doc. CVI, a. 1179.

³⁰ L. MOSCIA, *Aversa tra vie, piazze e chiese*, Napoli 1997, a p. 21 è riportato il testo del regio statuto trasunto da M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1841.

³¹ A. GALLO, *Aversa cit.*, p. 73.

³² G. AMIRANTE, *op. cit.*, p. 140; L. MOSCIA, *op. cit.*, pp. 63-65, riporta il diploma del 10 marzo 1304 che dispone la realizzazione della strada.

³³ C.D.S.Av., p. 108, doc. CIII, a. 1177.

³⁴ C.D.S.Av., p. 80, doc. XXXIX, a. 1204.

³⁵ G. AMIRANTE, *op. cit.*, p. 126.

³⁶ G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico cit.*, p. 125.

³⁷ G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico cit.*, p. 127.

³⁸ G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico cit.*, p. 117 e p. 123.

³⁹ G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico cit.*, p. 163.

⁴⁰ G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico cit.*, p. 166.

⁴¹ L. MOSCIA, *op. cit.*, p. 183.

⁴² L. MOSCIA, *op. cit.*, p. 103; G. FIENGO, L. GUERRIERO, *Il centro storico cit.*, p. 27.

⁴³ L. MOSCIA, *op. cit.*, pp. 34-35.

⁴⁴ M. D'APRILE, *L'urbanizzazione seicentesca dei territori della «Starza dell'Arco» nelle registrazioni enfiteutiche della Real Casa Santa dell'Annunziata*, in *Lo sviluppo sei-stecentesco di Aversa e l'episodio urbanistico del lemitone*, a cura di G. Fiengo, Napoli 1997, p. 30.

⁴⁵ M. D'APRILE, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁶ M. D'APRILE, *op. cit.*, p. 30.

⁴⁷ M. D'APRILE, *op. cit.*, p. 37.

⁴⁸ M. D'APRILE, *op. cit.*, p. 44.

Mercanti stranieri nella Benevento medievale: Ebrei, Amalfitani e Fiorentini tra il Piano di Corte, l'Arco di Traiano e la Civitas Nova

Cristina Iterar

Il tema della presenza di mercanti stranieri nella Benevento romana e medievale affrontato in parte da un punto di vista storico nella vasta letteratura nel XX secolo e nei primi anni del XXI secolo, richiederebbe un più ampio approfondimento dal punto di vista storico-urbanistico.

Lungo la via Appia, (312a.C) asse romano dedito ai rapporti commerciali tra l'Occidente ed il Medio-Oriente greco,¹ (fig. 1) la città di Benevento fu interessata, già dal tempo della repubblica romana (VI-I secolo a.C.) e dell'impero (I secolo a.C.- IV secolo d.C.), dalla presenza dei *syri negotiatores*.² Tra essi si pongono anche gli Ebrei, che fondarono vere e proprie agenzie commerciali per la vendita di prodotti pregiati e per il prestito di danaro.³

La presenza degli Ebrei in Benevento è testimoniata dalle fonti storiche già dal V secolo.⁴ Durante il regno Longobardo (VIII-XI secolo) si intensificano i rapporti tra la comunità semitica e le autorità beneventane.⁵

Secondo un inciso del cronista Erchemperto, Grimoaldo principe beneventano ripudiò la greca e sterile consorte Wantia nel 793 secondo *more ebraico*.⁶

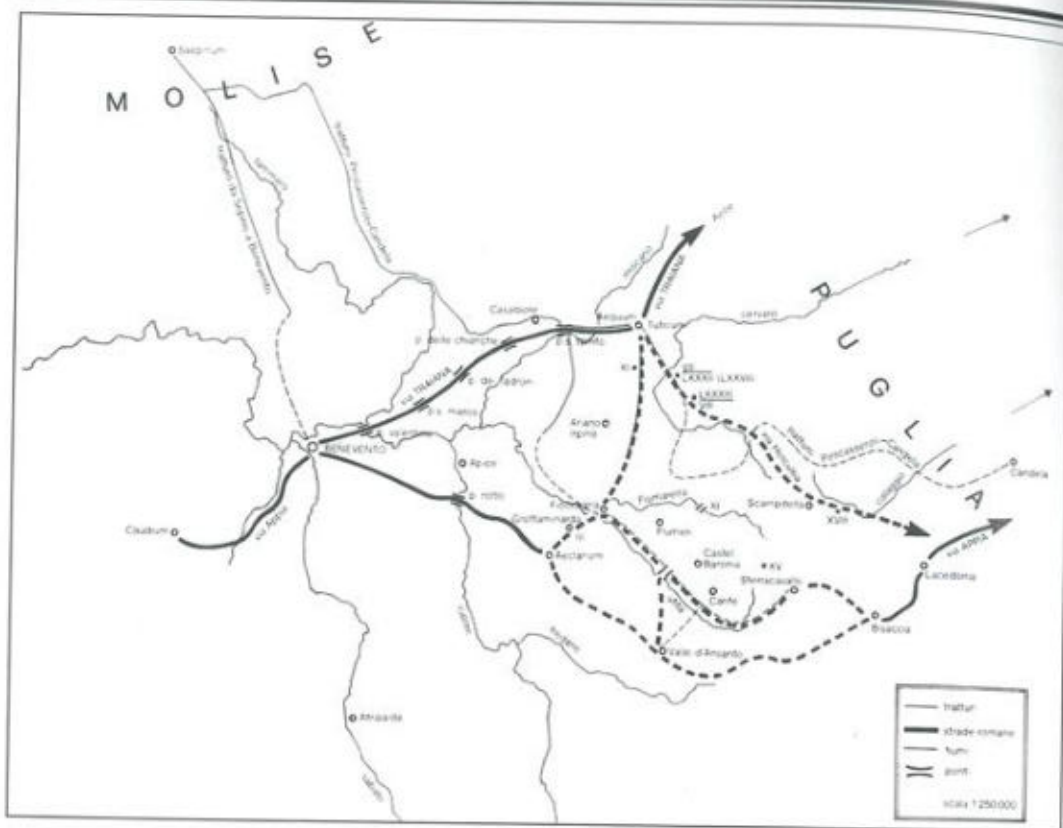
La cronaca altomedievale testimonia in questo modo la conoscenza da parte dei Longobardi delle leggi semitiche, dovuta evidentemente al contatto con la comunità ebraica.⁷ Ancora nella ben nota cronaca di Achimaaz ben Paltiel del 1054, si legge che Ahron ben Samuel di Bagdad, sbarcato a Gaeta alla metà del IX secolo, si trasferì a Benevento, accolto festosamente dalla comunità ebraica lì esistente.⁸

Dalla morte di Landolfo VI (846-1077), la città di Benevento passa sotto il potere della Chiesa. Anche la comunità ebraica presumibilmente già

stabile all'interno delle mura altomedievali di Benevento dal IX secolo, viene sottoposta al potere della Curia pagando ad essa gabelle e regalie.⁹

Infatti, dalla narrazione del viaggio di Beniamino da Tutela¹⁰ (fig. 2) si apprende la consistenza della comunità ebraica di Benevento di circa 200 uomini¹¹ e la collocazione della comunità ebraica a ridosso dell'insediamento romano della città di Benevento ed all'interno delle mura medievali fin dal XII secolo (Tavv. I-II-III) tra le parrocchie di S. Nazaro, S. Stefano e S. Gennaro, che presero l'appellativo «de Judaica».¹² Alfredo Zazo designa con termine improprio di *gabetto*, la collocazione degli Ebrei nel periodo medievale tra il XII ed il XIII secolo «fra l'attuale Piano di Corte e la Rocca dei Rettori e non altrove»,¹³ ad est dell'abitato murato. La Luongo Bartolini, pur concordando con lo Zazo in parte, colloca al vico Madonnella, oggi via Pietro de Caro nei pressi della cattedrale, un secondo insediamento ebraico, probabilmente destinato quale *serrarium*. Infatti, il vicolo, tortuoso ed oscurato dalle costruzioni a ridosso, ben risponde alle caratteristiche già stabilite nel Sinodo diocesano del 1567 dall'arcivescovo Giacomo Savelli, per il luogo nel quale segregare gli Ebrei cittadini¹⁴ (figg. 4-5).

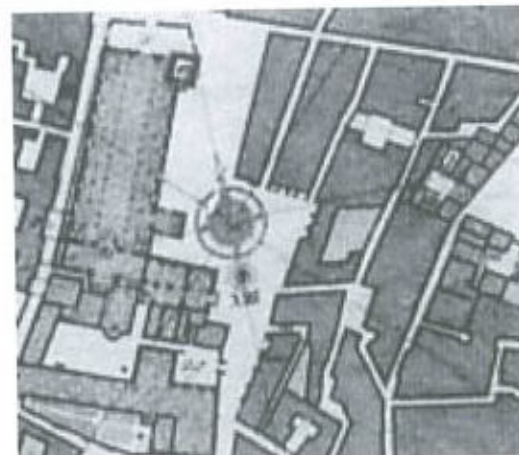
Nelle Tavole ricostruttive abbiamo riportato la restituzione dei limiti dell'impianto urbano della colonia romana di Benevento (Tav. I), secondo le ipotesi di Marcello Rotili e Bruno Zevi, e di seguito dei limiti dell'impianto urbano altomedievale di Benevento tra i secoli VI-VIII (Tav. II). Sulla base di questi studi abbiamo ipotizzato la posizione delle colonie mercantili tra il IX ed il XIII secolo, operando per una maggiore riconoscibilità urbana di quanto prima esposto la no-



1/ L'antica rete viaria irpina (da G. GANGEMI, *Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia*, in AA.VV., *L'Irpinia nella Società meridionale*, Edizioni D'Orso, 1987).

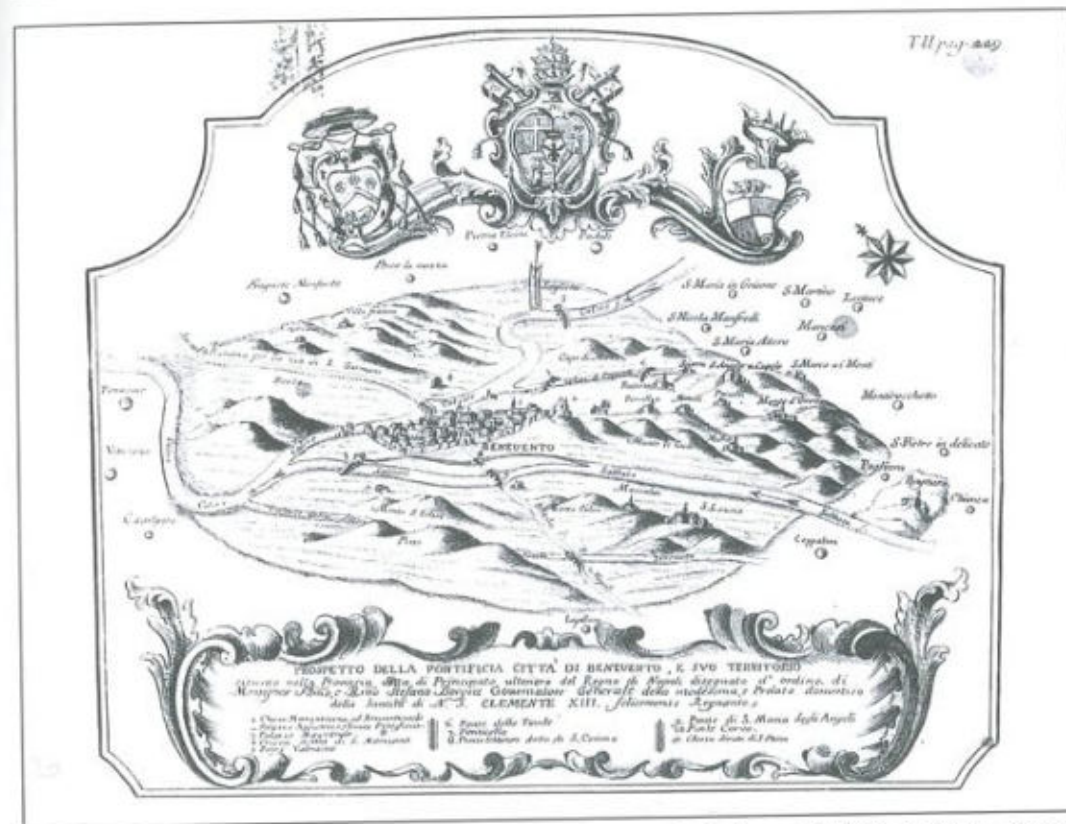
stra ricostruzione planimetrica su base aerofotogrammetrica in scala 1:2000 (Tav. III). Nella Tav. I si può leggere il sito della colonia romana di Benevento con il suo impianto cardo-decumanico, individuato in pianta in colore grigio chiaro, ed alcune delle sue emergenze principali, riconosciute in base alle ipotesi di Bruno Zevi ed alle ricognizioni delle campagne archeologiche operate da Marcello Rotili, quali il *cellarium*, il *forum venale*, il *teatro*, indicati in pianta rispettivamente con le lettere A, B e C¹⁵ (Tav. I). L'impianto urbano altomedievale con l'ampliamento longobardo (VI-VIII secolo), è indicato nella Tav. II in colore arancio, racchiuso entro la cerchia delle mura (linea rossa tratteggiata), (Tav. II) nelle quali si aprivano le porte urbane, indicate con i numeri da 1 a 4: *porta Summa* (n. 1) ad est, *porta Aurea* (n. 2) a nord, aperta nell'arco di Traiano (114-117 d.C.), *porta Gloriosa* (n. 3) sempre a nord a guardia del ponte sul fiume Calore, e *porta S. Lorenzo* (n. 4) ad ovest. Ancora nel tratto sud delle mura dovette essere presente l'arco detto *del Sacramento*, attraverso cui in periodo romano si accedeva al foro della città¹⁶.

I successivi ampliamenti del tessuto urbano beneventano sono indicati nella Tav. III: l'ampliamento della *civitas nova* a sud ovest (in colore giallo) racchiuso dalla cinta di mura di Arechi II dell'VIII secolo¹⁷ (linea tratteggiata di colore verde), e poi a sud est l'ampliamento del tessuto urbano all'interno delle mura di X secolo e la successiva costruzione della Rocca dei Rettori del XIII secolo (in colore viola), secondo le ipotesi di Bruno Zevi ed Antonietta Finella¹⁸. Oltre le porte prima menzionate si aprirono nelle mura di Arechi: *porta Arsa o Liscardi* (n. 5), *porta Nova o porta Foliarola* (n. 6), *porta Rufina* (n. 7), mentre la porta Summa fu spostata in avanti dove sorse poi la Rocca dei Rettori nel 1321.¹⁹ La *via magistra* medievale che ricalcava in parte il decumano massimo della città romana di Benevento²⁰ è stata individuata sia nella Tav. II che nella Tav. III, con una linea tratteggiata di colore rosa. Lungo questo itinerario privilegiato sono stati individuati i luoghi degli insediamenti della colonia ebraica: il quartiere presso Piano di Corte (Tav. III, colore rosa) e le chiese ricordate con l'appellativo *de judaica* (A1, A2 ed A3), ed il vicolo detto Madonnella ad est della cattedrale, (li-



4/ S. Casselli, *Pianta della Pontificia Città di Benevento*, 1781, particolare di Vico Madonnella ad est della Cattedrale, dove presumibilmente erano situati gli Ebrei nel XVI secolo.

A fianco 2/ Distribuzione geografica degli ebrei ai tempi di Beniamino da Tudela - seconda metà del XII secolo. La linea tratteggiata indica l'itinerario di andata, quella continua l'itinerario di ritorno (da A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963).



3/ I. Lucchesini, *Prospetto della Pontificia Città di Benevento e suo Territorio*, sec.XVIII (da S. BORGIA, *Memorie Storiche della Pontificia Città di Benevento*, II Vol., Roma, 1763-69).



5/ L. Mazarini, Mappa Catastale della Città di Benevento, realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, particolare di Vico Madonna ad est della Cattedrale, dove presumibilmente erano situati gli Ebrei nel XVI secolo.



6/ L. Pizzella, Pianta della Pontificia Città di Benevento, XVIII secolo (da C. ORLANDI, *Delle Città d'Italia, Benevento*, 1772, particolare B - La Dogana Pontificia).

nea continua di colore giallo) dove presumibilmente era situato il *serralium* nel XVI secolo (Tav. III).

Ritrovamenti di lapidi risalenti al XII secolo poi, convaliderebbero la presenza del cimitero ebraico fuori del centro abitato, in contrada Cretarossa o Masseria Siberiana nei pressi di un torrente, come di solito accadeva²¹.

Il Borgia nel XVIII secolo suggerisce che ci siano stati altri due insediamenti Ebraici fuori del centro di Benevento: uno presso il Casale dei Macabei, l'altro presso la località di San Leucio, dove si riscontra nei toponimi odierni, il riferimento all'insediamento ebraico della giudecca.²²

Gli Ebrei, secondo un'ipotesi della Luongo Bartolini, si stabilirono con le loro maestranze specializzate nell'arte dei panni all'interno della città di Benevento in periodo medievale, anche nell'ambito della parrocchia di S. Gregorio, al limite superiore della città nuova (Tav. III), che vide fiorire le nuove imprese²³.

Abbiamo conoscenza, attraverso il *Liber Registri Iurium*²⁴ della Curia pontificia di Benevento della seconda metà del XIII secolo, quale elenco di beni e di diritti della Curia stessa, che vi era una

regalia appaltata per nove fiorini alla Comunità ebraica: «ius tingendi et vendendi tinctam de coloribus indicis et palombinis»²⁵, colori variegati, da cui deriva la denominazione locale di *tincta iudeorum* ai drappi di fattura beneventana. Ancora si legge nel *Liber* che nell'ottobre del 1291 «Sabatellus et David iudei, ut syndici et procuratores Iudeorum de Benevento»²⁶, dichiararono che la Giudecca e i Giudei di Benevento si obbligavano a corrispondere ogni anno alla Curia due oncie d'oro *pro aromatis*, cioè per l'incetta delle spezie; ed ancora «i pedagia Ebreorum equorum et aliorum animalium et rerum venalium»²⁷: la dogana pontificia sottoponeva al pagamento di dodici grana e mezzo «pro capite suo» ogni ebreo che estraneo alla comunità di Benevento, entrasse in città²⁸ (fig. 6).

Gli Ebrei di Benevento furono impegnati anche nell'arte orafa, ricordiamo infatti, il *pontile de aurificibus*, porticati nei quali si affacciavano botteghe soggette al *plateatico*, presso Piano di Corte, l'attuale via Traiano.²⁹ (fig. 7) In seguito gli Ebrei privilegiarono tra le varie attività quella del prestito e dell'usura, la cui definizione canonica risale all'806³⁰. La necessità di reperire da-



7/ L. Mazarini, Mappa Catastale della Città di Benevento, realizzata per conto della delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, particolare di Porta aurea.

naro liquido dal IX secolo, urtava contro normative rigide cristiane, sicché si fece ricorso al gruppo ebraico non vincolato dal diritto canonico³¹.

Ancora nel XV secolo le fonti storiche confermano la presenza in Benevento di un fiorente mercato dell'usura da parte dei cittadini di origine semitica, fino a quando dopo le discriminazioni sempre più pressanti nei loro confronti, si arriva alla cacciata degli Ebrei da tutti i domini pontifici, tranne Roma ed Ancona, ad opera di Pio V nel 1569, imponendo a coloro che avessero scelto di restare la conversione alla religione cristiana³².

Il *Liber Registri Iurium* e la presenza degli Amalfitani e dei Fiorentini in Benevento tra il XII ed il XIV secolo

Nel periodo di grande sviluppo commerciale tra il XII ed il XIV secolo, gli Ebrei ebbero in Benevento la concorrenza da parte di altre colonie mercantili straniere, forti nell'arte dei panni, quale quella degli Amalfitani e dei Fiorentini³³.

«I *Picalotti* di Amalfi che in Napoli avevano con gli Scalensi e i Ravellensi la loro *ruiga*, ebbero in Benevento i loro rappresentanti che nel 1186 chiesero e ottennero da Urbano III (1120-1187), richiamandosi alle precedenti concessioni di Lucio III (1097-1185), privilegi di foro e di traffico»³⁴. Riferisce Falcone Beneventano che furono gli Amalfitani di Benevento, delle parrocchie di S. Tecla e di S. Angelo presso porta Foliarola ad apprestare quando venne papa Callisto II (1120), vesti di seta, drappi preziosi e turiboli d'oro che nel fastoso corteggio spandevano soavi profumi orientali³⁵. Menzionati anche nel *Liber Registri Iurium*, gli Amalfitani come quel Sergio de Afflicto, che con i Rufolo, i Benincasa ed i de Leone, crearono in Benevento una vera aristocrazia del commercio³⁶.

La Curia infatti, dava in fitto le sue botteghe finanche per un corrispettivo di un'oncia d'oro, e dava in fitto i terreni attraverso un suo procuratore, che nel 1291 era Fredericus Rubeus, uno dei mercanti della colonia amalfitana, che aveva il compito di fissare il numero delle *coscine* di grano da esigersi nei casi di contratti stipulati in natura³⁷. Ancora attraverso il *Liber* abbiamo alcune notizie sulla toponomastica antica. Affiorano infatti i nomi di alcune porte della città tra cui *Porta S. Teccbia* nei pressi della Platea pubblica *de calderaris*³⁸, la cui posizione è stata ipotizzata al n. 8 nella Tav. III ad ovest dell'abitato.

Nella Tav. III abbiamo evidenziato la possibile collocazione della colonia amalfitana nella città nuova a sud dell'insediamento altomedievale (area circoscritta di colore verde).

Particolari privilegi godevano i *mercatores* di Benevento sin dal XII secolo³⁹. Nel 1119, Landolfo vescovo di Benevento sanciva la scomunica per coloro che impedivano il traffico dei mercanti⁴⁰. Alessandro III aveva concesso ai pellegrini sin dal 24 luglio 1169 di fare liberamente testamento e con esso di scegliere il luogo di sepoltura⁴¹. Nel 1255 Alessandro IV durante la successione di Federico II di Svevia, fece nuove concessioni ai cittadini di Benevento che si dedicavano al commercio, consentendo loro di trafficare liberamente dovunque nel Regno di Napoli senza essere assoggettati ad alcun dazio.⁴² Dopo l'occupazione da parte di Manfredi di Svevia (1241) e la battaglia del 1266, la Città di Benevento ebbe la sua seconda rifioritura economica. Carlo d'Angiò, pur continuando a favorire Venezia per i suoi ambiziosi disegni in Oriente, aprì e agevolò il traffico nell'Italia meridionale verso la Puglia ai banchieri e ai mercanti toscani. Pertanto i commercianti per la maggiore fiorentini, sostarono a Benevento favorita dalla sua situazione topografica, anche quando lo stesso re Carlo d'Angiò fece aprire una strada per Ariano ed Avellino per deviare il traffico e così isolare la città pontificia⁴³.

Sempre nel *Liber Registri Iurium* si rinvencono nomi di Fiorentini e Pisani: Buonaccorsi, Medici, Aldemari e Landi⁴⁴.

Nella zona del fiume Tammaro che sbocca nel Calore, oltre che sulla via Traiana, Tingo, figlio di Alberto, mercante fiorentino che insieme a Matteo Villani, faceva parte della società dei Buonaccorsi, a Firenze, aveva un fondaco presso l'antica Chiesa di S. Marco⁴⁵.

Il quartiere infatti che sorge al di sotto dell'Arco di Traiano, alla sinistra di via S. Pasquale ed aperto alle propaggini del fiume Calore, a nord-est, conserva nel toponimo popolare il nome di



8/ Ortofoto della città di Benevento, XIX secolo.

Tiengo, evidentemente dovuto alle lavorazioni della tinta delle stoffe⁴⁶ (Tav. III).

Ricordiamo ancora che nei pressi dell'Arco di Traiano era già presente la chiesa intitolata a S. Giovanni protettore dei Fiorentini, non lontano dai luoghi sopra menzionati (indicati in Tav. III con un'area circoscritta in colore azzurro)⁴⁷. I mercanti toscani si dedicarono non solo all'industria e al commercio della lana e dei tessuti, ma anche all'incetta e all'esportazione del grano.⁴⁸ Artigiani non solo beneventani ma anche delle vicine province, affluirono a Benevento che ben presto mutò il suo aspetto favorendo l'ascesa sociale di una borghesia mercantile che se forestiera, ottenuta la cittadinanza, prese stabile dimora nella città, dove acquistò beni e strinse rapporti di parentela con le antiche famiglie locali⁴⁹.

La presenza di colonie straniere stabili all'interno della città medievale, e fondachi subito a ridosso di essa può essere così sintetizzata: gli Ebrei stabili da lunga data nella zona nord orientale e centrale, gli Amalfitani nella città nuova a sud-ovest, ed i Fiorentini nella zona nord nei pressi

dell'Arco di Traiano. Le relative posizioni degli Ebrei ad est, gli Amalfitani a sud-ovest e dei Fiorentini a nord nel contesto cittadino, siano state dettate da un tacito accordo nell'espletamento delle proprie attività, e da un dato cronologico tra il IX ed il XIII secolo, caratterizzando sicuramente in tal modo parti della città medievale, con le strutture dedite al commercio ed alla produzione, caratterizzazioni che restano nei toponimi come «Tiengo» ancora leggibile nella toponimastica cittadina e poi nei documenti, ma poco nel tessuto urbano, devastato dal terribile terremoto del 1688⁵⁰ (Tav. III e figg. 3, 8).

Note

¹ Cfr. N. GAMBINO, *Aeclanum Cristiana*, Supplemento del Periodico «Civiltà Altirpina», Anno VII - Gennaio-Aprile 1982 - fasc. 1-2, p. 21.

² Cfr. N. GAMBINO, op. cit., p. 25.

³ Idem.

⁴ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, *Ebrei in Benevento, secoli XII-XVI*, Benevento, 2004, p. 20: «Assai discussa e rimasta tra le questioni controverse, è l'epoca in cui gli

Ebrei fecero il loro ingresso a Benevento. È opinione comune che vi siano giunti fin dal secolo V, quando la loro presenza viene notata a Napoli e a Telesse. Lo apprendiamo da una lettera scritta da papa Gelasio I (...) che raccomandava al vescovo Quinigesio, il padre di un ebreo chiamato «vir clarissimus Telesinus». Gelasio I fu papa dal 1 marzo 492 al 19 novembre 496.

Cfr. per i documenti: G.I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri ebraici nel Napoletano*, Atti del IV Congresso internazionale degli orientalisti, Firenze, 1880.

⁵ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 25.

⁶ Cfr. ERCHENPERTO, *Historia*, c. 5; cfr. N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla svevia*, in «Atti del R. Istit. Ven. di Sc., lett. E Arti, 1903-1094», Venezia, 1904, p. 78; cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Bologna, 1915, p. 25; cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 21.

⁷ Cfr. N. TAMASSIA, op. cit., p. 78.

⁸ Cfr. D. KAUFMANN, *Die Chronik des Achimaaz von Oria*, Frankfurt, 1896, p. 4; N. FERORELLI, op. cit., p. 25; cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., pp. 21-22.

⁹ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 19: «Gli ebrei di Benevento passano, naturalmente, alla sede apostolica. Pagano alla Curia, come si registra, tra le altre imposte e gabelle e «regalie» anche quella definita come «tincta iudeorum», che troveremo confermata in seguito, in rapporto allo «ius tingendi et vendendi» a cui erano sottoposti in quanto artigiani ed imprenditori addetti, esperti per lunga tradizione (...)».

¹⁰ Cfr. BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium ex hebraico latinum factum, bened. Aria Montano interprete*, Antverpiae, 1575.

¹¹ Cfr. N. FERORELLI, op. cit. p. 39: «Fra i 200 ebrei di Benevento erano stimati nel 1165, «*celebres viri*» Colompo, Zerach ed Abraham».

¹² Cfr. BENIAMINI TUDELENSIS, op. cit., p. 23: «Gli ebrei di Benevento passarono con la città, durante la 2a metà del sec. XI, alla sede Apostolica, alla quale pagavano imposte e gabelle, quella sulla tintoria. Avevano, come altrove, un cimitero proprio, e delle persone quivi seppellite si ricordano: messer Samuele, figlio di messer Isacco, morto nel 1153, e messer Giacobbe, figlio di Ezechia il dottore, morto nel 1154 di anni 70, un mese e pochi giorni. Abitarono nel vicolo oggi detto Madonnella, e propriamente fra le parrocchie di S. Nazaro, S. Stefano e S. Gennaro, che prendevano l'appellativo «de judaica»».

¹³ Cfr. A. ZAZO, Il «Liber Registri Iurium» della Curia pontificia di Benevento (1291-2), *Samnium*, Luglio-Dicembre 1968, Anno XLI N. 3-4, p. 7; cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 36: «la Giudecca non va confusa col «ghetto». Questo fu istituito e diffuso dalla cristianità con la bolla di Paolo IV «Cum nimis absurdum» del 1555, quando gli ebrei erano già stati espulsi dal Regno». Il ghetto ha il suo sinonimo in serraglio, istituito nel Sinodo diocesano del 1567.

¹⁴ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit. p. 40: «serrallii ostia causa teneri mandamus».

¹⁵ Cfr. per la storia urbana di Benevento romana: B.

Zevi (a cura di), *Guida a Benevento*, Bari, 1979; B. Zevi, S. Rossi, *Relazione preliminare al piano particolareggiato di Benevento. Indagine storico urbanistica*, Roma, 1981; M. ROTILI, *Spazio urbano a Benevento fra tardo antico e alto medioevo*, Benevento, 1984; M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento, 1985.

¹⁶ Cfr. per la storia urbana medievale di Benevento: E. ANNECCHINI, *Dal convento di S. Agostino a Port'Aurea*, in «Rivista Storica del Sannio», n.4 Benevento 1919, p. 134; S. DE LUCIA, *Chiese di Benevento dal III al XV secolo. Ubicazione e Toponomastica*, Benevento, 1920; G. INTORCIA, *L'urbanistica medievale del Sannio*, Benevento 1959; D. PETROCCHIA, *Evoluzione storica dell'urbanistica beneventana*, in «Benevento cerniera di sviluppo interregionale», Benevento 1981, pp. 111-143; A. ZAZO, *Lo sviluppo urbanistico della città medioevale*, in «Benevento cerniera e sviluppo interregionale», Benevento 1981; B. Zevi (a cura di), *Guida...*, op. cit., p. 9; B. Zevi, S. Rossi, *Relazione...*, op. cit.; M. ROTILI, *Spazio urbano...*, op. cit.; M. ROTILI, *Benevento...*, op. cit., p. 41; F. BENCARDINO, *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli 1991; M. ROTILI, *Benevento: Urbanistica e architettura* in «Enciclopedia dell'arte medioevale», vol. III, Roma 1992, pp. 370.385; T. COLLETTA, *Storia urbanistica della città di Benevento, rassegna storiografica*, in «A. BARATTA, R. COLOZZA, G. ZUCCARO, *Valutazione del rischio sismico nei centri storici: il caso di Benevento*, Servizio sismico Nazionale, Roma 1996; T. COLLETTA, M. ACETO, F. BELARDELLI, *Catasti storici, mura e piazze*, «Storia dell'Urbanistica Campania IV», Roma 1997; A. FINELLA, *Benevento medievale. Analisi ed interpretazione dell'impianto urbano*, Civitates 7, Roma 2003.

¹⁷ Cfr. A. ZAZO, *Echi della Benevento del 1300*, *Samnium*, gennaio-giugno 1963, Anno XXXVI N. 1-2, p. 5; B. Zevi (a cura di), *Guida...*, op. cit. p. 9; cfr. A. FINELLA, op. cit., Tav. 2.

¹⁸ Cfr. A. ZAZO, *Echi...*, op. cit., p. 6; cfr. A. FINELLA, op. cit., Tav. 2.

¹⁹ Cfr. A. FINELLA, op. cit., Tav. 2.

²⁰ Cfr. B. Zevi (a cura di), *Guida...*, op. cit. p. 9; cfr. A. FINELLA, op. cit., Tav. 2.

²¹ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 40.

²² Cfr. Idem, p. 24.

²³ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 26.

²⁴ Cfr. A. ZAZO, Il «Liber Registri Iurium» della Curia pontificia di Benevento (1291-2), *Samnium*, luglio-dicembre 1968, Anno XLI N. 3-4, pp. 13 e segg., dove viene riportato il documento in lingua latina.

²⁵ Cfr. Idem, p. 7.

²⁶ Cfr. Idem.

²⁷ Cfr. Idem, pp. 6-7.

²⁸ Cfr. Idem, p. 7.

²⁹ Cfr. Idem, p. 11.

³⁰ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 34.

³¹ Cfr. Idem.

³² Cfr. Idem, p. 110.

³³ Cfr. Idem, p. 47.

³⁴ Cfr. A. ZAZO, *Benevento pontificia*, in «Studio per la

valorizzazione agricola, lo sviluppo industriale e turistico della provincia di Benevento a cura del Comune, Provincia, Camera Commercio e Ente per il Turismo di Benevento - Istituto di Rilevazioni Statistiche e di ricerca economica del Prof. Fausto Pitignani - Roma, Abete - Roma, 1968.

³⁵ Cfr. Idem, pp. 49-50.

³⁶ Cfr. A. ZAZO, *Il Liber...* op. cit., p. 8.

³⁷ Cfr. Idem, p. 10.

³⁸ Cfr. Idem, «Il Liber Registri Iurium» ci è anche apparso utile fonte toponomastica (...) Affiorano i nomi di (...) alcune Porte nell'interno della Città: Porta S. Potito «iuxta murum Civitatis», Porta S. Modesto nella «città nuova», Porta Taricari (*Triggio*), Porta Santa Techia (Tecla) nei pressi della Platea publica «de calderaris», Porta Scannelli presso Porta Somma, porta S. Ormati «iuxta murum Civitatis», Porta «ad Sbarram» presso l'attuale Rocca e serviva per l'esazione dogana-

le detta «cofra».

³⁹ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., pp. 45-46.

⁴⁰ Cfr. A. ZAZO, *Benevento pontificia*, op. cit. II.

⁴¹ Cfr. A. ZAZO, *Eccl...*, op. cit., p. 4.

⁴² Cfr. A. ZAZO, *Benevento pontificia*, op. cit. II.

⁴³ Cfr. A. ZAZO, *Eccl...*, op. cit., pp. 4-5.

⁴⁴ Cfr. A. ZAZO, *Il Liber...*, op. cit., p. 8.

⁴⁵ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 48. Nelle città di mare svolgeva funzioni di magazzino e, spesso, anche di alloggio per i mercanti stranieri. Solitamente si trattava di un locale sito al pianterreno o nel seminterato poco alto.

⁴⁶ Cfr. Idem.

⁴⁷ Cfr. A. PINELLA, op. cit., Tav. 5.

⁴⁸ Cfr. G. LUONGO BARTOLINI, op. cit., p. 26.

⁴⁹ Cfr. A. ZAZO, *Il Liber...*, op. cit., pp. 8-9.

⁵⁰ Cfr. S. DE LUCIA, *Fra Vincenzo M.a Orsini*, in «Samnium», Anno III, gennaio-marzo 1930, VIII.

Teggiano città commerciale. Il banco di pegni degli Ebrei nel Cinquecento

Irma Friello

L'abitato di Teggiano che conserva la sua antica fisionomia di centro fortificato, domina dall'alto di una collina a forma di tronco di cono, la Valle sottostante solcata dal fiume Tanagro.

Centro propulsore della vita e dello sviluppo del Vallo fin dall'antichità, il centro conserva ancora oggi, il suo aspetto di piccola città medievale, isolato sul colle, cinto da mura, ricco di importanti monumenti, con strade che si inerpicano tortuosamente adattandosi all'orografia del luogo.

Di probabile fondazione greca, il centro divenne in età lucana una delle 12 città che componevano la federazione lucana¹.

In età romana il centro, in virtù della sua posizione strategica sul colle, a ridosso del tracciato della via Popilia o Annia, Via Capua - Rhegium costruita nel 132 a.C., l'antico asse viario romano di attraversamento del Vallo di Diano, fu elevato al rango di Municipio. In tarda età imperiale la città cambiò nome sostituendo l'antica denominazione di *Tegianum* con *Dianum*² (fig. 1).

Poco si conosce della impianto della città romana, ma è probabile che questa si sia sviluppata sovrappponendosi alle preesistenti strutture difensive del IV secolo, i cui resti, consistenti in grossi blocchi, sono ancora visibili nelle murature di alcuni edifici del centro storico³. Tracce dell'impianto romano della città sono individuabili nel tracciato dei due principali assi viari che attraversano il centro dell'abitato murato.

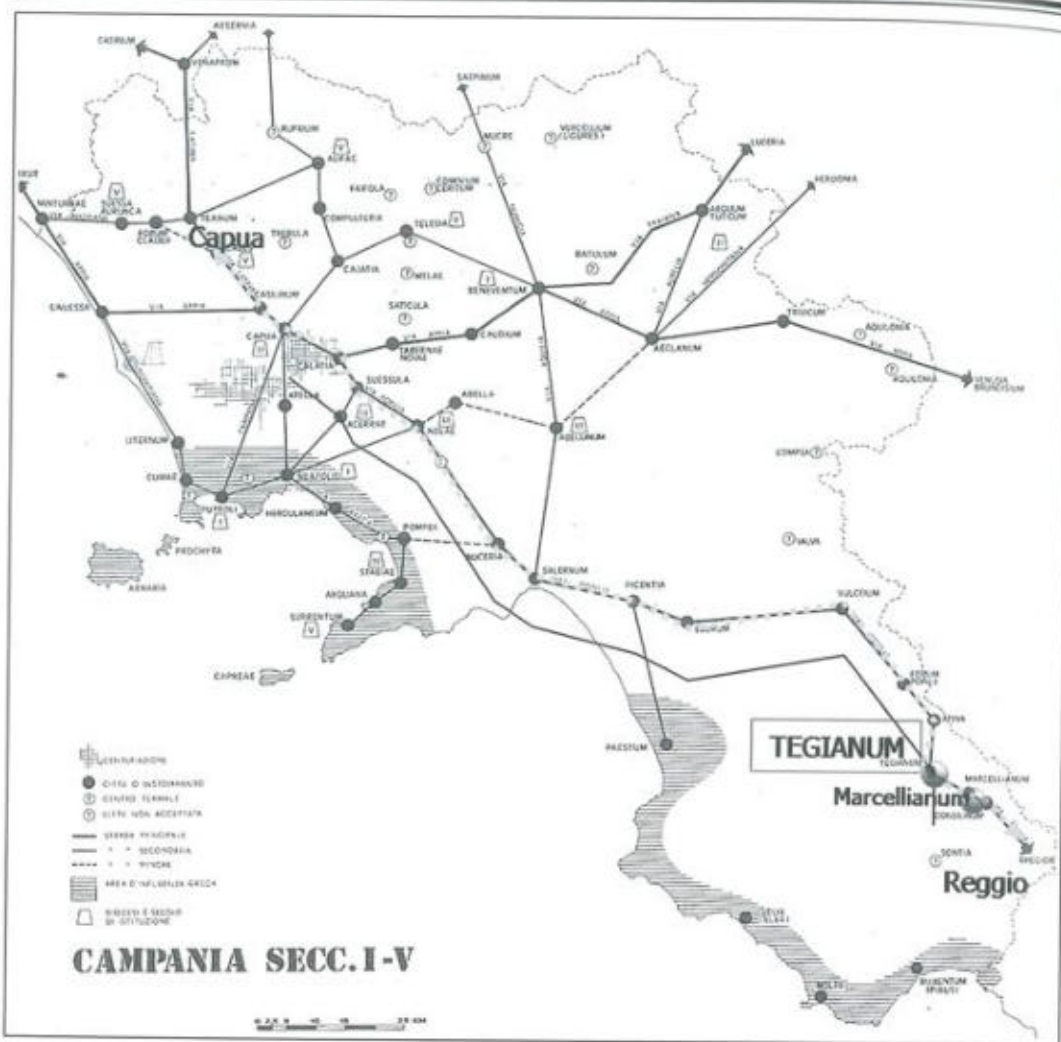
In seguito alla decadenza dell'impero romano ed al conseguente abbandono delle opere di bonifica del territorio del Vallo, la città perse l'importanza raggiunta in età romana, ma la sua posizione strategica, sul colle isolato, ne faceva comunque un luogo strategico per la difesa del ter-

ritorio. Teggiano quindi a differenza degli altri centri romani del Vallo che furono gradualmente abbandonati, continuò a sopravvivere; le evidenti caratteristiche difensive naturali del luogo offrivano infatti notevoli garanzie di difesa dell'abitato, dall'alto del colle si domina infatti buona parte della valle sottostante, eventuali incursori nemici erano facilmente avvistabili con anticipo.

In età altomedievale l'assetto territoriale del Vallo di Diano, consolidatosi in età romana, fu sconvolto dalle frequenti incursioni barbariche ad opera dei Visigoti e dei Vandali prima, e dopo la guerra greco-gotica, dai Longobardi⁴.

Nel IX secolo Teggiano fu gravemente danneggiata dalle incursioni saracene, fonti settecentesche riportano la notizia di gravi danni arrecati dai Saraceni ad *Atina*, *Consilium* e *Tegianum*⁵. L'ipotesi di incursioni saracene nel Vallo è avvalorata da alcune notizie storiche: durante il pontificato di Giovanni VIII (872-82) fu distrutta la città di *Grumentum*, collegata al Vallo di Diano mediante un percorso stradale che dall'antico sito di *Marcellianum*, si staccava dalla via Annia e dopo 25 miglia raggiungeva *Grumentum*, il *Chronicon Salernitanum* riferisce che nell'anno 871 «...Agarenorum rex... Abdila cim sexaginta duo milia pugnatorum per Calabriam Salernum venit⁶».

L'ipotesi più probabile è che i Saraceni, risalendo dalla Calabria o più probabilmente facendovi ritorno dopo il fallito assedio di Salerno si siano fermati per qualche tempo nel Vallo⁷. Ipotesi questa avvalorata anche dalla persistenza di toponimi di probabile matrice islamica nei territori del Vallo: nei pressi di Atena vi è una contrada denominata il *Saraceno*, il primo nucleo abitato

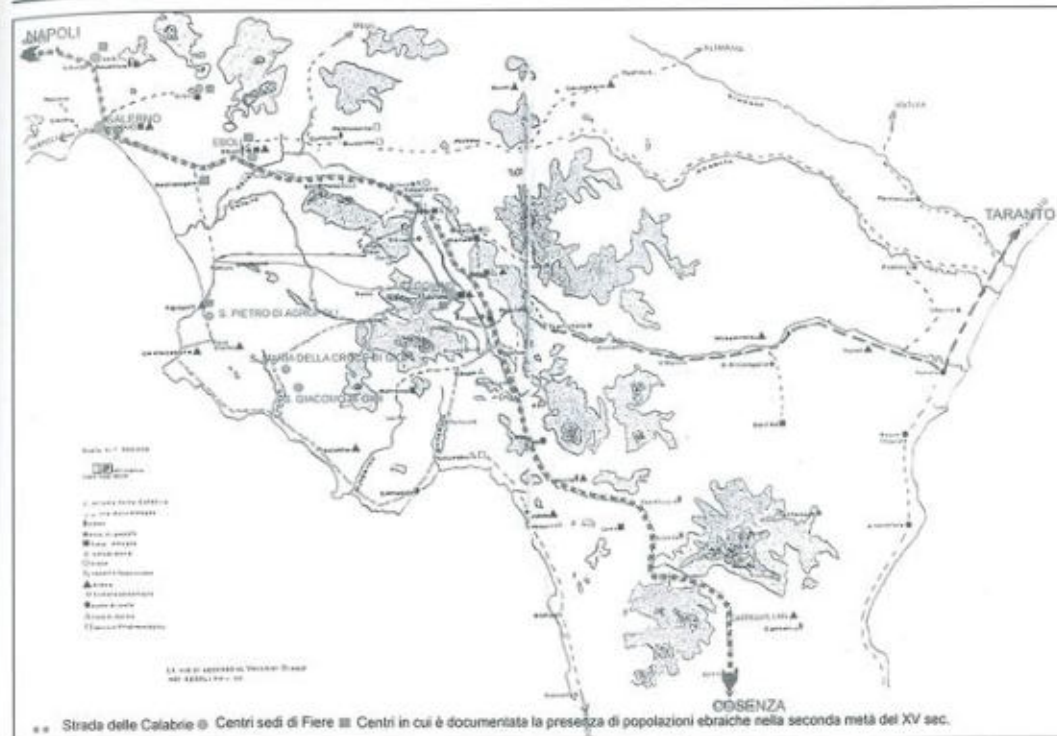


1/ L'armatura storica della Campania (da U. CARDARELLI, *Studi di Urbanistica*, Bari 1979).

di Padula è ricordata ancora nell'Ottocento con il nome di *Cassarò*, all'interno dell'abitato della stessa Teggiano il Macchiaroli parla di una Piazza dei Mori "...Si entrava a Teggiano da due porte principali, della Pietà e l'altra a sud-est dell'Annunziata. Entrando dalla prima porta si arrivava in un grande slargo detto piazza grande, composto da due slarghi uno dei quali è detto Piazza dei mori...". Probabilmente bande saracene stanziarono per brevi periodi sul finire del IX secolo nei territori del Vallo. I luoghi che conservano il toponimo di probabile matrice islamica, per le loro caratteristiche orografiche e difensive, ubicati in prossimità delle principali vie di comunicazione, erano luoghi ideali per lo stanziamento di bande armate saracene che da questi si muovevano per le loro scorrerie nei territori (fig. 2).

L'abitato di Teggiano si arricchì di pregevoli monumenti a partire dalla fine del XII secolo, quando Teggiano divenne il centro del feudo dei Sanseverino conti di Marsico. Questi elessero Teggiano quale luogo privilegiato di difesa, qui prepararono infatti la congiura contro Ferrante d'Aragona nel 1485 e qui subirono l'assedio di Federico d'Aragona nel 1497.

È appunto nel periodo della dinastia dei Sanseverino, che ebbe fine nel 1552, che il centro assunse la connotazione urbanistica ed architettonica medievale che tuttora conserva. Durante la dinastia dei Sanseverino, Teggiano divenne il centro più importante del Vallo, al punto che il suo nome fu esteso a tutta l'area, che proprio in questo periodo assunse la denominazione di Vallo di Diano che conserva tuttora. Nel XII il territorio dell'allora Diano, comprendeva otto



2/ Le vie di accesso al Vallo di Diano nei secoli XII-XV (Tavola elaborata sulla base della tavola "Le vie di accesso al Vallo di Diano nei secoli XII-XV" (da C. VULTAGGIO), *La viabilità*, in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano*, Comunità Montana del Vallo di Diano, vol. I-II, Salerno, 1981).

casali: Sant'Arsenio, S. Marzano, S. Pietro, S. Rufo, S. Giacomo (oggi Monte san Giacomo), Sassano, Castelvetere e Calvanello, casali che costituivano insieme al centro d'altura il cosiddetto Stato di Diano. Questi casali si erano formati tra XI e XII secolo, ai piedi dei centri di sommità a seguito delle opere di bonifica del territorio ed all'intensa politica di colonizzazione delle terre incolte favorita sia dai proprietari laici che ecclesiastici¹⁰.

Al periodo della dominazione dei Sanseverino si deve la costruzione degli edifici più rappresentativi del centro: nel 1274 fu consacrata la chiesa di S. Maria Maggiore, duomo di Teggiano, costruita probabilmente sui resti di un edificio più antico come testimoniano la pianta basilicale e le edicole di età romana e lucana incastonate nella muratura. Alla dinastia dei Sanseverino si deve anche la costruzione, nel XIII sec., del Castello probabilmente sui resti di una precedente struttura difensiva. La struttura del castello a pianta pentagonale con cinque torri cilindriche è stata più volte rimaneggiata nel corso dei secoli.

L'impianto urbano del centro

L'abitato di Teggiano conserva ancora oggi, sep-

pur con le trasformazioni che hanno interessato parzialmente il tessuto urbano, il suo aspetto di piccolo centro fortificato, arroccato sulla cima di un colle a forma di tronco di cono e dominato dalla mole del Castello Macchiaroli.

L'impianto urbano originario del centro, risalente probabilmente all'età romana, risulta suddiviso in quattro settori dal tracciato dei due assi stradali principali: le vie Salita Corpo di Cristo via S. Giorgio, che attraversano il centro dell'abitato in direzione est-ovest, corrispondenti probabilmente all'antico *decumano* romano, ed il tracciato dell'attuale via Roma e Discesa S. Andrea, che costituiscono l'asse principale di attraversamento del centro in direzione nord-sud, il cui tracciato originario ricalcava probabilmente l'antico *cardo* principale della città.

Le successive sostituzioni del tessuto urbano hanno cancellato le tracce dell'originario impianto romano, resti di antichi edifici romani sono inglobati nelle fabbriche di età successiva e l'assenza di scavi archeologici nel territorio non ci consente di individuare l'ubicazione dei principali edifici di epoca romana.

In epoca normanna a maggiore difesa dell'abitato, fu probabilmente ricostruita, sul perimetro dell'antico circuito difensivo, la nuova cinta mu-

riaria, che allineava venticinque torri in saliente sulla collina. Di queste torri cilindriche ne sono visibili ancora cinque¹¹, sul lato sud ovest dell'abitato murato, mentre le altre sono andate distrutte o inglobate successivamente in edifici (fig. 5).

Perno del sistema difensivo era il castello, costruito o più probabilmente ricostruito dai Sanseverino sul finire del XIII secolo, sui resti di una struttura difensiva preesistente, ubicato sul limite nord della cinta difensiva. La costruzione, realizzata in età angioina, è stata notevolmente alterata per i restauri (apportati tra il 1616 e il 1619) da Giovanni Villani, marchese di Polla; e dai successivi restauri del XIX secolo.

Nella cinta murata si aprivano, come ricordano le fonti scritte, tre porte principali ed alcune porte minori. Il Macchiaroli scrive di due porte principali di accesso: «...Si entrava a Teggiano da due porte principali, della Pietà e l'altra a sud-est dell'Annunziata» mentre nella descrizione seicentesca della città di Paolo Eterni si legge di tre porte principali di accesso al centro: «Città nobile... il colle dove è situata è piano, circondato da mura da due miglia incirca con tre porte».

L'ipotesi più probabile scaturita dall'osservazione dei resti del circuito murario e dall'ubicazione degli edifici più rappresentativi della città, e quella della presenza di tre porte principali di accesso all'abitato, ubicate allo sbocco del tracciato del cardo e del decumano; di cui due ancora parzialmente visibili, una in prossimità del Largo della SS. Annunziata a sud, dove è visibile l'arco della porta, che costituiva l'accesso principale al paese ed un'altra ubicata in prossimità della torre circolare detta del *Barbacane*, sul lato ovest, una terza, oggi non più esistente, di cui parla il Macchiaroli era ubicata in prossimità del Convento della SS. Pietà a nord-est dell'abitato. Una quarta porta minore si apriva probabilmente in prossimità del Convento di San Francesco, nell'attuale punto di accesso al centro storico ed una quinta ad est dell'abitato alla fine del tracciato del decumano principale, in prossimità del Seminario e Palazzo Vescovile. Le strutture di queste porte e di eventuali portelle minori, sono state incorporate in epoche successive negli edifici circostanti o cancellate dai lavori di trasformazione che hanno interessato particolarmente l'area adiacente al Seminario Diocesano ed alla Chiesa di San Francesco.

Confrontando le vie di accesso al centro con l'ubicazione delle porte di può ipotizzare che l'accesso principale fosse costituito dalla porta della SS. Annunziata, punto di arrivo della strada di collegamento con la Strada delle Calabrie, e da

questa seguendo il tracciato dell'attuale «*Strada di sotto le mura*» si accedeva al centro dalla porta ubicata in prossimità del convento della SS. Pietà (Tav. I). L'identificazione della porta della SS. Annunziata quale porta principale di accesso trova giustificazione nell'osservazione dell'impianto urbano del centro; da questa porta si accedeva infatti al tracciato dell'asse principale di attraversamento della città, il cardo principale, lungo il cui percorso erano ubicati gli edifici più rappresentativi del centro.

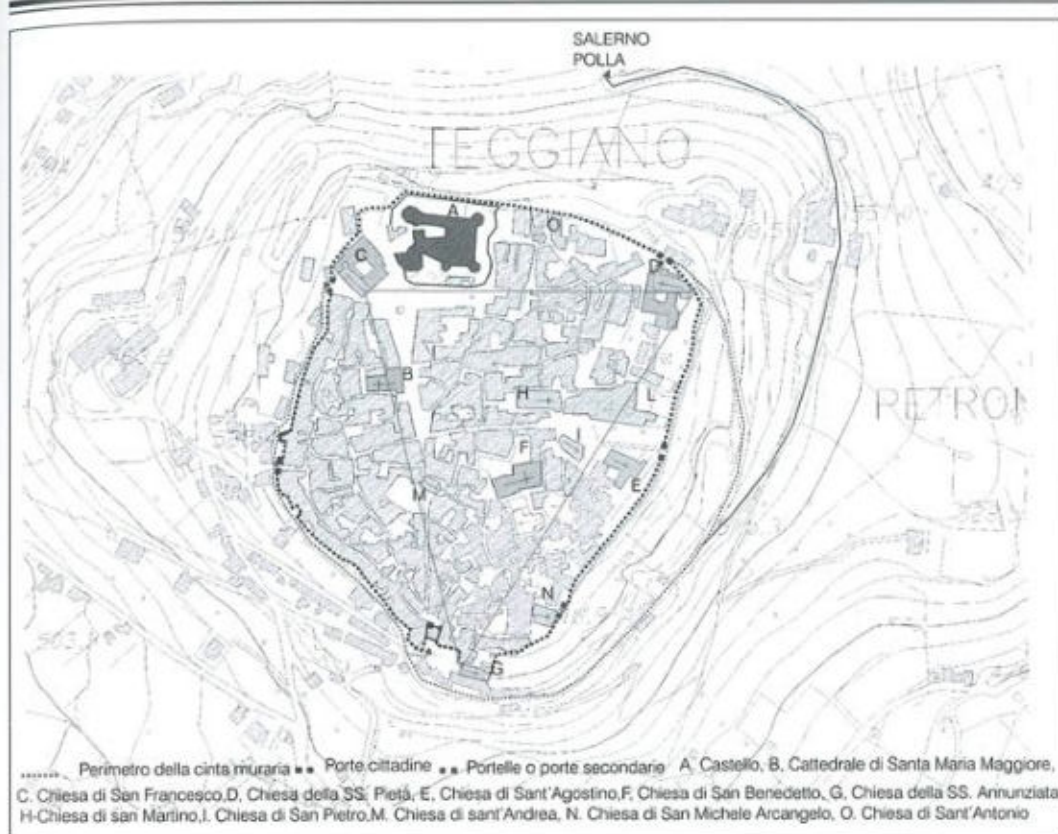
Al incrocio di questi assi stradali principali è ubicato l'antico Sedile della città, ancora oggi visibile, dove in età medievale si riunivano i rappresentanti del parlamento cittadino, mentre a nord-ovest del Sedile, lungo la Via Roma è la chiesa di Santa Maria Maggiore, duomo della città. L'ingresso principale alla chiesa, che prima si apriva sull'attuale via Roma, ed era preceduto da un portico su colonne, fu spostato in senso opposto sul largo Duomo, in seguito ai lavori di ricostruzione della Chiesa nella seconda metà del XIX sec., attualmente per entrare alla chiesa bisogna percorrere la Salita di S. Maria, lateralmente alla chiesa dove è ubicato un ingresso secondario.

Proseguendo lungo il tracciato dell'attuale via Roma si giunge allo slargo antistante il Castello, anche questo profondamente trasformato in età recente per la creazione della piazza antistante il Castello. Questo percorso di attraversamento principale si incontra all'altezza del Sedile con l'altro asse viario ortogonale che attraversa la città in senso est-ovest e che collegava originariamente la *Porta del Barbacane* ad est con una porta corrispondente ubicata probabilmente in prossimità del Seminario Diocesano.

All'interno dell'abitato murato, il tessuto urbano si presenta compatto e caratterizzato dalla presenza di pochi slarghi antistanti gli edifici religiosi più importanti, la viabilità secondaria è costituita da strette stradine con andamento curvilineo che accentuano le caratteristiche difensive dell'abitato.

Gli ordini monastici nell'abitato di Teggiano

A partire dai primi anni del XIV secolo a Teggiano si insediarono gli ordini monastici: nei primi anni del XIV secolo fu edificato il complesso della Chiesa e Convento di S. Francesco, appartenente nel 1340 alla custodia dell'ordine dei frati minori Conventuali di S. Francesco, poi soppresso nel 1808. Il complesso conventuale, fu costruito in prossimità del Castello Macchiaroli, in un'area al limite nord-ovest dell'abitato, in prossimità probabilmente di una porta di accesso oggi non



3/ Gli insediamenti religiosi nell'impianto urbano di Teggiano (Tavola elaborata dall'a. sulla base dell'aerofotogrammetria in scala 1:2000 del Comune di Teggiano)

più conservata.

Sempre nel XIV secolo fu fondato sul Largo omonimo, il complesso conventuale della Santissima Annunziata, convento dei Frati Celestini, in prossimità di una delle principali porte cittadine ancora conservata. La chiesa, di notevoli dimensioni (il corpo centrale misura circa m. 9,50 per m. 21,50) è preceduta da un portico con tre archi a tutto sesto poggianti su alte colonne, ora scoperto, che si affaccia su di una scalinata di accesso, di larghezza pari alla facciata, mentre i resti dell'annesso complesso conventuale sono stati inglobati nelle abitazioni circostanti.

Sul finire del XIV secolo, probabilmente nel 1370 come riporta la data incisa sul portale di ingresso, venne fondato il Convento agostiniano di Sant'Agostino, soppresso dalle leggi napoleoniche e di cui oggi si conserva soltanto la chiesa ed il chiostro.

In prossimità della piazza dei Mori è il quarto convento di Teggiano, il complesso della Pietà. In origine nel complesso conventuale risiedevano le suore benedettine, che alla metà del XV secolo si trasferirono nel complesso monastico

ubicato nel centro della città. Nel 1471, i Minori Osservanti di San Francesco subentrarono alle suore benedettine nel Convento della SS. Pietà e lo tennero fino alla sua soppressione avvenuta nel 1811. Nel 1586, la città a conferma dell'importanza raggiunta divenne sede del Seminario Diocesano dove i Vescovi di Capaccio, si rifugiarono per sfuggire alle incursioni turche.

Gli ordini monastici si insediarono a Teggiano, ai limiti del centro abitato in prossimità delle principali porte cittadine secondo uno schema più o meno triangolare i cui vertici erano costituiti: a sud, in prossimità della porta dell'Annunziata alla fine dell'asse di attraversamento principale della città, dal Complesso conventuale della SS. Annunziata (XIV sec.), a nord-ovest dal Complesso conventuale di San Francesco (1340), ubicato probabilmente in prossimità di un'altra porta cittadina da cui si accedeva al castello, a nord-est dal complesso della SS. Pietà (XIV sec.) ubicato in prossimità della porta omonima (fig. 3). La collocazione delle strutture conventuali all'interno del tessuto delle città medievali ubbidisce a precise regole urbanistiche e geometriche

che influenzano l'immagine ed il futuro sviluppo urbanistico delle città. Si viene a determinare, come hanno dimostrato numerosi studi di E. Guidoni¹², nelle diverse fasi di costruzione della città medievale, una stretta interdipendenza tra monumenti e tessuto edilizio, in particolare tra edifici religiosi e impianto complessivo delle città, che rivela precise e costanti regole compositive. «La Cattedrale, la torre civica, la chiesa mendicante si posizionano per essere percepiti sia alla scala urbana che a quella del territorio, formando un organico sistema architettonico che si integra al paesaggio naturale e si rapporta alle vie di comunicazione esterne e territoriali»¹³.

Anche a Teggiano i Conventi degli ordini mendicanti, come abbiamo potuto rilevare, si collocano in posizione strategica a ridosso delle principali porte cittadine ed ai limiti del centro abitato, secondo un modello urbanistico già sperimentato in altri centri coevi. Questi nuovi monasteri si insediano secondo una metodologia di insediamento strategica, a cui Enrico Guidoni ha dedicato molti studi¹⁴. Gli ordini mendicanti si insediavano in città che avevano una rilevanza urbanistica ed economica. La presenza di ben quattro complessi conventuali testimonia la rilevanza politica e territoriale, raggiunta dal centro durante la dinastia dei Sanseverino, di cui abbiamo testimonianza nella descrizione seicentesca della città di Paolo Eterni: «Città nobile... il colle dove è situata è piano, circondato da mura da due miglia incirca con tre porte, è vi è una nobile rocca edificata da Normanni... è ornata essa da cinque Chiese Parrocchiali, cioè Santa Maria, San Pietro, Sant'Andrea, Sant'Angiolo e Santo Martino... Vi sono quattro Conventi di Religiosi, cioè l'Annunciata de Celestini, Sant'Agostino di Agostiniani, la Pietà di Zoccolanti Minori Osservanti e San Francesco di Conventuali. Vi è un Moniale di San Benedetto di Molta edificazione con un nobile Seminario di Chierici Diocesani»¹⁵.

Le colonie di mercanti stranieri all'interno dell'abitato di Teggiano

A conferma dell'importanza raggiunta dal centro, a Teggiano fu concesso in età angioina, il privilegio della fiera, che si teneva il 15 agosto in concomitanza con la festa dell'Assunzione ed aveva la durata di otto giorni. Non conosciamo con esattezza l'anno d'istituzione di tale fiera, ma fonti storiche ne testimoniano lo svolgimento con sicurezza nel 1332¹⁶. La fiera continuò a tenersi in età aragonese ed era sicuramente la più importante del Vallo di Diano.

Teggiano divenne così anche da un punto di vista commerciale il centro propulsore della vita del Vallo. La fiera della durata di otto giorni costituiva un'occasione di affari per i consumatori ed i produttori dell'area, crocevia per i mercanti che provenivano dal Cilento attraverso la via che dal Bussento, da Rofrano passando per Sanza giungeva nel Vallo, dalla via per la Val D'Agri, per Grumento e per i mercanti che dalla Calabria si dirigevano a Napoli lungo la Strada delle Calabrie. La fiera di Teggiano era inserita in un circuito di fiere che si svolgevano nei centri più importanti dell'area interna compresa tra il Cilento costiero ed il Vallo di Diano, importanti fiere si tenevano infatti in località S. Pietro ad Agropoli, ed in località Santa Maria e San Giacomo a Gioi Cilento. In particolare la Fiera di S. Pietro, ad Agropoli, che si svolgeva dal 21 al 29 di giugno (iniziava con il primo solstizio d'estate e si chiudeva con la festa dei santi Patroni) rappresentava un momento di compravendita di prodotti alimentari provenienti dall'entroterra, ma anche di mercanzie come la seta, particolarmente ricercata da mercanti fiorentini, arabi, ebrei (fig. 4).

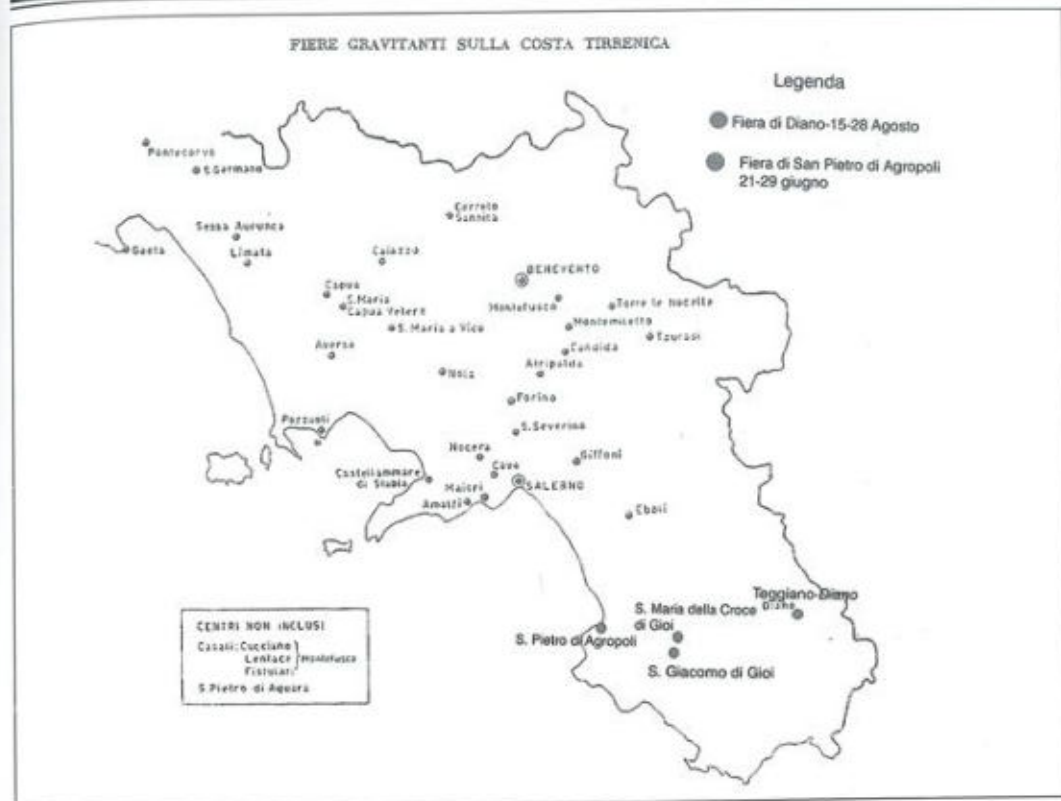
La ricchezza economica del piccolo centro, crocevia dei traffici commerciali dell'area, attirarono sicuramente a Teggiano, sin dall'età antica mercanti stranieri, attratti dalla vitalità economica del piccolo centro fortificato.

Il Macchiaroli riporta la notizia della presenza già in età antica di colonie straniere nel territorio di Teggiano: «Teggiano fu prefettura e quadrata Centuria, cioè centuria di quattro borghi... i suddetti quattro borghi erano secondo il Macchiaroli il borgo dei «...i Giaganti, i Tironi, i Griaci, e la Sinagoga...». Tali toponimi starebbero ad indicare contrade in cui stanziavano mercanti stranieri»¹⁷.

L'unica presenza certa nel territorio di Teggiano, documentata in età successiva è quella di una colonia ebraica, ricordata già in un decreto dell'imperatore Onorio del 398 d.C.

La presenza di popolazioni ebraiche nel territorio di Teggiano nei secoli scorsi è documentata da diverse fonti ed avvalorata dal toponimo Sinagoga, che indica tuttora una frazione dell'abitato di Teggiano ubicata fuori dal perimetro della cinta muraria nei pressi della chiesa di Santa Maria della Misericordia dove in età bassomedievale sorgeva probabilmente il tempio giudaico¹⁸.

Non si hanno notizie a riguardo della consistenza della colonia ebraica, ma il toponimo Sinagoga è già riportato negli *Statuta terrae Diani*, elaborati alla metà del Trecento, dove si leggono



4/ Le fiere gravitanti sulla costa tirrenica in età aragonese (Tavola elaborata dall'a. sulla base della pianta da A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969).

prescrizioni a riguardo del lavaggio dei panni e della sgrassatura delle pelli, che non devono essere sgrassate - in fonte magno Sinagogae, sancti Joannis et Pedemontis»¹⁹. Il Ferorelli riporta la notizia della presenza di una colonia ebraica a Diano durante la seconda metà del XV secolo²⁰, ma le fonti storiche più importanti riguardanti la colonia ebraica di Teggiano sono contenute in undici documenti notarili, stilati tra il 1505 ed il 1510, conservati presso l'Archivio Carrano di Teggiano che testimoniano la presenza di un banco di pegni di ebrei a Teggiano agli inizi del 1500²¹.

Dallo studio dei documenti condotto dal Didier, risulta che nel febbraio del 1510 a Diano è in attività un banco di pegni tenuto dagli ebrei Daniele e Michele, i quali prestano denaro a clienti di Diano e dei centri limitrofi, ricevendo in deposito dei pegni il cui valore corrisponde a quello della merce data in prestito. La presenza di banchi di prestito gestiti dagli ebrei è documentata in Italia a partire dal XIII secolo, dapprima nei territori dell'Italia centro-settentrionale e successivamente nell'Italia Meridionale. «L'istituzione del banco di prestito avveniva generalmente



5/ Teggiano. Torre detta del Barbacane e dell'antica porta di accesso (foto dell'a.).

o su invito delle autorità comunali, bisognose di liquidi per le necessità cittadine o desiderose di banchi di prestito per mitigare le condizioni di povertà, o su iniziativa del prestatore stesso²² che offriva alle autorità i suoi servizi, sollecitando generalmente l'accoglimento attraverso un sostanzioso prestito alla città, naturalmente a fondo perduto. Affinchè gli ebrei potessero fermarsi in città e aprirvi un banco era necessario che le autorità ne regolassero lo stato giuridico e le modalità della presenza.

A tal fine le città stipulavano con il prestatore dei veri e propri patti denominati *condotte*, in cui erano stabilite le modalità di apertura e gestione del banco e si concedeva al prestatore ed al suo seguito la cittadinanza per un certo numero di anni.

Non si hanno riferimenti a riguardo della dimensione della comunità ebraica di Teggiano né della localizzazione del banco, forse ubicato nello stesso borgo della Sinagoga, ma questi documenti, confrontati con quelli precedenti, avvalorano la tesi di una presenza stabile plurisecolare di una colonia ebraica a Teggiano.

Dopo il XVI secolo, non ci sono fonti che documentino la presenza di una colonia ebraica a Teggiano, probabilmente anche gli ebrei teggiani furono allontanati dai territori del Regno in seguito all'editto di espulsione del 1510 od a quello successivo del 5 gennaio 1533 emanato dal viceré don Pedro da Toledo, che concesse loro sei mesi di tempo per uscire dal regno, pena la riduzione in stato di schiavitù e la perdita di ogni bene, adducendo le ragioni di tale provvedimento all'eccessiva pratica dell'usura da parte degli ebrei.

Il toponimo Sinagoga è ancora presente e riportato nel Catasto Murattiano, dove in tale località vengono censiti alcune case rurali e terreni agricoli, alcuni di proprietà della chiesa di Santa Maria²³. Attualmente il toponimo Sinagoga indica una contrada di Teggiano, ubicata fuori dal perimetro dell'abitato murato, e precisamente il luogo dove è ubicato l'impianto per la captazione dell'acqua potabile, questo ci porta ad ipotizzare che proprio in luogo dell'attuale impianto era probabilmente collocata in passato il «... fonte magno Sinagogae...» citato negli Statuti di Diano (Tav. II).

La persistenza plurisecolare del toponimo testimonia sicuramente una presenza forte e stabile di popolazioni ebraiche a Teggiano, purtroppo le frequenti catastrofie naturali non ci permettono alcuna individuazione dell'insediamento se non l'ubicazione sulla base della toponomastica.

Dopo la dinastia dei Sanseverino, ebbe inizio per Teggiano un periodo di lenta decadenza. La città fu dapprima dominio dei Gomez de Sylva, poi dei Grimaldi di Eboli, dei Caracciolo, dei Villano Marchesi di Polla, dei Colonna ed infine dei Calà fino al 1801. Nel 1806 con l'abolizione della feudalità Teggiano divenne comune autonomo e nel 1862, i cittadini di Teggiano ottennero l'autorizzazione a cambiare il nome del loro paese Diano all'antica denominazione romana di Teggiano. Nel 1851 il paese fu proclamato sede della Diocesi di Teggiano-Policastro.

Negli ultimi decenni del secolo scorso la situazione economica e sociale del centro, dopo gli anni difficili del dopoguerra, è notevolmente migliorata con uno sviluppo delle attività terziarie contro la millenaria tradizione agricola del centro ed un forte sviluppo dell'attività edilizia. L'abitato si è sviluppato a valle della collina del centro storico, andando ad occupare quelle che erano un tempo le aree agricole.

Il centro storico con il suo caratteristico aspetto di città murata, è stato di recente oggetto di numerosi interventi di restauro e riqualificazione urbana, tesi ad incrementare le grandi potenzialità turistico-culturali del luogo²⁴.

Note

¹ A. DIDIER, *I comuni del Parco del Cilento e del Vallo di Diano*, Salerno, 1994.

² A. DIDIER, *I comuni...*, op. cit.

³ AA.VV., *Italia da scoprire. Viaggio nei centri storici minori*, Edizioni del Touring Club Italia, Milano 1996.

⁴ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e popolamento*, in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano*, Comunità Montana del Vallo di Diano, vol. I-II, Salerno, 1981, p. 43 e segg.

⁵ C. GATTA, *La Lucania Illustrata*, Napoli 1723.

⁶ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e popolamento*, op. cit.

⁷ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e popolamento*, op. cit.

⁸ I. FRIELLO, *Centri di tradizione islamica nel Cilento e nel Vallo di Diano. Agropoli ed il Campo Saraceno*, in Atti del Convegno «Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare», Palermo 28-29 novembre 2002, a cura di A. Casamento e E. Guidoni, Edizioni Kappa, Roma 2004, pp. 83-90.

⁹ S. MACCHIAROLI, *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli 1864.

¹⁰ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e popolamento*, op. cit.

¹¹ L. SANTORO, *Le difese di Salerno nel territorio*.

¹² E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza Editrice, Roma-Bari 1981.

¹³ A. CASAMENTO, *Insediamenti religiosi e impianto urbano*, in Atti del Convegno «Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare», 28-29 novembre 2002, a cura di A. Casamento e E. Guidoni, Palermo 2004, pp. 128-143.

¹⁴ Cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, op. cit.

¹⁵ P. ETERNI, *Descrizione della Valle di Diano*, Napoli 1620.

¹⁶ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

¹⁷ S. MACCHIAROLI, *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli 1864.

¹⁸ A. DIDIER, *Un banco di pegni di Ebrei a Teggiano agli inizi del Cinquecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», Annata IV, n. 2 (Dicembre 1987)-Fascicolo 8.

¹⁹ Cfr. *Consuetudines, Statuta et Capitula antiquissima civitatis Dianensis*, pubblicati in S. MACCHIAROLI, *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli 1864. degli Statuti, che sono stati ristampati da P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, Roma 1979, II, esiste una copia manoscritta nell'Archivio Carrano a Teggiano.

²⁰ N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale*, Torino 1915 (rist. anast. Bologna 1968).

²¹ A. DIDIER, *Un banco di pegni di Ebrei a Teggiano agli inizi del Cinquecento*, op. cit.

²² A. FOA, *Ebrei in Europa...*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2004.

²³ Catasto Murattiano di Teggiano del 1807, conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno.

²⁴ I. FRIELLO, T. COLLETTA, «I Centri urbani e promozione turistico culturale» nel CD «Per una azione di Marketing territoriale. La valorizzazione dei beni culturali nell'ambito dei centri storici minori, in un sistema territoriale policentrico: riqualificazione del sistema insediativo policentrico tradizionale del Vallo di Diano», pubblicazione del Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio della facoltà di Ingegneria, Università «Federico II» di Napoli, nell'ambito del progetto di ricerca «La valorizzazione dei beni culturali nell'ambito dei centri storici minori, in un sistema territoriale policentrico: riqualificazione del sistema insediativo policentrico tradizionale del Vallo di Diano», 2004.

La comunità ebraica fuori le mura di Eboli, di Campagna e del Castello di Mercato Sanseverino

Tiziana Saccone

La presenza degli Ebrei nel Medioevo è attestata in particolare nelle grandi città¹, mentre nei piccoli centri, come Mercato S. Severino, Eboli e Campagna, le testimonianze del loro stanziamento sono poche, frammentarie e discontinue, sia per la scarsità dei documenti² che per la carenza di tracce sul territorio. Tuttavia è ragionevole ritenere che sin dall'antichità la loro diffusione fosse abbastanza ramificata e capillare in tutto il Mezzogiorno, grazie proprio alla loro vitalità commerciale. Fu dopotutto questa spiccata intraprendenza economica, insieme ovviamente a motivi d'intolleranza religiosa, a determinare a più riprese accanite persecuzioni ed è questo il motivo per cui ormai non restano più tracce della loro presenza soprattutto nei centri minori. In effetti è dal 70 d.c con la cacciata di Gerusalemme che gli ebrei iniziarono a stanziarsi nel salernitano, prima a Pompei, poi a Nocera e pian piano si diffusero in tutta la valle del Sarno e dell'Irno³, passando quindi per Mercato San Severino⁴ fino a giungere a Salerno, dove già in epoca medioevale costituirono una colonia ricca e fiorente, dedita agli affari ed al commercio⁵. Con formula di monopolio svolgevano attività di vitale importanza per l'economia di allora, furono soprattutto mercanti e prestatori di danaro⁶. A questo proposito è utile ricordare che queste erano le uniche attività che gli Ebrei potevano esercitare, perché come ricorda la Foa alle origini della scelta del prestito e dei traffici commerciali vi era l'impossibilità per gli Ebrei di essere proprietari di terre e di immobili⁷. Durante il periodo longobardo a Salerno – *infra muram* – avevano il diritto esclusivo della macellazione e della lavorazione degli oggetti in pelle⁸. In epoca normanna questi privilegi ven-

nero estesi con l'aggiunta dello *jus funducario-rum* e dello *jus tintoriae*, e fra i *jura nova* di Federico II, godettero anche dello *jus auripellis*⁹ – l'arte d'impreziosire le pelli con fogli d'oro –. Dal testo delle riconferme pare che gli Ebrei di Salerno avessero il monopolio della produzione degli *orciuoli*, degli *otri* e della pubblica macellazione dei quadrupedi¹⁰. Inoltre come per gli altri ebrei di Amalfi e di altre località del Mezzogiorno avessero la tintura e manganatura delle stoffe¹¹. Questo diritti esclusivi vanno però intesi come commercializzazione di questi beni in quanto la religione ebraica vieta il contatto diretto con oggetti e cose ritenute impure. Per l'intensa attività economica che svolgevano ed i diritti commerciali di cui godevano è ragionevole ritenere che non fossero isolati sul territorio ma che invece costituissero una rete commerciale ben organizzata, dove gli Ebrei più facoltosi, stabiliti nei centri più grandi, venivano supportati nel loro affari dai commercianti delle comunità ebraiche minori. È questo il caso di Mercato S. Severino, Eboli e Campagna, da cui ad esempio acquistavano i prodotti per smerciarli poi sulle piazze più grandi. Infatti Beniamino da Tudela attesta che gli Ebrei erano a Nocera, Eboli, Sanseverino ed Amalfi¹², importanti luoghi di scambi commerciali. Pertanto è plausibile ritenere che l'insediamento ebraico s'interseca inevitabilmente con i centri di maggiore vocazione commerciale.

A questo proposito è importante comprendere la rete commerciale in epoca medievale nel Salernitano. Poiché a quel tempo le strade erano pericolose rendendo così difficoltosa la circolazione delle merci, si ritenne opportuno organizzare dei pubblici mercati in date fisse in cui il



1/ Immagine rielaborata tratta dall'Atlante Geografico d'Italia (Istituto Geografico De Agostini, Novara 2000).



2/ Immagine rielaborata tratta dalla Carta del Principato Citra, di Mario Cartaro, con la collaborazione di Cola Antonio Stigliola, 1613 (ma delineata tra il 1590 e il 1594) (Biblioteca Nazionale, Napoli).

governo prendeva provvedimenti rigorosi per la sicurezza delle strade¹³. Federico II, inoltre, diede anche un notevole impulso alla «mercatura di raccolta»¹⁴. Ampliò il circuito di scambi facendo convogliare le merci prima in centri di raccolta intermedi, poi nei mercati principali. Mentre in epoca angioina ai pubblici mercati seguirono le fiere, celebre quello di Mercato S. Severino¹⁵.

Probabilmente proprio a causa del potere economico acquisito dagli Ebrei in epoca angioina, la corona tentò di arginare questo fenomeno di supremazia sui cristiani, prima con una forte imposizione fiscale e successivamente con la conversione forzata imposta nel 1292. Quest'ultima, consentiva agli Ebrei battezzati di essere esentati dalla forte pressione fiscale a cui erano sottoposti dalla corona ormai da decenni, il risultato fu che circa 7000 su 15000 si convertirono¹⁶. Mentre i rimanenti si trasferirono nel Settentrione d'Italia e verso la Sicilia¹⁷.

Ben presto però le comunità distrutte iniziarono a ricostituirsi privilegiando i centri più grandi, dove, meno isolati poterono godere di maggiore protezione e dove era più semplice riuscire a possedere una sinagoga, un cimitero ed un macello rituale, a cui probabilmente facevano riferimento anche gli Ebrei dei centri minori. Pertanto l'assenza di tracce materiali di queste strutture non escluderebbe necessariamente la presenza ebraica nei centri più piccoli.

In epoca aragonese i traffici commerciali s'intensificarono, infatti le fiere aumentarono in numero considerevole¹⁸ ed anche le comunità ebraiche tirarono un respiro di sollievo dalla pressante persecuzione, accrescendo notevolmente la propria posizione economica e commerciale¹⁹. Per tutti questi motivi è ragionevole ritenere che lo stanziamento degli Ebrei nel meridione d'Italia fosse abbastanza ramificato nel territorio anche se i documenti ci forniscono poche tracce della loro presenza ed i casi di Mercato S. Severino, Eboli e Campagna attestano proprio questa ipotesi.

Infatti se si analizza la posizione di questi centri rispetto all'assetto viario si osserva che Eboli ed ancora di più Mercato sono collocati lungo i principali assi stradali del tempo e quindi strategicamente rilevanti nella rete commerciale del tempo²⁰. Il primo si affaccia sulla annia-popilia (capua-reggio), il secondo si colloca sull'innesto tra questa strada ed un altro asse viario che collega la costa tirrenica con quella adriatica toccando Salerno e Benevento. Per questo motivo la posizione di Mercato è veramente determinante, considerando che dista da Salerno, importante

centro politico-commerciale di età medievale, solo sette chilometri. Campagna, invece è situata in un'area interna ma pur sempre collegata alla Capua-Reggio, inoltre anche questo centro dista da Eboli solo pochi chilometri (figg. 1.2).

Mercato S. Severino

La vocazione mercantile di Mercato S. Severino e l'esclusivo appannaggio nella lavorazione delle pelli e dei panni esercitato dagli ebrei in epoca medievale costituiscono certamente le premesse al loro sviluppo in questo territorio.

Pertanto per comprendere meglio lo stanziamento degli Ebrei in questo centro è necessario chiarire le dinamiche d'insediamento nel medioevo di questo territorio strettamente connesse anche alla vocazione mercantile del sito.

Mercato S. Severino è situato nel punto nodale delle principali vie di comunicazione della valle dell'Irno con diramazioni per Salerno, Napoli ed Avellino, pertanto svolse senz'altro un ruolo strategico per la circolazione delle merci sin dall'antichità. La vocazione commerciale di questo borgo ricevette un'ulteriore impulso in epoca normanna svolgendo il ruolo di «mercatura di raccolta». Mentre in epoca angioina consolidò ulteriormente la sua vocazione commerciale, quando nel 1303 «alla terra dei S. Severino fu pure dato il privilegio della fiera annuale, per la sola durata di otto anni a dimanda fattane al re dal nobile Tommaso Sanseverino conte di Marsico e signore di S. Severino, la quale comunicava il due di dicembre e durava otto giorni consecutivi»²¹. Una seconda fiera fu istituita nel 1444, quando Alfonso I concedette all'Università dei S. Severino lo svolgimento di una fiera libera e franca nel luogo detto «lo mercate», che durava dal giorno dell'Ascensione a quello della Pentecoste²². Il re inoltre affermò che detta fiera avrebbe goduto di tutti i privilegi che venivano concessi alle altre fiere del regno²³.

Per quanto riguarda, invece, le dinamiche insediative, questo territorio si caratterizza per avere un vasto insediamento sparso, presumibile retaggio delle ville rustiche romane. Il comune, infatti, si estende su una superficie di circa 30,21 Km² ed è costituito da ben 18 frazioni ed almeno dieci casali. Gli eventi che nel tempo hanno interessato quest'area hanno delineato diversi insediamenti che si sono sviluppati attorno a differenti centri che di volta in volta hanno assunto la funzione di capofila. Nell'Alto Medioevo si afferma Rota - attuale Curteri -, nel basso medioevo l'impianto fortificato ed infine in età moderna il borgo Mercato (fig. 3 e Tav. I).



3/ Mercato S. Severino. La «Terra di San Severino» nel 1794 (da G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale, trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna*, Lancusi 1996).

Poco si sa di questo territorio tra il tardo antico e gli albori del medioevo, certamente in questo periodo si assiste ad un lento ma progressivo decadimento sia della produzione agricola a causa dell'impaludamento dei terreni, sia dell'importante arteria viaria determinando così una inevitabile diminuzione degli scambi. Rota è attestata prima in un documento del 798 e poi nella *divisio ducatus* (848-849)²⁴, comprendeva una fitta rete di borghi e contrade delimitati in quelli che i documenti designano «*finibus Rote o finibus rotense*»²⁵. È attorno a questo centro, gastaldato in epoca longobarda, che si sviluppano diversi nuclei abitati in parte ancora esistenti, come: Spiano, Oscato, Monticelli e Corticelle, per elencare solo i più importanti. Questi borghi direttamente collegati a Rota, si collocano a ridosso di un sistema montuoso,

lontani dall'aria insalubre delle paludi. In questo periodo Rota continua ad essere il punto nevralgico degli scambi ma è probabile che a causa dell'impaludamento lo stanziamento più significativo fosse a quote più elevate, seguendo lo schema esposto dal Delille²⁶. Se questo è l'assetto territoriale nel primo periodo della dominazione longobarda (VII-prima metà IX), nella seconda fase (seconda metà IX-X sec.) si attuarono sostanziali cambiamenti.

Con la *divisio ducatus* il gastaldato di Rota confluisce nel principato longobardo di Salerno²⁷. È da questo momento in poi che dovrà potenziare le sue difese, dovendosi proteggere non solo dai nemici esterni ma soprattutto dai Longobardi beneventani. È, infatti, in questo periodo e con questo scenario politico che il castello di Mercato S. Severino inizia a prendere corpo, forse su



4/ Mercato S. Severino. Foto aerea zenitale (da G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale, trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna*, Lancusi 1996).

una preesistente torre di origine bizantina²⁸. I borghi in pianura, oltre che poco salubri, diventano meno sicuri perché adiacenti alle vie di penetrazione, quindi iniziano a sorgere casali posti sui rilievi, direttamente collegati al castello.

Con l'avvento dei Normanni (XI sec.) questa tendenza insediativa si consolida maggiormente, infatti i borghi di Pandola, Acigliano, Carifi e Galdo sono direttamente collegati alla cosiddetta «Piazza d'armi» (Tav. II), di probabile origine normanna²⁹. Non è, però, da escludere una precedente fase, come suggerisce la lettura stratigrafica di questa cinta muraria. Inoltre i toponimi di alcuni di questi casali hanno evidenti origini longobarde, come Pandola che deriva dal personale longobardo *Pando-one* e Galdo da *wald-bosco*³⁰.

Purtroppo per buona parte di questi casali non è possibile individuare l'impianto urbanistico in epoca medievale, perché i numerosi eventi sismici e le ricostruzioni successive hanno cancellato qualsiasi traccia. A differenza, invece, del tessuto insediativo del nucleo abitato all'interno dell'impianto fortificato che è ben delineabile. Esso si estende su una superficie di circa due et-

tari ed ha dei caratteri insediativi che si distinguono nettamente dagli altri nuclei abitati dello «stato»³¹ dei Sanseverino. È l'abitato più vicino al castello, è circondato da mura e l'impianto urbano si caratterizza per la sua omogeneità e compattezza, contando almeno duecento ambienti³² (fig. 7). Pertanto, ci sembra, per tutti questi motivi, un nucleo abitato di fondazione, a differenza degli altri insediamenti che sembrano essersi sviluppati intorno a grandi gruppi familiari ai fini dello sfruttamento agricolo sul sistema del *manso* medievale³³. Inoltre con la costruzione dell'ultima cinta, attribuibile al XIII sec.³⁴, si è voluto creare oltre che un'utile difesa al nucleo abitato anche un più agevole collegamento con il borgo denominato non a caso *Mercato*³⁵, la cui vocazione commerciale è insita nel nome.

Pertanto se in un primo momento la scarsa sicurezza delle strade determinò la crescita del borgo fortificato e dei casali posti sui rilievi, in un secondo momento, fu l'intensificarsi dei flussi mercantili ad invertire questa tendenza, determinando così lo sviluppo dei casali posti in pianura. Infatti soprattutto dopo l'abbandono del nucleo fortificato avvenuto in seguito alla disfatta di

Ferrante nel 1551³⁶, Mercato assumerà pian piano il ruolo di capofila dell'intero territorio. A conferma di ciò si ha notizia di una chiesa ubicata in questo casale che nel 1481 è detta «S. Maria de foro S. Severini»³⁷. Poiché il termine *foro* n. genere indica il luogo dove avvenivano gli scambi, l'area dove sorge l'edificio religioso, poco distante dall'attuale chiesa di Santa Maria delle Grazie, lungo il corso Diaz³⁸, dovrebbe presumibilmente indicare l'area dove era situato il *Mercato vecchio*³⁹.

Inoltre non è da escludere che un primo mercato fosse ubicato proprio ai piedi della cinta angioina-aragonese, direttamente collegata all'ultimo perimetro murario della fortificazione, dove ora sorge la piazza antistante al palazzo Vanvitelli (fig. 4).

Per quanto detto, essendo indubbio il ruolo commerciale che ebbe Mercato S. Severino nel Medioevo e considerando che gli Ebrei in questo periodo godettero a più riprese di notevoli privilegi commerciali a Salerno e nell'area ad essa adiacente⁴⁰ andiamo ad analizzare i documenti che ci attestano la loro presenza in questo territorio.

A questo proposito Beniamino da Tudela nel suo libro dei viaggi (1160-1167) cita che a Sanseverino erano presenti degli Ebrei⁴¹, anche il Ferorelli riporta che a seguito delle conversioni il cui apice avvenne nel 1294 vi furono conversioni anche a Mercato⁴². Inoltre tra i convertiti di Salerno in un documento del 1293 figurano Ebrei venuti anche da Sanseverino. Un'ulteriore attestazione ci è data dal Colafemmina, il quale riporta che nel maggio del 1494 mastro Giacomo Nassau, ebreo di Trani e residente a Sanseverino, riceve a Napoli una cassa di libri scritti in ebraico, i libri gli erano stati lasciati per disposizione testamentaria da un rabbino francese, un certo Iona⁴³.

Come precedentemente avanzato i documenti che attestano la presenza degli Ebrei a Mercato S. Severino sono pochi pur se significativi, lo stesso dicasi per tracce lasciate sul tessuto urbano.

Ogni insediamento ebraico doveva possedere una sinagoga, un cimitero ed un macello rituale, tuttavia l'unica traccia della presenza ebraica ancora riscontrabile nel tessuto urbano di Mercato S. Severino è a Pandola, dove vi è ancora una strada denominata «*Giudecca*» (fig. 8). Non a caso questo borgo è il più vicino alla dogana dei panni e delle pelli, proprio sulla confluenza della strada che conduce a Solofra (importante centro per la lavorazione delle pelli). Il tessuto abitativo si estende lungo questo importante asse viario ed il corso d'acqua Solofrana che ad esso

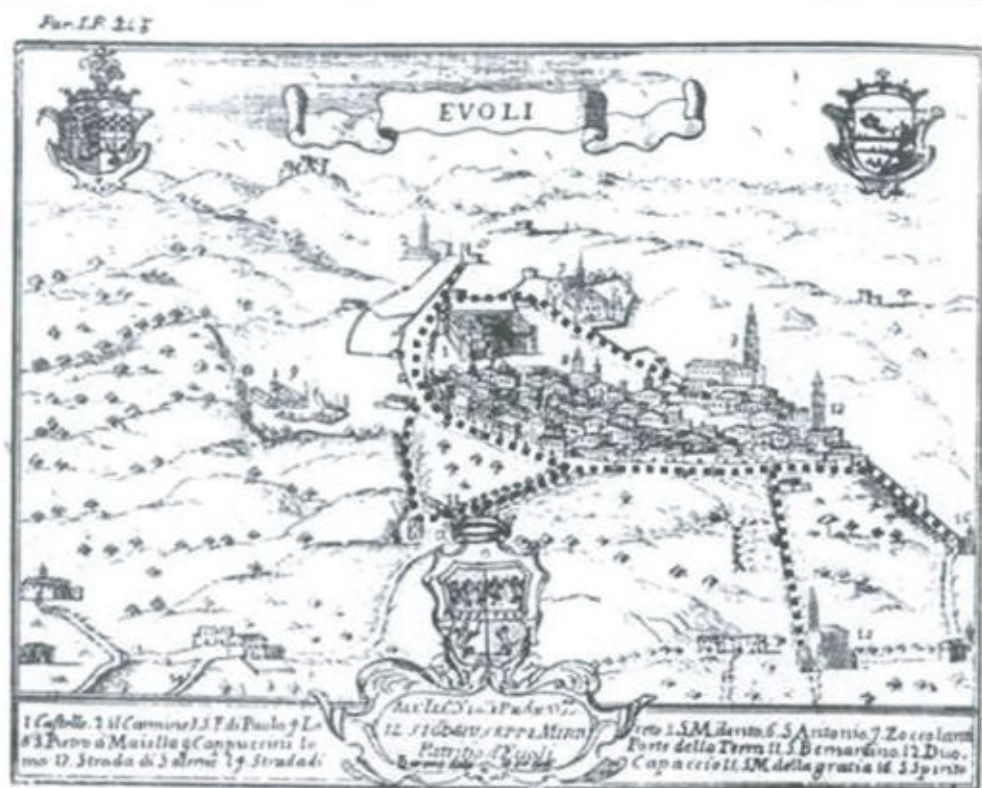
corre parallelo (Tav. II). Molte abitazioni, infatti, confinano direttamente con il torrente, così da creare unità abitative con accesso diretto all'acqua, fondamentale per la lavorazione delle pelli. *Da diversi atti notarili stipulati tra Cinque e Seicento si rileva che le attività mercantili si svolgevano all'interno di un triangolo ai cui vertici troviamo il - foro vetere - o Mercato vecchio (oggi corso Diaz) era uno spazio antistante S. Maria delle Grazie, la più antica chiesa del casale. Con buona probabilità il Mercato vecchio deve considerarsi la prima sede mercantile del luogo*⁴⁴ naturale confluenza dei principali assi viari (Tav. II). Pertanto pur se è solo nel Cinquecento che i documenti ci forniscono la notizia dell'esistenza della dogana delle pelli, dei panni, del grano, della presenza di fondachi, taverne, botteghe ed infine dell'ufficio del banco⁴⁵ (fig. 4). È da ritenere, per quanto detto, che la vocazione commerciale di Mercato S. Severino fosse ben più antica e consolidata. Quindi la presenza di comunità ebraiche, stanziate fuori le mura del nucleo fortificato sia legittimata proprio dal ruolo commerciale che essi svolgevano, con vicende alterne, nel salernitano per tutto il Medioevo.

Eboli

Anche ad Eboli come per Mercato S. Severino la presenza degli Ebrei è attestata fuori le mura anche se i documenti sono pochi e le tracce sul territorio non facilmente riconoscibili.

Analizziamo prima l'impianto urbano che è ben definito. Il centro si affaccia sulla capua-reggio (Annia-popilia), dall'immagine del Paccichelli (fig. 5) si delineano molto bene le mura e le porte, inoltre spiccano gli edifici religiosi che avranno una notevole influenza sul futuro di questo centro. Sul fronte esterno alle mura è ben visibile la chiesa di S. Maria della Pietà (1531), fondata nel XII con il nome di Santa Maria De Conce⁴⁶, forse per la presenza di una conceria nella zona. Questo è l'unico indizio riscontrabile ancora nel tessuto urbanistico ed anche se molto labile ci fornisce già un'indicazione sul fatto che la conceria fosse situata fuori le mura e vicino ad un corso d'acqua (Tav. III).

Dal Carucci sappiamo che in una donazione fatta nel 1090 da Roberto conte del Principato alla chiesa di Salerno, sono segnate, tra le altre cose donate, *decime tincte terre Eboli*⁴⁷. Si ha notizia delle *celente* o *celendre* solo ad Eboli e a Salerno, questi sono strumenti di pietra molto pesanti, mossi per forza da argani, sotto i quali si mettevano avvolti in legno tondi le tende ed i drap-



5/ Eboli. Pianta prospettica (da G.B. PACCICHELLI, *Il regno di...* op. cit.).

pi. Le celandre erano gravate da tasse che continuarono ad esistere fino al 1464 (ius tinctoriae), quando il governo aragonese le abolì⁴⁸. È quindi certo che ad Eboli ci fosse una conceria-tintoria e che probabilmente fosse proprio localizzata nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria della Pietà (ex Santa Maria de Conce). Inoltre poiché la chiesa è stata fondata nel XII secolo, fuori le mura, le concerie erano certamente precedenti. La relazione tra la presenza di una importante conceria ad Eboli con la presenza di una folta comunità ebraica è dimostrabile col fatto che gli ebrei di Amalfi e di altre località del mezzogiorno operarono per tutto il Medioevo con formula di monopolio nel settore della tintura e mangatura delle stoffe⁴⁹. Inoltre sia Beniamino da Tudela⁵⁰ nel suo libro dei viaggi (1160-1167), sia il Ferorelli⁵¹ ed il Colafemmina⁵² citano la presenza degli Ebrei ad Eboli. Infatti, a seguito delle conversioni forzate, il cui apice avvenne nel 1294, vi furono cambiamenti di fede anche ad Eboli. Inoltre tra i convertiti di Salerno in un documento del 1293 figurano Ebrei venuti anche da Eboli. Questo conferma che esisteva una compagine ebraica molto consistente nel saler-

nitano; infatti Salerno vanta la comunità più folta degli ebrei in Campania. Per ultimo il Colafemmina individua un ebreo copista di nome Samuele originario di Sorrento che nel 1466 ricopiò ad Eboli il commento di Rashi al Pentateuco⁵³.

Infatti la politica di tolleranza attuata da Federico II, accanto ad una strategia economica volta all'incremento degli scambi, determinò certamente il proliferare di questa comunità in tutto il salernitano. Soltanto con la repressione adottata dagli angioini prima e dal vicereame poi le tracce degli insediamenti minori finiscono quasi per scomparire.

*Infatti vessazioni e ruberie nei confronti degli ebrei si verificarono quasi ovunque nel regno in epoca angioina, dovuto al degrado socio-politico della compagine sociale ma anche al generale sentimento antiggiudaico diffuso dalla cristianità dai nuovi ordini mendicanti ed in buona parte condiviso dagli angioini*⁵⁴. Quindi è presumibile che ad Eboli si verificò una situazione simile, dove gli ordini mendicanti (domenicani e francescani) giocando un ruolo decisivo nella compagine sociale ed appoggiati dalla corona



6/ Campagna. Veduta prospettica (da N. MURATORE, P. MUNAFÒ, *Immagini di Città. Raccolte da un frate Agostiniano alla fine del XVI sec.*, Roma 1991).

angioina contribuirono notevolmente alla conversione degli Ebrei stanziati ad Eboli, così da cancellarne ogni traccia. Infatti se si osserva il nucleo antico di questo centro subito salta all'occhio la notevole estensione di terreno occupata dagli ordini mendicanti. In un simile contesto socio-politico sarebbe stato impossibile per gli Ebrei continuare a praticare la loro religione liberamente e questo potrebbe spiegare perché sul tessuto urbano non è stata riscontrata la traccia di nessuna sinagoga. È molto probabile, invece, che gli ebrei ancora residenti ad Eboli dopo la conversione svolgessero i propri riti in segreto, anche perché il valore sacrale di una sinagoga è del tutto simbolico in quanto è dato dalla presenza del libro sacro (talmud), per cui qualsiasi ambiente avrebbe potuto assolvere a questa funzione.

Campagna

Campagna non si affaccia sul percorso della via consolare Capua-Reggio ma si protende all'interno, protetta da una vallata e da due corsi d'acqua: il Tenza e l'Atri (fig. 6). Inoltre a differenza

di Eboli e Mercato S. Severino la presenza degli Ebrei non è citata in nessuna fonte conosciuta, tuttavia nel tessuto urbano vi è un intero borgo denominato «Giudeca». Però per poter associare ad esso l'insediamento di una comunità ebraica è necessario stabilire l'origine di questo toponimo, perché se sorto in epoca moderna questo termine assume soltanto il significato di conceria e non diventa più indicativo della presenza degli ebrei. A questo proposito è importante fare alcune considerazioni sullo sviluppo urbano di Campagna in epoca medievale.

Prima del 1041 questa località era menzionata soltanto con le espressioni «in Campania» o in «finibus campanie» e con queste definizioni s'intendono le località ubicate sulla riva destra del Sele⁵⁵. Mentre l'espressione «castellum campanie»⁵⁶ è attestata per la prima volta in un documento del 1056, inoltre le notizie in esso menzionate consentono di affermare che nella gola a quel tempo vi era soltanto il castello.

Il nuovo castello ed il sottostante centro abitato che veniva formandosi furono denominati *castellum* o *castrum* per tutto il secolo XI, mentre il restante territorio venne definito con le espres-



7/ Il castello di Mercato S. Severino (foto dell'a.).



8/ Pandola (Mercato S. Severino) (foto dell'a.).

sioni territorum e pertinentis castelli campanie, campanie o finibus campanie⁵⁷.

A seguito della distruzione del casale di S. Angelo a Palmentara decisa da Federico II⁵⁸ prendono corpo, tra la fine dell'undicesimo secolo e gli inizi del dodicesimo i tre borghi stretti tra la gola del Tenza e dell'Atri e precisamente: S. Bartolomeo, Giudecca e Zappino⁵⁹. È Zappino, però, che alla fine dell'undicesimo secolo⁶⁰... costituiva, secondo le testimonianze storiche pervenute, il più importante ed il più esteso fra gli insediamenti della zona. Esso è nominato per la prima volta in un documento del 1056 «subtus ipsa iscla que vocatur Zappini...» è poi ricordato «intus Zappino» nel 1098⁶¹ e diventa «casale Zappino» nel 1169⁶² e nel 1174⁶³... il cui primitivo nucleo si sviluppava intorno alla chiesa di S. Antonino o del Salvatore, ricordata in un atto del 1168⁶⁴ (fig. 6). Mentre il casale di S. Bartolomeo si sviluppa intorno alla chiesa che esisteva già dal 1228⁶⁵, il casale della Giudecca si sviluppa tra la fine dell'undicesimo secolo e gli inizi di quello successivo. Infatti l'attuale Cattedrale fu fondata con il nome di Santa Maria della Giudecca nel 1121, come si evince da un documento, e successivamente da Leone X nel 1514 fu elevata a collegiata con il nome di Santa Maria della Pace⁶⁶.

L'esistenza di una chiesa denominata Santa Maria della Giudecca, risalente al 1121, lascia sup-

porre che il borgo denominato Giudecca, delimitato da due corsi d'acqua è certamente precedente, collocandosi tra la metà dell'XI e gli inizi del XII secolo (fig. 6). Quando cioè la dominazione normanna prima e federiciana poi estenderà agli Ebrei molti privilegi di cui già godevano in epoca precedente, tra cui lo *jus funduciorum* e lo *jus tintoriae*⁶⁷. Quindi è probabile che il borgo sorto ai piedi del castello e delimitato da due corsi d'acqua, fosse abitato proprio da Ebrei dediti all'attività di conceria e tintoria, essendo il toponimo Giudecca di origine medievale. Il motivo, invece, per cui nessun documento menzioni gli Ebrei a Campagna è da attribuire presumibilmente alla lontananza di questo centro dalle rotte dei grandi viaggiatori. Beniamino Da Tudela, infatti, cita sia Eboli che Mercato S. Severino, che infatti si affacciano direttamente sulla Via Annia-Popilia, tralasciando invece Campagna protetta tra le montagne, che inoltre avrà il titolo di *civitas* solo nel 1518⁶⁸.

Per quanto detto la presenza degli Ebrei nel salernitano in epoca medievale sembra essere molto più ramificata e capillare di quanto si riesce ad evincere esclusivamente dai documenti a noi pervenuti, che essendo scarsi e frammentari a causa delle continue persecuzioni, da soli non riescono a individuare con esattezza la reale consistenza degli insediamenti ebraici in Campania.

Note

¹ Cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915 (seconda edizione a cura di Filena PATRONI Griffi, Napoli 1990); cfr. BENJAMIN DA TUDELA, *Libro di viaggi*, a cura di L. Minervini, Palermo 1989; cfr. A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno*, Salerno 1937; cfr. C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei nel Salernitano (sec. IV-XVI)*, in «Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna». Atti delle giornate di studi di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995, pp.167-193; cfr. C. COLAFEMMINA, *Gli Ebrei nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Architettura ebraica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi», Palermo 1994, pp.247-255; cfr. C. COLAFEMMINA, *Insedimenti ebraici nel mezzogiorno d'Italia (I)*, in «Sefer Yuhasin» 8,1992, pp.207-209; cfr. C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli Ebrei in Campania (II)*, in «Sefer Yuhasin» 3,1987, pp.74-79; cfr. C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli Ebrei in Campania (I)*, in «Sefer Yuhasin» 2,1986, pp. 33-43; cfr. C. COLAFEMMINA, *Archeologia ed epigrafia ebraica in Italia meridionale*, in «Italia Judaica», atti del I convegno internazionale (Bari, 18-22 maggio 1981), Roma 1983, pp.199-210. Cfr. C. COLAFEMMINA, *Insedimenti e condizione degli Ebrei nell'Italia meridionale ed insulare*, in «Gli Ebrei Nell'alto Medioevo. XXVI Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1978), Spoleto 1980, pp. 197-227. cfr. (a cura di) FONSECA, LUZZATI, TAMIANI, COLAFEMMINA, *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura* atti del Convegno internazionale di studio organizzato dall'Università degli Studi della Basilicata (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992), Potenza 1992. cfr. A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera alla emancipazione*, Roma-Bari 2004.

² Beniamino de tudela nel c.1165 lasciò la sua città e in otto anni visitò centinaia di comunità ebraiche dei paesi mediterranei e del vicino-oriente, dalla Provenza attraverso Italia e Grecia, fino alla Persia, raccogliendo notizie sui luoghi, la popolazione, i commerci. Il suo resoconto è comunemente noto con il titolo di *Viaggi di Beniamino da Tudela*. Esso fu pubblicato in ebraico nel 1543, poi tradotto anche in latino (1575) e ristampato moltissime volte. Il suo viaggio che interessa buona parte dell'Italia seguendo, però, le direttrici più conosciute, fermandosi nelle città più importanti, tralasciando così di visitare i centri minori, in cui non è affatto escluso che esistessero delle piccole comunità.

³ Ma nei riguardi della regione salernitana, è degno di menzione quanto ci dice il Garucci, che cioè, avvenuta nel 79 d.C., colla distruzione di Gerusalemme, la dispersione del popolo giudaico, un gran numero di Ebrei si stabilì nell'Italia meridionale, e quelli che si fermarono a Pompei, abitarono nelle parti basse di essa e propriamente nel Sarno. Fin d'allora quindi cominciò la penetrazione degli Ebrei nella regione salernitana, e, in seguito, specialmente durante le dominazioni barbariche, il loro numero aumentò e migliora-

rono anche le loro condizioni economiche e morali. Che anzi nel Principato di Benevento, di cui, nel sec. VII, faceva parte la regione salernitana, troviamo che si formarono delle vere comunità... C. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1994 (I stampa 1922) p. 461. Cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana ... cit.*; cfr. A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno... cit.*

⁴ L'Oppidum Rota nella divisione dei confini e territori avvenuta tra i principi Siconolfo di Salerno e Radelchi di Benevento, era un gastaldato che nell'849 fu annesso al nuovo principato di Salerno. Il gastaldato di Rota comprendeva, oltre ad un loco Rota, Serino, Forino, Monitoro, Bracigliano, Siano, Calvamico, Baronissi, Pellezzano, Acquamela, una fitta rete di borghi e contrade delimitati in quelli che i documenti designano *finibus rote o finibus roterense*. G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale, trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna, Il quartiere mercato dello stato dei San Severino nel Seicento*, Lancusi 1996, p. 236. Cfr. P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico, una terra un regno*, Mercato S. Severino, 1980. Cfr. G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra ricerche storiche*, Salerno 1962, p. 270; cfr. N. CILENTO *Italia meridionale longobarda*, Napoli, 1971; cfr. V. Von Falkenhausen, *I longobardi meridionali*, in «Storia d'Italia, vol. III, Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II, Torino, 1981, pp. 251-354.

⁵ C. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti ... cit.*, pp. 465-470. Cfr. PAESANO, *Memorie della chiesa salernitana*, Salerno 1846; cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana ... cit.*

⁶ Per la dottrina ecclesiastica del XII secolo veniva dichiarata usura «tutto ciò che veniva aggiunto al capitale iniziale». Simili definizioni e simili condanne sembravano lasciare poco spazio al prestito... in oltre la posizione degli ebrei nei confronti del prestito era la seguente «Nel deuteronomio era scritto: «Allo straniero potrai prestare ad interesse, ma non a tuo fratello» (23:20), affermazione che veniva generalmente interpretata dai maestri del Talmud come un assenso alla possibilità di prestare ad interesse ai non ebrei. Anche se lo stesso Talmud vietava di commerciare in qualsiasi modo con gli idolatri nell'imminenza delle loro feste, onde evitare rapporti con il loro culto». Tuttavia superarono queste limitazioni, infatti «nel XII secolo Rabbenau Tam, una delle più alte autorità rabbiniche francesi poteva così affermare - oggi abbiamo l'abitudine di prestare contro interesse ai non ebrei... perché dobbiamo pagare le tasse al re ed ai signori, e tutte queste cose sono necessarie per sostenerci. Viviamo in mezzo ai non ebrei e non possiamo guadagnarci la vita senza commerciare con loro. Non è più quindi vietato prestare contro interesse». in A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera alla emancipazione*, Roma-Bari 2004, pp. 34-37. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *L'Ebraismo dell'Italia meridionale nell'età bizantina (secoli VI-XI)*, in «L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura» - atti del Convegno internazionale di studio

organizzato dall'Università degli Studi della Basilicata (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992) a cura di Fonseca, Luzzati, Tamiani, Colafermina, Potenza 1992, p.41

⁷ -in realtà, si trattava di un distacco ormai millenario, una scelta urbana e commerciale, non agraria, determinata originariamente non tanto da leggi volte a proibire la proprietà, ma da quelle leggi che fin dal IV secolo avevano impedito agli ebrei di possedere schiavi cristiani e quindi di utilizzare lo strumento del lavoro servile su cui si fondava la coltivazione del latifondo. Tale divieto aveva avuto l'effetto di impedire agli ebrei la coltivazione di terre di vaste estensioni, ma non il possesso di piccoli appezzamenti, che rimase generalmente consentito per tutto il medioevo. Queste terre furono destinate di preferenza alla produzione vinicola motivata anche da ragioni rituali...» A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera alla emancipazione*, Roma-Bari 2004, p. 39.

⁸ -In alcune città come Salerno, gli ebrei avevano un monopolio delle macellerie- H. HOUBEN, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale tra la metà dell'XI e l'inizio del XIII secolo*, in «L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura» - atti del Convegno internazionale di studio organizzato dall'Università degli Studi della Basilicata (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992) a cura di Fonseca, Luzzati, Tamiani, Colafermina, Potenza 1992, p. 59. Cfr. L. E. PENNACCHI, *Pergamene Salernitane (1008-1784)*, Salerno 1941; cfr. A. MARONGIU, *Gli ebrei a Salerno nel documento dei secoli X-XIII*, Salerno 1937.

⁹ G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Fontemoing, Paris 1903.

¹⁰ C. COLAFEMMINA, *gli ebrei nel salernitano IV-XVI* pp.167-193. in documenti e realtà nel mezzogiorno italiano in età medievale e moderna, 1995 atti giornate di studi in memoria di Jole mazzoleni 1993- p.171. «Molti (ebrei salernitani) preferivano la preparazione di otri di pelle di capre, e di cingoli serici, e l'esercizio della tintoria e del pubblico macello, mentre altri si accaparrarono il monopolio della lavorazione e della vendita degli orciuli» N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana ...* cit., p.88. «La macellazione dei quadrupedi, insieme al possesso di una sinagoga e di un cimitero sono le clausole fondamentali per la sussistenza di una comunità ebraica. Infatti senza il macello rituale «non avrebbero potuto avere carne adatta alla loro alimentazione. Ma anche questo non era sufficiente, perché le regole dell'alimentazione ebraica vietavano di utilizzare le parti posteriori della bestia: il prezzo della carne kasher sarebbe diventato proibitivo se gli ebrei non avessero avuto la possibilità di vendere queste parti ai cristiani. Cosa questa che sollevava l'ostilità della chiesa». In A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera alla emancipazione*, Roma-Bari 2004, pp. 124-125.

¹¹ -Emerge infatti dalle fonti che la maggior parte degli Ebrei nel Mezzogiorno normanno esercitavano mestieri dell'artigianato. L'attività più diffusa era la tinto-

ria, nella quale gli ebrei avevano acquistato una posizione quasi monopolistica. Alla tintoria erano legati la produzione ed il commercio di seta e di stoffe pregiate. H. HOUBEN, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale tra la metà dell'XI e l'inizio ...* cit.; cfr. MARONGIU, *Gli ebrei a Salerno... cit.*; cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti ...* cit., pp. 465-466.

¹² «L'itinerarium di Beniamino da Tudela - Sono più scarse le notizie degli Ebrei che vivevano in altri luoghi della provincia: ma non ne mancano ve n'erano a Nocera, ad Eboli, a Sanseverino e soprattutto non mancano in Amalfi. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti ...* cit., p. 464; «Ed è probabile che prima del 1294, quando vi furono dei convertiti, abitassero egualmente a Caserta, Sessa, Aversa, Teano, Sorrento, Alife, Sanseverino, Nocera, Eboli e Costa.» N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana... cit.*, p. 89; cfr. F. PATRONI GRIFFI, *Campania e Lazio meridionale*, in «L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura» - atti del Convegno internazionale di studio organizzato dall'Università degli Studi della Basilicata (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992) a cura di Fonseca, Luzzati, Tamiani, Colafermina, Potenza 1992, p. 257.

¹³ C. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti ...* cit., p. 459.

¹⁴ G. YVER, *Le commerce et les marchands dans... cit.*

¹⁵ C. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti... cit.*, p. 459; cfr. REG. ANG. 1303,1304, A. F. 291.

¹⁶ -Per gli ebrei dell'Italia meridionale il secolo XIV inizia disastrosamente a causa della conversione forzata imposta nel 1292 dai sovrani angioini- A. FOA, *Ebrei in Europa... cit.*, p. 133.

¹⁷ Ibidem, n. 16.

¹⁸ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età Aragonesa*, Napoli 1969.

¹⁹ «Nel 1442, col passaggio alla dinastia aragonese, gli ebrei dell'Italia meridionale godettero di una parentesi privilegiata. Tra l'altro Alfonso I tolse ai tribunali vescovili la giurisdizione sugli ebrei - creando una magistratura apposita, cristiana e non ebraica, il bajulo - e accordò loro l'abolizione del segno distintivo. Sotto Ferrante, gli Ebrei godettero della completa libertà di movimento e del diritto di piena cittadinanza. Secondo alcune stime, essi raggiungevano nella seconda metà del Quattrocento il numero di 50 mila, ripartiti in oltre 150 località. Molti erano banchieri ma non mancavano artigiani e commercianti. Particolarmente importante era la presenza ebraica nel campo dell'industria e del commercio della seta;» A. FOA, *Ebrei in Europa... cit.*, p. 134.

²⁰ -Come risulta dalle fonti archeologiche ed epigrafiche dell'Italia Meridionale, dall'antichità gli ebrei si erano stanziati prevalentemente nelle città di mare e lungo le grandi vie di comunicazione, in particolare la via Appia. V. VON FALKENHAUSEN, *L'Ebraismo dell'Italia meridionale... cit.*, p. 28.

²¹ G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 239.

²² Idem.

²³ G. YVER, *Le commerce et les marchands dans... cit.*

²⁴ Ibidem nota 4.

²⁵ G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra... cit.*, 270.

²⁶ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, in «...» Torino 1988, pp. 83-124.

²⁷ N. CILENTO *Italia meridionale... cit.*

²⁸ Solo una indagine archeologica nell'area palaziale potrà fornire delle decisive risposte in merito ad una preesistente torre di guardia bizantina.

²⁹ T. SACCONI, *Impianto architettonico e tecniche costruttive (Castello di Mercato S. Severino)*, atti del «III Congresso nazionale di archeologia medievale», Firenze, 2003, pp. 378-382.

³⁰ G. RESCIGNO, *I quartieri di lignaggio, itinerari ambientali e culturali a Mercato S. Severino*, Mercato S. Severino 2004, p. 75-30. Cfr. P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico... cit.*

³¹ G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore, Lo stato del Sanseverino nel Settecento*, Lancusi, 1999.

³² Gli ambienti rinvenuti, sono solo quelli visibili tra la folta vegetazione.

³³ G. RESCIGNO, *I quartieri di lignaggio... cit.*

³⁴ T. SACCONI, *Impianto architettonico... cit.*

³⁵ «Insomma, il luogo assunse il nome - Mercato - proprio perché in esso vi si svolgevano operazioni di mercatura, e pertanto non è improbabile che Mercato corrisponda al nome originario di quel luogo.» G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 237.

³⁶ P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico... cit.*

³⁷ «La notizia più antica della chiesa risale all'anno 980. Nel 1481 è detta parrocchia con nome «S. Maria de foro S. Severino, dove foro sta per Mercato. Il 29 marzo 1588 diventa grancia del Capitolo cattedrale di Salerno. Nella Platea di Pastore (inizi Settecento) è indicata col titolo di «Santa Maria delle Grazie nel Mercato». Dell'inventario dei beni della chiesa dell'anno 1740 si apprende che l'attuale chiesa non è l'originaria Santa Maria. La primitiva sede, nel luogo detto «Mercato Vecchio» è segnalata poco distante dalla nuova.» G. RESCIGNO, *Chiese Palazzi e giardini, itinerari ambientali e culturali a Mercato S. Severino*, Mercato S. Severino 2004, p. 7. «L'espressione - Forum Sancti Severini- riferita a Mercato s'incontra per la prima volta in una pergamena del novembre del 1303.» G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 237.

³⁸ G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 247, vedi tavola 11, p. 251.

³⁹ G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 247; cfr. G. RESCIGNO, *Chiese Palazzi e giardini, itinerari... cit.*, p. 7.

⁴⁰ Ibidem, nota 9-10-11

⁴¹ Ibidem, nota 12

⁴² FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana ... cit.*, pp. 39-96.

⁴³ C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei nel Salernitano... cit.*, pp. 167-193.

⁴⁴ G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 247.

⁴⁵ «E ancora nel Mercato Vecchio che erano ubicati la douana delle pelli, la pietra de lo pesce, alcune botteghe ed alcuni luoghi quali alle pelletieri, alli copellari,

alli focolari, il forno delli cacciatori, il forno delli fuscoli... Nel mercato nuovo oltre alla sede della douana del grano, operava anche l'ufficio del banco, che si teneva aperto durante i giorni di fiera;» G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale... cit.*, p. 248.

⁴⁶ C. CARLONE.

⁴⁷ N. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti ... cit.*, p. 454.

⁴⁸ Idem p.455

⁴⁹ Ibidem, nota 11.

⁵⁰ N. CARUCCI, *La provincia di Salerno, dai tempi più remoti... cit.*, p. 464.

⁵¹ N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana ... cit.*, p.89-96.

⁵² C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei nel Salernitano (secc. IV-XVI)... cit.*

⁵³ G. TAMANI, *Manoscritti e libri*, in «L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura» - atti del Convegno internazionale di studio organizzato dall'Università degli Studi della Basilicata (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992) a cura di Fonseca, Luzzati, Tamiani, Colafermina, Potenza 1992, p. 228.

⁵⁴ Idem, p.179

⁵⁵ C. CARLONE, *Melchiorre Guerriero e la Diocesi di Campagna*, Salerno 1984, p. 25.

⁵⁶ Idem.

⁵⁷ Idem.

⁵⁸ «La distruzione, per ordine di Federico II, del casale di S. Angelo a Palmentara, il più importante degli agglomerati nella zona collinare, determinò una decisa spinta all'urbanizzazione entro la gola fluviale, dove, sul pianoro ben protetto, sorgevano minuscoli agglomerati, con connotazioni urbanistiche decise che li rendevano individualmente classificabili e probabilmente autosufficienti.» M. R. PESSOLANO, *Immagine e storia di Campagna centro minore meridionale*, Napoli 1985, p. 99.

⁵⁹ «Fra la fine dell'undicesimo secolo e gli inizi di quello successivo, sullo sperone lambito dai due fiumi era possibile riconoscere tre casali ben distinti, quello di Zappino nella parte occidentale delimitata dalle acque dell'Atri, quello della Giudeca nella zona nord orientale definita dal letto del Tenza ad oriente e dai contrafforti del colle Gerione a settentrione, quello di S. Bartolomeo snodandosi ad est verso le aree interne nord orientali raggiungibili aggirando i fianchi dello stesso colle Gerione.» M. R. PESSOLANO, *Immagine e storia di Campagna... cit.*, p. 99.

⁶⁰ M. R. PESSOLANO, *Immagine e storia di Campagna... cit.*, p. 100.

⁶¹ MOTTOLA, *Saggio di documenti... cit.*, p. 11.

⁶² C. CARLONE, *Melchiorre Guerriero... cit.*

⁶³ IVI REG. 57, p. 30.

⁶⁴ IVI REG. 37, p. 20.

⁶⁵ MOTTOLA, *Saggio di documenti... cit.*

⁶⁶ C. CARLONE, *Melchiorre Guerriero... cit.*, p. 26.

⁶⁷ G. YVER, *Le commerce et les marchands dans... cit.*

⁶⁸ C. CARLONE, *Melchiorre Guerriero e la Diocesi di Campagna... cit.*

Gli antichi banchi pubblici napoletani nell'Archivio Storico del Banco di Napoli

Maria Rosaria de Divitiis

Un excursus sulla storia della costituzione e del funzionamento degli antichi banchi napoletani, della loro funzione¹ esercitata a partire dai luoghi pii e dei loro archivi che confluiscono nella storia e nell'archivio del Banco di Napoli, non può prescindere dal percorrere per brevi e grandi linee la storia e la vita dei banchi dei mercanti. Si tratta di una categoria che, fin dal periodo normanno aveva dato vita a vere e proprie colonie, in un fervore di traffici e di affari che coinvolgeva Napoli come tappa naturale, direi obbligata, con l'Oriente. A Napoli fin dal XIII secolo, pur con alterne vicende, si insediarono in quartieri diversi colonie di genovesi, pisani, fiorentini, veneziani, che determinavano spesso il nome della propria platea, della propria ruga spesso con un proprio Console che nella Loggia teneva il proprio Tribunale (Loggia dei Pisani, Loggia di Genova). In seguito, con gli Angioini, sarebbero apparsi i mercanti provenzali e marsigliesi, e poi, con gli aragonesi, i catalani (esisteva quindi a Napoli un molo dei Provenzali, come esisteva una rua francese, una rua catalana). Dall'esistenza del quartiere della Scalesia, posto ad oriente della spiaggia del Moricino, contiguo alla via dei Cambi, alla Pietra del Pesce e alla Loggia di Genova, si desume la presenza di mercanti provenienti da Scala, Ravello e Amalfi, attestata già in documenti angioini e topograficamente identificabile con l'area dell'attuale via della Spezieria vecchia, della Scalesia e dei due vicoli dei Tornieri. Per gli intensi movimenti mercantili era stato necessario istituire la figura dei nummulari, (come venivano definiti i cambiavaluta nell'antichità) o cambiatores che provvedevano alle operazioni di cambio di valuta, perchè sui nostri mercati si contrattavano il soldo aureo e le altre

marce bizantine, il tarenò arabo-siciliano e quello amalfitano, il regale ed il ducale normanno, il danaro longobardo, il marabotino spagnolo ed il provesino francese, come si rileva da contratti stipulati da notai, a partire dal basso medioevo. Questi cambiavalute a Napoli risultano insediati fin dalla fine del sec. XIII a Portanova, nella Ruga Cambiorum, dove erano presenti i fiorentini Frescobaldi e Bardi, e il napoletano Nazario Capuano che, ben presto, costituivano banchi di deposito cui i privati ricorrevano per maggior sicurezza, ricevendo la polizza col sigillo del banco come garanzia del deposito fatto, che poteva essere costituito da monete o da oggetti preziosi (banche di deposito). Poi i banchieri che potevano fondarsi sul credito acquisito, cominciarono a servirsi dei depositi per fare prestiti o altri investimenti di capitale (banche di prestito). Si susseguivano poi il banco di giro, che nasceva dall'esigenza dei mercanti di affidare alle banche il servizio di cassa che rendeva possibile il trasferimento sulla carta delle operazioni tra due contraenti che fossero in possesso di depositi presso la banca stessa; quindi si creavano anche le partite di giro, che prefiguravano il conto corrente. Le stesse banche che facevano continui prestiti alla Regia Corte avevano un servizio di Cassa per conto della Corte stessa, raccoglievano le tasse, i proventi delle vendite degli arrendamenti (appalti e monopoli) e altro che spettasse all'erario. Così fin dal Trecento, i banchieri avevano assunto la funzione di Cassa di Stato. Dopo la seconda metà del Quattrocento cominciarono ad apparire anche banchieri napoletani: Giovanni di Costanzo, Colapietro di Penna, Ottaviano Tramontano, Luigi de Gaeta sono i nomi che appaiono in quel periodo. Ma

prevalgono i Fiorentini e i Senesi, a partire dal banco di Lorenzo de' Medici, Filippo Strozzi, Giuliano ed Antonio Gondi. I Gondi tenevano banco anche in Amalfi a partire dal 1496.² Nel periodo spagnolo si moltiplicavano i banchi genovesi, accanto ad alcuni banchi di spagnoli e fiorentini, ma soprattutto si regolamentavano con diverse prammatiche le costituzioni e il funzionamento dei banchi, istituendo cauzioni (pleggiarie), dal momento che fino ad allora si poteva essere banchieri senza essere assoggettati ad alcuna norma, solo avendo la disponibilità economica, mentre i clienti confidavano i propri depositi privi di qualunque tutela rispetto ai rischi di fallimento, di fughe dei banchieri. Anche le cauzioni non furono sempre considerate garanzie sufficienti, difatti qualche banco, come quello dei Citarella e De Mari, «banchieri costaioli», offriva spontaneamente una pleggiaria maggiore del previsto per accrescere la fiducia nei propri confronti. Verso la metà del Cinquecento, i banchieri che erano in numero di oltre un centinaio (in un inventario dei superstiti registri dei banchi conservato presso l'Archivio di Stato se ne contano 87), dovettero fare i conti con la mancanza di fiducia di un pubblico vessato dagli abusi e dall'instabilità e soprattutto con la fondazione dei banchi pubblici che, a poco a poco, venivano istituiti presso le Opere pie, a partire dal Monte del Banco della Pietà fondato con lo scopo benefico del prestito su pegno senza interesse nel 1539, in concomitanza con l'espulsione degli Ebrei dal Regno voluta da Carlo V. Alla sua fondazione, per iniziativa di due gentiluomini napoletani, Aurelio Paparo e Leonardo di Palma, il Monte di Pietà ebbe una prima sede in alcuni locali della Casa Santa dell'Annunziata, poi nel palazzo dei duchi Carafa d'Andria in largo San Marcellino, per essere quindi trasferito, alla fine del secolo XVI, in via San Biagio dei Librai, nel palazzo di Don Gerolamo Carafa, demolito e ricostruito su disegno di Giovan Battista Lavagna, in una sede ricca di opere d'arte e di una cappella, che tuttora ospita il Monte dei Pegni del Banco di Napoli s.p.a. Poi «la liceità della richiesta di interesse sui prestiti per provvedere alle spese di esercizio» dei Monti o delle istituzioni che li erogavano, veniva sancita da Leone X con la bolla del 1515 che, mentre costituiva un calmierino alla diffusione dell'usura attraverso il modesto interesse applicabile, rappresentava la legittimazione dell'attività bancaria. Successivamente veniva fondata una cassa di deposito presso il Monte di Pietà, riconosciuta con bando del Vicerè Pedro Terèz Giròn de la Cueva, duca di Osuna, nel 1584. Bisogna tener presente che

altre e più recenti ricerche fanno anticipare al secolo precedente l'esistenza a Napoli di una cassa di deposito presso la Casa Santa dell'Annunziata.³ I banchi che a Napoli fino alla fine del Cinquecento, tra il 1539 e il 1597, sorsero in numero di sette furono il Banco del Monte della Pietà, del Monte dei Poveri, della Casa Santa della Santissima Annunziata, di Santa Maria del Popolo degli Incurabili, dello Spirito Santo, di Sant'Eliogio, di San Giacomo e Vittoria. Poi, nel 1640, veniva fondato il Banco del Santissimo Salvatore che fu l'unico ad essere istituito come Banco con fini di lucro. Essi rappresentano quasi sempre emanazioni di compagnie laicali già operanti nel settore dell'assistenza, derivate dal fervore caritativo che si andava diffondendo, nello spirito della Controriforma, a favore di tutti i poveri napoletani che, ricorrendo a questi istituti, potevano sfuggire allo sfruttamento degli usurai, essendo il prestito una necessità pressante per la critica situazione economica del Regno. Questa situazione economica, tutta interna al Regno napoletano, era determinata innanzitutto dalla crisi agraria, per cattivi raccolti e carestie e dalla crisi monetaria. Specialmente nel settore cerealicolo si scontavano pessime annate, la penetrazione del grano turco, in forte concorrenza perchè più a buon mercato, la necessità di importazione dai mercati stranieri unita ad una forte esportazione del grano meridionale attraverso un contrabbando che non si riusciva in alcun modo a contenere.⁴ Si sviluppava pure una forte crisi monetaria e un costante aumento del cambio della moneta napoletana, che a sua volta procurava difficoltà per le esportazioni dei prodotti e per lo sviluppo stesso dell'attività produttiva. Da parte dei baroni e proprietari, per la flessione dei redditi signorili, veniva a determinarsi un ulteriore inasprimento della pressione verso i contadini e in genere verso le masse popolari. La capitale poi, con l'enorme sviluppo della popolazione e con i problemi politici, sociali, finanziari, urbanistici, di pubblica sicurezza, di sanità e di igiene, costituiva da sola un'emergenza ed era, fin dal finire del secolo XV, teatro di scontri politico-sociali tra Popolo e Nobiltà. Questa già da alcuni decenni aveva avuto largo accesso ai possedimenti feudali delle province, mentre molte famiglie baronali si erano integrate nella nobiltà di Napoli. E la feudalità, per quanto sottomessa alla disciplina monarchica, già dai primi anni del Cinquecento rappresentava una grande forza sociale, fonte di costante preoccupazione per la Corona, che aveva costituito come proprio strumento di contrasto un ceto di magistrati e funzionari «togati», investiti cioè dei poteri giurisdizionali:

un'oligarchia potente, la «res publica dei togati» che costituì, secondo il giudizio di Raffaele Ajello, il braccio dei Vicerè contro la nobiltà,⁵ e, secondo Giuseppe Galasso, se non la classe più potente, comunque uno dei «massimi gruppi di direzione e di influenza nella vita pubblica del Regno».⁶ Infatti un contributo a tante istituzioni benefiche e al loro operare tra assistenza e credito, veniva sì dal riunirsi in confraternita di esponenti della nobiltà, ma aveva anche origine dalla nuova classe in ascesa del ceto forense, come nel caso del Banco dei Poveri, che doveva la sua fondazione in sostegno ai carcerati poveri a «un gruppo di magistrati, notai e avvocati».⁷ Gli otto banchi pubblici (così definiti perchè il patri-

monio apparteneva a enti, monti, ospedali, sottoposti alla vigilanza delle istituzioni pubbliche), furono attivi e floridi per oltre due secoli, durante i quali superavano crisi monetarie, vicende politiche, epidemie ed eventi diversi che si riflettevano anche nella vita economica. Nel 1702 però falliva il banco dell'Annunziata, anche per la cattiva e infedele amministrazione che l'aveva caratterizzato nei decenni precedenti, sebbene la Casa Santa fosse stata la più attiva nelle più diversificate opere di assistenza e fino ad un certo punto l'istituzione «più ricca non solo in Napoli, ma in tutta l'Italia» come scriveva il Celano nel 1856. I superstiti sette banchi venivano colpiti sul finire del secolo XVIII dalle sempre più pres-

Archivio Storico del Banco di Napoli Scritture degli antichi Banchi pubblici	
PATRIMONIALI (riferiti alla vita interna dei banchi)	APODISSARIE (riferite ai rapporti con la clientela)
Conclusioni (decisioni del Consiglio dei Protettori per l'Amministrazione del Sacro Monte e Banco)	Libri di conti e dei depositi effettuati dai clienti
Dispacci (ordini e inviti pervenuti al Banco dalla Regia Corte o da altre autorità governative)	Bancali: Fedi di credito (Titoli negoziabili e girabili surrogato della moneta - invenzione dei banchi napoletani a metà del sec. XVI) Polizze (Titoli del settore per disporre delle somme accreditate)
Rappresentanze (proposte e rimostranze del Banco alle autorità governative)	Giornali Copiapolizze (nei quali veniva copiata la causale descritta nel documento)
Ordini	Pandette (indici onomastici della clientela)
Giornali (di patrimonio nei quali veniva copiata la causale descritta nel documento originale, bancale, emesso dai Protettori del Sacro Monte e Banco)	Libri maggiori (dei depositanti nei quali venivano registrate le operazioni di introito e di esito della clientela)
Pandette (Indici onomastici della clientela e dei conti intestati al Banco)	
Libri maggiori (del patrimonio e di terze nei quali venivano registrati i conti dei debitori e creditori del Banco e i relativi pesi e rendite)	
Arrendamenti, fiscali, adoe (rendite di tributi e imposte feudali)	
Filza Sistema caratteristico di conservare fedi e polizze pagate e quindi restituite ai banchi (Bancali) infilzandole in un filo di spago poi sospeso al soffitto, utilizzata prima che venisse in uso la rilegatura in volumi (metà del '700).	

Tabella 1 (a cura dell'a.).

santi esigenze della Corte Borbonica impegnata nel mantenimento delle armate, per fronteggiare i patti di alleanza sottoscritti per far fronte alla reazione alla rivoluzione francese, particolarmente coinvolgente per i Borbone, dal momento che la regina Maria Carolina d'Asburgo era sorella della giovane regina di Francia. Poiché non bastavano le nuove imposte, i mutui, la confisca dell'oro e degli argenti al clero e ai privati, si attinse alle riserve metalliche dei banchi, costretti poi ad accettare o ad emettere fedi di credito per conto dello Stato, prive di copertura. Si determinava così una situazione che spingeva alla trasformazione dei banchi in sette casse di un unico Banco Nazionale di Napoli, con un atto formale del 1794, che non vedeva però l'avvio del banco unico, ma protraveva uno stato di crisi che rifletteva le vicende politiche della rivoluzione con l'occupazione francese e poi con la Repubblica del '99. Le prime riforme del primo periodo del decennio francese con il regno di Giuseppe Bonaparte (1806-1808), avrebbero inciso con l'istituzione di un Banco dei Privati, con le casse del Monte di Pietà, dei Poveri, dello Spirito Santo e di S. Eligio e un Banco di Corte, con la cassa del Banco di S. Giacomo, e venivano soppressi il Banco del Popolo e il Banco del SS. Salvatore. Mentre il Banco di Corte aveva una situazione soddisfacente come Tesoreria della Pubblica Amministrazione, il Banco dei Privati non risultava attivo. Quindi, alla vigilia della partenza per la Spagna di Giuseppe Bonaparte, il suo ministro delle finanze Roederer, nel maggio del 1808, sopprimeva il Banco dei Privati, disponendo che il Banco di Corte potesse aprire conti correnti con i privati. Con lo schema seguente si cerca di rendere la suddivisione delle scritture degli antichi banchi napoletani, che devono poi guidare alla ricerca (Tabella 1).

L'influenza dell'istituzione napoleonica della Banca di Francia, nel 1809, spingeva il nuovo re francese di Napoli, Gioacchino Murat, cognato dell'imperatore Napoleone, all'istituzione del Banco Nazionale delle due Sicilie, mentre sopravviveva il Banco di Corte. L'esperienza dell'esistenza delle due banche non risultava positiva, perchè non decollava il nuovo Banco verso il quale non si nutriva fiducia. Così si avviava la fusione dei due banchi in un unico Banco delle due Sicilie, dotato di Cassa di Corte e Cassa dei Privati. Come tante positive riforme del decennio francese anche il Banco delle due Sicilie fu un istituto mantenuto dai Borbone restaurati che, nel 1818, istituivano una Cassa di sconto a vantaggio del Commercio e dell'Industria, mentre nel 1824 veniva istituita una seconda Cassa di

Corte con compiti simili alla Cassa dei Privati. Le vicende politiche che influivano sempre sulla vita economica e finanziaria, determinavano, con i moti del 1848, la separazione dei domini insulari dal continente e spingevano alla separazione dei banchi di Sicilia, già operanti come Casse di Corte a Palermo e a Messina, che presero il nome di Banco Regio dei Reali Domini di là del Faro, e dopo dieci anni, nel 1859, di Banco di Sicilia. Con l'unificazione dell'Italia, nel 1861, scompariva la denominazione di Banco delle due Sicilie e si aveva il Banco di Napoli, mentre la contabilità, fino ad allora tenuta in ducati,⁸ si trasformava in lire (un ducato veniva scambiato a 4 lire e 25 centesimi - oro). Ottenuta l'autonomia personalità giuridica, nel 1863, con il riconoscimento del suo ruolo nel processo di sviluppo del Mezzogiorno, il Banco otteneva il riconoscimento della natura di ente pubblico, mentre dal 1874 diveniva Istituto di emissione fino al 1926, quando l'emissione veniva concentrata nella Banca d'Italia. In quel periodo il regime fascista riconosceva al Banco il titolo di Istituto di Credito di diritto pubblico, quale risultava fino al 1990. Il fatto che l'Archivio storico del Banco di Napoli sia ora patrimonio della Fondazione Istituto Banco di Napoli, e si è così trasformata la ragione sociale della proprietà, da ente di diritto pubblico ad ente privato, ha indotto la Soprintendenza Archivistica per la Campania, che esercitava il suo ruolo istituzionale di tutela verso il patrimonio documentario del Banco di Napoli, ruolo di competenza automaticamente esercitato come per tutti gli enti di diritto pubblico, ad apporre il vincolo attraverso la dichiarazione di importante interesse storico. La notifica è stata da me motivata e sottoscritta come Soprintendente il 20 ottobre 2002 e diretta all'attuale proprietario e detentore, Fondazione Istituto Banco di Napoli, che lo ha contestualmente accettato attraverso la sottoscrizione del suo direttore generale Aldo Pace. Questa la descrizione della storia dell'Archivio storico del Banco di Napoli, che con il suo monumentale patrimonio costituisce la memoria precisa e vitale della parallela evoluzione dei Banchi pubblici.⁹ Essa riguarda il patrimonio cartaceo, senza dimenticare la Biblioteca e l'Emeroteca specialistica del settore giuridico-economico-finanziario (il contenuto) e il palazzo Ricca, che fu sede dell'antico Banco dei Poveri (il contenitore), che da qualche tempo si connota anche per le scoperte di antiche mura greche e il frammento di un pavimento policromo a mosaico di epoca romana. È il racconto di un legame tradizionalmente forte dell'intero Mezzogiorno con la vita del suo Banco, sedi-

mentato attraverso la storia degli antichi banchi e delle loro attività a favore del sollievo dalle sofferenze e dalla miseria che si leggono nelle scritture, con una volontà di identità e di appartenenza inscindibili, per cinque secoli di storia politico-economica, artistica, civile e religiosa, che si erano susseguite fino ad oggi secondo la cronologia esposta nella Tabella 2:

Si deve rilevare che ad un anno dall'assorbimento del Banco di Napoli da parte dell'Istituto San Paolo (nel 2002) positive modifiche hanno spinto l'Istituto San Paolo a configurarsi, nel 2003, per le sedi dell'ex Banco di Napoli come San-

paolo Banco di Napoli S.p.a. Intanto, nel 2006, è avvenuta l'ulteriore fusione con Banca Intesa, che ha determinato nuove diverse denominazioni e assetti. Soltanto da qualche settimana, il 22 ottobre 2007 quelle che erano le sedi del Sanpaolo Banco di Napoli Spa, sono ritornate ad essere Banco di Napoli Spa: si sono materialmente sostituite in pochi giorni le insegne che ne contraddistinguevano filiali ed agenzie. Nello scorso mese di marzo 2007 era stata poi compiuta la definitiva «messa in sicurezza» dell'Archivio, perchè l'Istituto Fondazione Banco di Napoli ha acquistato dall'Istituto San Paolo i due palazzi sto-

Data della prima operazione di credito compiuta (= op) e della apertura della "cassa di deposito" o di "credito" (= cd) da parte di alcune benefiche istituzioni di Napoli, legittimate più tardi per "banchi pubblici".

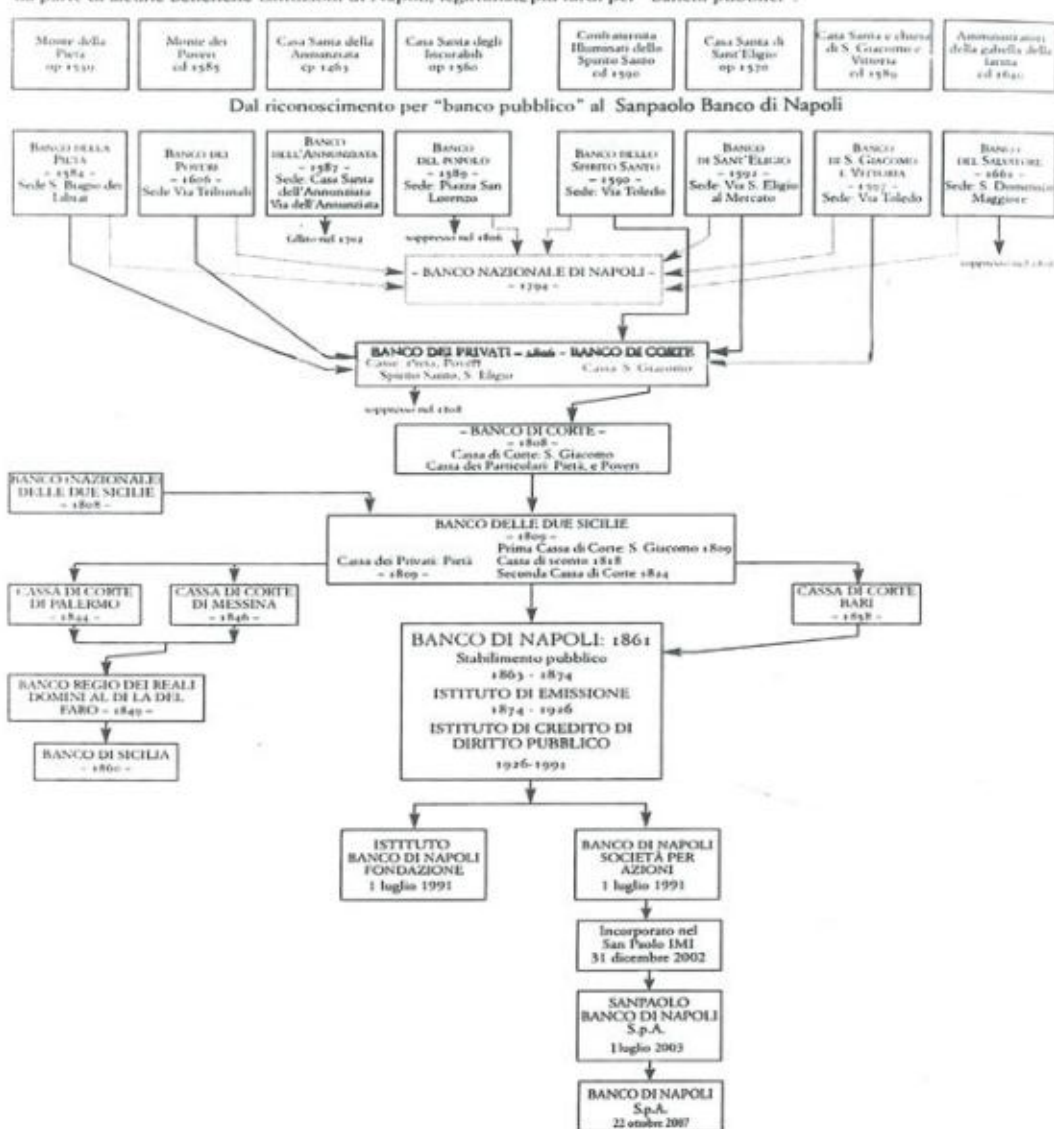


Tabella 2 (a cura dell'a.).

rici di via dei Tribunali, palazzo Cuomo e palazzo Ricca che, nel 2002, erano passati in proprietà dell'Istituto San Paolo IMI.

Lo studio che si propone tiene conto della realtà e delle trasformazioni più recenti: è quindi anche il racconto dinamico di due realtà di uguale spessore storico e pari valore simbolico (cioè dell'Istituto San Paolo di Torino e del Banco di Napoli che si erano fusi, come si è detto, nella denominazione Sanpaolo Banco di Napoli spa a partire dal 2003), che già avevano preso la strada per procedere con senso della realtà e prospettive di progresso nella valutazione costruttiva di un passato inalienabile, e ancora oggi ha ritenuto di avviare una nuova gestione per un presente tanto problematico nel settore economico finanziario, perchè si sostanzia delle migliori esperienze di questo passato recente e più lontano, riproponendo un autonomo Banco di Napoli. Avendo già a cuore il riferimento per coniugare passato e futuro, l'Istituto San Paolo Banco di Napoli spa, nel 2005, ha richiesto alla Fondazione Istituto Banco di Napoli la concessione di una serie di documenti significativi dell'Archivio storico, per illustrare la secolare attività degli antichi banchi in una mostra permanente che è stata allocata nel salone di ingresso della sede di via Toledo a Napoli. Così, nel mio ruolo istituzionale ho concesso il nulla osta della Soprintendenza Archivistica per la Campania al trasferimento di una filza, di alcuni volumi splendidamente decorati ed altri documenti per allestire le bacheche e le vetrine in una significativa esposizione che costituisce un elemento evocativo per la fidelizzazione dei clienti dell'Istituto del Mezzogiorno, dell'antico Stato preunitario continentale ed ho elaborato una breve pubblicazione che guida i visitatori nella storia del Banco. Ora che si sono realizzate la fusione con Banca Intesa e Istituto San Paolo e, come si è detto, la recentissima costituzione del nuovo Banco di Napoli spa quali altri elementi si potranno elaborare per valorizzare questo presente verso il futuro? Queste memorie e queste domande di prospettiva valgono per illustrare l'impegno con cui un archivista si dedica alla ricerca, alla trasmissione dei saperi, alle potenzialità dei documenti: con la fede nel valore delle radici più lontane, delle scaturigini dei tempi più antichi, puntando ad offrire materiali che possano servire a leggere con consapevolezza l'evoluzione di istituti e di enti, mentre il mondo economico e finanziario ci bombarda con le sconvolgenti vicende odierne: per non perdere la fiducia, affrontare il futuro, più o meno prossimo, senza perdere la voglia del fare, ognuno per

la sua parte.

Note

¹ Per questo al di là dei tanti saggi, volumi e importantissimi contributi che si sono succeduti e si succedono ormai da secoli, le fonti più antiche e fondamentali restano: M. ROCCO, *De' Banchi di Napoli e della loro ragione*, Napoli 1785; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859 e R. FILANGIERI, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle due Sicilie (1539-1808)*, Napoli 1940.

² La presenza senese ad Amalfi è legata all'investitura ducale di Antonio Piccolomini, nipote di papa Pio II (Enea Piccolomini). Questa presenza determina, sia economicamente che politicamente, un apporto significativo alla vita del ducato amalfitano. Molte famiglie dell'antica nobiltà senese si inseriscono infatti nella vita quotidiana del centro costiero seguendo Antonio che viene nel Regno a sostegno di Ferrante, adoperandosi, dopo il matrimonio con Maria d'Aragona che porta in dote il ducato di Amalfi, nelle attività economiche rivolte a dare nuovi fasti al suo casato, nella nuova situazione locale. La presenza di una vera colonia senese ad Amalfi è stata rilevata da un attento contributo fondato su documenti notarili e diplomatici della seconda metà del Quattrocento, di Benigno Casale, nel corso del seminario di studio che si è svolto presso la Soprintendenza Archivistica per la Campania di Napoli tra il 15 e il 16 marzo 2007 dal titolo «Tra storia e urbanistica: colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed età moderna» (curatori i prof. T. Colletta e G. Vitolo). Peraltro, sulla forte presenza di banchieri toscani nella vita culturale oltre che economica durante il regno di Ferrante, si diffonde nel suo recentissimo volume B. DE DIVRIS (*Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007), che a proposito di palazzo Carafa e di Diomede, descrive il suo personale rapporto con Lorenzo de' Medici e Filippo Strozzi e lo scambio, non solo intellettuale, della passione per l'antiquaria: basti ricordare la testa di cavallo, donata da Lorenzo de' Medici a Diomede, per abbellire il suo palazzo nel Soglio di Nido.

³ Sembra qui opportuno segnalare come si possa considerare ufficialmente retrodatato l'inizio dell'attività della «cassa depositi» della Casa Santa poi Banco dell'Annunziata (o Ave Gratia Plena), perchè prima che fosse effettuato il riconoscimento di banco pubblico alla Casa Santa dell'Annunziata avvenuto nel 1587), esiste la documentazione, rinvenuta nel 1985 dal Direttore dell'Archivio Storico dott. Eduardo Nappi, della prima operazione di credito effettuata nel 1463, attraverso la restituzione di una somma, depositata nel tesoro della Casa Santa dell'Annunziata (fondata quale istituto per l'assistenza all'infanzia abbandonata a metà del secolo XIV). Si può quindi collocare al 1463 l'attività della «cassa depositi» della Casa Santa poi Banco dell'Annunziata (o Ave Gratia Plena), grazie alla documentazione che, oltre a far retrodatare l'inizio

dell'attività, pone questo dell'Annunziata come primo degli antichi banchi rispetto al Monte di Pietà, la cui prima operazione risale appunto al 1539 (cfr. D. DEMARCO e E. NAPPI, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli di credito del Banco di Napoli*, in *Rèvue internationale d'Histoire de la Banque* n. 30-31, 1985; ora anche in D. DEMARCO, *Opere*, Napoli 1996, vol. 5, pp. 9 e ss.; e ancora in D. DEMARCO, *Il Banco di Napoli*, cit., p. 47. D'altra parte già Alfonso Silvestri, in un suo saggio del Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli del 1953 sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese, aveva affermato, attraverso alcuni documenti, che dal Quattrocento la Casa Santa dell'Annunziata esercitava vere e proprie funzioni di cassa di deposito e prestito, riprendendo

così anche l'asserzione di un rapporto del 1845, dell'allora reggente del Banco delle due Sicilie, circa la gestione fin dal 1486 di una «cassa di sicurezza» da parte della Casa Santa dell'Annunziata, che avrebbe poi istituito un banco di pignorazione nell'anno successivo.

⁴ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nell'Impero spagnolo tra '500 e '600*, in *Gli inizi della circolazione e i banchi pubblici napoletani*, Napoli 2002, p. 57.

⁵ R. AIELLO, *La res publica dei togati*, Napoli 1982.

⁶ G. GALASSO, *Il mezzogiorno*, cit., p. 65.

⁷ L. DE ROSA, *Gli inizi della circolazione*, cit., p. 510.

⁸ Il ducato equivaleva a 10 carlini o 5 tari o 100 grana; 1 carlino era pari a 10 grana e 1 tari a 20 grana.

⁹ A. GIANNOLA, *Gli inizi della circolazione*, cit. Prefazione, p. 6.

Attualità

Sintesi di due Tesi di Dottorato, Anno Accademico 2007-2008

Nuove Politiche urbane per le città storiche italiane inserite nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO

Irma Friello

Dottorato in Metodi di Valutazione per la Conservazione Integrata del Patrimonio Architettonico, urbano e Ambientale - XIX Ciclo. Relatore: prof. arch. Teresa Colletta, Correlatore prof. arch. Franco Forte

Il tema di tesi si inserisce nell'ambito del filone di ricerca riguardante le problematiche e le prospettive connesse alla conservazione ed alla valorizzazione del patrimonio dell'umanità indicato dall'UNESCO, ed in particolare al tema della «conservazione sostenibile» delle città storiche italiane tutelate dall'UNESCO. La scelta del tema scaturisce sia da motivazioni inerenti il mio percorso di ricerca che mi ha visto impegnata negli ultimi anni in ricerche e pubblicazioni riguardanti la storia urbanistica delle città, sia dal notevole interesse che il tema di ricerca scelto, riveste nel panorama del dibattito culturale italiano ed europeo.

Il tema si inserisce in un panorama culturale e legislativo caratterizzato da importanti innovazioni nell'ambito delle politiche di conservazione, valorizzazione e gestione dei siti UNESCO, alla luce della nuova legislazione nazionale in materia di valorizzazione e gestione dei siti UNESCO, delle nuove istanze sul campo a riguardo dell'implementazione di nuovi strumenti di gestione per i siti patrimonio dell'Umanità (Piani di Gestione), e nel quadro di un generale processo evolutivo degli strumenti della disciplina urbanistica, dall'affermazione degli strumenti della «programmazione complessa» alle nuove forme degli strumenti di pianificazione, caratterizzati da una sempre crescente attenzione verso la conoscenza dei valori e della storia-urbanistica dei luoghi, considerata quale presupposto fondamentale per l'elaborazione di nuove politiche per la conservazione sostenibile e la «rigenerazione» dei contesti urbani storici.

Definizione dello stato dell'arte

A riguardo del tema di ricerca individuato, la prima fase della ricerca ha riguardato la definizione dello «stato dell'arte». Per il tema stesso trattato il lavoro di ricerca è caratterizzato da un'approccio multidisciplinare, che investe tematiche proprie della Conservazione, dell'Urbanistica e della Storia dell'Urba-

nistica.

Al fine della definizione dello «stato dell'arte» sono state consultate ed analizzate le fonti esistenti, storiche e contemporanee: testi, articoli di riviste, siti internet, articoli on-line, atti di convegni, inerenti il tema trattato e le singole discipline coinvolte. Dalle fonti indagate è emersa l'assenza di studi che affrontino specificamente il tema della conservazione delle città italiane patrimonio dell'UNESCO con riferimento alle politiche di conservazione implementate, al ruolo del sito UNESCO nell'ambito dell'elaborazione di politiche e strumentazioni urbanistiche, ed all'importanza dell'analisi storico-urbanistica nel processo di definizione delle nuove politiche di conservazione e valorizzazione di questi siti. Sulla base di quanto emerso da questa prima fase di ricerca sono state definite le linee fondamentali della stessa, le tematiche principali da indagare e gli obiettivi del lavoro di tesi. Dall'analisi dello stato dell'arte relativamente alle politiche urbane implementate per la conservazione delle città storiche italiane inserite nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO sono emerse alcune considerazioni che hanno costituito i presupposti fondamentali sui quali costruire il lavoro di tesi:

- L'assenza di studi e pubblicazioni sul tema della «conservazione» delle città storiche italiane patrimonio dell'Umanità. I testi individuati nella fase della ricerca bibliografica sono tutti orientati alla valorizzazione ed alla fruizione in chiave turistica dei siti italiani e mondiali patrimonio dell'Umanità ed organizzati senza una classificazione tipologica degli stessi.
- La presenza di numerose pubblicazioni e scritti riguardanti il tema della programmazione complessa, della rigenerazione e riqualificazione urbana con riferimento anche ad esperienze in ambiti di centro storico, ma la mancanza di uno studio centrato sulla conservazione delle città storiche italiane inserite nella Lista del Patrimonio Mondiale che analizzi storicamente i piani e le azioni implementate all'interno degli strumenti urbanistici per la conservazione delle stesse, dal momento della loro iscrizione nella Lista ad oggi.
- L'assenza di una metodologia unica di indagine del processo di evoluzione storico-urbanistica degli insediamenti casi studio, caratterizzata dall'utilizzo organizzato e sistematico delle fonti per la Storia dell'Urbanistica, secondo quanto emerso dagli studi e dalle pubblicazioni recenti in materia.
- L'assenza di studi che affrontino specificamente il tema della conservazione delle città italiane patrimonio dell'UNESCO con riferimento alle politiche di conservazione implementate, al ruolo del sito



UNESCO nell'ambito dell'elaborazione di politiche e strumentazioni urbanistiche, ed all'importanza dell'analisi storico urbanistica nel processo di definizione delle nuove politiche di conservazione e valorizzazione di questi siti. Sulla base di quanto emerso da questa prima fase di ricerca sono state definite le linee fondamentali della stessa, le tematiche principali da indagare e gli obiettivi del lavoro di tesi.

Da questa prima fase, finalizzata alla definizione dello «stato dell'arte» è stata elaborata una bibliografia ragionata organizzata per argomenti e tipologia di fonti consultate.

Presupposti della ricerca

La conservazione delle città storiche rappresenta un tema complesso, che ha animato il dibattito culturale a partire dagli anni 70, ma la conservazione dei centri storici tutelati dall'UNESCO presenta certamente una maggiore complessità sia per le caratteristiche di eccezionalità ed unicità del bene stesso, che per le implicazioni che conseguono dall'essere «patrimonio dell'umanità» e quindi dall'obbligo di dover rendere conto all'UNESCO delle azioni implementate per la sua conservazione, valorizzazione e gestione.

La gestione e la valorizzazione in un'ottica di una conservazione sostenibile dei centri storici tutelati dall'UNESCO, risulta infatti particolarmente complessa rispetto a quella di siti non tutelati. Si tratta di un «patrimonio culturale diffuso», che racchiude al suo interno tutte le problematiche dell'essere parte integrante del sistema città: istanze sociali, economiche, ambientali in aggiunta alla necessità della tutela della sua «eccezionalità».

Le città storiche, secondo quanto ribadito nelle più recenti Carte sulla Conservazione ed il restauro del patrimonio costruito (Cracovia 2000), «rappresentano una parte essenziale del nostro patrimonio universale, e devono essere visti nell'insieme di strutture, spazi ed attività umane, normalmente in un processo di continua evoluzione e cambiamento». Ed ancora «La conservazione del contesto urbano ha per oggetto insieme di edifici e spazi scoperti che costituiscono parti di aree urbane più vaste, o di interi piccoli nuclei insediativi urbani o rurali, comprensivi dei valori intangibili»¹.

Come ribadito anche nella Carta di Cracovia, i centri storici delle città sono depositari di importanti valori primari: valori monumentali ed artistici, storici, socio ambientali ma soprattutto sono testimonianza dell'identità collettiva di una comunità e come tali vanno tutelati e conservati in un'ottica di sviluppo sostenibile, che ne preservi le caratteristiche peculiari ma al contempo promuova adeguate politiche di sviluppo compatibile con le peculiarità dei siti stessi, per adattarli alle esigenze della vita contemporanea.

Riconoscere ai centri storici questi molteplici valori

significa ampliare il concetto di centro storico come bene prevalentemente culturale, ma attribuendogli e riconoscendogli valori sociali ed economici, superare il limite della semplice tutela o dell'intangibilità dei centri storici ed implementare adeguate politiche urbane che attuino realmente il concetto di conservazione integrata, così come definito dalla Carta di Amsterdam, che definisce la Conservazione integrata come «il risultato dell'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca di funzioni appropriate»².

Le città storiche sono il risultato di una lunga stratificazione, e non devono essere viste come luoghi da «musealizzare», ma al contrario come organismi viventi che possono adattarsi alle esigenze della vita contemporanea. L'opera di conservazione riguarda le «forme» della città quali i tessuti morfologici, le tipologie, i materiali, i volumi ma anche le «funzioni» urbane ed in particolare la residenza, adattando gli usi ai cambiamenti imposti dalle trasformazioni sociali³.

L'obiettivo è quello, da molti anni ormai dibattuto, della Conservazione-Trasformazione, conservare l'identità ed i valori dei luoghi recuperandoli alla vita contemporanea e garantire la conservazione per le generazioni future.

La multidimensionalità degli aspetti da considerare quindi, nella progettazione di azioni mirate alla conservazione ed alla rivitalizzazione dei centri storici, per la complessità stessa che scaturisce dall'essere organismo urbano vivente ed in continua evoluzione, necessità di un approccio «integrato» al problema, che consideri tutte le implicazioni relative alla conservazione del patrimonio architettonico e culturale, agli aspetti economici legati alla valorizzazione dello stesso ed alle implicazioni sociali che scaturiscono dall'essere luogo delle attività umane e sociali. È importante superare il limite della semplice conservazione dei beni, ma impegnarsi per implementare azioni che favoriscano l'integrazione del bene stesso nella vita della collettività, così come auspicato anche dalla Dichiarazione di Budapest⁴.

Come ribadito dalla Carta di Cracovia (2000) e già sancito nella carta di Washington (1987), per rispondere a tutte le istanze citate, le città storiche devono essere oggetto di un processo di «pianificazione integrata, all'interno del quale si colloca una grande varietà di interventi»⁵, che risponda, a istanze relative alla conservazione del patrimonio architettonico, sia quello di elevato valore architettonico che il patrimonio edilizio diffuso, al fine di salvaguardare l'unità organica dell'insieme urbano, che ad istanze di trasformazione economica e sociale.

Tutto il processo deve essere sviluppato nell'ottica dell'implementazione di un processo di sviluppo sostenibile che salvaguardi l'unicità e le peculiarità del contesto, ma nel contempo superi il limite della conservazione passiva, e favorisca l'implementazione di processi di conservazione attiva e integra-

ta, al fine di restituire ai centri storici delle città la dignità e il ruolo di polo vitale del sistema urbano che hanno avuto nei secoli.

È fondamentale evitare che i centri storici delle città perdano funzioni, in particolare la residenza diventando luoghi deputati allo svolgimento di funzioni amministrative e terziarie, od ancora come nel caso particolare delle città patrimonio dell'UNESCO, evitare che la fruizione turistica prevalga su tutte le altre funzioni, ma al contrario attuare processi di trasformazione sostenibile che garantiscano il giusto equilibrio fra tutte le funzioni presenti.

A partire dagli anni 2000, alla luce delle nuove indicazioni emanate dall'UNESCO (Dichiarazione di Budapest) relativamente alla tutela e gestione del patrimonio culturale iscritto nella W.H.L. sono state introdotte in ambito nazionale importanti innovazioni legislative in materia: il nuovo Codice dei Beni Culturali (D.L. n. 42 del 22/01/2004) richiama chiaramente in due articoli le esigenze di tutela del paesaggio, con riferimento agli obblighi internazionali ed alla Lista del Patrimonio Mondiale, mentre nel 2006 è stata emanata la legge 20 febbraio 2006 n. 77 «Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella «lista del patrimonio mondiale», posti sotto la tutela dell'UNESCO» che introduce i Piani di gestione per i siti italiani già iscritti nella Lista, al fine di assicurare la conservazione e creare le condizioni per la loro valorizzazione.

Parallelamente si è registrato in campo urbanistico, a partire dagli anni 90, un processo evolutivo ed innovativo della strumentazione urbanistica, che passa anche attraverso l'esperienza dei «Programmi complessi», maturata in Italia lungo tutto il corso degli anni Novanta, nel contesto della più generale evoluzione della strumentazione urbanistica. I programmi complessi che si sono avvicinati in Italia a partire dagli anni Novanta (Pru, Prui, Urban I e II, Cdq, Prusst) sono stati caratterizzati da un approccio innovativo nella definizione di politiche e di programmi di intervento nelle città, che ha consentito di rispondere alle nuove istanze della città e del territorio ed ha rappresentato una sorta di eccezione alle regole della pianificazione ordinaria.

In particolare l'esperienza dei programmi urbani complessi, primo fra tutti Urban, ha interessato i centri storici di molte città italiane. L'aspetto originale dell'esperienza Urban riguarda la finalità della rigenerazione sociale ed il modello integrato di azione. Per quanto riguarda l'esperienza italiana, il programma Urban, ha presentato risvolti ed applicazioni in ambiti particolari rispetto al contesto europeo. L'esperienza ha riguardato in particolare nel Sud-Italia, molti centri storici in grave stato di degrado ed abbandono, basti pensare all'esperienza di Salerno, Napoli o Siracusa, perseguendo l'obiettivo della rigenerazione sociale associata alla riqualificazione urbana ed ambientale, la realizzazione

del programma ha dato in molti casi esiti molto positivi, perseguendo come obiettivo finale l'inserimento di questi ambiti riqualificati in più ampie strategie di riorganizzazione urbana.

Nell'ambito di questo studio si è ritenuto importante indagare le ricadute di questi nuovi strumenti legislativi, pianificatori e di gestione, nello sviluppo delle nuove «politiche urbane» implementate per le città storiche italiane. In particolare sono state analizzate politiche di «rigenerazione urbana» implementate per città storiche, intendendo con tale terminologia l'insieme delle operazioni intese a ricostruire i valori delle città che si sono degradati nel tempo, siano essi antichi o più recenti - od ancora intese come «un'attività di trasformazione che incide anche sul processo di uso dei suoli, degli edifici e delle città, il che vuol significare cambiamento di condizioni sociali, cambiamento di una parte di città non solo per quanto riguarda le condizioni spaziali e fisiche, ma anche economiche, quindi la rigenerazione è intesa come un processo di cambiamento, di riqualificazione e di valorizzazione urbana più complesso» che investe la città nel complesso della sua multidimensionalità, e che può comprendere azioni di Rinnovamento urbano, Riuso urbano, Riqualificazione urbana⁶.

Gli interventi di «rigenerazione urbana» cambiano in relazione ai contesti e alle contingenze specifiche, comprendono interventi di riqualificazione di quartieri di edilizia residenziale, di riconversione industriale e di rigenerazione di centri storici, dei quali ci occuperemo specificatamente.

La tesi, per il tema stesso trattato e per le considerazioni esposte, fonda come già affermato, su di un approccio multidisciplinare che comprende temi inerenti la Conservazione del patrimonio culturale, la disciplina Urbanistica e la Storia dell'Urbanistica. La scelta di trattare questo tema deriva fondamentalmente da tre motivi:

- La volontà di approfondire le tematiche che animano ed hanno animato il dibattito culturale in materia di conservazione dei centri storici, attraverso un approccio multidisciplinare, analizzando posizioni e considerazioni diverse ed opposte;
- L'analisi dello «stato dell'arte» in riferimento alle nuove politiche ed ad i nuovi strumenti programmatici e pianificatori, implementati per la conservazione e rigenerazione delle città storiche;
- La verifica nella pratica, attraverso l'analisi dei casi studio, delle istanze emerse dal dibattito culturale e delle ricadute in termini di «innovazione delle politiche urbane» nell'ambito della conservazione integrata delle città storiche.

L'obiettivo del lavoro di tesi consiste nel ricercare ed evidenziare i fattori di innovazione presenti nelle nuove politiche implementate per la rigenerazione dei centri storici di alcune città italiane inserite

nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. Si vuole evidenziare, alla luce di quanto emerso dal dibattito culturale, il recepimento degli indirizzi e dei principi sanciti nelle Carte e nelle Convenzioni Internazionali in materia di conservazione delle città storiche, che auspicano la necessità di processi di « pianificazione integrata »⁷ (Cracovia, 2000) per la conservazione sostenibile delle stesse, fondati su di un'attenta conoscenza del processo di evoluzione storica urbanistica dei luoghi⁸ (Washington, 1987), l'attuazione nelle politiche urbanistiche di quanto definito dalla nuova legislazione in materia di beni culturali (Codice dei Beni Culturali) a riguardo della conservazione del patrimonio culturale ed in particolare dei siti UNESCO, e dalla nuova legge in materia di conservazione, valorizzazione e gestione dei siti UNESCO italiani (Legge 20 febbraio 2006, n.77).

Attraverso l'analisi dei casi studio, si vogliono analizzare i fattori di successo e di criticità sulla base degli obiettivi e delle strategie proposte nelle politiche implementate per ogni singolo caso, indagare la metodologia di indagine e conoscenza del tessuto urbano e delle dinamiche storico-sociali, al fine di tracciare e di individuare criticamente nuovi orientamenti di ricerca. Lo scopo non è individuare una metodologia univoca, ma individuare all'interno delle politiche promosse per ogni singolo caso studio, elementi di innovazione nell'approccio al problema secondo quanto emerso dall'analisi effettuata. A questo scopo sono stati presi in considerazione contesti diversi per situazione socio-economica, caratterizzazione storico-territoriale

Particolare attenzione è stata dedicata, nell'ambito dello studio al ruolo dell'analisi storico-urbanistica, quale contributo fondamentale che contribuisce a dare senso e significato alle politiche ed agli strumenti elaborati per la pianificazione della città ed a dare consapevolezza storica, al rapporto che dovrà istituirsi tra piano e programmi di rigenerazione e riqualificazione ed identità storica del contesto. Conoscere l'evoluzione storica che ha prodotto la configurazione attuale della città, nelle forme dello spazio fisico e di quelle della struttura insediativa, è presupposto fondamentale per la progettazione di interventi adeguati di trasformazione.

Sarà analizzata alla luce di quanto emerso da studi recenti in materia, la metodologia seguita per l'indagine storico urbanistica al fine di individuare l'approccio innovativo riscontrabile nei casi studio esaminati, ed il recepimento di quanto emerso dal dibattito culturale e dagli studi in materia.

Fasi della ricerca

Il percorso di ricerca è stato articolato in fasi distinte:

- La prima fase ha riguardato l'indagine delle fonti per la ricerca. Sono state analizzate le fonti storiche

contemporanee: testi, articoli di riviste, articoli online, atti di convegni e congressi, siti internet al fine di definire lo « stato dell'arte ». Sulla base di quanto emerso da questa prima fase di ricerca, sono stati definiti gli obiettivi della tesi, l'ambito della ricerca e le linee fondamentali della stessa. Da questa prima fase di indagine è stata elaborata una prima bibliografia ragionata sul tema di ricerca organizzata per argomenti

- In una seconda fase si è proceduto ad uno studio storico delle fonti per la ricerca al fine di delineare il processo di evoluzione e definizione delle istanze sul campo relativamente al tema della conservazione delle città storiche. È stata effettuata una disamina cronologica delle Carte e Convenzioni Internazionali e del quadro legislativo vigente in materia di tutela dei beni culturali, al fine di ricostruire le tappe fondamentali dell'evoluzione del concetto di conservazione, dalla tutela del singolo monumento alla conservazione integrata del patrimonio culturale. Parallelamente è stata condotta un'analisi storica del processo di definizione della disciplina urbanistica, con particolare riferimento alla norme ed alle legislazioni in materia di conservazione e recupero del patrimonio edilizio e di tutela del paesaggio, evidenziando i riflessi delle istanze provenienti dal dibattito culturale sul processo di evoluzione della legislazione urbanistica. È stato quindi tracciato un quadro storico del processo di evoluzione del dibattito sulla conservazione delle città storiche, contestualizzandolo nel territorio nazionale e relazionandolo alle profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato nel secondo dopoguerra il nostro Paese, al panorama sociale, economico, culturale e legislativo contemporaneo ed alle nuove istanze in campo.

- In una terza fase si è proceduto all'individuazione dei casi studio. Dai dati emersi dalla ricerca si è operata una classificazione per tipologia e categoria di beni dei siti italiani iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. Sono state classificate in tabelle appositamente elaborate, le città italiane i cui centri storici o settori di centro storico sono iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale. Da questa prima distinzione sono state estrapolate le città di media dimensione, caratterizzate dalla presenza di importanti funzioni amministrative, culturali etc. (capoluoghi di provincia, sedi di importanti istituzioni universitarie). Parallelamente si è proceduto all'individuazione tra queste città selezionate di quelle, che hanno attualmente implementato piani e « programmi » caratterizzati da un'approccio integrato alla conservazione sostenibile ed alla rigenerazione dei centri storici. Sono state analizzate esperienze ricadenti nell'ambito della programmazione complessa mirati alla riqualificazione urbana ed alla rigenerazione del centro storico (Programmi di riqualificazione urbana, Urban, etc.), piani e programmi elaborati nell'ambito delle definizioni degli strumenti della pianificazione



ne comunale caratterizzati da un approccio integrato alle problematiche del centro storico (Piano per il centro storico di Modena, Piano di Riqualificazione per il centro storico di Urbino, Programma Speciale d'Area per il centro storico di Ferrara). Inoltre alla luce delle innovazioni in materia di definizione della forma della strumentazione urbanistica, che distingue la pianificazione in Strutturale ed Operativa un ulteriore fattore di selezione è stato la presenza di strumenti urbanistici di nuova definizione, elaborati tenendo conto delle nuove istanze sociali, economiche e culturali in campo. Per ogni singolo caso studio è stato elaborato un « dossier » di analisi, stilato seguendo le indicazioni provenienti dai più recenti studi e Convegni sul tema della conservazione sostenibile delle città storiche.⁹

L'ultima fase della ricerca è stata centrata sulla definizione delle conclusioni e delle osservazioni critiche di quanto emerso dal lavoro di tesi. Dall'analisi effettuata attraverso i casi studio prescelti è stato possibile individuare e definire alcune problematiche, ed identificare le priorità e gli obiettivi da perseguire per attuare politiche efficaci e di successo per la rigenerazione dei centri storici. Per valutare il successo e l'efficacia degli strumenti implementati nell'ambito delle esperienze analizzate, sono stati di definiti alcuni possibili indicatori misurabili del successo delle iniziative di rigenerazione dei centri

storici oggetto di questa ricerca.

Partendo dalle esperienze dei casi studio, analizzando i loro processi di implementazione, la metodologia di indagine, le priorità e gli obiettivi individuati, si è cercato di giungere alla definizione di nuovi spunti operativi, di nuovi processi di definizione e di nuove strategie indirizzate alla rigenerazione, rivitalizzazione dei centri storici esportabili in altri contesti.

La tesi di dottorato, dopo una lunga introduzione di presentazione della ricerca, ha puntualizzato i seguenti temi ed esposto i casi di studio in singoli capitoli

La conservazione delle città storiche negli anni 2000

1.1 I centri storici come « patrimonio culturale ». Il processo evolutivo della legislazione in materia di tutela e conservazione del patrimonio culturale nel panorama italiano.

1.2 La conservazione delle città storiche nel panorama italiano. Dalla conservazione alle nuove politiche urbane

1.3 L'evoluzione della strumentazione urbanistica. Dai programmi complessi alle politiche integrate di sviluppo urbano.

Le città storiche italiane patrimonio dell'Unesco

- 2.1 La Convenzione Unesco del 1972 ed i siti italiani dichiarati patrimonio dell'Umanità
 2.2 Il monitoraggio dei siti inseriti nella W.H.L.
 2.3 I siti italiani inseriti nella W.H.L.
 2.4 Le «Città storiche» italiane inserite nella W.H.L.
 2.5 Il patrimonio culturale e naturale italiano iscritto nella W.H.L. Politiche di conservazione, valorizzazione e gestione nell'ambito della Legislazione vigente
 2.6 La legge 20 febbraio 2006, n.77 «Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella «Lista del patrimonio mondiale», posti sotto la tutela dell'UNESCO»
 2.7 I Piani di gestione dei siti UNESCO
 2.8 Il processo di definizione del modello del Piano di gestione UNESCO per i siti italiani.
 2.9 Il Modello del Piano di Gestione per i siti italiani. Principi, obiettivi, strumenti.

Il ruolo della storia urbana come presupposto per l'elaborazione di nuove politiche per la conservazione delle città storiche

- 3.1 L'importanza della conoscenza del tessuto urbano. Esperienze
 3.2 La ricerca sul tessuto urbano di Ortigia (Siracusa)
 3.3 Il piano per il centro storico di Ferrara

La scelta dei casi di studio. Criteri di selezione e classificazione

Le città italiane patrimonio dell'Unesco. I casi di studio

- 5.1 Ferrara
 5.2 Modena
 5.3 Siracusa
 5.4 Urbino

La valutazione delle esperienze e dei programmi in corso

- 6.1 Centri storici e processi di rigenerazione urbana
 6.2 Il centro storico di Modena
 6.3 Il centro storico di Ferrara
 6.4 Il centro storico di Urbino
 6.5 Il centro storico di Siracusa

Le esperienze a confronto. Le possibilità per la definizione e la ricerca di un modello operativo per la conservazione delle città storiche

- 7.1 Le nuove politiche per le città storiche. Priorità ed obiettivi
 7.2 La necessità dell'approccio integrato nella definizione delle politiche per la rivitalizzazione dei centri storici.
 7.2.1. L'esperienza del Programma Urban per Siracusa
 7.2.2 Un'esperienza in corso: il Programma speciale d'Area per il Centro Storico di Ferrara (L.R. 19 ago-

sto 1996 N°30)

- 7.3 La conoscenza, come presupposto per il governo delle trasformazioni
 7.3.1 L'importanza della conoscenza. Il Rapporto sul centro storico di Modena.

Note

¹ Testo tratto dal punto 8, dei «Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito. Carta di Cracovia 2000».

² Carta Europea del Patrimonio Architettonico, Amsterdam 1975.

³ F. BANDAREN, «Conservare le città storiche nel XXI secolo», in Rivista on-line, Associazione Città Italiane Patrimonio dell'UNESCO, anno secondo-numero tre-lug/set 2006. www.sitiunesco.it

⁴ Dichiarazione di Budapest UNESCO (giugno 2000), punto (c): «Gli Stati Aderenti alla Convenzione sul Patrimonio Mondiale, si impegnano per assicurare un appropriato e giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo, in modo che il Patrimonio Mondiale possa essere protetto attraverso azioni appropriate che contribuiscono allo sviluppo sociale ed economico ed al miglioramento della qualità di vita del nostre comunità». Testo tradotto dall'inglese.

⁵ www.whc.unesco.org

⁶ B. GABRIELLI, (2004), *La rigenerazione urbana*, in Urban Regeneration, Genova.

⁷ «La città ed i villaggi storici, nel loro contesto territoriale, rappresentano una parte essenziale del nostro patrimonio universale, e devono essere visti nell'insieme di strutture, spazi ed attività umane, normalmente in un processo di continua evoluzione e cambiamento. Questo coinvolge tutti i settori della popolazione e richiede un processo di pianificazione integrata all'interno del quale si colloca una grande varietà di interventi». Punto 8. Principi per il restauro e la conservazione di patrimonio culturale, Carta di Cracovia, 2000.

⁸ Carta internazionale per la salvaguardia delle città storiche-Washington 1987. Punto 5. «La pianificazione della salvaguardia delle città e dei quartieri storici deve essere preceduta da studi pluridisciplinari. Il piano di salvaguardia deve comprendere un'analisi dei dati, specialmente archeologici, architettonici, storici, tecnici, sociologici ed economici...».

⁹ Le Colloque scientifique et la Réunion annuelle 2004 du CIVVIH, Nancy 2004. Interventions de réhabilitation des quartiers anciens.

Centri urbani dell'Irpinia e terremoti: le diverse modalità d'intervento urbanistico adottate nei centri irpini tra XVII e XVIII secolo, all'indomani del sisma. Metodo e Ricerca

Cristina Ilerar

Sintesi della Tesi di Dottorato in «Storia dell'Architettura e della Città» presso l'Università degli Studi di Napoli «Federico II». Tutori: prof. arch. Benedetto Gravagnuolo – prof. arch. Teresa Colletta

Il tema della ricerca svolto per la Tesi di Dottorato in «Storia dell'Architettura e della Città», ha posto l'attenzione sui «Centri urbani e Terremoti», filone di studi che si immette nella ben più ampia tematica «Evento catastrofico e storia urbana». Il tema della trasformazione urbanistica dei centri storici in seguito agli sconvolgimenti dettati da eventi naturali straordinari come i terremoti, si inquadra in un ben più ampio panorama di studi sulle relazioni esistenti tra le catastrofi naturali e la fondazione ex novo e rifondazione delle città distrutte e anche della progettazione o ristrutturazione di parti o «addizioni» fuori le mura.

La definizione dell'area di studio: il territorio irpino nella Provincia di Principato Ultra

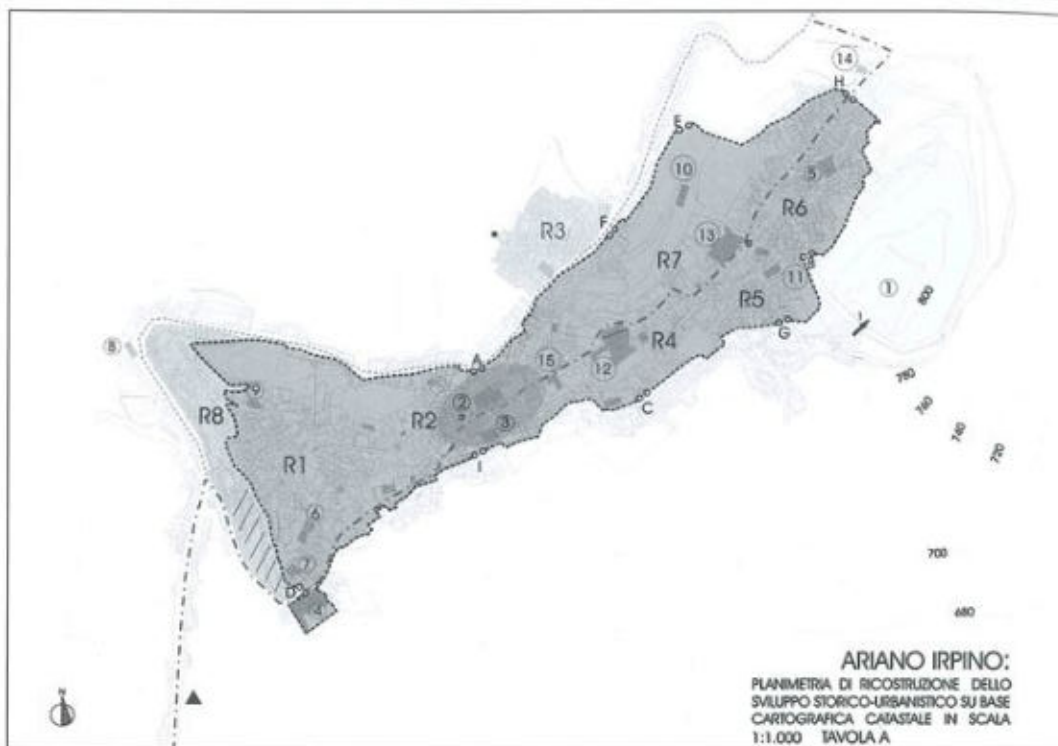
Evidenziata in termini storico-geografici l'area denominata Irpinia, si è reso necessario circoscrivere l'area di studio. Allo scopo quindi di verificare se si possa riconoscere un'area storica di «rischio sismico», sono state selezionate dall'«Atlas of Ioseisml maps of italian ertbquakes» redatto a cura del CNR nel 1985, fonte per lo studio dei terremoti, le mappe relative ai terremoti tra il 1456 ed il 1980 maggiormente significativi per l'area irpina (1456, 1688, 1694, 1702, 1732, 1853, 1930, 1980). I risultati dell'analisi hanno determinato l'area irpina storico-geografica più intensamente ed estesamente colpita dagli eventi sismici tra il 1456 ed il 1980. L'area storicamente danneggiata dai terremoti è quella per lo più corrispondente alle zone omogenee secondo il volume «Campania oltre il terremoto» del 1982: «Arianese-Ofantina», «Alto Sele» ed «Eclana». Si è così operato una definizione metodologicamente condotta dell'area scelta per la nostra ricerca, parte della storica Provincia di Principato Ultra ed oggi della Provincia di Avellino, area includente ben 50 comuni, tutti colpiti dai terremoti in un arco temporale compreso tra il XVII ed il XVIII secolo ed in particolare da una serie molto ravvicinata di sisma degli anni 1688, 1694, 1702 e 1732.

La Provincia di Principato Ultra nelle sue componenti storico-geografiche e socio-economiche tra XVII e XVIII secolo attraverso le fonti storiche scritte, cartografiche ed iconografiche

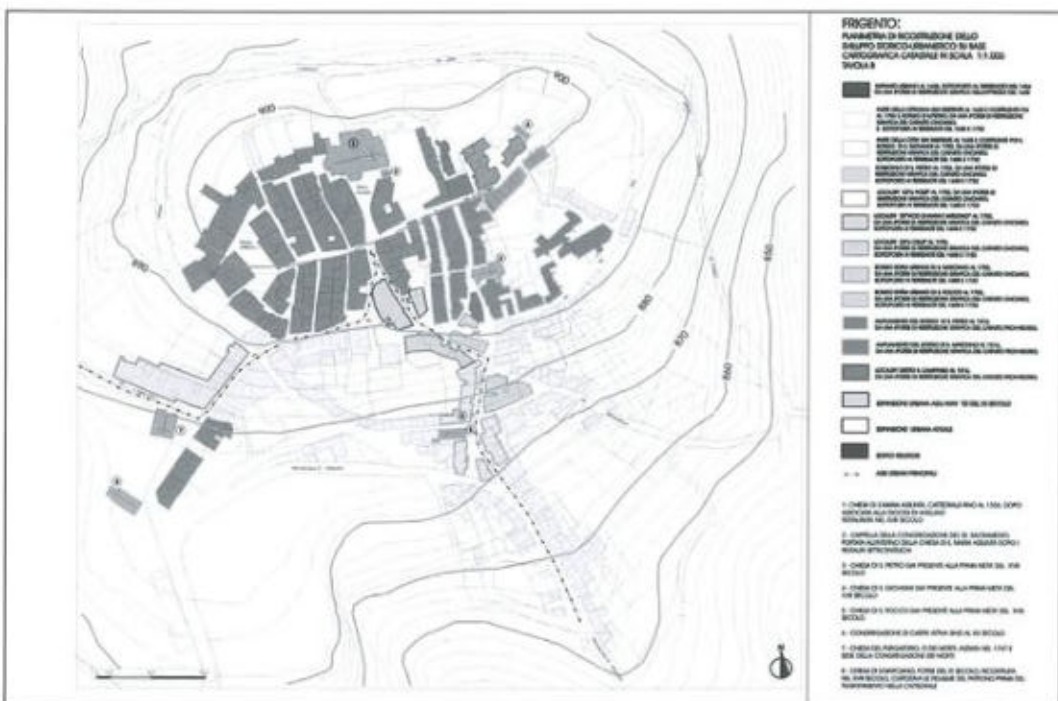
Lo studio dell'area irpina prescelta, metodologicamente è stato affrontato mediante una ricognizione delle condizioni storico-geografiche e socio-economiche della unità amministrativa di cui essa faceva parte, la Provincia di Principato Ultra, in un arco temporale tra la seconda metà del XVII secolo fino alla prima metà del XVIII secolo ed in cui ricadono i terremoti oggetto nel nostro studio del 1688, 1694, 1702 e 1732. Lo studio è stato condotto sia sulle fonti scritte dirette costituite in massima parte dai Descrittori storico-geografici dal 1601 al 1823, da cui sono state tratte varie tabelle di sintesi, sia sulle fonti cartografiche territoriali ed iconografiche tra il XVII ed il XIX secolo di cui è stata operata una schedatura; poi attraverso gli studi di coloro che si sono occupati dal secolo XX delle condizioni socio-economiche e della demografia storica riguardante il regno meridionale ed in particolare l'Irpinia parte del Principato Ulteriore.

I terremoti che hanno sconvolto il territorio di Principato Ultra tra il XVII ed il XVIII secolo, 1688, 1694, 1702, 1732: le fonti scritte

Definite le condizioni storico-geografiche economiche dell'area prescelta e nell'arco temporale sei-settecentesco, si è passati allo scandaglio delle fonti attraverso le quali definire le condizioni della ricostruzione post-sisma. Le fonti storiche scritte utilizzate di tipo diretto sono costituite da documenti di archivio (Archivio di Stato di Napoli, Archivio di Stato di Avellino, Archivio Doria-Pamphilj di Roma, Archivio Segreto Vaticano, Archivio General di Simancas, Archivio Parrocchiale di S. Pietro Apostolo di Ariano Irpino, Archivio della Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore di Montecalvo Irpino, etc.) ricercate in prima persona ed attraverso i cataloghi sui terremoti di recente pubblicazione. Di ciascun Archivio consultato è stata redatta una scheda dei «documenti» per luogo e per terremoti. L'analisi redatta riguarda poi le numerosissime relazioni descrittive dei danni a persone e cose redatte dai cronisti contemporanei agli eventi catastrofici e presenti in varie biblioteche italiane: una notevole quantità presso «il fondo sismica» della Biblioteca Napoletana della Società di Storia Patria. Di ciascun volume o relazione a stampa è stata operata una «scheda» sempre per luogo e per terremoti. Le ricerche bibliografiche si sono concentrate poi sugli autori del XIX e del XX secolo che hanno riportato le notizie dei contemporanei che molto spesso ne hanno redatto un regesto per singoli luoghi. Le notizie ritrovate sono state inserite nelle schede bibliografiche sempre per luogo e per terremoti. Tut-



4/ Tavola A - Planimetria di ricostruzione dello sviluppo storico-urbanistico di Ariano Irpino, su base cartografica catastale attuale, in scala 1:1.000, a cura della.



5/ Tavola B - Planimetria di ricostruzione dello sviluppo storico-urbanistico di Frigento, su base cartografica catastale attuale, in scala 1:1.000, a cura della.

stenza di centri ricostruiti sullo stesso sito; centri ampliati di nuovi settori extramurari; centri rifondati in altro sito; centri fondati ex novo. Del primo gruppo sono sembrati emblematici i casi di Ariano Irpino, Città regia, e della Terra di Frigento, entrambi fortemente danneggiati nei terremoti considerati, ma sempre ricostruiti in epoca moderna sullo stesso sito. Del secondo gruppo si è approfondito il caso di Sant'Angelo dei Lombardi e dell'aggiunta all'originario impianto urbano altomedievale; al terzo gruppo si è approfondito il caso di Mirabella Eclano di cui le fonti storiche riportano il «Permesso di ricostruzione» vicereale in seguito al terremoto del 1732 in altro sito, che nella realtà non viene messo in atto, ma che costituisce la volontà progettuale da parte dell'Università. Al quarto gruppo dei centri fondati ex novo, ma non aventi precedenti riferimenti urbani è stata analizzata la documentazione che cita la fondazione della Terra Acquaria agli inizi del XVIII secolo.

La ricostruzione cartografica planimetrica su base catastale post-unitaria degli interventi urbanistici analizzati: Ariano, Frigento, Sant'Angelo dei Lombardi, Mirabella

Lo studio di questi ultimi centri (Ariano Irpino, Frigento, S. Angelo dei Lombardi e Mirabella Eclano) ha messo in evidenza il sistema urbano originario

(impianto, strade, piazze, etc.) ed il tessuto del costruito nella loro reale dimensione spaziale, in raffronto agli interventi ricostruttivi operati dopo i terremoti, riportando le notizie desunte dai documenti su base catastale attuale le cui levate sono in massima parte precedenti al terremoto del 1980, in scala grafica 1:1.000.

La ricerca quindi, si è arricchita di un dossier di iconografie e vedute sui centri dell'Irpinia studiati e da un dossier di piante ricostruttive da noi elaborate con l'individuazione dello sviluppo urbano di ogni insediamento, posto in relazione ai singoli terremoti sei-settecenteschi che li hanno colpiti e danneggiati gravemente nel tessuto abitato.

La ricerca qui presentata ha voluto focalizzare l'attenzione della storia urbana sui centri irpini e sul riconoscimento dei modelli di ricostruzione post-terremoto fino ad oggi non esaurientemente condotto per i secoli XVII e XVIII, al confronto di studi riguardanti città coeve distrutte e ricostruite come in Sicilia (Val di Noto 1693) ed in Calabria (Reggio Calabria 1783) che hanno avuto ben maggiore letteratura. In seguito ci si augura di poter ampliare l'area di studio irpina, ed anche di poter ulteriormente approfondire alcuni degli studi di storia urbana già effettuati relativi ai singoli centri tra cui Ariano Irpino e di cui è in corso uno studio monografico.

STORIA DELL'URBANISTICA /CAMPANIA
Responsabile scientifico: Teresa Colletta

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

I. *Pozzuoli*, a cura di Teresa Colletta (1989)

II. *Platee e progetti: dal Settecento a Novecento*, a cura di Teresa Colletta (1991)

III. *Centri dell'Irpinia*, a cura di Teresa Colletta (1995)

IV. *Benevento. Catasti storici, mura, piazze*, a cura di T. Colletta, M. Aceto, F. Belardelli (1997)

V. *Centri altomedievali della Campania. Agropoli, Castelvolturno, Borgo di Corpo di Cava*, a cura di Teresa Colletta (2000)

VI. *Napoli e Amalfi tra IX e XII secolo*, a cura di Teresa Colletta e Edith Giacalone (2002)

VII. *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni: metodi e ricerche*, a cura di Teresa Colletta (2006).